

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
Science, Cognition, and Technology**

Ciclo XXVI

Settore Concorsuale di afferenza: 11/C2

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/05

**In campo:
Il ruolo pubblico dell'antropologia**

Presentata da: Ivan Severi

Coordinatore Dottorato

Prof. Giuliano Pancaldi

Relatore

Prof. Giuliano Pancaldi

Correlatore

Prof.ssa Alessia De Biase

Esame finale anno 2014

La morale ordinaria ha questo limite, il limite segnato da chi testimonia che c'è un modo di andare oltre. "Il bastian contrario", il testimone dell'eccezione, l'amorale, secondo i più, che però apre nuove vie alla morale di tutti i giorni, indica altre possibilità, fa muovere la morale ordinaria verso una dinamica che le sembra propria, ma che poi le è essenziale se vuole davvero essere vitale. [...]

L'impertinente non cerca l'applauso, ma piuttosto l'essere pietra di scandalo, ostacolo al pecorume, resistenza al tutto va bene.

(Franco La Cecla e Piero Zanini – *Una morale per la vita di tutti i giorni*)

Indice

Introduzione – Etnografi stanchi di scrivere	11
Genealogie.....	12
Percorsi.....	17
Capitolo I – Il gioco delle parti	29
L’avvento della public anthropology.....	30
Il Center for a Public Anthropology.....	38
La feroce controversia.....	45
Le tensioni con l’antropologia applicata	51
Practice Anthropology, la quinta sottodisciplina	57
L’antropologo come intellettuale pubblico.....	64
L’antropologo come assistente sociale?	70
Capitolo II – La difficilissima arte	79
L’etnografia come iniziazione.....	81
Il mito dell’antropologo solitario	83
Gli antropologi che volevano “rendere il mondo più sicuro per l’umanità” ..	91
Un’antropologia di serie B?	104
Oltre il diario di campo	109
La tradizione del nord e la tradizione del sud	114
Antropologi applicati al lavoro.....	121
Capitolo III – Servitore di due padroni	137
L’antropologo coloniale britannico	138

Gli affari indiani degli Stati Uniti	145
Gli antropologi vanno alla guerra	149
Questioni di coscienza	153
Un'etica applicata	158
Poteri forti	165
Le forme dell'engagement	172
Going native	180
Capitolo IV - La falena e la fiamma.....	191
Sbagliando si impara.....	193
Sensibilità di campo	196
Posizioni scomode.....	201
Sca(r/t)ti di esperienza	205
La scatola nera dell'antropologo	209
Questioni di fiducia.....	214
Sulla propria pelle	220
Io, tu, loro.....	223
Giochi di ruolo	228
Implicazioni	232
Capitolo V - Fuori dalla fortezza	241
Antropologia e reinserimento sociale.....	246
L'antropologo e l'architetto	263
La via dell'antropologia professionale.....	287

Conclusione - Keep Calm and Do Anthropology	301
Giovani antropologi crescono.....	302
L'arte della Guerra.....	310
Prospettive.....	314
Bibliografia	323
Ringraziamenti.....	343

“Che cosa fa l'etnografo?": scrive [...].Ecco quindi le tre caratteristiche della descrizione etnografica: è interpretativa; quello che interpreta è il flusso del discorso sociale; e l'interpretazione ad essa inerente consiste nel tentativo di preservare il “detto” di questo discorso dalle possibilità che esso svanisca e di fissarlo in termini che ne consentono una lettura.

(Clifford Geertz – *Interpretazione di culture*)

Il tanto celebrato scenario del “combattimento tra galli” di Clifford Geertz si è sviluppato nel contesto più ampio di un'emergenza politica nazionale che è sfociata nel massacro di quasi 750.000 indonesiani. Ci sono voluti tre decenni a Geertz prima di parlare degli ammazzamenti che avevano inghiottito il suo campo giavanese, per sempre associato nella nostra mente alla semiotica di quei galli da combattimento. Gli antropologi dovrebbero, credo, essere ritenuti responsabili per ciò che vedono e ciò che non riescono a vedere, per come agiscono o non riescono ad agire in situazioni critiche.

(Nancy Scheper-Hughes – *Comments a The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology*)

La questione non è se gli antropologi dovrebbero essere *engaged* o meno, lo siamo tutti in un modo o nell'altro.

(David Price – *Comments a Diversity and Dilemmas*)

Introduzione

Etnografi stanchi di scrivere

Federico Scarpelli (2013) ha proposto diversi spunti di riflessione in merito alla direzione presa dall'antropologia, partendo da un'attenta disamina dell'analisi compiuta da Hannerz nel volume recentemente tradotto in italiano (Hannerz 2012). Secondo Hannerz tra i numerosi ostacoli che rendono il mondo "inospitale" per gli antropologi è possibile annoverare in primis il sistema neoliberista che impone un modello di produzione scientifica che poco si adatta a quello delle scienze sociali. A seguire ci sarebbe la perdita di specificità seguita alla diffusione del concetto di globalizzazione e, in ultimo, la scomparsa delle grandi tradizioni disciplinari (riferendosi a quella inglese e francese) e la conseguente affermazione della superpotenza statunitense. La concomitanza di queste dimensioni avrebbe diverse ricadute concrete, come l'imposizione dell'inglese come lingua ufficiale, che minaccia di portare alla scomparsa dell'antropologia scritta in altre lingue. Se la difficoltà a trovare una specificità antropologica nel terzo millennio può essere considerato un problema strettamente inerente alla disciplina, il sistema neoliberista ha colpito, invece, la totalità delle scienze sociali, e l'inglese è ormai la lingua di qualsiasi disciplina. Scarpelli adatta, correttamente, queste criticità al sistema italiano evidenziando come, ad esempio, nel nostro paese l'antropologia abbia visto uno sviluppo teorico che ha seguito diverse genealogie.

Genealogie

Berardino Palumbo si è dedicato alla dettagliata ricostruzione di queste genealogie, seguendone la fase di espansione e di contrazione all'interno dell'università italiana (Palumbo 2014). C'è una cosa però che accomuna le varie scuole:

l'antropologia culturale in Italia resta sostanzialmente estranea sia alla "public culture", sia al "common sense" delle grandi masse [...]. Laddove, in altri contesti nazionali, sono richieste e applicate competenze antropologiche (ad esempio nell'analisi e nella gestione dei flussi migratori, nel trattamento dei rifugiati, nel campo dell'assistenza sanitaria e dell'educazione interculturale), o più in generale quando nel dibattito pubblico si toccano temi legati all'etica, al relativismo culturale o semplicemente si analizzano contesti socio-politici lontani, in Italia è spesso la figura del prete ad essere chiamata in causa (Palumbo 2014: 6-7).

Non è quindi nella semplice traduzione dei testi in inglese che si può pensare di uscire dall'impasse, bisogna fare i conti con le tradizioni specifiche delle antropologie nazionali. In Italia questa tradizione si traduce in special modo in una grande assenza: "Nella storia italiana, malgrado le vengano riconosciuti tratti importanti di originalità e vitalità, a mancare sarebbe proprio la 'figura professionale' dell'antropologo, per come si è costruita nelle tradizioni più influenti in campo internazionale (inglese, francese e americana)" (Scarpelli 2013: 9). Gli antropologi italiani sembrerebbero incapaci di comunicare sia con il pubblico più vasto che sta fuori dall'università che con le altre discipline.

Questo atteggiamento assunto in Italia dell'accademia non sembra riguardare esclusivamente l'antropologia. Giuliano Pancaldi, ricostruisce i sentimenti che pervadevano il piccolo gruppo di studiosi che stavano dando i natali alla storia della scienza alla fine degli anni '60, quando *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Kuhn

sembrava avere ristabilito uno stretto legame tra scienza e società (1969). Negli stessi anni in cui è stato costruito il sistema universitario come lo conosciamo, vicissitudini politiche particolari hanno caratterizzato la storia del nostro paese e avrebbero costituito una delle cause di questo arroccamento. Secondo Pancaldi non è possibile prescindere dalla storia della sinistra italiana e dalla stagione del terrorismo per comprendere queste scelte:

Molti dei “padri fondatori” della storia della scienza italiana [...] erano sinceramente interessati a esplorare la dimensione sociale e politica della scienza e della tecnologia. Vista la nuova situazione, tuttavia, alcuni di loro – specialmente i loro giovani pupilli che covavano ambizioni accademiche – sentirono di dover minimizzare la dimensione sociale della scienza e predicare il suo carattere “puro”. Furono innalzate dighe per difendere la loro cittadella, che veniva percepita come assediata, e la storia della scienza stessa da quello che era sentito, non sempre a torto, come un pericoloso alluvione¹ (Pancaldi 2010: 238).

Pancaldi, riprendendo Mary Douglas (1993) definisce questo comportamento un “rituale di purificazione”, che aveva lo scopo di ripristinare, almeno nella cittadella accademica quell’ordine che fuori sembrava sovvertito: “i nostri professori hanno espresso il desiderio (o il rimpianto) di un mondo ideale in cui la scienza (o l’accademia) e la politica avessero un proprio posto distinto²” (Pancaldi 2010: 241).

¹ “Several of the ‘founding fathers’ of Italian history of science [...] were genuinely interested in exploring the social and political dimensions of science and technology. In the new situation, however, some of them – and especially their younger pupils with academic ambitions – felt it their duty to downplay the social dimensions of science and to preach the strictly ‘pure’ character of science. Higher and higher dykes were built to protect what was perceived as the besieged citadel of science, and the history of science itself, from what was felt as, and occasionally was, an extremely dangerous flood”.

² our professors have expressed a desire for (or a regret of) an ideal world in which science (or academia) and politics should each belong to a proper, distinct place.

Gli effetti di queste scelte non si sono manifestati subito, quando il sistema universitario in crescita era in grado di ospitare la pressoché totalità dell'esigua produzione di ricercatori in ambito umanistico, ma oggi si mostra in tutta la sua drammaticità. La riflessione sulle genealogie di Palumbo si dispiega lungo la relativamente breve storia dell'antropologia italiana, la quale sembra essersi mantenuta attraverso meccanismi paragonabili a quelli delle *chefferies*³, capaci di garantire l'accesso dei membri alla carriera universitaria. A comprovarlo è il fatto che nella totalità dei concorsi per professori ordinari banditi ha sempre vinto il candidato locale, mentre nel caso di professori associati e ricercatori la regola è stata trasgredita solo due volte (Palumbo 2014). La ricostruzione di Palumbo si ferma poco prima della recente introduzione dell'abilitazione scientifica nazionale che lo ha visto, nel 2013, ricoprire il ruolo di segretario della commissione incaricata di valutare il settore inerente alle discipline demoetnoantropologiche, e non ha mancato di suscitare polemiche.

Nel 2012, secondo il MIUR, i professori e i ricercatori in antropologia presenti nelle università italiane erano 176. Considerando il progressivo calo degli antropologi in atto dal 2007, dopo una diffusione favorita dall'introduzione del sistema delle lauree "3+2", "fra alcuni anni, [...] – nel 2017, quando andrà in pensione la generazione del boom demografico dell'immediato dopoguerra – il numero dei professori ordinari di antropologia sarà più che dimezzato a causa del pensionamento di molti degli attuali professori e della difficoltà, se non proprio dell'impossibilità, che questi ultimi siano rimpiazzati da colleghi più giovani" (Palumbo 2014: 5). Palumbo va oltre, e fa una stima approssimativa anche di coloro che sono in possesso di un dottorato in antropologia sulla base delle tesi depositate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e l'analisi dei documenti concorsuali:

³ Strutture di potere basate sulla redistribuzione di ricchezze da parte dello "chief" in cambio di fedeltà.

Aggiungendo, dunque, 350 Dottori di ricerca ai 176 universitari e calcolando per approssimazione altre 100 persone con formazione antropologica che operano in altre amministrazioni (scuola, strutture sanitarie) e nel terzo settore (musei, Cooperazione internazionale, ONG), potremmo non sbagliarci di molto se fissiamo intorno alle 600 le persone che, in Italia, operano professionalmente nella scena pubblica come “antropologi” (Palumbo 2014: 7).

Da questo quadro, eufemisticamente definibile disarmante, è possibile trarre alcune considerazioni di carattere generale: gli antropologi italiani sono molto pochi, hanno grossa difficoltà a mantenere il già esiguo presidio all’interno delle università⁴, sembrano incapaci di dialogare con un pubblico più vasto e di muoversi in abito professionale al di fuori dell’accademia.

Se ha un senso sottolineare i tratti distintivi del sistema italiano è necessario però metterli in relazione alla situazione generale delle scienze antropologiche, e a tale proposito è di recente intervenuto Remotti: “Provo un sentimento di apprensione e persino di timore per il futuro dell’antropologia culturale: di quella italiana in primo luogo, ma anche di quella internazionale” (Remotti 2014: 11).

Alla luce di quanto detto assume senso l’urgenza di un’antropologia che trovi una propria legittimità all’interno di un mercato più vasto, passaggio che scienze sociali più lungimiranti (come la psicologia e la sociologia) hanno compiuto da decenni. Non si tratta semplicemente di rispondere a innegabili esigenze di impiego ma di affermare una nuova epistemologia che prenda le distanze da certi atteggiamenti elitisti e un po’ snob che hanno portato gli antropologi italiani a chiudersi in una campana di vetro. Una seconda considerazione da cui partire riguarda il fatto che non c’è nulla di nuovo nel processo che sta avendo luogo in Italia. In ogni contesto è necessario prendere atto delle

⁴⁴ “Nell’università italiana per ogni antropologo, ci sono quasi 2 geografi, 5 pedagogisti, 7 filosofi, quasi 8 psicologi, 8 sociologi e 9 storici” (Palumbo 2014: 5).

peculiarità ma senza trascurare le similitudini che permettono di paragonarlo ad altri. In altri stati europei, ma principalmente negli USA, il problema è già stato affrontato con largo anticipo. Il caso americano ha dimostrato come non è possibile accantonare il problema né ridurlo a una soluzione standardizzata, la ricerca di una forma di collaborazione e pacifica convivenza tra istanze differenti sembra essere il comportamento più ragionevole e capace di portare benefici a tutte le parti in causa. La contrazione delle possibilità di esercizio dell'antropologia all'interno delle università ha semplicemente messo in moto un processo che, difficoltà economiche o meno, anche altrove è in corso. È condivisibile la preoccupazione espressa da Remotti per lo stato di salute dell'antropologia, colpita un po' ovunque dai problemi identificati da Hannerz, e si può concordare sul fatto che per combattere quella che definisce una "guerra" sia necessario compiere il ripensamento epistemologico che invoca. Nonostante questo non condivido l'atteggiamento "difensivo" che propone (Remotti 2014), d'altronde è lo stesso Remotti a riconoscere che

l'antropologia culturale [...] ha dato da vivere, in senso letterale, a tutti coloro che, specialmente in ambito accademico, hanno insegnato qualcosa o hanno condotto ricerche su qualcosa, sfruttando questa insegna. Credo di non sbagliare se dico che la maggior parte di coloro che hanno fruito di questa copertura non si sono dati da fare quel granché per spiegare a sé e agli altri la motivazione profonda di questo tipo di sapere, la sua plausibilità scientifica: ai loro occhi, era sufficiente appiccicare l'etichetta "antropologo" a se stessi, alla loro posizione, ai propri insegnamenti e alle proprie ricerche (Remotti 2014: 13).

È proprio abbandonando l'atteggiamento difensivo e iniziando a spendersi concretamente per rendere l'antropologia una disciplina pubblica che è possibile pensare di tutelarla dalla scomparsa a cui sembra destinata. Al fine di prepararsi a

questo compito può essere utile osservare le strategie messe in atto altrove per compiere questo passaggio, allargando il campo e prendendo in considerazione le proposte di chi da tempo ha abbandonato la trincea accademica. Nelle prossime pagine mi propongo di compiere una disamina di quanto è accaduto e tuttora accade dove questa guerra è già in corso, sono finiti i tempi in cui l'etnografo si limitava a scrivere.

Percorsi

Da tempo sono interessato a una antropologia di interesse pubblico anche se, in Italia, il terreno è decisamente inospitale, negli ultimi anni mi sono speso in diverse situazioni che non possono definirsi esperimenti completamente riusciti. Ma è proprio affrontando questi problemi che ha preso sempre più piede l'urgenza di scrivere queste pagine la cui intenzione non è quella di rinnegare l'antropologia che fa ricerca "pura" quanto, piuttosto, di ribadire la necessità e la legittimità scientifica anche della sua dimensione applicata. Da qui il paradosso: l'affermazione dell'importanza di un'antropologia pratica passa attraverso un'analisi di tipo epistemologico, un lavoro teorico che riconosce come interlocutori privilegiati gli stessi antropologi in una logica di apertura e confronto. Per non suscitare nel lettore lo stesso senso di spaesamento che mi ha colto nell'affrontare i miei "campi" ho deciso di condurlo attraverso il racconto di una storia. Non la classica storia dell'antropologia che si racconta agli studenti dei primi anni di università ma la storia sotterranea che vi risiede tra le pieghe. Una contro-storia che non segue il susseguirsi delle grandi teorie ma segue le tracce nascoste nel sottobosco della disciplina alla caccia di esempi e rivendicazioni di chi da decenni porta avanti una forma di antropologia che cerca il confronto diretto con la società.

Si può leggere questo approccio anche come una battaglia per un riconoscimento, seppur ribalti i termini della questione rispetto a come è generalmente posta. Da diverso tempo alcuni antropologi e alcune antropologhe che hanno contatti con la società

lamentano l'incapacità di questa di riconoscere il ruolo dell'antropologia. L'antropologo viene confuso con lo psicologo, il sociologo e il giornalista, le persone non sanno e non comprendono cosa faccia. Trovo di scarsa utilità lamentarsi con i colleghi di questa situazione se non nell'ottica di un sostegno reciproco. Quello che sta alla base di un riconoscimento da parte del mondo là fuori è una politica culturale, un riconoscimento che sembra così complicato perché questa politica non esiste. Finché non sono gli stessi antropologi a riconoscere l'utilità e l'importanza di un ruolo pubblico per la disciplina come possiamo pretendere che sia la società a farlo? Per questo motivo la mia richiesta di riconoscimento non è rivolta alla società ma ai miei colleghi, soprattutto di quella generazione che ha costruito la presenza dell'antropologia nell'università italiana, perché questa sia la base per la costruzione di una nuova politica culturale. Starà poi a noi dimostrare la nostra utilità, ma questa battaglia si fa oltremodo ardua se le rivendicazioni che portiamo vengono costantemente sconfessate sul piano epistemologico.

Per questo motivo orgogliosamente rivendico quelle che possono essere state esperienze di campo in parte non riuscite, ma nelle quali membri della società hanno riconosciuto l'apporto dell'antropologia. Arriverò a questi esempi attraverso un percorso che mostri uno stato dell'arte fatto anch'esso di proposte e tentativi riusciti o meno. Il primo capitolo mi servirà, quindi, per fare una carrellata delle posizioni in campo. Nei "monopolisti" Stati Uniti, da quindici anni, è Robert Borofsky ad avere ravvivato il dibattito in merito a questi temi attraverso la sua proposta di una *public anthropology*. Quella di Borofsky è solo l'ultima delle incarnazioni assunte dalla disciplina nel confronto con la realtà extra accademica. L'obiettivo di Borofsky è quello di riconquistare quel vasto pubblico che, in passato, ha dimostrato di apprezzare quelli che oggi sono considerati autori classici come Margaret Mead o Claude Lévi-Strauss.

Secondo l'antropologo americano non sono cambiati i gusti dei lettori, è invece scesa notevolmente la capacità degli antropologi di occuparsi di argomenti all'ordine del giorno e farlo in modo comprensibile e accattivante. A contestare la portata innovativa di questo approccio sono gli studiosi appartenenti alla tradizione dell'antropologia applicata americana (SfAA), da sempre impegnati in una serie di attività pratiche in contesti considerati "caldi", dove è impossibile non adottare una prospettiva posizionata rispetto agli attori coinvolti. Se la "public anthropology" è riuscita a incontrare l'interesse delle università e di autori più legati alla dimensione della ricerca pura, l'antropologia applicata lamenta una tradizionale diffidenza da parte dell'accademia. L'eccessiva attenzione per le situazioni concrete viene letta dagli antropologi teorici come incapacità di partecipare all'elaborazione teorica. Questo, unito ad un limitato interesse per la produzione di letteratura scientifica ha portato a un ostracismo nei confronti di questa branca della disciplina. Ostracismo che lascia, invece, del tutto indifferenti gli antropologi professionali del NAPA, che hanno tagliato i ponti con l'università e che negli Stati Uniti sono rappresentati da una divisione specifica dell'American Anthropological Association. Contraltare dell'articolato panorama americano è il panorama europeo che non ha mai visto una massiccia diffusione della figura del "practice man" e ha piuttosto preferito vedere nell'intellettuale pubblico il naturale sbocco dell'antropologo interessato alla ricaduta sociale della propria ricerca.

Da questa panoramica emerge in modo chiaro come siano tre le dimensioni imprescindibili per la comprensione del ruolo dell'antropologo che cerca uno spazio all'interno della società: metodologia, etica e rapporto con il campo. I tre capitoli successivi saranno dedicati ad affrontare uno per uno questi grandi temi. Per farlo ripercorrerò tre volte la storia della disciplina, muovendomi allo stesso tempo su tre

differenti livelli per avvicinarmi sempre di più alla base del lavoro dell'antropologo e cioè il suo oggetto di studio: l'uomo.

Il secondo capitolo sarà dedicato alla risposta fornita dall'antropologia applicata alle accuse di scarsa scientificità mossegli dai colleghi accademici. Da un lato gli antropologi applicati non si sono mai rassegnati ai paradigmi dominanti che hanno visto l'antropologo come un avventuriero solitario impregnato di positivismo (ma allo stesso tempo avvolto dall'alone di un romantico rito di iniziazione) e poi un lettore e interprete di culture. Dall'altro il loro interesse si è mosso molto spesso sul piano più immediatamente spendibile del loro approccio, e cioè quello metodologico. L'idea di intervento in contesti concreti e circostanze specifiche con l'obiettivo del cambiamento ha portato all'elaborazione di una grande quantità di tecniche che vanno molto oltre le poche righe dell'"introduzione metodologica" di una monografia. Per fare questo l'antropologia applicata ha costantemente cercato il dialogo con altre discipline, tanto che molti antropologi applicati sono stati da queste assorbiti. Studiosi specializzati in un determinato settore tendono a cercare interlocutori prossimi e a scambiarsi informazioni con loro, arrivando ad un progressivo abbandono della disciplina di origine, dei suoi canali di comunicazione e dei suoi linguaggi.

Il lavoro dell'antropologo al di fuori dell'università porta con sé una questione costante in merito all'etica che, in modo diverso, è stata condivisa anche da ricercatori puri. La dimensione etica è connessa alle origini stesse dell'antropologia come scienza al servizio degli imperi coloniali. Padri nobili come Evans-Pritchard non si sono tirati indietro quando c'è stato da usare le proprie competenze anche in ambito amministrativo. Se l'università è riuscita a recidere i propri legami e rendersi autonoma, i ricercatori che lavorano al di fuori di essa hanno compiuto il movimento contrario, i loro servizi continuano a essere, infatti, offerti a committenze. Per un lungo periodo,

soprattutto a cavallo delle due guerre mondiali, per gli antropologi assunti dalle università è stato assolutamente normale lavorare a diverso titolo per lo stato. Nel corso degli anni '70 l'antropologia ha vissuto una serie di scandali da cui sono scaturiti i vari codici etici oggi in voga. Non è solo sulla base di questi che si possono oggi identificare due tendenze interne alla disciplina, quella dell'*embeddedness* e quella dell'*engagement*. Gli antropologi *embedded* sono al servizio dello stato inteso come il potere forte artefice di comportamenti violenti e disparità, in generale questi antropologi hanno a che fare con operazioni di spionaggio o a carattere militare. Le diverse sfumature dell'antropologia *engaged* la portano, al contrario, a prendere posizione in aiuto e supporto di minoranze e soggetti in situazioni di squilibrio di potere, in modi che vanno oltre il semplice interessamento scientifico. Entrambi gli atteggiamenti si distaccano da quello che è il comportamento della figura tradizionale dell'antropologo e assumono una dimensione applicata molto marcata. Nonostante la presa d'atto della possibilità di assumere posizioni decise in un senso o nell'altro, è impossibile sostenere l'esistenza di una posizione neutra nell'ambito di ricerche che si scontrano con problematiche concrete. La dichiarata neutralità si traduce automaticamente nell'implicito appoggio allo status quo vigente. La questione resta estremamente controversa intersecandosi con posizioni politiche e principi morali, l'emanazione di codici etici di condotta lungi dall'aver fatto chiarezza ha ulteriormente complicato il rapporto dell'antropologo con il proprio campo.

Nel quarto capitolo scenderò ancora più in profondità nell'essenza stessa del lavoro etnografico, che in definitiva si traduce nella costruzione di rapporti umani. Alla luce di metodi basati su forme di collaborazione e di lavoro a stretto contatto con i soggetti è possibile proporre una rilettura del posizionamento dell'antropologo? La dimensione etica e metodologica si devono necessariamente tradurre in una riflessione

accurata sul ruolo dell'antropologo sul campo e la storia ci fornisce numerosi esempi in merito. Anche questa dimensione va letta alla luce di posizionamenti differenti che uniscono l'aspetto pratico e quello epistemologico. La base di queste considerazioni è la dimensione corporea dell'antropologo che costruisce anche lo strumento stesso su cui si basa la sua interazione. Il ricercatore sul campo ha a che fare con l'emotività, con la condivisione di luoghi e pratiche, con posizionamenti scomodi, è impossibile pensare che questi aspetti non abbiano ripercussioni dirette sul lavoro svolto. A lungo l'antropologia si è interrogata su questo argomento senza trovare una sintesi tra gli oltranzisti del distacco scientifico e i fautori di una immersione totale nel contesto. Ancora una volta, l'antropologia applicata esige un livello di implicazione che non è comune alla gran parte degli antropologi. La stessa comprensione delle situazioni passa spesso attraverso la posizione dell'antropologo e una dimensione cognitiva su cui non è possibile esercitare controllo. Allo stesso modo non è possibile controllare il ruolo attribuito al ricercatore da parte degli interlocutori sul campo: l'implicazione dell'antropologo è inevitabile, si tratta quindi di accettarla e sfruttarla come un'opportunità e non vederla come un limite. Forse è possibile ricercare proprio qui quella specificità che l'antropologia sembra avere smarrito.

Alla luce di questo percorso tortuoso, proporrò nel quinto capitolo alcuni casi concreti che mi hanno visto coinvolto, che sono quelli da cui questa riflessione è partita. Il primo caso si basa sulla mia permanenza di un anno e mezzo all'interno di una struttura di reinserimento per ex tossicodipendenti. In questo periodo ho avuto modo di collaborare con l'équipe di educatori, pressoché le uniche professionalità riconosciute in questo ambito, ottenendo ottimi feedback sull'utilità dell'approccio antropologico. L'antropologia si è occupata (anche se non in modo diffuso) del fenomeno della droga⁵ e

⁵ Vedi Taussig (2007) e Hamid (1998).

della tossicodipendenza⁶, declinandolo anche nella sue espressione applicata alla dimensione della prevenzione, del recupero e delle malattie ad essa connesse⁷. In Italia questo tipo di studi sono pressoché assenti, anche se, con tutti gli ostacoli connessi ai campi inesplorati, lasciano intravedere una futuro possibile per la figura dell'antropologo.

Il secondo caso riguarda la collaborazione, ancora in essere, con uno studio di architetti di Bologna che per ora si è tradotta in un progetto di sensibilizzazione su alcune tematiche di attualità nel territorio. La nostra collaborazione è iniziata con la partecipazione a un concorso che è confluita nella prima fase del progetto più ampio. Il concorso aveva come oggetto i grattacieli: invece di proporre una semplice torre abbiamo pensato di utilizzare l'elaborato come lente su un problema concreto che sta vivendo la città connesso alla dimensione del consumo di suolo. In questo modo la nostra idea poteva risultare spendibile sul territorio, giocando con l'investimento emozionale dei cittadini che lo abitano. La fase successiva è consistita nella realizzazione di un sito internet dove portare avanti operazioni similari su temi poco dibattuti o controversi riguardanti il contesto in cui lo studio opera, cercando realmente una postura un po' demodé di intellettuali pubblici.

Il terzo caso narra del tentativo di mettere in piedi una associazione di antropologia pubblica e applicata che avrebbe dovuto tramutarsi in una cooperativa dopo un primo periodo di rodaggio. L'esperimento non ha trovato un seguito ma è stato un ottimo banco di prova, utile ad aprire uno scorcio sugli spazi per l'utilizzo dell'antropologia nella società. Nell'arco dei quasi due anni di operatività sono stati

⁶ Vedi i celebri esempi di Bourgois (2005), Bourgois e Schonberg (2011) e Agar (2006a).

⁷ Vedi Singer (1993) e Singer e Marxuach-Rodriquez (1996).

imbastiti rapporti e messi in cantiere diversi progetti che per diverse ragioni (ma sempre legate a scogli di tipo economico) non sono andati in porto.

Il tipo di antropologia a cui queste pagine sono ampiamente dedicate denota uno scarto nel modo di concepire la disciplina che si articola allo stesso tempo sul piano etico, quello epistemologico e quello metodologico. La particolare situazione del contesto italiano, descritta da Palumbo in apertura, rischia di fare degenerare quelle che sono state pensate come istanze di cambiamento in uno scontro generazionale. È scontato affermare che questo risulterebbe deleterio per tutta la disciplina, eppure già si sono levate alcune voci scettiche sul processo di professionalizzazione in atto. In conclusione cercherò di renderne conto alla luce del percorso tracciato nelle prossime pagine. Una ricostruzione di questo tipo è lungi dal pretendere di essere esaustiva, mi sono limitato a tracciare delle direttrici e seguire esempi che ho ritenuto particolarmente esplicativi. La stessa estensione del dibattito è tale da meritare un volume per ognuno dei punti sollevati.

L'uso di una letteratura per la gran parte non tradotta e inedita in Italia mi ha portato ad accaparrarmi anche il ruolo di interprete. In tutti i casi dove fornisco stralci di traduzioni nel testo ho riportato in nota, per correttezza, i brani originali. In alcuni casi sporadici ho utilizzato le edizioni originali di materiali già tradotti, adottando lo stesso metodo, quando ho citato traduzioni già pubblicate non ho ritenuto necessario fornire anche il testo originale.

Ho dovuto fare delle scelte e tracciare dei limiti che mi hanno portato a circoscrivere all'ambito statunitense ed europeo la totalità dei casi, nonostante ci siano altre tradizioni di antropologia applicata importanti come quella latino-americana. Gli stessi ambiti di applicazione sono sterminati e non è stato possibile citarne la totalità, si veda ad esempio l'assenza della ricca letteratura in merito alla business anthropology,

settore in rapidissima espansione. Altre scelte sono state fatte con l'intento di privilegiare ambiti meno conosciuti, lo spazio dedicato all'antropologia della cooperazione e dello sviluppo è marginale nonostante risulti, forse, il settore che ha visto la più estesa applicazione. Ho voluto privilegiare casi meno noti esistendo già ampia letteratura in merito anche in lingua italiana⁸.

Occorre fare un'ultima precisazione riguardo allo stile di scrittura che ho deciso di utilizzare. Sono convinto, assieme a molti altri che avranno voce nelle pagine a seguire, che al fine di costruire una disciplina accessibile da parte di un pubblico non specialista sia necessario prestare una particolare cura al linguaggio. Sarà il lettore a valutare quanto sia riuscito nel mio intento. Da parte mia ho cercato di ridurre al minimo l'uso di termini specifici e di gergo accademico e, allo stesso tempo, di costruire il testo in modo che mantenesse un forte impianto narrativo, con l'intento di consentirne una facile lettura. È mia convinzione che scrivere in modo non complicato non significhi scrivere cose semplici o banali e adoperare gli strumenti per quello che sono, senza diventarne schiavi, non significhi rinunciare alla scientificità. In queste pagine ho cercato di mettere in pratica lo stesso tipo di approccio di cui traccio le coordinate.

Questa analisi si propone come un'introduzione al tema, che apra uno spaccato su molti autori che sono poco letti o pressoché sconosciuti in Italia, affinché il loro contributo possa essere utile alla repentina trasformazione che sta avvenendo anche nel nostro paese. Il cammino per il riconoscimento dell'utilità dell'antropologia al di fuori dell'università è appena cominciato, in Italia stiamo muovendo i primi timidi passi: comprendere cosa è stato fatto altrove da chi si è trovato a compiere questo percorso prima di noi costituisce, se non altro, un ottimo punto di partenza.

⁸ Vedi ad esempio Colajanni 1994.

«Che?» fece subito Memmo, afferrandogli un braccio.

«Non facciamo scherzi, Gigi, e non perdiamo tempo!

Tu non puoi tirarti indietro, come non posso tirarmi indietro io.

Tu farai la tua parte, com'io faccio la mia».

(Luigi Pirandello – *Quando s'è capito il giuoco*)

Le condizioni che richiedono una *public anthropology*

sono la conseguenza di relazioni storicamente

prodotte di dominazione culturale e sociale e,

né dominanti né dominati sono esenti dalla

responsabilità di impegnarsi questo cambiamento

(Trevor Purcell – *Public anthropology: an idea searching for a reality*)

Capitolo I

Il gioco delle parti

Il dibattito attorno all'uso pubblico dell'antropologia

In questo primo capitolo cercherò di fornire un quadro esauriente del dibattito che si è sviluppato, negli ultimi quindici anni, attorno al ruolo pubblico dell'antropologia, principalmente negli USA. Nonostante, come mostrerò in seguito, la discussione in merito all'antropologia applicata abbia una lunga tradizione, è stata la proposta di una *public anthropology* portata avanti da Robert Borofsky a gettare nuova benzina sul fuoco. La proposta di Borofsky sembra andare nella senso di una maggiore apertura alla divulgazione di una disciplina che rimane comunquen ben ancorata alla sua dimensione accademica. Gli antropologi applicati gli hanno più volte criticato di non avere proposto nulla di realmente innovativo rispetto a quanto da loro fatto fin dal secondo dopoguerra. Se il linguaggio utilizzato da Borofsky sembra più accattivante e accessibile, l'impatto che la sua proposta ha avuto sul pubblico risulta essere inferiore alle aspettative, e replicare alcune forme di discriminazione che l'accademia ha costantemente messo in atto nei confronti della ricerca applicata. Prima di affrontare la storia di questa branca della disciplina lascerò che siano le prossime pagine a fare emergere le questioni centrali e le varie parti in gioco. Negli Stati Uniti, infatti, esiste un'ulteriore suddivisione oltre ai public e agli antropologi applicati che restano comunque ancorati alla ricerca universitaria. A rappresentarla sono i *practicing anthropology*, coloro che hanno tagliato i ponti con l'accademia e lavorano come professionisti, manifestando esigenze

completamente diverse. A latere di questa lotta per il riconoscimento esistono poi posizioni di netta chiusura che non concepiscono questo tipo di approccio a nessuno di questi differenti livelli. Sulla base di questo panorama assumerà un senso ricostruire le vicende che hanno portato alla situazione attuale, a cui saranno dedicati i capitoli successivi.

L'avvento della public anthropology

Robert Borofsky è professore di antropologia alla Hawaii Pacific University, in Italia è conosciuto grazie alla traduzione del suo volume *L'antropologia culturale oggi* (2000a) ad opera della Meltemi. Il suo lavoro incessante per la costituzione e la diffusione della *public anthropology* ha aperto un dibattito che ha suscitato una rilettura critica degli ultimi sessanta anni di storia della disciplina, rendere conto di questo dibattito sarà il mio intento nelle pagine a seguire. È il febbraio del 2000 quando Borofsky inizia la sua battaglia con lo scopo di denunciare la perdita di importanza dell'antropologia e la sua pressoché assenza da qualsiasi tipo di dibattito pubblico; per farlo sceglie le pagine di *Anthropology News*: "Per molti anni gli antropologi contemporanei si sono limitati a giocare un ruolo minoritario o di supporto nel dibattito che ruota attorno al concetto di cultura⁹" (Borofsky 2000b: 9). Non solo gli antropologi non sono direttamente attivi, ma questo loro eremo volontario ha spinto studiosi di altre discipline ad invadere quello che tradizionalmente è stato il loro campo di azione ed impadronirsi del loro stesso linguaggio: "Anche se l'antropologia e gli antropologi sono macinati nei mulini degli intellettuali per la loro valenza anti-strutturale, non sono però

⁹ "For many years now anthropologists have played only a minor, supporting role in the intellectual debates that swirl around the cultural concept".

partecipanti attivi di questo dibattito¹⁰” (Borofsky 2000b: 9). Secondo l’autore la causa di questa marginalizzazione sarebbero gli stessi antropologi che passano poco tempo ad interrogarsi sulla natura della disciplina, o meglio sul modo di fare cultura che la contraddistingue. L’antropologia sembra trascurare le proprie radici, come se gli antropologi fossero un popolo senza storia, sempre più rinchiuso in una nicchia di sopravvivenza delimitata da un linguaggio esoterico: “Mary Douglas definirebbe la natura oscura della nostra retorica nei termini del tentativo di mantenere una qualche forma di purezza intellettuale¹¹”, rifiutando di confrontarsi con la società ed il mondo reale (Borofsky 2000b: 10). Attraverso queste cattive pratiche l’antropologia avrebbe perso la capacità di confrontarsi con i problemi della società contemporanea e del mondo che ci circonda, il tutto sarebbe poi aggravato dalla progressiva scomparsa di quelle analisi comparative che caratterizzavano la nascita della disciplina. A scapito di ciò, grazie al proprio carattere anti sistemico, l’antropologia ha un’audience già pronta che manifesta il proprio interesse in alcuni casi come in quello celebre costituito da Jared Diamond (Diamond 1997): deve solo trovare il coraggio di affrontare le questioni calde che interessano la nostra società. Ogni antropologo può, in questo senso, essere padrone del proprio destino. Il caso di Diamond, a parere di Borofsky, dimostra chiaramente quale sia l’alternativa attualmente in essere, e cioè come studiosi di altre discipline si stiano impossessando del settore di studio dell’antropologia. A distanza di qualche mese Borofsky, sull’onda del successo riscosso dal termine *public anthropology* di cui è ideatore, ritorna sull’argomento dalle stesse pagine: “Public anthropology è diventata una delle paroline magiche, non una delle più utilizzate come ‘Foucault’ o

¹⁰ “Although anthropology and anthropologists are used as anti-structural grist for a host of intellectual mills, they are not themselves active participants in these discussions”.

¹¹ “The obscure nature of our rhetoric can be seen, in Mary Douglas’s terms, as an attempt to maintain intellectual purity”.

‘globalizzazione’, ma comunque degna di una certa attenzione¹²” (Borofsky 2000c: 9). Nella definizione del termine che lui stesso ci fornisce la public anthropology vuole occuparsi dei problemi e relazionarsi con un pubblico al di fuori dei limiti autoimposti dalla disciplina. In questo senso il termine “public” indica esplicitamente la volontà di partecipare ad un dibattito più ampio attraverso gli strumenti ed il punto di vista specifico della disciplina. Nel 2007 Borofsky si chiede, attraverso un post ospitato sul sito del Center for Public Anthropology, come sia stato possibile che questo termine raccogliesse un così vasto successo in un periodo di vita così breve:

Certamente, una delle ragioni della popolarità di questo termine sembra essere costituita dal suo essere vago. Public anthropology suona impegnato e allo stesso tempo dinamico ma senza specificare dettagli importanti come chi, cosa, come o perché. Non c’è alcun canone di lettura ufficiale da rispettare per la public anthropology, nessun accordo formale su una definizione, nessuna autorità ad essa associata. C’è, in altre parole, parecchio spazio di intervento per gli antropologi perché possano farci quello che preferiscono¹³ (Borofsky 2007).

A titolo esemplificativo Borofsky fa riferimento alle diverse definizioni fornite dai sei programmi di vari dipartimenti di università americane che fanno diretto riferimento al termine da lui coniato.

L’isolamento a cui l’antropologia è stata soggetta è definito da Borofsky una “storia insulare”, ma non è stato sempre così: nel 1930, scrivendo *We the Tikopia*,

¹² “Public anthropology is fast becoming one of [...] magic words [...] is not one of today’s expensive magic word such as ‘Foucault’ or ‘globalization’. Still, it is gaining, a certain cache”.

¹³ “Certainly, one reason for the term’s popularity appears to be its vagueness. Public anthropology sounds engaging and dynamic without specifying important details as to who, what, how, or why. There is no canon of readings for public anthropology, no formally agreed upon definition, no single authority associated with it. There is, in other words, plenty of space for anthropologists with a range of agenda to make of the term what they will”.

Raymond Firth dichiarava apertamente di rivolgersi ad un pubblico costituito solo in parte da specialisti; “*Il Ramo d'oro* di James Frazer, *L'adolescente una società primitiva* di Margaret Mead e *Modelli di cultura* di Ruth Benedict vendevano migliaia e migliaia di copie¹⁴” (Borofsky 2007). È stata la diffusione della disciplina avvenuta nel corso degli anni '60 a costituire un'audience di antropologi vera e propria e a rendere quindi possibile indirizzare specificatamente a loro le ricerche compiute. Negli anni '90 ci sarebbe stato un ulteriore arroccamento, tanto che marcare la propria differenza con le altre discipline è divenuta la norma, con tutte le conseguenze che ne scaturiscono, ad esempio l'utilizzo sempre più marcato di un linguaggio incomprensibile ai più .

Che cosa distingue allora la *public anthropology* dalla tradizionale antropologia applicata? Lo stesso Borofsky ammette che se ci si sofferma sulla missione della Society for Applied Anthropology le due sembrano avere un approccio piuttosto simile¹⁵. A segnare la cesura sarebbe una certa tendenza dell'antropologia applicata a focalizzarsi su problemi che altri hanno formulato teoricamente al posto suo; l'antropologia pubblica invece resisterebbe a questa differenziazione tra aspetti pratici e teorici: “La Public anthropology è teoricamente orientata a causa della sua sensibilità nei confronti delle egemonie ma allo stesso tempo anche praticamente orientata verso i problemi sociali reali¹⁶” (Borofsky 2000c: 9). L'antropologo pubblico perseguirebbe quell'olismo che a lungo ha costituito una parola d'ordine per la disciplina e questo gli permetterebbe di divincolarsi da facili gerarchizzazioni tra aspetti pratici e teorici e soprattutto di rifuggire l'ossessione per la specializzazione che ha colpito la disciplina e che l'ha resa così lontana dalla comprensione del pubblico.

¹⁴ “James Frazer's *Golden Bough*, Margaret Mead's *Coming of Age in Samoa*, and Ruth Benedict's *Patterns of Culture* sold thousands upon thousands of copies”.

¹⁵ <http://www.sfaa.net/sfaagoal.html>. (Url consultato in data 10/01/2013).

¹⁶ “Public anthropology is theoretically-oriented in its sensitivity to hegemonies; practically-oriented in addressing real social problems”.

Il riferimento così esplicito all'antropologia applicata non tarda a provocare effetti; è Merrill Singer, dalle stesse pagine di *Anthropology News*, a ribattere: "Per migliaia di antropologi applicati le tesi di Borofsky *non hanno alcun valore*. Lo dimostra il loro impegno pubblico che li vede di frequente occuparsi di questioni scottanti che si dispiegano dalla A di 'anzianità' alla Z di 'zoo'¹⁷" (Singer 2000: 6). Certo, ammette lo stesso Singer, l'impatto che questo tipo di attività ha sul pubblico non ha la portata che tutti auspicerebbero, ma è ben lungi dall'essere inesistente. L'antropologo americano prosegue, snocciolando i risultati ottenuti grazie ai numerosi anni passati sul campo intento ad occuparsi di salute e delle conseguenze sociali causate dall'abuso di droga che l'hanno portato a partecipare a numerose iniziative organizzate da associazioni e istituzioni pubbliche. Da esperienze di questo tipo sono nate specifiche di intervento come il *Rapid Ethnographic Assessment* che cerca un approccio innovativo e calato nel microcontesto sociale al tema della prevenzione dell'AIDS; mi soffermerò più a lungo sull'aspetto metodologico nel secondo capitolo. Singer si chiede, quindi, quanto possa essere utile (e auspicabile) la convergenza sotto il cappello della public anthropology: "Forse la vera domanda è perché molti antropologi accademici sembrano essere inconsapevoli degli innumerevoli lavori di interesse pubblico svolti dagli antropologi applicati¹⁸" (Singer 2000: 6). Gli antropologi applicati lamentano una sorta di stigma che li isola in una posizione gerarchicamente svantaggiata rispetto agli accademici e questa public anthropology, a ben vedere, non offre nulla di nuovo e si configura come un ennesimo sotto-campo dell'antropologia applicata. Secondo la retorica messa in atto da Borofsky sembrerebbe che lo scopo della public anthropology sia quello di ospitare un

¹⁷ "For thousands'of applied anthropologists the Borofsky thesis is *invalid*. Indeed from A for 'aging' to Z for 'zoos' applied anthropologists are heavily engaged in public work and often comment on pressing issues".

¹⁸ "Perhaps the real question is why many academic anthropologists appear to be unaware of the varied kinds of public interest work now being carried out by applied anthropologists".

gruppo di intellettuali di forte impatto mediatico e solitamente interni alle università. Questi rappresenterebbero una sorta di intelligenza della disciplina con l'investitura di incaricati a partecipare al dibattito pubblico sui temi socialmente rilevanti. Dall'altra parte ci sarebbe una sottoclasse di forza lavoro che si vende sul mercato costituita dagli antropologi applicati. Singer condivide l'idea che l'antropologia debba trovare uno spazio maggiore dove fare sentire la propria voce ma, allo stesso tempo, ritiene che il moltiplicarsi delle etichette non faccia che spaccare e dividere ulteriormente la disciplina, finendo per indebolirla invece che rafforzarla. Quella che assume i tratti ed i toni di una diatriba accademica di scarso interesse per un pubblico di non specialisti, e di utilità quantomeno dubbia per gli stessi antropologi non coinvolti, in realtà ci racconta molto di quanto succede da quindici anni a questa parte in quell'area dell'antropologia interessata al confronto aperto con la società. È sufficiente soffermarsi sulla terminologia snocciolata da Singer per comprendere quanta ragione abbia Borofsky ad affermare che la disciplina deve prioritariamente ritrovare un linguaggio accessibile al pubblico generalista per tornare a porsi al centro del dibattito. La presa di posizione di Singer contro il posizionamento degli accademici appare inoltre non esente da perplessità, anche se la firma dell'articolo che ho preso in considerazione riporta la sua affiliazione all'*Hispanic Health Council*, non è possibile trascurare che il nostro è anche ordinario di cattedra presso l'Università del Connecticut. D'altro canto non sono prive di fondamento le perplessità sollevate da Singer nei confronti di Borofsky, che certo, al contrario di Singer, non ha anni di militanza sul terreno da vantare; questo lascia la possibilità che la sua discesa in campo arrivi veramente da una torre d'avorio, dove lo studioso sarebbe rimasto finora evitando di sporcarsi troppo le mani con la dimensione pubblica che ora rivendica.

Se non altro, la proposta del termine public anthropology ha riscosso grande entusiasmo ed è veramente divenuta una parola magica capace di catalizzare l'attenzione. Ha inoltre avuto il merito di sollevare un dibattito che getta luce sullo stato di salute di quel ramo della disciplina che ha sempre privilegiato la partecipazione all'osservazione.

Questo dibattito costituisce il punto di acceso ideale a qualcosa che ristagna più in profondità, un ganglio che connette una questione prettamente accademica con l'aspetto etico-politico della disciplina e con la questione del potere che determina lo stesso statuto ontologico ed epistemologico dell'antropologia. Non possiamo fingere che ogni retorica non sia condizionata dal contesto in cui viene prodotta, lo dimostra con chiarezza Borofsky affermando che uno degli scopi della public anthropology è riportare gli antropologi alla ribalta che hanno perduto, ogni istanza scientifica deve fare i conti con il mondo che la circonda. Altre discipline hanno già affrontato in maniera profonda e a volte con toni polemici accesi questo argomento (vedi ad esempio Shapin e Schaffer 1985): In questi anni sembra essere arrivato il momento in cui è l'antropologia quella chiamata a farlo. Le rivendicazioni mosse dagli antropologi applicati arrivano quando il sistema universitario sembra ormai incapace di assorbire il numero di ricercatori in possesso di un PhD che produce ogni anno. Studiosi altamente qualificati sono costretti a cercare all'esterno uno spazio di applicazione per la formazione a cui hanno dedicato due lustri della propria vita. Questa innegabile competenza necessita di un riconoscimento a livello scientifico, la cui mancanza segnerebbe la sconfitta del sistema formativo in generale. La scienza è forgiata nel mondo reale ed è definita da parametri stabiliti da una comunità, parametri figli dei tempi in cui vengono standardizzati. Ogni ricerca deve sottostare a criteri di scientificità prodotti storicamente e interconnessi con la società, con il sistema economico ed i valori dominanti. Un'epoca nella quale la ricerca

si svolgeva solamente all'interno delle università ha portato alla definizione di determinati criteri di scientificità, che oggi sono messi in crisi dalla mole di ricerca svolta al suo esterno ed in modo indipendente da essa. In questo scenario vediamo tre posizioni schierarsi sul campo. Da un lato ci sono i ricercatori accademici in senso stretto, che rivendicano la titolarità assoluta di definire questi criteri di scientificità. In mezzo ci sono un gruppo di ricercatori che si muovono in una terra di confine, una frontiera che si estende tra l'accademia ed il mondo, qui troviamo fazioni in lotta (come la public e l'applied anthropology) per la definizione di nuovi criteri di scientificità che tengano conto di altri parametri. Queste posizioni manifestano, in modi diversi, la necessità di interfacciarsi sia con la società che con l'accademia, essendo quest'ultima la comunità di cui, comunque, fanno parte. All'estremità opposta sono schierati gli antropologi che hanno rotto completamente i ponti con l'università e non sentono più il bisogno di sottostare al giudizio della comunità scientifica che difende strenuamente quei criteri di scientificità che non fanno che svalutare il loro lavoro. Nella conclusione mi occuperò più concretamente della situazione italiana, dove questo dibattito è esploso negli ultimi mesi e ha fatto emergere in maniera molto chiara come sia in atto uno scontro generazionale causato dall'assenza di una prospettiva lavorativa che si traduce anche in uno scontro per il riconoscimento delle competenze. Come afferma Rosaldo: "Nella ricerca sociale non esiste alcun punto di Archimede a partire dal quale ci si possa sottrarre al mutuo condizionamento esistente fra rapporti sociali e conoscenza umana: le culture e i loro 'soggetti posizionati' sono legati al potere, e questo a sua volta è modellato da forme culturali" (Rosaldo 2001: 240).

In questo capitolo mi soffermerò, invece, sulla proposta di Borofsky, che non si limita ad una questione di definizione ma si articola in una serie di azioni concrete. A seguire mi focalizzerò sulla risposta del gruppo di ricercatori, di cui Singer fa parte,

provenienti dalla tradizione dell'antropologia applicata americana. La presa di posizione di Borofsky li ha portati ad un lavoro di riconoscimento a posteriori di una tradizione sommersa ma decisamente ricca. Infine darò conto anche della posizione degli scettici, che non valutano di buon occhio la volontà, che manifestano sia Borofsky che gli antropologi applicati, di interferire con la vita concreta. Dedicherò un paragrafo anche alla situazione europea che ha visto un recente intervento dell'antropologo norvegese Thomas H. Eriksen sulla funzione dell'antropologo come intellettuale pubblico.

Il Center for a Public Anthropology

Il termine public anthropology si diffonde grazie all'impegno certosino di Robert Borofsky che dà vita al Center for a Public Anthropology e ad una serie di iniziative pubblicizzate attraverso il web¹⁹. Nel 2011 David Vine fa il punto della situazione sullo sfaccettato lavoro di Borofsky mettendo a confronto quelle che erano le aspettative dell'oceanista e i risultati di dieci anni di costante impegno (Vine 2011). I progetti attorno a cui si è concentrata l'attività del centro sono sostanzialmente quattro: il primo, da cui è scaturita la riflessione sul tema, è la California Series on Public Anthropology, la collana che Borofsky fonda nel 2001, assieme a Naomi Schneider, per la California University Press:

Alla fine degli anni '90 Naomi Schneider ed io eravamo alla ricerca di un nome per la serie che stavamo sviluppando per la University of California Press. Tra le possibilità raccolte scegliemmo Public Anthropology perché sembrava rappresentare al meglio quelli che erano gli obiettivi della serie: affrontare una serie di questioni sociali con forte ricaduta pubblica con un taglio accattivante e in modo non accademico. Public, in

¹⁹ <http://www.publicanthropology.org/>. (Url consultato in data 10/01/2013).

questo senso, si vuole contrapporre al tipico stile con cui l'accademia presenta e definisce i problemi...²⁰ (Borofsky 2007).

Questa serie di pubblicazioni vuole sopperire alla difficoltà di comunicazione tra gli antropologi e la società, attraverso volumi dallo stile divulgativo ma senza rinunciare all'approfondimento scientifico. Vengono evitate le note e ridotte al minimo le citazioni, considerate parte di quel linguaggio esoterico che costituisce l'ostacolo principale alla fruizione delle ricerca universitaria da parte del grande pubblico. Allo stesso tempo vengono scelte tematiche connesse alla dimensione dell'impegno civile o della politica delle società contemporanee. Vine ci riporta stralci di un'intervista realizzata allo stesso Borofsky in cui emergono persistenti difficoltà nella diffusione dei volumi al di fuori dell'accademia con evidenti ripercussioni sulle vendite:

Nonostante tre dei volumi di Paul Farmer apparsi per la serie abbiano venduto qualcosa come 70.000 copie ed altri si siano assestati tra le 5.000 e le 10.000, secondo Borofsky, la gran parte delle uscite non superano le 1.500-3.000. 'Molti di questi libri finiscono nelle aule di studio', afferma, 'ma sto cercando di fare meglio' (intervista, 19 novembre 2010)²¹ (Vine 2011: 338).

Sul sito del centro Borofsky spiega in modo molto chiaro cosa intenda con "fare meglio":

²⁰ "In the late 1990's, when searching for a name for the new book series Naomi Schneider and I were developing at the University of California Press, we considered various possibilities. We chose Public Anthropology because it seemed to best represent a key goal of the series: addressing important social concerns in an engaging, non-academic manner. Public, in this sense, contrasted with traditional academic styles of presentation and definition of problems..."

²¹ "Although three of Paul Farmer's books in the series have sold as many as 70,000 copies, and other books have sold between 5,000 and 10,000 copies, most in the series are selling around 1,500-3,000, according to Borofsky. 'Most of the books go to classrooms,' he said, and 'I'm trying to do better' (interview, November 19, 2010)".

La soluzione a questo problema va oltre lo scrivere con un linguaggio chiaro e accessibile anche ai non antropologi. [...] Per emergere dal diluvio di pubblicazioni è necessario affrontare le questioni che interessano i lettori. Questo significa abbandonare i temi definiti dalla disciplina in favore di quelli imposti dal mondo esterno. [...] Per la maggior parte degli antropologi, avere a che fare con gli interessi di un pubblico vasto utilizzando termini che risultino anche comprensibili rimane un obiettivo troppo lontano²² (Borofsky 2007).

Sulla base di questi stimoli, dal 2008 viene indetto un concorso annuale con l'obiettivo di dare spazio a pubblicazioni di questo tipo. Originariamente la selezione era riservata a scritti di carattere strettamente antropologico, dal 2011 è stato rimosso questo vincolo allargando a chiunque la possibilità di partecipare.

La posta in palio è costituita non solo dalla pubblicazione ma anche da un premio di 5.000 \$ per il migliore scritto inedito che incarni lo spirito della collana²³. Nonostante la portata della serie a livello distributivo ed il compenso non possano rivaleggiare con quelle offerte da altri editori sul mercato, l'esistenza stessa della California Series on Public Anthropology e del concorso risultano essere, a parere di Vine, un passo importante sulla strada della semplificazione del linguaggio della disciplina e della maggior fruibilità (Vine 2011: 338). Dall'Europa giungono giudizi più critici, che non ritengono sufficiente il tipo di semplificazione tentata:

Esistono tentativi seri e ben fatti di comunicare al mondo esterno ciò che realmente facciamo ma generalmente falliscono l'obiettivo. C'è un ottimo sito curato da Robert

²² "The solution to this problem involves more than writing in clear, accessible language for non-anthropologists. [...] What is needed to rise above the deluge of publications is to address the problems that most concern readers. It means moving beyond disciplinary defined problems to the problems of the world. [...] For most anthropologists, dealing with the larger public's interests in the broader public's terms remains a bridge too far".

²³ <http://www.publicanthropology.org/books-book-series/california-book-series/international-competition/>. (Url consultato in data 10/01/2013).

Borofsky, accompagnato da una serie di volumi definita di Public Anthropology, e mi è capitato di sfogliarli di tanto in tanto ma, onestamente, non riesco a vedere come possano attirare chicchessia a parte altri antropologi o persone con particolari interessi regionali²⁴ (Eriksen 2006: 32).

In parallelo a queste pubblicazioni, sul sito internet del Center for Public Anthropology sono ospitati gli altri tre ambiziosi progetti che hanno visto impegnato il centro in questi anni: l'Anthropology Journal Archive, il Public Outreach Assessment of Anthropology Doctoral Programs e il Community Action Website Project for Undergraduates.

Scopo dell'archivio è ancora una volta quello di allargare la possibilità di accesso alla disciplina al più vasto pubblico possibile. A questo scopo Borofsky pensa di realizzare una banca dati di riassunti (tra le 250 e le 600 parole) degli articoli usciti a partire dal 1888 (anno di pubblicazione del primo numero di *American Anthropologist*) su quattro tra le più importanti riviste americane di antropologia. Questo compito immane avrebbe dovuto essere svolto da studenti di antropologia americani e canadesi, in modo da avere allo stesso tempo una funzione didattica e formativa, una sorta di esercizio per lo sviluppo della capacità di analisi e di sintesi. L'obiettivo ha una portata molto vasta, si tratta infatti di migliaia di articoli di cui sono previsti, per ognuno, non uno, ma due riassunti redatti da persone diverse. Vine ritiene meglio riuscito l'intento didattico, mentre l'idea di facilitare un reale avvicinamento alla disciplina sembra ancora lontana dall'assumere concretezza. Gli studenti coinvolti ottengono, attraverso l'archivio, un importante canale di accesso alla pubblicazione oltre a svolgere un servizio

²⁴ "Serious and often well executed attempts to inform the outside world what we *really* do, somehow fail to reach the target group. There is an excellent website edited by Robert Borofsky, and an accompanying book series called Public Anthropology, but perusing it occasionally for pleasure, I honestly fail to see how it could attract anyone but other anthropologists or people with special regional interests".

utile, anche se apparentemente limitato a coloro che già hanno sviluppato un interesse per la disciplina. L'organizzazione dell'archivio non è di immediata comprensione, rimanda ad intere annate della rivista e non ai numeri specifici, depotenziandone notevolmente l'accessibilità e, ad oggi, sono ancora assenti dalla catalogazione intervalli di pubblicazione molto vasti. Un ridimensionamento dell'obiettivo, con una maggior concentrazione sulle pubblicazioni attuali, forse potrebbe andare nel senso dell'utilità evocata (Vine 2011).

Dal 2006 Borofsky istituisce il suo Public Outreach Assessment of Doctoral Programs come una classifica alternativa a quella stilata dal National Research Council²⁵. Il NRC è un ente che si occupa di monitorare la qualità nell'offerta dei programmi dottorali delle università americane, allo stesso modo i collaboratori del Center for Public Anthropology impiegano due anni per raccogliere i dati che riguardano oltre 1.000 docenti e 80 programmi di dottorato. I criteri utilizzati in questo caso si distanziano dai metodi di valutazione standard e prendono in considerazione la presenza di tematiche di pubblico interesse secondo la formulazione data dalla public anthropology. La principale critica che viene mossa a sistemi di valutazione come quello messo in atto dal NRC riguardano l'importanza eccessiva assegnata alle pubblicazioni su riviste scientifiche unita all'indifferenza per l'attività svolta al di fuori dell'accademia e all'impatto pubblico e sociale che avrebbero le ricerche svolte. Nell'ambito di una disciplina come l'antropologia, alla luce del dibattito sollevato da Borofsky, è evidente quanto questo metodo di valutazione risulti inadeguato. Sono solamente quattro le università ad apparire nelle prime dieci posizioni di entrambe le classifiche:

²⁵ <http://www.nationalacademies.org/nrc/>. (Url consultato in data 10/01/2013).

Pennsylvania, UC Berkeley, Michigan e Harvard²⁶. Nel momento in cui sto scrivendo un aggiornamento della classifica avrebbe dovuto essere disponibile, negli anni seguenti alla pubblicazione, infatti, la metodologia impiegata ha visto numerose modifiche²⁷. La classifica aggiornata, la cui pubblicazione era originariamente prevista per il febbraio 2012, è stata successivamente annunciata per il febbraio 2013, ma a causa di problemi e difficoltà di facile intuizione non risulta ancora pubblica nei primi mesi del 2014. Il ritardo è comunque più che giustificato vista la mole di dati da sottoporre a valutazione e l'ambizione dell'intera operazione, soprattutto se messa in rapporto alle energie e alle risorse a disposizione del centro. A supporto dell'idea di public anthropology più volte ribadita, l'antropologo sottolinea come nel 2007 esistessero sei programmi di dottorato in antropologia, facenti capo a sei diverse università americane, che facevano riferimento esplicito al concetto di public, e come ognuno di questi presentasse punti in comune, ma allo stesso tempo ne fornisse una versione originale. In tutti e sei i casi era sottolineata la necessità di istituire connessioni tra l'università e il mondo al di fuori dall'accademia (Borofsky 2007). Borofsky si inserisce in una tendenza ormai diffusa che propone una forma di valutazione della ricerca basata sull'impatto di questa nella società come documenta lo studio recentemente svolto da Stefano Piazza: "Eventi quali l'Impact Exeter awards, oppure il notevole sviluppo del Public engagement dell'università nella società rappresentano elementi di assoluto interesse, e vanno nella direzione di un nuovo modo con cui le università si relazionano con il mondo esterno. La ricerca sembra essere sempre più al servizio della società" (Piazza 2013: 152). Queste posizioni propongono una possibile soluzione alla più volte lamentata difficoltà nel

²⁶ <http://www.publicanthropology.org/ProgramsAndPeople/a-results-a.php>. (Url consultato in data 10/01/2013).

²⁷ Per le specifiche rimando alle pagine del sito.

valutare la qualità delle ricerche in campo umanistico e sociale con lo stesso metro utilizzato per le scienze “dure”:

[Le scienze umane] non presentano elementi di maggiore difficoltà nella valutazione d’impatto rispetto agli altri settori disciplinari, nella descrizione delle attività di ricerca realizzate e nella presentazione di evidenze a supporto dell’impatto della ricerca. Anzi, in taluni casi, le Scienze umane risultano anche maggiormente misurabili rispetto ad esempio alla ricerca di base, che solo a distanza di diversi anni riesce a mettere in evidenza i risultati raggiunti nella società e nell’economia (Piazza 2013: 153).

Ultimo tra i progetti del centro, non certo per importanza né per impatto avuto sul pubblico, è il Community Action Website Project for Undergraduates. Questo progetto si candida, probabilmente, ad essere il più grande successo in termini pedagogici di cui possa vantare la storia della disciplina, avendo coinvolto, in poco più di cinque anni, oltre 8.000 studenti provenienti da 66 college ed università. L’iscrizione al programma è aperta a studenti statunitensi e canadesi provenienti da tutti gli istituti aderenti al costo di 10 \$ – comprensivi del volume *Why a Public Anthropology?* dello stesso Borofsky (2011). Attraverso un percorso di poco più di due settimane, viene fornita agli studenti l’opportunità di partecipare ad una serie di attività che hanno lo scopo di farli confrontare con problematiche di ordine etico e ripercussioni sociali concrete della disciplina. Gli scritti redatti dagli studenti che affrontano il percorso sono sottoposti a valutazioni incrociate da cui dovrebbero emergere documenti veri e propri da mettere in circolo nei mass media e tra i rappresentanti istituzionali con lo scopo di promuovere la sensibilizzazione sugli argomenti prescelti.

La prima campagna ha visto il coinvolgimento di 119 studenti ed ha suscitato un certo scalpore, anche perché legata a doppio filo con la “controversia” per eccellenza che

ha scosso nel profondo l'American Anthropology Association, i cui effetti non si sono ancora esauriti.

La feroce controversia

La scelta dell'obiettivo su cui indirizzare l'attività del primo gruppo di studenti, nel 2006, ricade sulla mancata restituzione di numerosi campioni di sangue appartenenti alla popolazione degli Yanomami, trattenuti da alcune istituzioni americane tra cui la Penn State University. Il caso ha suscitato sufficiente scalpore da ottenere l'attenzione della stampa generalista e, comunque lo si inquadri, è stata l'attività che ha concesso maggiore visibilità mediatica al lavoro del centro (Togneri 2010).

Il motivo di tanto interesse da parte di Borofsky e della stampa si inoltra in profondità nella riflessione etica che coinvolge la disciplina, e per questo merita di essere brevemente riportato²⁸. Tutto ha inizio nel 2000 quando un giornalista di nome Patrick Tierney pubblica il celeberrimo volume *Darkness in El Dorado*, che aveva l'eloquente sottotitolo "How scientists and journalists devastated the Amazon". Oggetto dei duri attacchi di Tierney è l'antropologo Napoleon A. Chagnon, autore, nel 1968, dell'altrettanto celeberrimo *Yanomamö: The Fierce People*. Chagnon ha dedicato tutta la vita a questi gruppi stanziati nella foresta tropicale tra Venezuela e Brasile, il suo approccio al campo è stato sempre definito molto aggressivo ma la quantità di dati da lui raccolti, tra scritti e documenti filmati, è impressionante. L'antropologia di Chagnon è molto vicina alla sociobiologia, in particolare l'idea di ferocia che caratterizzerebbe lo stile di vita di questa popolazione viene strettamente legata all'aumento del successo riproduttivo. Questo approccio, da sempre estremamente minoritario nella storia della

²⁸ In questa sede riporterò la complicata controversia solo per grandi linee, per una trattazione più ampia rimando a Borofsky (2005), una parziale sintesi in italiano è stata realizzata da Davide Stocchero (2009).

disciplina, ha portato Chagnon ad essere rispettato per la portata (nei soli termini quantitativi) del suo lavoro e per la sua ferrea dedizione, ma anche a non essere particolarmente amato dai colleghi. La stessa dicitura da lui utilizzata "Yanomamo" ha assunto una valenza particolare nel corso degli anni ed è oggi generalmente utilizzata dai sostenitori dell'approccio di Chagnon, mentre la parte più ampia della comunità scientifica predilige il termine Yanomami. Altri obiettivi dell'attacco di Tierney sono James Neel, il genetista con il quale Chagnon ha a lungo collaborato nel corso dei suoi studi e l'antropologo francese Jacques Lizot. Lizot, storico avversario di Chagnon, secondo l'autore del libro denuncia avrebbe consumato rapporti sessuali con alcuni giovani Yanomami in cambio di abiti ed armi da fuoco. L'accusa mossa a Chagnon è quella di essere stato avventato fin dal primo contatto avuto con una popolazione, fino ad allora isolata, che avrebbe quindi necessitato di particolari cautele per evitare il pericolo di diffusione di germi e malattie. In secondo luogo Chagnon avrebbe ricostruito un'immagine immotivatamente negativa di questa popolazione, descrivendola come feroce e attraversata da una generalizzata attitudine alla violenza che la manterrebbe in una sorta di guerra permanente. Le accuse che hanno maggiormente colpito l'opinione pubblica americana (e a seguire la comunità scientifica) sono però quelle che riguardano la collaborazione tra l'antropologo ed il genetista. Innanzitutto, secondo Tierney, l'equipe di cui entrambi facevano parte avrebbe somministrato alla popolazione un vaccino per il morbillo, conoscendone l'inefficacia, che avrebbe causato la morte di migliaia di persone nel corso dell'epidemia che colpì la zona del Basso Orinoco durante il 1968. La questione è stata a lungo dibattuta, infatti, secondo i difensori di Chagnon, senza la somministrazione del vaccino l'epidemia avrebbe avuto una portata ancora maggiore. La seconda accusa, che ha suscitato l'interessamento di Borofsky, riguarda la raccolta dei campioni di sangue Yanomami da parte di Chagnon e Neel (in un'epoca dove

il consenso informato era un concetto estremamente vago) al fine di compiere analisi sulle malattie che colpivano la popolazione locale. La tesi di Tierney sostiene l'idea che il sangue degli Yanomami fosse incontaminato, e quindi campione comparativo ideale per quello irradiato appartenente ai giapponesi sopravvissuti al bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. Ad alimentare questo sospetto contribuiscono due elementi: i finanziamenti della Commissione per l'Energia Atomica americana che Chagnon aveva ottenuto per quella particolare missione e la presenza stessa di Neel, all'epoca membro della Commissione sulla Bomba Atomica.

A questo punto la vicenda deflagra e si trasforma nella celebre controversia che vede coinvolta tutta l'American Anthropological Association. Nonostante negli ultimi quarant'anni si siano affastellati una serie di episodi che hanno costituito la base per la controversia, è solamente con il successo commerciale di *Darkness in El Dorado* che l'AAA decide di muoversi. L'associazione si sente minacciata dalla possibilità di uno scandalo che rischia di travolgere l'intera disciplina, nell'ambito dei rapporti con la Brazilian Anthropological Association e agli occhi dell'opinione pubblica²⁹. Per prima cosa viene organizzata una sessione speciale nel corso del convegno dell'AAA del novembre 2000 incentrata sul volume, dove le posizioni vengono messe a confronto. In seguito Luise Lamphere, allora presidente dell'AAA, prende la questione ancora più sul serio, organizzando una sorta di commissione di inchiesta (conosciuta nell'ambiente come *El Dorado Task Force*) per verificare se, e in che modo, Chagnon abbia violato il codice etico dell'associazione. Nel frattempo la situazione si evolve, una serie di studiosi iniziano a mettere in dubbio la verità di molte affermazioni contenute nel volume di

²⁹ Il caso è stato anche oggetto di un documentario: *Secrets of the Tribes*, diretto dal regista brasiliano José Padhila nel 2010 ed in lizza per il gran premio della giuria al Sundance Film Festival.

Tierney³⁰. I risultati emersi dalla commissione di inchiesta saranno a loro volta lungamente contestati e sottoposti a due differenti referendum interni all'AAA che li rigetteranno definitivamente nel 2005. Alice Dreger nel 2011 riporta una serie di informazioni contenute in documenti riservati o confidenziali che dimostrerebbero come molti membri della task force fossero convinti, o per lo meno persuasi, dell'infondatezza di gran parte delle accuse di Tierney. Nonostante questo, nel rapporto conclusivo redatto sulla vicenda, viene manifestata gratitudine per il servizio reso alla disciplina dall'autore del volume (Dreger 2011). Il rapporto redatto dalla task force accoglieva alcune delle accuse mosse da Tierney contro Chagnon ed è rimasto visibile sul sito dell'AAA fino al 2009, quando i legali di quest'ultimo ne hanno ottenuto la rimozione. Il caso Chagnon continua ad essere oggetto di accesi dibattuti a vari livelli, in questa sede mi limito a riportare due tra i molti esempi facilmente rintracciabili. Emily Eakin scrive nel suo articolo del febbraio 2013 per il New York Times : "È oggi possibile immaginare come una disciplina in cerca di espiazione per i propri peccati possa avere esagerato il caso. Chagnon era una figura prominente e controversa, un sociobiologo che si è sempre rifiutato di mettere l'attivismo al pari della ricerca scientifica³¹" (Eakin 2013). Il secondo esempio riguarda una petizione (ancora online mentre scrivo queste righe), promossa da alcuni antropologi brasiliani con l'intento di manifestare solidarietà a Marshall Sahlins, ritiratosi dalla National Academy of Science a causa di due decisioni prese da quest'ultima: quella di collaborare attivamente con l'esercito americano per

³⁰ Per avere un quadro chiaro della vicenda anche dal punto di vista dei sostenitori del lavoro di Chagnon rimando a Dreger (2011).

³¹ "Yet it's possible to imagine how a discipline seeking to expiate its sins could have overreached in Chagnon's case. He was prominent and controversial, a sociobiologist who declined to put activism on a par with research".

aumentarne l'efficienza in missione (questione spinosa che sarà affrontata nel terzo capitolo) e quella di eleggere Napoleon Chagnon tra le proprie fila³².

Questa breve digressione, che ha lo scopo di introdurre il contesto in cui si inserisce il Community Action Website Project for Undergraduates, ha anche una seconda valenza. Questa vicenda si può annoverare tra i pochi casi in cui l'antropologia è salita alla ribalta pubblica, mostrando chiaramente una serie di limiti. Avrei potuto omettere la questione che ha visti coinvolti Neel e Chagnon ma in questo modo avrei ommesso anche la descrizione di un caso in cui si è esplicitata la dimensione concreta della disciplina attraverso una riflessione pubblica sull'etica che la pervade e sulle ripercussioni che l'attività dell'antropologo ha sulla vita dei propri soggetti di studio e della società più in generale.

I campioni di sangue raccolti negli anni '60 durante le missioni denunciate in *Darkness in El Dorado* sono tuttora congelati e stoccati in centinaia di contenitori conservati nelle celle frigo del magazzino della Penn State University, dell'Università della California di Irvine e del National Cancer Institute. La diffusione della notizia dell'esistenza di questi campioni ha turbato sia gli Yanomami che l'opinione pubblica americana. Secondo le credenze degli Yanomami i defunti non possono entrare nel regno degli spiriti finché tutte le tracce della loro esistenza fisica non vengono distrutte. Ad essere travolto dalla mole di lettere della campagna orchestrata da Borofsky è stato Ken Weiss, professore di antropologia alla Penn State University, l'istituzione che conserva il numero maggiore di questi campioni (di cui Weiss è responsabile). Weiss non ha preso parte in alcun modo alla raccolta dei campioni, se li è semplicemente trovati in freezer al momento della propria nomina ed ha dichiarato di essere il primo a volersene

³² <http://www.change.org/petitions/national-academy-of-sciences-change-policies-that-have-led-to-the-resignation-of-marshall-sahlins>. (Url consultato in data 02/11/2013).

sbarazzare. Ad essere di ostacolo sarebbero alcuni adempimenti burocratici brasiliani: avendo a che fare con materiale organico i campioni di sangue devono essere maneggiati con estrema cura e adottando una serie procedure di sicurezza necessarie ad evitare rischi di contaminazione di tipo patogeno o infettivo. Togneri riporta queste parole pronunciate da Borofsky nel 2006: “La mia sensazione è che loro vogliono trattenere il sangue per eventuali usi futuri, hanno i campioni e non vogliono restituirli. Gli accademici hanno le loro particolari forme di possessività³³” (Togneri 2010) a cui è seguita la piccata risposta da parte di Weiss:

Questa è una forma di vessazione demagogica da parte di qualcuno che gioca con i sentimenti e l’emotività di studenti che non possono conoscere i fatti, con il solo scopo di orchestrare tempeste di lettere. I fatti sono sotto gli occhi di tutti e possono essere verificati sul web. La persona che ha orchestrato questo schifo lo sa bene. Non c’è niente, nessuna forma di violazione etica e nessuna storia³⁴ (Togneri 2010).

Da questa complessa vicenda nasce il volume di Borofsky *Yanomami the Fierce Controversy and What We Might Learn from It* (2005), pubblicato per la serie di cui ho precedentemente parlato, ancora una volta con un intento fondamentale pedagogico, affinché gli studenti possano fare esperienza della disciplina attraverso la controversia. Il libro ricostruisce le vicende che hanno segnato gli anni di dibattito attorno alla vicenda di Chagnon con alcune escursioni nel passato che cercano di fornirne un quadro esaustivo. Nella seconda parte una serie di studiosi con posizioni differenti sono chiamati ad un dibattito, che non ha come scopo quello di difendere le

³³ “My sense is that they want to keep the blood for possible future use, they have the samples, and they don't want to give them up. People in academics have their own form of possessiveness”.

³⁴ “This is another iteration of demagogic harassment by someone who plays on the emotional feelings of undergraduates, who can't know the facts, to orchestrate letter-writing blizzards. [...] The facts are out in public and on the Web for all to see. The person orchestrating this crap knows it. There is nothing new, there are no ethical violations, and there is no story”.

ragioni di una parte e dell'altra, ma piuttosto di chiarire le differenze di vedute e affrontare il problema della valutazione etica dei comportamenti tenuti. I proventi del volume sono stati completamente devoluti alla causa degli Yanomami, strumentalizzati a vario titolo da tutte le parti in causa.

Più di recente, riporta Vine, il Community Action Website Project si è concentrato sulla creazione di meccanismi istituzionali che permettano alla ricerca antropologica di arrecare benefici al di fuori dell'accademia. Obiettivo della "tempesta di lettere" questa volta è stato la National Science Foundation (NSF), a cui viene chiesto di istituire meccanismi di valutazione sull'utilità della ricerca e di rendere pubblico il modo in cui vengono utilizzati i finanziamenti che concede. Al momento Borofsky sembra avere avuto successo visto che la NFS ha iniziato a richiedere a tutti i beneficiari di fondi la consegna di un "Rapporto di Esito del Progetto" entro 90 giorni dalla fine dello stesso, pena la non ammissibilità a finanziamenti futuri. Il rapporto deve essere scritto con un linguaggio comprensibile al lettore medio e deve indicare chiaramente quale sia l'impatto pubblico dell'opera. Il contributo reale dell'operazione orchestrata da Borofsky in questa decisione della NFS resta comunque da dimostrare (Vine 2011: 337).

David Vine conclude il suo esauriente rendiconto sostenendo che la debolezza, soprattutto nei risultati, dei vari progetti messi in piedi dal Center for a Public Anthropology è imputabile alla scarsità di risorse a disposizione, non certo alla mancanza di impegno da parte dello studioso. Anzi, è opportuno sottolineare come nei pochi anni di attività il centro abbia raggiunto traguardi importanti, se non altro per l'impatto che ha avuto sul dibattito interno alla disciplina.

Le tensioni con l'antropologia applicata

Nel 2007 Borofsky interviene nuovamente nel dibattito attraverso un post sul suo sito dove riprende gran parte delle argomentazioni prodotte a sostegno della sua visione

e cercando di fare il punto della disputa mai placata con alcuni esponenti della Society for Applied Anthropology. In particolare si rivolge a Singer: “Ciò che irrita questi antropologi applicati è il fatto che ora, grazie all’appello per un maggiore impegno pubblico, l’intera disciplina si sta finalmente accorgendo dell’importanza dell’antropologia applicata. Ma proprio quando l’antropologia applicata sembrava ottenere il proprio posto al sole, l’accademia ne attribuisce il merito alla public anthropology³⁵” (Borofsky 2007).

Secondo Borofsky il problema che vivono gli antropologi applicati è legato al loro appiattimento sul solo piano della risoluzione di problemi specifici, e alla loro incapacità di allontanarsi dal campo e costruire le generalizzazioni richieste dall’accademia, che occupa la posizione egemonica nell’antropologia americana. L’antropologia applicata porterebbe inoltre con sé l’onta legata alle proprie origini colluse con un certo tipo di potere, che sembra ancora difficile rimuovere completamente. Con queste parole Borofsky sembra ricalcare quella linea di demarcazione che affonda le radici nella storia dell’antropologia. Come ho accennato in precedenza, lo schema tipico messo in atto marca la distinzione tra un’antropologia in grado di elaborare una teoria sulla quale porre le basi per la propria legittimazione e una sua versione di serie b, incapace di elevarsi dalla dimensione concreta e immeritevole dello stesso rispetto.

Barbara Johnson ha di recente proposto questa definizione di antropologia applicata:

Come termine e come soggetto, l’antropologia applicata si riferisce a quella vasta area di ricerche, metodi e risultati sviluppati e utilizzati per lo scopo esplicito di riconoscere,

³⁵ “What irritates these applied anthropologists is that now, with the call for more public engagement, the discipline is finally recognizing applied anthropology’s importance. But just when applied anthropology should be arriving at its hard-earned place in the sun, this recognition is being assumed, within the academy, by public anthropology”.

comprendere e affrontare i problemi dell'uomo. È stata anche descritta come il quinto campo dell'antropologia o come la disciplina di collegamento fin da quando ci si è accorti che l'applicazione della ricerca e la conoscenza dei problemi sociali tagliano trasversalmente tutti i campi dell'antropologia. Alcuni hanno una visione restrittiva dell'antropologia applicata come di un lavoro condotto all'esterno dell'ambiente accademico e quindi storicamente prodotto sotto l'egida di un rapporto contrattuale, che lo definirebbe, e attraverso la resa di servizi e l'utilizzo dei risultati ottenuti con il semplice fine del problem-solving. Secondo questa visione, gli antropologi applicati lavorano solo per risolvere problemi, spesso in ambiti tecnocratici, attraverso prassi teoricamente informate che generano e ridefiniscono metodologie, ma che raramente contribuiscono alla produzione teorica. Altri vedono nell'antropologia applicata un significato più vasto, che si riferisce ai vari usi dell'antropologia in contesti privati e pubblici, accademia inclusa, dove obiettivo primario è l'adozione di un'attenzione particolare per problemi particolari³⁶ (Johnston 2012).

Attraverso questa definizione emerge in modo molto chiaro il punto cardine attorno a cui si è sviluppato il dibattito tra Borofsky e gli antropologi applicati e cioè la retorica che definisce i confini del campo disciplinare. Rivendicando una tradizione o, al contrario, denunciandone un suo misconoscimento ci si colloca proprio su quel crinale

³⁶ "As a term and a subject area, applied anthropology refers to that broad array of research, methods, and outcomes developed and used for the explicit purpose of recognizing, understanding, and addressing human problems. It has been described both as the fifth field of anthropology and as the bridging discipline since the application of research and knowledge to social problems cross-cuts all fields of anthropology. Some view applied anthropology narrowly, in terms of work conducted outside of university settings that is typically defined and produced under some form of contractual relationship, with services and resulting products used in some sort of problem-solving way. In this usage, applied anthropologists work to resolve problems, often in technocratic contexts, with theoretically informed praxis that generates and refines methodologies though rarely contributes toward the production of theory. For others, applied anthropology has broader meaning and refers to the varied uses of anthropology in public and private settings, including academia, where the primary objective involves problem-focused concerns".

evocato dalla Johnson e che attraversa da sempre la storia dell'antropologia. Nello specifico è la questione della capacità o meno di produrre un discorso teorico quella attorno a cui si svolge la tenzone tra le due parti: Borofsky accusa l'antropologia applicata di essersi ritirata dalla scena pubblica perché troppo occupata dai problemi concreti, di non essere in grado di fuoriuscire dal particolare e quindi di rendersi incomprensibile ai più. Gli antropologi applicati, dal canto loro, lo accusano di avere una visione ristretta della disciplina. L'antropologia applicata negli anni avrebbe arricchito anche il dibattito teorico sebbene gli antropologi accademici non abbiano mai riconosciuto questo valore aggiunto e abbiano sempre mantenuto nei loro confronti un atteggiamento squalificante.

Al centro di questo dibattito si pone l'articolo scritto a sei mani nel 2006 da Barbara Rylko-Bauer, Merrill Singer e John van Willigen per *American Anthropologist* che chiarisce fin dall'introduzione che: "nell'esplicitare il nostro ragionamento vogliamo in primo luogo smentire una serie di falsi miti e pregiudizi che circondano la dimensione dell'applicazione³⁷" (Rylko-Bauer, Singer, e van Willigen 2006: 178). Lo spunto offerto dalla proposta di Borofsky consente di mettere in atto un'inedita operazione di ricostruzione di legittimità storico-metodologica dell'antropologia applicata. Gli autori, partendo dalla storia sommersa dell'antropologia applicata, individuano quattro nodi problematici su cui si articolano le critiche implicite ed esplicite che hanno tradizionalmente penalizzato l'evoluzione di quella che, in modo sempre più unanime, viene definita come il quinto campo della disciplina. A queste quattro motivazioni soggiacerebbe però un convincimento più profondo:

³⁷ "In laying out your argument, we first address some of the myths and misconceptions surrounding application".

La celata condanna è solitamente giustificata dall'idea che coloro che lavorano "dentro il sistema" – che assuma i tratti della biomedicina, di una impresa, di un governo, o della cooperazione allo sviluppo internazionale – non facciano altro che supportare strutture egemoniche. Questa valutazione dei "pericoli" e dei difetti inerenti l'applicazione si accompagna all'assunto della "purezza" che caratterizzerebbe invece la ricerca accademica³⁸ (Rylko-Bauer, Singer, e van Willigen 2006: 182).

Innanzitutto è necessario sottolineare la complessità che si cela dietro la generica critica di asservimento del lavoro applicato. Come mostrerò in seguito, è innegabile che l'origine della disciplina sia riconducibile a commistioni problematiche con sistemi coloniali, imperialisti ed oppressivi, ma è necessario sottolineare anche come, a quei tempi, non vi fosse una disciplina alternativa e quindi tutti gli antropologi siano da considerarsi figli dello stesso padre. Ancora oggi, è evidente, ci sono campi che presentano più problemi rispetto ad altri in termini etici e di schieramento ma, come contraltare, esistono anche situazioni dove l'antropologia sa ritagliarsi ruoli costruttivi, in ambiti aperti alla riflessione ed alla collaborazione. Non si può trascurare, come secondo elemento di questa critica, che la costruzione di una forma di autonomia degli studiosi all'interno dell'accademia fa parte di un processo generale che ha portato l'università a liberarsi da una serie di forme di sudditanza. Quindi, questa vantata purezza, non può essere considerata portatrice originaria di legittimità per una certa forma di antropologia. A queste considerazioni segue la tendenza degli antropologi applicati, osservabile da più di un decennio a questa parte, ad unire la propria attività di ricerca a diverse forme di attivismo a supporto delle realtà studiate: "Una forma di

³⁸ "Blanket condemnation is often justified by the contention that those who work "within the system" - be it biomedicine, business, government, or international development – are supporting structures of hegemony and nothing more. Such assessment of the 'dangers' and flaws of application is coupled with an assumption regarding the 'purity' of academic pursuits".

engagement efficace richiede flessibilità, consapevolezza della complessità dei contesti socio-politici, ed eccellenza nella ricerca, perché la posta in gioco è spesso più alta del caso di studio in sé³⁹ (Rylko-Bauer, Singer, e van Willigen 2006: 183). La questione dell'oggettività e della presa di posizione trascende l'ambito dell'antropologia applicata e riguarda la disciplina in toto, mi soffermerò più a lungo nei capitoli 3 e 4 su questo aspetto. L'ultima questione sollevata dagli avversari del versante applicativo riguarda l'opposizione all'accusa di ateoreticità che contraddistinguerebbe i (pochi) lavori da loro prodotti. Secondo gli autori questa impressione si basa sul fatto che la teoria è solitamente celata, ma sta alla base della costruzione di una metodologia applicata al contesto specifico. Non solo, nell'ambito dell'antropologia applicata è richiesta la capacità di dialogare con le teorie e le metodologie provenienti da altre discipline e che concorrono al raggiungimento di un obiettivo comune. Hill ribalta completamente la questione affermando che gli antropologi applicati non solo non possono esser tacciati di mancanza di teoria, ma che sono, al contrario, coloro che testano la reale efficacia della teoria e per questo non è possibile trascurare l'importanza enorme che hanno per lo sviluppo della disciplina (Hill 2000). Attraverso l'interazione tra questi studiosi di confine e la società, l'evoluzione del pensiero antropologico troverebbe i maggiori punti di contatto e di reciproca influenza con altre discipline. L'accademia ha dimostrato di non sapere superare questo ostacolo, e questo è un punto su cui tutti i partecipanti al dibattito sono concordi: il paradigma della specializzazione ha portato a forti difficoltà nel dialogo, non solo tra discipline diverse, ma tra gli stessi cinque campi che contraddistinguono l'antropologia (Borofsky 2002).

³⁹ "Effective engagement requires flexibility, awareness of the complexities, of sociopolitical contexts, and excellence in research, because the stakes are often higher than in the case of research for its own sake".

Negli Stati Uniti è molto chiara la composizione dei campi che costituiscono, nel loro complesso, le scienze antropologiche: l'antropologia culturale, l'antropologia fisica (o biologica), l'antropologia linguistica e l'archeologia. Nel periodo che ho preso in considerazione in questo capitolo si è andata diffondendo l'idea che esista un quinto campo della disciplina, concetto su cui molti sono concordi ma, ancora una volta, con una serie di distinguo.

Practice Anthropology, la quinta sottodisciplina

Mariella Baba può essere definita come una vera antropologa di frontiera, che non ha mai temuto di sporcarsi le mani con l'attività concreta ma che, al contrario, ne ha fatto il proprio punto di forza. Sfogliando il suo curriculum si notano una quantità impressionante di collaborazioni all'esterno dell'università nell'ambito dell'antropologia dell'impresa e per conto delle aziende più disparate. Baba ha saputo coniugare con questa sua attività una brillante carriera universitaria ed una vasta produzione scientifica che affronta proprio questo tipo di rapporto. Negli anni '90 ha ricostruito lo sviluppo di questa ulteriore suddivisione interna all'antropologia che distingue l'"applied anthropology" dalla "practitioner anthropology" (Baba 1994). L'autrice rileva come nel 1969 Foster distinguesse già le due dimensioni e come, negli anni '90, questo fosse ancora all'ordine del giorno per la NAPA (1990).

Quando Foster scrisse *Applied Anthropology* (1969), gli antropologi practitioners a tempo pieno erano rari. L'antropologia era solitamente "applicata" da individui che oscillavano tra una posizione accademica e temporanei ruoli come consultant o come direttori di progetto per agenzie governative ed altri enti finanziatori. Questi

antropologi applicati potevano lavorare per qualche mese, o al massimo qualche anno, su un progetto per poi rientrare in seno all'accademia⁴⁰. (Baba 1994: 175)

La National Association for the Practice of Anthropology (NAPA) è costituita dall'AAA nel 1983 a seguito della forte domanda di rappresentanza degli antropologi professionali che ormai lavoravano a tempo pieno. L'associazione intendeva quindi marcare una distinzione con la stessa SfAA e legittimare una forma di occupazione completamente esterna all'accademia. È nelle pratiche di tutti i giorni che emergono nette distinzioni tra il modo di lavorare degli antropologi accademici e dei quelli professionali e Baba ne evidenzia diverse. Innanzitutto l'antropologo professionale subisce una serie di pressioni sulle tempistiche e sulla necessità della restituzione ai finanziatori dei risultati ottenuti. Mentre l'antropologo accademico che si trova ad avere a che fare con la pratica può decidere di tornare ad essere un accademico in qualsiasi momento, l'antropologo professionale è costretto a fare i conti con la dimensione della prestazione di un servizio e con i rischi molto maggiori connessi all'esercizio di una qualsiasi professione che ha a che fare con il mercato.

La capacità, da parte dell'accademia americana, di assorbire antropologi subisce una forte frenata a partire dai primi anni del decennio '70. Nonostante questo, il numero di dottori in antropologia non scema, a crescere è invece la capacità di questi ultimi di trovare impiego al di fuori dei percorsi tradizionali: "un numero crescente di nuovi antropologi con il titolo di dottorato sembra avere trovato un impiego sufficientemente vicino alla loro formazione da consentirgli di mantenere un'identità specifica come

⁴⁰ "When Foster wrote *Applied Anthropology* (1969), full-time anthropological practitioners were rare. Anthropology was typically "applied by individuals who oscillated between academic positions and temporary roles as consultants or project directors for government agencies or other sponsors. Such applied anthropologists might work for a few months or even a few years on a project basis, but would return to academia eventually".

antropologi⁴¹” (Baba 1994: 177). Nel 2000 la stessa Baba torna sull’argomento denunciando ancora una volta come “nonostante l’inevitabilità di sbocchi non accademici, a molti laureati provenienti da tradizionali dipartimenti [di antropologia] non viene richiesto lo studio dell’antropologia applicata⁴²” (Baba 2000: 18).

Non è possibile tracciare il profilo dell’antropologo professionale tipo, ma la Baba rintraccia delle tendenze nel mercato americano basandosi sul rapporto stilato dalla NAPA nel 1990, distinguendo tra settore di lavoro, ruolo ed ambiti. Secondo questi dati il 25% trova lavoro nel settore privato, come dipendente o come libero professionista, mentre il 14% è occupato nel settore pubblico, l’11% nel settore no-profit e il restante 44% mantiene una base accademica, ricoprendo incarichi professionali in modo occasionale. Quasi il 40% indica la ricerca come propria occupazione principale (nonostante le posizioni che sostengono l’impossibilità di fare ricerca da parte di quelli che vengono definiti solo “tecnici”), contro un 28% che si occupa di amministrazione e gestione ed un altro 24% che esercita l’insegnamento; il restante 19% si concentra nella fornitura di servizi. Tra le aree di applicazione individuate nel campione (che aveva la possibilità di indicare risposte multiple) sopra al 10% delle preferenze troviamo la valutazione (31%), la salute (29%), l’analisi dell’impatto sociale (24%), il settore privato (23%), lo sviluppo agricolo (14%), le risorse naturali (13%) e l’educazione (12%). Uno dei dati di maggior interesse che emerge da questa ricerca è il grado di soddisfazione degli antropologi professionali, che appare elevato, considerato che la maggior parte valuta il proprio lavoro come stimolante e con un trattamento economico migliore di quello che avrebbero trovato in seno all’accademia. Inoltre “mentre molti antropologi

⁴¹ “Increasing numbers of new PhDs appear to be finding employment that is close enough to their original training to enable them to maintain their identities as anthropologists”.

⁴² “Despite the inevitability of their nonacademic destinations, most graduates of traditional departments are not required to study applied anthropology”.

assumono dei ruoli che sono ausiliari alla leadership nelle comunità [scientifiche di approdo], altri arrivano ad occupare posizioni di autorità; tra coloro che hanno risposto al sondaggio NAPA, il 15 % erano pianificatori, il 10 %, amministratori e il 22 % dirigenti⁴³ (Kedia 2008: 20).

Sul rapporto tra accademia e professione si gioca il futuro della disciplina, ma il centro dell'elaborazione teorica resta necessariamente all'interno delle accademie: è da lì perciò che deve svilupparsi questo tipo di riflessione. Baba individua tre aree critiche attorno a cui orbita questa relazione. La prima è l'educazione dei futuri professionisti: se da un lato molti di loro sottolineano l'importanza di una forte preparazione teorica, allo stesso tempo lamentano la scarsa formazione pratica e la mancanza di strumenti in diversi ambiti quali la metodologia quantitativa, la comunicazione scritta e orale, una buona padronanza di lingue straniere e una preparazione specifica in aree come quella della salute o degli affari internazionali. Questo è dovuto al fatto che i programmi di laurea e di dottorato sono pensati per future carriere accademiche, ancora oggi, nonostante molti antropologi esercitino al di fuori dell'accademia⁴⁴. Il secondo aspetto è legato alla sussunzione di quello che Baba definisce il "modello ingegneristico", che vede una ferrea gerarchia ed una suddivisione dei ruoli: da un lato l'accademia e la ricerca che porterebbero avanti lo sviluppo teorico e dall'altro una serie di professioni che si limiterebbero ad applicare la conoscenza sviluppata da altri, sullo stesso modello del rapporto che esiste tra il fisico e l'ingegnere. Foster, ed ancora prima Radcliffe-Brown, sembrano assumere in toto questo modello, ma secondo l'autrice è il caso di rivederlo sostanzialmente e porta come contraltare il modello della medicina dove la scienza

⁴³ "while many anthropologists take roles that are auxiliary to community leadership, others have occupied positions of authority; of respondents to the NAPA survey, 15 percent were planners; 10 percent, administrators; and 22 percent, managers".

⁴⁴ Baba prevede sulla base dei dati in suo possesso nel 1994 che nel 21° secolo approssimativamente un terzo degli antropologi viventi saranno professionisti.

applicata è costantemente utilizzata per ripensare la teoria. Questa riflessione si basa sulla consapevolezza che è impossibile applicare l'antropologia senza prima esercitare una forma di ricerca che non ha nulla di diverso da quella utilizzata in ambito teorico. Nella realtà i dati che si muovono dall'ambito pratico a quello teorico sono molto pochi: van Willigen nota come sia nella stessa natura dell'antropologia pratica quella di non pubblicare e trasmettere i dati e le considerazioni raccolte (van Willigen 2002). In alcuni casi questo è legato ad un'esigenza di riservatezza imposta dagli enti per i quali gli antropologi lavorano. Anche quando è possibile molti di loro non vi vedono un'utilità, non essendo il loro lavoro legato agli stessi principi che muovono la vita (e la carriera) dell'antropologo accademico. In alcuni casi la mancata diffusione è, quindi, imposta, in altri non è una questione di vincoli ma di semplici interessi personali. La dimensione della ricerca universitaria assume spesso le forme di un mondo chiuso e autoreferenziale, dove la pubblicazione e la condivisione attraverso la pubblicazione è l'unico modello riconosciuto di valorizzazione e valutazione del proprio lavoro. A testimoniare è il senso di spaesamento che coglie chiunque termini un percorso di laurea o di dottorato (soprattutto in ambito umanistico), esperienza diffusa che dà l'idea di quanto l'accademia possa essere pervasiva finché se ne resta all'interno, tanto da impedire una percezione conscia delle dinamiche del mercato lavorativo. Allo stesso modo, l'immergersi progressivo nella dimensione lavorativa porta alla relativizzazione dell'importanza del dibattito accademico, il quale va progressivamente perdendo di interesse e appeal. Per questo motivo, frequentemente, i ricercatori che trovano una carriera esterna poco si preoccupano di condividere i propri risultati con coloro che dovrebbero fare parte della loro stessa comunità scientifica. "Noi [antropologi] professionali pensiamo che il nostro lavoro debba prima di tutto portare benefici a coloro che sono all'esterno della disciplina e attribuiamo minore importanza all'impatto

all'interno all'antropologia [...]. Questa prospettiva riflette il contesto teorico limitato che interferisce con il potenziale contributo dell'antropologia applicata⁴⁵ (Baba 2000: 18).

Nonostante questo, anche l'antropologia pratica produce una "letteratura grigia" fatta di rapporti tecnici e documenti che non assumono la forma classica dell'articolo. Anche gli antropologi applicati, che comunque restano all'interno dell'accademia, sono restii a pubblicare questo tipo di informazioni. William Patridge (1985) osserva come l'approccio fortemente interdisciplinare che li contraddistingue, ed i forti legami con settori e discipline lontane dall'antropologia convenzionale, li portino a cercare interlocutori esterni. La tendenza è quella di condividerli con i colleghi più prossimi, anche se provenienti da altri campi disciplinari, da qui la necessità di trovare un linguaggio di frontiera che potrebbe essere definito *pidgin* (Careri e Goni Mazzitelli 2012), che può essere visto come poco scientifico perché lontano dal gergo e dalla forma utilizzata all'interno dell'università o di un dibattito specifico. È alla luce di queste considerazioni che occorre leggere le affermazioni di chi manifesta di non avere il tempo di scrivere degli articoli, un tempo assente perché considerato poco utile e perché i potenziali lettori non costituiscono degli interlocutori adeguati. L'antropologia applicata si esercita in contesti come l'agricoltura, l'economia, la medicina e le produzioni di questi antropologi molto spesso sono integrate nella letteratura e nelle teorie della disciplina di arrivo, rimanendo per lo più all'esterno del dibattito antropologico in senso stretto. Spesso i dati prodotti attraverso il ricorso a metodologie provenienti da differenti discipline è mal visto all'interno dell'accademia che tende a svalutare queste ricerche come frutto di un bizzarro pout-pourri di scarso valore scientifico. In questi

⁴⁵ "We practioners view our work as beneficial primarily to those outside the discipline and of lesser importance inside anthropology. [...] This perspective reflects a limited theoretical framework that interferes with the potential contributions of applied anthropology".

casi, quindi, la pubblicazione e la condivisione di dati c'è, ma passa attraverso i media della disciplina a cui l'antropologia viene applicata. Ad esempio, nel caso degli studi urbani, un articolo pubblicato in riviste specializzate sarà preso scarsamente in considerazione dagli antropologi se non strettamente attinenti all'area specifica.

In ultimo, secondo Baba, resta il problema della purezza, non solo la ricerca dell'antropologo pratico è vista come "quick and dirty", ad essere sporca, secondo alcuni, è anche l'etica adottata, in contrapposizione alla purezza della ricerca teorica. Questo rivela, tra le altre cose, anche una scarsa comprensione del senso dell'utilizzo di un codice di condotta sul campo o nel luogo di lavoro (Baba 1994). In antropologia convivono due paradigmi tra loro in contraddizione: uno rifiuta la possibilità di lavorare in determinati contesti considerati pericolosi, l'altro invita l'antropologia ad accumulare la conoscenza più ampia possibile del mondo che ci circonda, che passa necessariamente anche attraverso questi campi pericolosi.

A latere di tutto questo c'è una considerazione di ordine meramente economico: il fatto che spesso gli antropologi professionali guadagnino meglio dei loro corrispettivi accademici, porta questi ultimi a pensare che si siano venduti ad una qualche forma di potere elitario ed aumenta ancora di più il senso di sospetto nei loro confronti.

A quanto pare, solo negli Stati Uniti esistono (1) programmi accademici specificatamente identificati di formazione formale per antropologi applicati, (2) organizzazioni professionali nazionali e locali dedicate alla pratica e all'applicazione dell'antropologia, e (3) antropologi professionali a tempo pieno che lavorano in vari ruoli e in diversi settori professionali esterni all'accademia. Nessun'altra nazione ha

sviluppato un'infrastruttura istituzionale formale per l'antropologia pratica ed applicata. Le ragioni di questo fatto non sono del tutto chiare⁴⁶ (Baba e Hill 2006: 177).

L'antropologo come intellettuale pubblico

Secondo gli antropologi applicati la risposta dell'accademia alla diffusione sempre più massiccia di un'antropologia interessata ai problemi concreti è passata attraverso il tentativo di sviluppo di modelli alternativi ad essa, definiti appunto "public interest anthropology" o "public anthropology" (Rylko-Bauer, Singer, e van Willigen 2006). Lo scopo ultimo di questo approccio sarebbe quello di ritagliare uno spazio per alcuni antropologi accademici nell'arena degli intellettuali pubblici. Un esempio di questo tipo è il testo del 2005 (pubblicato nella medesima collana di Borofsky) a cura di Besteman e Gusterson, aperto da una programmatica dedica a Margaret Mead e Franz Boas, definiti pionieri della public anthropology. Nel volume alcuni antropologi mettono in campo una critica, a partire dalle basi della disciplina, diretta contro alcune figure controverse ma di spicco nel panorama americano come Samuel Huntington⁴⁷ e Robert Kaplan⁴⁸ (Besteman e Gusterson 2005).

La figura dell'intellettuale pubblico sembra però essere meglio collocata all'interno del contesto europeo, dove può vantare una tradizione secolare. È infatti Matti Bunzl che qualche anno dopo, commentando il volume, ci fa notare come, nonostante la retorica utilizzata ed i buoni propositi sbandierati, questi antropologi non

⁴⁶ "Apparently, only in the U.S. exist (1) formal academic training programs for distinctively identified applied anthropologists, (2) national and local professional organizations devoted to the application and practice of anthropology, and (3) full-time professional anthropologists working in various roles across occupational fields outside the academy. No other nation has developed such an established institutional infrastructure for applied and practicing anthropology. Reasons for this are not immediately clear".

⁴⁷ Samuel P. Huntington è stato un noto politologo statunitense autore di numerosi saggi tra cui *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (2010).

⁴⁸ Robert Kaplan è un giornalista americano esperto di geopolitica e autore di *Monsoon: The Indian Ocean and the Future of American Power* (2011).

riescano a liberarsi di un approccio eccessivamente decostruttivista che continua a rendere inaccessibile la disciplina. E che nonostante la *captatio benevolentiae* per la Mead e Boas, ci sia ancora un forte pregiudizio nello spingersi ai livelli di generalizzazione che i due padri nobili non esitavano ad adottare, e che sono stati completamente rifiutati da quella rivoluzione post-modernista che ha portato l'antropologia a chiudersi nella posizione in cui si trova oggi (Bunzl 2008).

Michel Agier non esita a inserire la riflessione sul ruolo dell'antropologo su quella più ampia ed articolata sull'intellettuale di derivazione foucaultiana⁴⁹. L'antropologo, in accordo con l'interpretazione emersa negli Stati Uniti, sembra essere slittato dalla figura universale capace di comunicare con un'ampia fascia della società a quella di specialista di un settore specifico (Foucault 1982). L'intellettuale che ha in mente Foucault sembra essere molto vicino all'antropologo, un ricercatore che non possiede mai verità da fornire in modo semplice ma che, al contrario, cerca di ricondurre le questioni a tutta la loro complessità. Una figura critica che, nell'immaginario comune, ha assunto il ruolo scomodo di chi denuncia le forme celate assunte dal potere. Un portatore sano della qualità che il filosofo francese riconduce alla *parresia* della democrazia ateniese, alla libertà di denunciare criticamente, anche in modo impopolare, e affermare la propria verità (Foucault 2005). Non è in termini positivi che viene però letto questo slittamento: a che pro possedere questo potere se nessuno ascolta le parole del *parresiastes*? È questo il modo in cui Eriksen declina la riflessione sulla public anthropology nel suo pamphlet del 2006 *Engaging Anthropology, The Case for a Public Presence*.

L'autore constata come nella classifica dei primi cento intellettuali inglesi stilata nel 2004 dalla rivista *Prospects* non compaia nemmeno un antropologo e riconduce le cause di questa assenza all'incapacità degli antropologi di comunicare con la società. Ci

⁴⁹ Conversazione con Michel Agier del 28 marzo 2013.

riporta poi la posizione di Philippe Descola che, rispondendo alla medesima questione, affermava che il problema di questa riluttanza a farsi comprendere da parte del mondo sarebbe dato dalla paura di mostrare la fragilità della prospettiva scientifica dell'antropologia (Descola 1996). Gli stessi antropologi citati come modello da Borofsky e capaci di catturare il lettore medio sono anche quelli, come la Mead, criticati negli anni successivi alla pubblicazione dei loro best seller perché giudicati troppo generalisti e poco scientifici. Ma è necessario quindi compiere questa scelta radicale? Essere scienziati sociali puntigliosi ed apprezzati dalla comunità scientifica o semplici divulgatori da non prendere troppo sul serio?

Ci sono delle eccezioni, alcune delle quali molto significative [...]. In Francia, dove gli intellettuali di ogni genere interagiscono normalmente con il mondo esterno, Claude Lévi-Strauss pubblica *Tristi Tropici* nel 1955, un diario di viaggio e un trattato di filosofia sull'umanità che viene accolto bene in pressoché tutti gli ambienti. Lévi-Strauss, naturalmente, è riconosciuto come un maestro pensatore e, durante la sua lunga carriera professionale, è intervenuto spesso con dichiarazioni politiche – e sembra che non abbia disdegnato di avere scambi con non-antropologi, che fossero filosofi come Sartre o, più recentemente, sociobiologi⁵⁰ (Eriksen 2006: 6).

Ci sarebbero in realtà una serie di tratti penalizzanti la disciplina dei quali l'antropologia non è riuscita ancora a liberarsi come, ad esempio, un certo elitismo accademico proveniente dalla tradizione britannica o l'incapacità di staccarsi dalla specificità della propria etnografia e muoversi su un terreno più generale e quindi

⁵⁰ "There are exceptions, some of them very notable [...]. In France, where intellectuals of all kinds routinely interact with the outside world, Claude Lévi-Strauss published *Tristes Tropiques* in 1955, a travelogue and a philosophical treatise about humanity which was received well in almost all quarters. Lévi-Strauss, of course, is recognized as a maître-penseur, and through his long professional life, he has intervened quite often with political statements – and he seems to have rather enjoyed his exchanges with non-anthropologists, be they philosophers like Sartre or, more recently, sociobiologists".

comprensibile all'interlocutore, aggravato dall'impianto non narrativo dei testi a favore di quello analitico. Il fatto che la constatazione della complessità non sia la premessa, bensì la conclusione di una ricerca, rende il senso di questa incomprensibile ai più. L'incapacità di superare il trauma della perdita dei "nativi" seguito alla critica post-coloniale, che ha attraversato la disciplina, si è tradotta anche nella rinuncia ad una dimensione scientifica. Ci sarebbe poi la svalutazione aprioristica del parere dell'antropologo su molte questioni dato dalla percezione che questo predichi costantemente una qualche forma di sovversione dal retrogusto esotico: "Come disse una volta un collega: quando un economista fa una dichiarazione, gli ascoltatori non accademici descrivono il suo messaggio come 'interessante' o anche 'importante'. Ma quando un antropologo dice qualcosa, la reazione sarà probabilmente: 'affascinante'. Bello, divertente, in altre parole, ma in definitiva poco importante⁵¹" (Eriksen 2006: 34-35). Le raccomandazioni che fa l'antropologo norvegese per uscire da questa situazione non si distaccano di molto da quelle già emerse nel dibattito, a cui si aggiunge la necessità di assumere maggior familiarità con i mezzi di comunicazione alternativi al classico trattato scientifico in linea con quanto osservato anche da Richard Sanjek negli USA (Sanjek 2004). Il contesto norvegese sembra prestarsi particolarmente all'intervento dell'antropologo, come testimonia anche Signe Howell, in particolare sembra offrire strumenti ad hoc anche all'interno dei mezzi di comunicazione rivolti al grande pubblico, come il *kronikk*:

il *kronikk* è un genere letterario istituzionalizzato nei quotidiani e nelle riviste norvegesi
– simile al op-ed dei giornali americani, ma senza equivalente nella stampa britannica –

⁵¹ "As a colleague once remarked: Whenever an economist makes a statement, non-academic listeners may describe his message as 'interesting' or even 'important'. But when an anthropologist says something, the reaction is likely to be that it is 'fascinating'. Good, clean fun, in other words, but ultimately unimportant".

su un tema di attualità e scritto non da un giornalista del quotidiano in questione, ma da qualcuno con conoscenze specifiche sul tema. Il *kronikk* occupa un posto specifico nel giornale, di solito a seguito dell'editoriale⁵² (Howell 2010: S272).

L'utilizzo di mezzi differenti significa anche dover maturare un nuovo linguaggio, nuovi metodi e tempistiche di dibattito e la capacità di rapportarsi con la "superficialità" che comporta la discussione pubblica. Uno degli strumenti di cui bisogna riappropriarsi è la capacità di narrare, ormai dimenticata nell'ansia gergale e analitica, sulla base di fortunati esempi come la storia divulgativa anglosassone. Le aree di applicazione dell'antropologo/intellettuale pubblico sono innumerevoli, ci sono aree che ci stanno sfuggendo tra le mani, colonizzate da studiosi più scaltri ma provenienti da discipline teoricamente distanti, come il rinnovato interesse di inizio millennio per il neo-darwinismo attraverso il progetto genoma umano e la volgarizzazione della discussione sulla genetica. Anche la conquista di questo campo è seguita alla dimostrazione, da parte di eminenti scienziati, di una insospettabile capacità esplicativa e divulgativa che ha saputo catturare una vasta platea (Eriksen 2006). Eriksen ci riporta diversi tentativi di approccio più o meno riusciti da parte di antropologi nei confronti del pubblico scandinavo.

Daniel Cefaï e Valérie Amiraux rilevano come negli ultimi anni in Europa (principalmente in Francia ed in Inghilterra) abbia conosciuto una certa diffusione l'*expertise*, una figura che sembra fare da raccordo tra quella dell'intellettuale pubblico e quella del *practice men*:

⁵² "the *kronikk* is an established literary genre in Norwegian newspapers and journals – similar to the op-ed in American newspapers, but with no equivalent in the British press – on a theme of current interest and written not by a journalist of the paper in question but by someone with special knowledge about the theme. *Kronikk* occupy an allocated place in the newspaper, usually next to the lead editorial".

L'expertise è un elemento centrale della legittimazione politica, giustificato dalla sua capacità di previsione in un mondo di incertezze. Il ruolo di esperto, definito dalla sua competenza all'interno di un registro particolare, è confinato al dominio della valutazione tecnica. Nonostante questo, la selezione che fa mettendo ordine tra le informazioni, e l'accento che pone su certi aspetti piuttosto che altri incorporano determinati valori, se non una posizione di parte⁵³ (Cefaï e Amiraux 2002b: 4).

Il ruolo ambiguo che l'*expertise* è tenuto a ricoprire richiede una certa arte che si legittima e si rinforza attraverso la sua capacità di muoversi su diverse scene istituzionali che vanno dai media, all'università fino alla politica. È il riconoscimento fornito dai media che lo investe però definitivamente di questo ruolo agli occhi del pubblico. La traduzione che mi sembra più pertinente in italiano si muove in una direzione che unisce la tautologica imparzialità del "tecnico" alla versatilità dell'opinionista.

La situazione in Europa, che può vantare una secolare riflessione sull'intellettuale pubblico ma che vede affacciarsi solo in questi anni la questione dell'antropologia applicata, si dimostra molto differente da quella americana. Il contesto statunitense deve rispondere a un'esigenza di occupazione ampliata in quarant'anni di proliferazione di figure professionali in ambito antropologico che porta ad altro genere di considerazioni gli antropologi applicati. Secondo loro questo tipo di approccio sembra chiudersi in un ragionamento circolare e tautologico da cui, al momento, non si coglie una vera via d'uscita: "Anche se costituisse una valida risposta al dilemma della pertinenza, questo approccio presenta dei limiti perché, per definizione, il circolo di intellettuali pubblici è

⁵³ L'expertise est un élément central de la légitimation du politique, justifiée par sa capacité de prévision dans un monde incertain. Le rôle de l'expert, défini par une compétence dans un registre particulier, serait cantonné au domaine de l'évaluation technique. La sélection qu'il opère dans les informations qu'il met en ordre et l'accent qu'il met sur certains aspects plutôt que d'autres incorporent pourtant un rapport à des valeurs, quand ce n'est pas une position partisane.

un piccolo e selezionato gruppo. Dove viene lasciato il resto della disciplina?⁵⁴ (Rylko-Bauer, Singer, e van Willigen 2006: 185-186).

La riconciliazione proposta dagli autori di *Reclaiming Applied Anthropology* passa attraverso una “inclusiva concettualizzazione di antropologia applicata come una ‘antropologia in uso’⁵⁵” (Rylko-Bauer, Singer, e van Willigen 2006: 187) che riaccoglie in sé stessa una serie di componenti che assieme dovrebbero qualificarla ed essere in grado, allo stesso tempo, di prendere in considerazione gli aspetti metodologici ed etici.

L’antropologo come assistente sociale?

In chiusura di capitolo ritornerò ancora una volta sul caso che ha visto coinvolti Neel e Chagnon perché attorno ad esso è emersa un’ulteriore riflessione che valuta in modo scettico queste tendenze incapaci di scindere la ricerca scientifica dalla valutazione morale. Negli anni ’90 sono emerse alcune voci che sostenevano questa tesi, fino ad arrivare alla posizione di Thomas Gregor e David Gross in merito all’istituzione della *Darkness in El Dorado task force* ad opera dell’AAA, che solleva forti dubbi sulla legittimità di tale operazione (Gregor e Gross 2004).

In primo luogo i due autori riportano i pareri di quattro commissioni di indagine organizzate da quattro illustri associazioni alternative all’AAA che si sono pronunciate in precedenza in merito alla questione: la National Academy of Sciences (NAS), la International Genetic Epidemiology Society (IGES), la American Society of Human Genetics (ASHG), e la Society for Visual Anthropology (SVA). Rimando all’articolo e ai singoli report prodotti per apprezzare l’accuratezza dei lavori, mi limito a riportare come Chagnon e Neel ne escano scagionati dalle accuse e come forti critiche vengano

⁵⁴ “Although a valid response to the dilemma of relevance, this approach has limitations, because by definition, the circle of public intellectuals is a small, select group. Where does that leave the rest of the discipline?”.

⁵⁵ “Inclusive conceptualization of applied anthropology as ‘anthropology in use’”.

mosse al lavoro di Tierney. Secondo Gregor e Gross il lavoro compiuto dalla commissione promossa dall'AAA si sarebbe mosso su coordinate completamente diverse perché guidato da un impianto moralista impossessatosi della disciplina a partire dagli anni '80, vanificandone gran parte dei presupposti scientifici.

Come possiamo allo stesso tempo essere obiettivi e preoccuparci per la gente che studiamo? Come possiamo impegnarci in quesiti morali ma essere rispettosi dell'antropologia come scienza e degli antropologi, con i quali possiamo anche non essere d'accordo, considerandoli comunque colleghi degni di rispetto? Se non affrontiamo tali questioni in modo esplicito, con un certo grado di civiltà e umiltà, e in un ambiente libero da accuse personali, non ci potranno essere né soluzioni né questioni che valga la pena perseguire⁵⁶ (Gregor e Gross 2004: 696).

Mentre l'articolo di Dreger, di cui ho parlato in precedenza, si limita a decostruire l'impianto accusatorio mosso nei confronti di Chagnon, adottando il ruolo dell'avvocato intento a raccogliere prove atte a scagionare l'imputato, Gregor e Gross fanno qualcosa di portata molto più ampia: denunciano un cancro che si starebbe diffondendo nell'intera disciplina e di cui Chagnon e Neel sarebbero stati sfortunate vittime.

Questa posizione è stata preceduta da alcuni segnali d'allarme lanciati nel corso degli anni '90 da Kirsten Hastrup and Peter Elsass (Hastrup e Elsass 1990) e successivamente da Roy D'Andrade (1995) che denunciavano una diffusa tendenza dell'antropologia ad abbandonare la posizione che ne contraddistingueva lo statuto scientifico, cioè la ricerca della verità, a favore di discutibili forme di advocacy. Questa tendenza secondo gli autori sarebbe figlia della svolta post-modernista che, da un lato,

⁵⁶ "How can we simultaneously be objective and concerned about the people we study? How can we engage with moral issues yet be respectful of anthropology as a science and anthropologists, with whom we may disagree, as colleagues worthy of basic decency? Unless we confront these issues directly, with a measure of civility and personal humility, and in an atmosphere free from personal allegations, there will be neither solutions nor even questions worth pursuing".

avrebbe portato a negare l'esistenza stessa di una verità oggettiva a favore di un relativismo assoluto e di tante verità collocate e, dall'altro, avrebbe imposto alla disciplina un modello morale che avrebbe ridotto gli antropologi al ruolo di assistenti sociali. Secondo Gross e Plattner:

Se il ricercatore sul campo vuole essere un sostenitore del cambiamento [...], dovrebbe essere una decisione personale separata dal progetto di ricerca. Noi sosteniamo l'idea che i ricercatori sul campo restituiscano qualcosa ai soggetti della loro ricerca. Ma rifiutiamo l'idea che degli improvvisati partecipino alla definizione degli obiettivi della ricerca e della metodologia professionale. Le due cose sono separate. La buona ricerca può, spesso, rafforzare una causa, ma confondere le due cose non può che indebolire entrambe⁵⁷ (Gross e Plattner 2002: 4).

L'idea promossa già nel 1990 da Hastrup ed Elsass è che “nessuna ‘causa’ può essere legittimata in termini antropologici⁵⁸” (Hastrup e Elsass 1990), ciò che l'antropologia, al massimo, può fare è essere utilizzata come base per la raccolta e la produzione di dati che legittimino una presa di posizione personale. Nella prima parte dell'articolo i due autori chiariscono in maniera inequivocabile che la loro è una presa di posizione contro le derive dell'antropologia applicata. Infatti, come vedremo nel capitolo successivo, “il messaggio implicito – che l'antropologia applicata si occupi del cambiamento così come l'antropologia pura abbia a che fare con la riproduzione della

⁵⁷ “If the fieldworker wishes to be an advocate for change [...], that should be a personal decision separate from the research design. We support the idea of fieldworkers returning something to their research subjects. But we do not favor asking untrained research subjects to define the goals or methods of professional regard. The two are separate. Good research often *can* strengthen advocacy, but confusing the two will weaken both enterprises”.

⁵⁸ “To be advocates anthropologists have to step outside their profession, because no ‘cause’ can be legitimated in anthropological terms”.

struttura sociale e altre forme di sofisticazione – non è casuale⁵⁹” (Hastrup e Elsass 1990), anzi è una caratteristica rintracciabile fin dai primi decenni del ‘900. Sposare una causa significa però crearsi dei “clienti” per conto dei quali parlare, riducendoli quindi ad un ruolo passivo. La complessità delle situazioni metterebbe, inoltre, il ricercatore nella condizione di non essere sempre in grado di scegliere “da che parte stare”, come dimostrerebbe il caso portato ad esempio riguardante gli Arhuaco della Sierra Nevada. Questo gruppo, oggetto di ricerca degli autori, sarebbe diviso in due fazioni, una convinta della necessità di tutelare una presunta identità tradizionale ed una fortemente votata all’apertura verso l’occidente e la modernizzazione; per chi parteggiare? Alan Smart proporrà, come soluzione a questo dilemma, di rispolverare la vecchia idea che l’antropologico debba essere il critico della propria società: “Quando il critico sociale non è anche un cittadino, l’engagement solleva questioni etiche e metodologiche distinte da quelle della ricerca engaged a casa⁶⁰” (Smart 2010: S321).

Un po’ diversa la critica mossa da D’Andrade e ospitata da *Current Anthropology* in coppia con un celebre articolo di Nancy Scheper-Hughes che tratterò in modo più specifico in un capitolo successivo. La denuncia di D’Andrade segue lo scetticismo nei confronti degli effetti che la svolta post-modernista degli anni ‘80 avrebbe avuto sulla disciplina già manifestata da Downey e Rogers (1995): “Ora mi rendo conto che [...] viene proposto un programma completamente diverso – che, l’antropologia, si è trasformata da una disciplina basata su un modello *oggettivo* del mondo in una

⁵⁹ “The implicit message here – that applied anthropology dealt with change while real anthropology dealt with the reproduction of social structure and other sophisticated matters – is not accidental.

⁶⁰ “When the social critic is not a citizen, engagement raises ethical and methodological dilemmas distinct from those of engaged research at home”.

disciplina basata su un modello *morale* del mondo⁶¹ (D'Andrade 1995: 399). Questo modello morale non cercherebbe più di descrivere l'oggetto, ma di comprendere cosa sia il bene e cosa il male; da questo assunto si sarebbe sviluppato un approccio molto ingenuo che identifica immediatamente il male con l'oppressione, la modernità e la scienza, identificandole come categorie che l'antropologia avrebbe il dovere di rifuggire e demistificare. Secondo D'Andrade anche questa posizione non sfugge all'accusa di etnocentrismo, il bene che si persegue sembrerebbe infatti di stampo molto occidentale oltre che scaturito dal senso di colpa che caratterizza il post-colonialismo. Ma una cosa ritiene certa: non sono ancora dimostrati gli effetti positivi di questo approccio se non in un settore molto particolare: "il modello morale corrente è un ottimo strumento per la battaglia intellettuale all'interno dell'università⁶²" (D'Andrade 1995: 408).

La lettura che Gregor, Gross e Plattner danno del caso Chagnon-Neel si inserisce, quindi, in una riflessione più ampia che coinvolge questa nuova morale che persiste nell'antropologia del millennio appena cominciato.

In questo primo capitolo ho utilizzato il dibattito apertosi nell'antropologia americana negli ultimi quindici anni per tracciare i confini del discorso che intendo affrontare, mostrando come non sia possibile rintracciare posizioni chiare e definitive. Se da un lato abbiamo l'appello di Borofsky per una disciplina che prenda posizione sui temi caldi della contemporaneità, dall'altra abbiamo gli antropologi applicati che cercano di difendere una dimensione dell'antropologia che si dice più preoccupata dell'azione che non delle parole e delle dichiarazioni di intenti. Ho brevemente mostrato

⁶¹ "I now realize that [...] an entirely different agenda is being proposed – that anthropology be transformed from a discipline based upon an *objective* model of the world to a discipline based upon a *moral* model of the world".

⁶² "The current moral model is a good instrument for intellectual battle within the university".

come in Europa la questione della “public anthropology” sia affrontata sulla base di una tradizione differente, legata alla figura dell’intellettuale pubblico, che la differenzia notevolmente dal panorama americano.

In chiusura ho evidenziato come un problema etico attraversi trasversalmente il dibattito, sollevando la questione di una morale post-modernista che avrebbe privato di scientificità la disciplina. Questo nonostante l’antropologia applicata abbia da sempre costituito una nicchia di resistenza al cambio di prospettiva avvenuto negli anni ’80, che ha portato l’antropologo a preoccuparsi sempre più di sé stesso che del proprio soggetto di studio. È inoltre evidente che la questione va calata, di volta in volta, in contesti concreti, dove ad assumere importanza è la riflessione metodologica ed il rapporto particolare che il ricercatore instaura con il proprio campo ed i propri interlocutori.

I capitoli successivi si focalizzeranno proprio su queste tre differenti questioni. Dividerò quindi la dimensione applicativa dell’antropologia nelle tre componenti che la costituiscono e che si pongono sulla linea di confine con l’antropologia culturale: la riflessione metodologica, la questione etica ed il rapporto tra il ricercatore ed il proprio campo.

Roy Rappaport nel 1993, nella Distinguished Lecture tenuta al novantunesimo convegno dell’AAA, riesce a fornirci una sintesi efficace e quasi profetica dei temi che si svilupperanno nei vent’anni successivi:

Stimati antropologi possono, comprensibilmente, essere recalcitranti nel muovere da posizioni più tradizionali rispetto ad un maggiore impegno negli affari pubblici. Io ho assunto delle posizioni che possono essere ritenute arroganti e pericolose in merito. Dobbiamo essere modesti, e la modestia deve scaturire dalla prudenza e dal rigore. Ma non dobbiamo dimenticare che, oltre ad essere antropologi, siamo anche cittadini. Non dobbiamo, più di chiunque altro, rimanere al di fuori delle arene pubbliche o aspettare,

prima di entrarvi, di avere tarato i nostri strumenti professionali di comprensione. Né dobbiamo dimenticare che gli approcci alla questione pubblica si basano oggi anche su altre visioni del mondo. Le malattie che li colpiscono, e le medicine per curarli vengono fornite da altre discipline, che non non possono vantare fondamenta più solide delle nostre e, di certo, sono considerabilmente meno umane⁶³ (Rappaport 1993: 302).

⁶³ “Responsible anthropologists may, understandably, be reluctant to move from more traditional stances with respect to public affairs to the engagement. I have been advocating, which may seem to them arrogant and dangerous. We must be modest, and modesty must breed both caution and rigor. But we should not forget that we are citizens as well as anthropologists. We should not, any more than anyone else, stay out of public arenas or check our professional modes to understanding when we enter them, nor should we forget that public approaches to public problems are now informed by views of the world, its ills, and ways to cure its ills provided by other, narrowed disciplines no better founded than our own, and considerably less humane”.

Appresso per riscontro delle arti congeneri e sottoposte alla scultura, dicono averne molte più di loro, come che la pittura abbracci la invenzione della istoria, la difficilissima arte degli scorti, tutti i corpi della architettura per poter fare i casamenti e la prospettiva, il colorire a tempera, l'arte del lavorare in fresco, differente e vario da tutti gli altri, similmente il lavorare a olio, in legno, in pietra, in tele et il miniare, arte differente da tutte, le finestre di vetro, il musaico de' vetri, il commetter le tarsie di colori faccendone istorie con i legni tinti, che è pittura, lo sgraffire le case con il ferro, il niello e le stampe di rame, membri della pittura, gli smalti de gli orefici, il commetter l'oro alla damaschina, il dipinger le figure invetriate e fare ne' vasi di terra istorie et altre figure che reggono alla acqua, il tessere i broccati con le figure e' fiori e la bellissima invenzione degli arazzi tessuti, che fa commodità e grandezza, potendo portar la pittura in ogni luogo e salvatico e domestico, senza che in ogni genere che bisogna essercitarsi, il disegno, che è disegno nostro, lo adopra ognuno.

(Giorgio Vasari – *Le vite de più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani*)

Fin da quando l'antropologia esiste come disciplina ha avuto un aspetto pratico in cui uomini e donne formate in antropologia utilizzano le loro competenze e conoscenze per risolvere problemi concreti.

(John van Willigen – *Applied anthropology: an introduction*)

Il termine *disciplina* [...] riguarda il trasferimento agli studenti di conoscenze e di un'etica in un contesto educativo, mentre il termine *professione* indica la promessa di fornire competenze che consentiranno al praticante di guadagnarsi da vivere attraverso il servizio agli altri.

(Mariella Baba – *Disciplinary-Professional Relations in an Era of Anthropological Engagement*)

Capitolo II

La difficilissima arte

La riflessione sul metodo in antropologia applicata

In questo capitolo percorrerò la storia dell'antropologia applicata che è costituita principalmente da una riflessione metodologica. Mi occuperò di una serie di metodi, sviluppati da questa tradizione, che superano la generica formulazione di osservazione partecipante e che si allontanano dallo stereotipo della ricerca solitaria, mettendo l'antropologo nelle condizioni di avvalersi di collaboratori e strumenti provenienti da altre discipline e di adattarsi a campi di ricerca specifici. Cercherò di dimostrare come non esista una regola che possa valere in ogni caso e come sia, se non altro, bizzarro che proprio la disciplina del particolare possa avere prodotto una tale forma di generalizzazione.

Troppo spesso si tende a costringere la trasmissione della metodologia degli antropologi attraverso due concetti chiave che, con il passare del tempo, hanno assunto una genericità di routine e scarso valore esplicativo: l'osservazione partecipante e l'intervista. Tradizione vuole che le ricerche in ambito antropologico siano aperte da un capitolo introduttivo dedicato alla metodologia (l'"introduzione metodologica" appunto), gli autori dedicano questa parte all'illustrazione di queste due parole sfuggenti che costituiscono un vero e proprio *topos* narrativo. Nel caso l'esposizione sia rivolta ad altri antropologi ne risulta dubbia l'utilità, dovendo trattarsi di strumenti basilari della cassetta degli attrezzi di ogni ricercatore in questo campo, nel caso sia

rivolta ad esterni è disarmante notare quanto poco risulti efficace il tentativo di convincerli che questa sia una strumentazione scientifica specifica ed efficace, persa com'è in un'area di indeterminatezza e sottintesi che sembrano interpretabili dai soli iniziati.

L'iniziatore unanimemente riconosciuto del modo consolidato di fare antropologia è Bronislaw Malinowski, a lui si deve la formulazione del concetto di "osservazione partecipante" che non si riduce ad altro che alla permanenza prolungata nel campo di indagine. Restare sul campo porterebbe da un lato alla perdizione dell'etnografo, o alla *perduzione*, come la definisce Piasere:

Il concetto di perduzione o metodo perduitivo rimanda a un'acquisizione inconscia o conscia di schemi cognitivo-esperienziali che entrano in risonanza con schemi precedentemente già interiorizzati, acquisizione che avviene per accumuli, sovrapposizioni, combinazioni, salti ed esplosioni, tramite un'interazione continuata, ossia tramite una co-esperienza prolungata in cui i processi di attenzione fluttuante e di empatia, di abduzione e di mimesi svolgono un ruolo fondamentale (Piasere 2002: 62).

Dall'altro concederebbe al ricercatore il tempo di stringere rapporti con i propri oggetti di studio, osservarli nello svolgersi della vita di tutti i giorni e concedergli il tempo di abituarsi a lui e ritornare agli schemi abituali dopo l'invasione che questi ha compiuto. Durante questa permanenza l'antropologo avrà la possibilità di organizzare momenti più o meno formali di dialogo con quelli che individuerà come *informatori*, secondo una definizione che alle mie orecchie echeggia un forte evoluzionismo, che avrà identificato come portatori di un punto di vista privilegiato sulla vita del gruppo. Il pacchetto raccolto costituirà il corpus delle interviste, elemento a lungo ritenuto imprescindibile fonte di legittimazione scientifica e spesso manipolato, in modo più o meno consapevole, come fa il più entusiasta dei giornalisti di assalto. La riflessione post-

modernista degli anni '80 solleva numerose questioni in merito al ruolo giocato dall'antropologo nella fase di raccolta dei dati e nella successiva restituzione (vedi Marcus e Clifford 1997). Michael Agar nel suo *The Professional Stranger* ci mostra altri elementi di superficialità supportati dall'auctoritas e quindi a lungo esclusi da qualsiasi forma di critica (Agar 1996).

L'etnografia come iniziazione

Agar ci racconta di Ansley Hamid⁶⁴ (2002) e della sua ricerca portata avanti per diciassette anni e confronta la ricchezza di informazioni da lui raccolte con quelle da lui ottenute durante un singolo focus group:

Quello di Hamid è un lavoro imponente. Ma, *ci sono voluti 17 anni, 17 anni di dettagliato lavoro con la gente, sui documenti e di struggimento intellettuale per mostrare come una serie di questioni conducessero ad altre.*

Con il focus group ad una estremità della scala, ed una etnografia di 17 anni dall'altra, dobbiamo ovviamente mettere in conto una vasta serie di esperienze possibili esistenti in natura che possono essere chiamate "etnografiche". Come possiamo rendere le differenze chiare?⁶⁵ (Agar 1996: 38).

L'epica impresa di Malinowski nelle isole Trobriand ha abbondantemente travalicato i limiti della disciplina, assumendo toni leggendari (vedi Kuper 1983). Lo

⁶⁴ È di qualche utilità riportare in questa sede che Ansley Hamid è stato arrestato poco tempo dopo la ripubblicazione del volume di Agar in cui è contenuto il capitolo qui citato. L'accusa mossa contro di lui: uso improprio di 5.000 dollari dei 3,5 milioni a disposizione della sua ricerca per pagare viaggi a Trinidad, Florida e Hawaii, per l'acquisto di farmaci per i tossicodipendenti che intervistava e l'acquisto di CD musicali (Berlind 2014).

⁶⁵ "Hamid's is a massive, impressive piece of work. But, *it took 17 years, 17 years of detailed work with people, with documents, and with intellectual struggles to show why one set of situations led to another. With focus group on one end of the scale, and a 17-year ethnography at the other, we obviously have a range of possible experiences that can be called "ethnographic" in nature. How can we make the differences clear?*"

studioso polacco, rimasto bloccato in Australia a causa del deflagrare della prima guerra mondiale, ottenne il permesso di approfittarne per portare avanti le sue ricerche nell'arcipelago melanesiano e vi rimase quindi costretto per due anni. Nonostante il tono distaccato ed oggettivo dei suoi scritti in merito (sette monografie, tra cui la celeberrima *Argonauti del Pacifico occidentale* del 1922), la pubblicazione postuma dei suoi diari rende appieno l'idea delle difficoltà e le contraddizioni insite in un'esperienza di questo tipo (Malinowski 1992).

È facilmente intuibile quale ripercussione possa avere avuto anche questo portato mitologico nelle esperienze degli studiosi delle generazioni a venire. Molte delle considerazioni emerse in condizioni così differenti da quelle che avevano contraddistinto la ricerca fino ad allora hanno avuto una portata dirompente. Sulla base dell'esperienza di Malinowski si arrivò a definire qualcosa di simile ad un canone della ricerca antropologica tuttora ampiamente diffuso e considerato da alcuni l'unico modo di svolgere ricerca. L'idea dell'etnografo solo "tra i selvaggi" è quella tuttora più diffusa nell'immaginario comune, il campo, da allora, ha assunto i caratteri del rito di iniziazione alla disciplina: "c'era una mistica attorno al campo, l'aura emozionale del rito di passaggio che segna l'entrata nell'età adulta della professione⁶⁶" (Agar 1996: 54). Alcuni antropologi hanno, fortunatamente, contribuito a ridimensionare questo tono sacrale (vedi Barley 2008). Effetto non secondario dell'affermarsi di questo canone è la difficoltà di fare i conti con pratiche alternative o che se ne distaccino, spesso tacciate di eresia anche se antecedenti l'avvento di Malinowski.

Gli antropologi applicati sono stati ossessionati per anni in merito alle opportunità di ricerca che gli offrivano meno di un anno di tempo. La loro intuizione – cerco di

⁶⁶ "There was a mystique about fieldwork, the emotional aura of a rite of passage into professional adulthood".

indovinare – era che fosse un'occasione da non gettare via; si *può* imparare qualcosa di importante anche in un periodo breve di tempo. Ma si sentivano in imbarazzo, perché il vecchio standard annuale non faceva che avallare lo stereotipo che le ricerche di antropologia applicata fossero in qualche modo carenti⁶⁷ (Agar 1996: 38).

Essendo l'etnografia uno strumento, il modo in cui utilizzarlo deve potersi adattare al contesto e alle necessità della ricerca, si rischia altrimenti di divenire schiavi della tecnica che dovrebbe essere al nostro servizio. Ma sono motivazioni scientifiche a giustificare questa scelta? Agar, con Fowler e Hardsly (1994), sostiene di no:

La regola non scritta è che il lavoro sul campo debba prendere almeno un anno ma, in retrospettiva, una norma così arbitraria sembra creata in funzione degli anni accademici e dei cicli di finanziamento più di ogni altra cosa⁶⁸ (Agar 1996: 38).

Il mito dell'antropologo solitario

La considerazione secondo cui è difficile essere una star individuale nell'ambito della ricerca applicata può essere vera. L'antropologo lupo solitario (o cowboy / cowgirl) che cavalca da solo in lande inesplorate, tra sofferenze e disagi incommensurabili, è certamente meno probabile nella ricerca applicata semplicemente perché gran parte di essa è di natura collaborativa. Se questo tipo di ricerca può essere concepito e progettato da un individuo solo, nella sua applicazione è ineffabilmente connessa al lavoro di altri⁶⁹ (Whiteford 2004: 390).

⁶⁷ “The applied anthropologists have obsessed for years about research opportunities that offered them less time than a year. Their intuition – I’m guessing – were that opportunity shouldn’t be tossed away; you could learn *something* important in a shorter period of time. But they were embarrassed about it, because by the old one-year standard it only added to the stereotype of applied works as somehow deficient”.

⁶⁸ “The unwritten rule was that fieldwork took at least a year, but in retrospect such an arbitrary standard was more a function of academic years and funding cycles than anything else”.

⁶⁹ “The critique that it is difficult to be an individual star in applied research may be true. The lone wolf anthropologist (or cowboy/cowgirl) who rides alone, breaking new ground and suffering immeasurable hardship, is certainly less likely to occur with applied research simply because much of applied research is

L'altro mito per eccellenza dell'epopea malinowskiana è quello della solitudine del ricercatore. Negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale l'antropologia di scuola britannica vive l'ansia della raccolta del maggior numero di dati ed informazioni possibile prima che queste scompaiano assieme ai loro portatori, assorbiti dalla modernità che l'occidente sta espandendo nel mondo intero (Kuper 1983). È questa una delle cause principali che portano all'affermazione del paradigma della ricerca di campo e portano l'antropologo ad uscire dagli studi delle università a caccia di reperti. Negli ultimi anni del XIX secolo viene organizzata dall'Università di Cambridge la spedizione allo stretto di Torres che contribuisce ad affermare un altro concetto chiave: il lavoro dell'antropologo deve essere svolto da professionisti, non è più possibile fidarsi delle esperienze raccolte da persone comuni e spedite tramite lettera ai dipartimenti delle università (Maret 1927). Rivers, che a quella spedizione ha partecipato, si renderà presto conto che non è solamente la presenza sul luogo a marcare la differenza, un lavoro di poche ore non può certo essere sufficiente a documentare la complessità di un contesto sconosciuto anche al più competente tra i ricercatori. In questo senso distingue quello che può essere definito un "survey work" da un "intensive work":

Un esempio tipico di intensive work è quello in cui il ricercatore vive per un anno o più in una comunità di magari quattrocento o cinquecento persone e studia ogni dettaglio della loro vita di tutti i giorni e della loro cultura; quello in cui arriva a conoscere ogni membro della comunità personalmente; quello in cui non si accontenta di informazioni

collaborative. While applied research can be conceptualized and designed by an individual alone, in its application it is ineluctably connected with the work of others".

generali, ma studia ogni aspetto della vita e dei costumi attraverso i dettagli concreti e l'uso della lingua vernacolare⁷⁰ (Rivers 1913: 6).

In questa sede non mi soffermerò sul già ampiamente dibattuto tema che riguarda le differenti impostazioni teoriche che si scontravano in quegli anni e che vedono il passaggio dalla contrapposizione di diffusionismo ed evoluzionismo (che non si risolve, ma semplicemente slitta in secondo piano) all'affermazione del funzionalismo e poi dello strutturalismo⁷¹.

La già citata spedizione allo stretto di Torres, rimanendo tra gli esempi più celebri, era l'antesignana di ciò che oggi si definisce lavoro di équipe e vedeva studiosi provenienti da differenti discipline collaborare sul campo con le proprie specifiche competenze. Alfred C. Haddon, biologo convertito all'antropologia, chiamò a coordinare la spedizione William H. Rivers, personalità di spicco della disciplina, che forse la morte prematura ha scalzato dal ruolo di fondatore dell'antropologia sociale britannica (Hart 1998), nel ruolo di psicologo sperimentale. A completare l'équipe due studenti di Rivers (Charles Myers e William McDougall), il medico patologo Charles Seligman, di cui Malinowski sarà allievo, il linguista Sidney Raye e Anthony Wilkin in veste di fotografo⁷².

Mentre Malinowski era nel suo esilio dorato nelle Trobriand, Rivers in patria si occupava dei soldati provenienti dal fronte presso il Craiglockhart War Hospital. Molti arrivavano in stato catatonico e soggetti a forti amnesie, quelli che ricordavano erano in preda al terrore e rifiutavano di ritornare al fronte. Oltre ad essere considerati traditori,

⁷⁰ "A typical piece of intensive work is one which the worker lives for a year or more among a community of perhaps four or five hundred people and studies every detail of their life and culture; in which he comes to know every member of the community personally; in which he is not content with generalized information, but studies every feature of life and custom in concrete detail and by means of the vernacular language".

⁷¹ Per approfondire vedi Stocking (1995)

⁷² Per una trattazione completa vedi Herle e Rouse (1998) e ancora Stocking (1995)

il trattamento maggiormente in voga era quello di rispedirli al fronte il prima possibile. “Rivers imparò la lezione durante il suo lavoro di campo applicato: diede ai pazienti attenzione e rispetto, incoraggiandoli a parlare liberamente, indipendentemente dal fatto che l'argomento gli apparisse adeguato al contesto, e riconobbe che, anche se alcune ferite non erano visibili sul corpo, potevano comunque produrre effetti dannosi⁷³” (Whiteford 2004: 384). Alla fine della prima guerra mondiale Rivers affrontava il problema dei reduci con il piglio di un contemporaneo antropologo medico come è evidente nell'esemplare articolo del 1917 *The Repression of War Experience*.

La storia dell'antropologia applicata segue necessariamente quella dell'espansione e della contrazione dell'impero coloniale, era in quei contesti che venivano fatti gli investimenti necessari alla ricerca. I diversi approcci alla gestione coloniale che hanno contraddistinto la tradizione inglese e quella francese hanno influito notevolmente sul modo in cui le comunità scientifiche dei due paesi si sono rapportati al problema. Se lo sviluppo dell'*indirect rule* imponeva agli amministratori inglesi la conoscenza approfondita del territorio conquistato, questo ha comportato un investimento maggiore nello studio delle popolazioni dell'Africa e dell'Asia britannica ed un conseguente interesse scientifico da parte degli antropologi inglesi. L'impero coloniale francese non ha mai avuto particolare interesse a conoscere le forme del potere locale preferendo, nella gran parte dei casi, sostituirlo con istituzioni proprie. Questo, unito ad una tradizione disciplinare che aveva origini e riferimenti molto diversi da quella inglese, ha comportato un comportamento molto diverso da parte degli antropologi francesi di quegli anni. Come ricorda Lenclud:

⁷³ “Rivers applied lessons he had learned during his fieldwork: he gave patients attention and respect, encouraged them to talk regardless of the topic or its seeming appropriateness to the setting, and recognized that even though some wounds were not visible on the human body, they could nonetheless be damaging”.

Per molte ragioni legate alla specificità della Francia in merito ai rapporti tra l'attività di conoscenza e l'azione, tra la scienza e la società, fra gli intellettuali e il potere, l'antropologia si è senza dubbio installata in modo più solido sul piano dei fondamentali rispetto ad altri paesi. Va ricordato, se ce ne fosse bisogno, che sono molti i praticanti di scienze umane e sociali che tendono a vedersi e presentarsi non solo come studiosi impegnati nel lavoro scientifico, ma come degli intellettuali. La funzione intellettuale e il personaggio dell'intellettuale sono, se non un'esclusiva, almeno un tratto caratteristico della società e della cultura francese. Il professore della tradizione tedesca o lo specialista del mondo americano si distanziano chiaramente dall'intellettuale francese. Quest'ultimo, in ogni caso, si oppone al carattere concettuale dell'esperto che sarebbe l'antropologo applicato⁷⁴ (Lenclud 1995: 74).

Se c'è un tratto in comune è ancora il carattere solitario di questo eroe civile strettamente legato alla tradizione francese. L'antropologo non è stato investito dalla rivoluzione malinowskiana ma non è nemmeno erede del pragmatismo di azione che ha guidato la spedizione allo stretto di Torres. Fino a che Durkheim e la Scuola di Sociologia non faranno un po' di chiarezza sul modo di utilizzare i dati etnografici, l'antropologia francese rimarrà in un limbo di sovrapposizione con la sociologia e l'antropologia fisica. "Conviene inoltre ricordare che, per Durkheim, non valeva la pena spendere nemmeno un'ora per la sociologia se questa non era in grado di restituire i propri risultati alla

⁷⁴ "Pour bien des raisons qui tiennent à la spécificité en France des relations établies entre l'activité de connaissance et l'action entre la science et la société, entre les intellectuels et les pouvoirs, l'anthropologie est sans doute plus solidement installée dans le régime du fondamental que dans d'autres pays. Il faut rappeler, s'il en était besoin, que nombreux sont les praticiens des sciences humaines et sociales qui ont tendance à se voir eux-mêmes et à se présenter, non seulement comme des chercheurs engagés dans des travaux scientifiques mais comme des intellectuels. La fonction intellectuelle et le personnage de l'intellectuel sont, sinon une exclusivité, du moins un trait caractéristique de la société et de la culture françaises. Le professeur de la tradition allemande ou le spécialiste de l'univers américain se séparent nettement de l'intellectuel français. Ce dernier, en tout cas, s'oppose au personnage conceptuel de l'expert que serait l'anthropologue appliqué".

collettività, di proporre soluzioni scientificamente fondate a questioni della società o a problemi sociali⁷⁵ (Lenclud 1995: 79).

É dopo la prima guerra mondiale che anche in Francia comincia l'istituzionalizzazione dell'antropologia vera e propria intesa anche come una scienza d'azione e, superato il periodo del Fronte Popolare, verrà sancita la definitiva indipendenza della scienza dal potere politico:

Per motivi completamente diversi e percorsi spesso antitetici, la comunità delle scienze sociali francesi andrà, di fatto, ad allinearsi alle posizioni sostenute in Germania da Max Weber, in particolare nelle sue due conferenze su *Il lavoro intellettuale come professione* pronunciate durante l'inverno del 1918. Gli scienziati si possono mobilitare politicamente e non mancano di farlo, questo non comporta che si pieghino a mettere le loro conoscenze al servizio dell'amministrazione degli uomini e delle cose, esercitata *qui e ora*⁷⁶ (Lenclud 1995: 80).

L'urgenza della raccolta è sentita anche in ambito francofono, come dimostrano due ricercatori illustri che rispondono ai nomi di Marcel Griaule e Marcel Mauss. Secondo i due autori l'etnografia deve essere vista come un corpus di scienze e metodi, e anche se sul terreno Griaule "è stato di volta in volta linguista, botanico, entomologo, sociologo, archeologo, antropologo, astronomo, demografo, scrittore, o ancora geometra,

⁷⁵ "Il convient ainsi de rappeler que, pour Durkheim, il ne valait pas la peine de consacrer ne serait-ce qu'une heure à la sociologie si elle n'était pas en mesure de mettre ses résultats au service de la collectivité, de proposer des solutions scientifiquement fondées à des questions de société, au problème social".

⁷⁶ "Par des cheminements entièrement différents et pour des raisons souvent antithétiques, la communauté des sciences sociales françaises va tendre à s'aligner de fait sur les positions soutenues en Allemagne par Max Weber, notamment dans ses deux conférences sur *Le savant et le politique*, prononcées durant l'hiver 1918. Les scientifiques peuvent bien se mobiliser politiquement et ils ne manquent pas de le faire; cela n'entraîne pas qu'ils s'emploient à placer leur savoir au service de l'administration des hommes et des choses, telle qu'elle s'exerce *ici et maintenant*".

fotografo, regista, pittore, disegnatore, pilota d'aereo⁷⁷ (Jolly 2001: 163), le sue équipe di ricerca facevano costante ricorso a un gran numero di esperti. Griaule nelle sue spedizioni si avvale di gruppi pluridisciplinari e diverse tecniche di osservazione: “Ma queste scelte metodologiche hanno anche altri obiettivi, già annunciati da Mauss nel 1925: da un lato rispondono alla necessità di professionalizzazione della disciplina e, dall'altra, devono consentire ai nuovi etnografi di sapere tutto, misurare tutto e registrare tutto ‘scientificamente’, che si tratti di fatti, oggetti o persone, con l’obiettivo di ottenere l’esaustività⁷⁸” (Jolly 2001: 163).

Se si escludono gli anomali percorsi compiuti da Georges Balandier, che negli anni del secondo dopoguerra milita nella SFIO⁷⁹ e si adopera come etnologo e attivista per la liberazione dal dominio coloniale e lo sviluppo in Africa, e del suo allievo Claude Meillassoux, non sono molti i casi in cui si affronta la questione dell’antropologia applicata in Francia nel periodo tra le due guerre e nella seconda metà del secolo. Nonostante questo nella scia di questi studiosi si iscrive un approccio critico nei confronti delle relazioni di potere intrattenute tra occidente e continente africano:

I ricercatori situati in questo movimento tenteranno [...] di mettere in evidenza, nel contesto del paradigma dipendentista, il rapporto di dominazione predatoria imposto alle società tradizionali dalla crescita economica e la minaccia che questo rappresenta per la loro riproduzione. Il loro lavoro contribuirà anche ad aprire un dibattito sulle

⁷⁷ “a été tour à tour linguiste, botaniste, entomologiste, sociologue, archéologue, anthropologue, astronome, démographe, écrivain ou encore topographe, photographe, cinéaste, peintre, dessinateur, pilote d'avion”.

⁷⁸ “Mais ces choix méthodologique ont bien sûr d'autres objectifs, déjà énoncés par Mauss dès 1925: d'une part, ils répondent à un souci de professionnalisation de la discipline, et, d'autre part, ils doivent permettre aux nouveaux ethnographes de tout saisir, tout mesurer et tout enregistrer ‘scientifiquement’, qu'il s'agisse de faits, d'objets ou d'hommes, afin de parvenir à l'exhaustivité”.

⁷⁹ Section française de l'Internationale ouvrière.

implicazioni politiche dell'antropologia e sull'engagement degli antropologi che agiterà la professione fino alla seconda metà del 1970.

Questa corrente sarà largamente rappresentata dai ricercatori in scienze umane dell'ORSTOM che, a partire dagli anni '60 consacreranno numerosi lavori di campo all'analisi socio-economica di fenomeni di transizione e dominazione in contesti rurali africani⁸⁰ (Albert 1995: 98-99).

Roger Bastide rompe il silenzio in merito all'antropologia applicata nel 1971, discutendo soprattutto tesi di autori americani e latino-americani e assumendo posizioni neo-marxiste (Albert 1995).

Secondo Bastide l'antropologia applicata deve essere una scienza "pratica" e "sperimentale":

l'antropologia deve accettare il fatto che è un prodotto della civiltà occidentale e che l'Occidente è responsabile dell'oppressione e dello sfruttamento dei popoli indigeni – gli stessi popoli ora impegnati nelle lotte di liberazione. L'antropologia applicata dovrebbe supportare queste rivoluzioni. Ma Bastide riconosce che questo è complicato dal momento che alcuni dei indigeni lottano per entrare a far parte della borghesia, che è considerata dai marxisti la classe sfruttatrice! Che fare allora? Gli antropologi dovrebbero lottare contro l'emarginazione e le nuove forme di sfruttamento e aiutare le

⁸⁰ "Les chercheurs situés dans cette mouvance tenteront [...] de mettre en évidence, dans le contexte du paradigme dépendantiste, le rapport de domination prédateur imposé aux sociétés traditionnelles par la croissance économique et la menace qu'elle constitue pour leur reproduction. Leurs travaux contribueront, par ailleurs, à ouvrir un débat sur les implications politiques de l'anthropologie et sur l'engagement des anthropologues qui agitera la profession jusqu'à la seconde moitié des années 1970. Ce courant sera largement représenté parmi les chercheurs en sciences humaines de l'ORSTOM qui, à partir des années 1960, consacreront de nombreux travaux de terrain à l'analyse socioéconomique des phénomènes de transition et de domination en milieu rural, notamment en Afrique".

persone, che siano agricoltori o squatter urbani, a decidere da sé cosa vogliono raggiungere⁸¹ (Bennett 1996: S30).

Se gli antropologi francesi sembrano emanciparsi dallo scomodo legame con il potere istituzionale, la grande antropologia britannica si costruisce invece nelle colonie, ma lo vedremo nel capitolo successivo, ora mi dedicherò a quanto accade dall'altra parte dell'oceano.

Gli antropologi che volevano “rendere il mondo più sicuro per l'umanità”

Fino a qui mi sono soffermato sul caso europeo, l'importanza della figura di Malinowski e la prolungata esperienza coloniale lo rendono infatti emblematico per il tipo di storia che sto raccontando. Anche negli Stati Uniti nomi celebri come Franz Boas si sono occupati di questioni applicate prendendo posizione in merito a questioni specifiche come vedremo meglio nel capitolo successivo.

Sono però gli antropologi della generazione successiva che, nell'immediato dopoguerra, iniziano a riflettere in modo più sistematico sul loro ruolo e, soprattutto, su metodologie specifiche della disciplina, che abbiano come oggetto il cambiamento piuttosto che l'osservazione. Riprenderò più nello specifico sulla questione dei legami tra l'antropologia e le forze armate, ma non è un caso che si debba attendere la seconda metà degli anni '40 per osservare questo tipo di sensibilità, anche gli antropologi furono tra coloro chiamati a dare il loro contributo nel conflitto e, al termine di questo, l'applicazione assunse la forma di una esigenza ineluttabile. Van Willigen identifica

⁸¹ “anthropology must accept the fact that it is a product of Western civilization and that the West is responsible for the oppression and exploitation of native peoples – peoples now engaged in revolutions of liberation. Applied anthropology should assist in these revolutions. Still, Bastide knows that this is complicated, since some of the indigenes strive to enter the bourgeoisie, which the Marxists regarded as the exploiters! So what is to be done? Anthropologists should fight against marginalization and new forms of exploitation and help the people, farmers or urban squatter groups, decide for themselves what they want to achieve”.

attraverso tre termini principali il cambiamento che si verifica in questa fase: “In primo luogo, la gamma dei ruoli legittimi per l’antropologo applicato viene estesa al di là del nucleo ricercatore-insegnante-consulente⁸²” (van Willigen 2002: 31); questo significa un maggior coinvolgimento in prima persona nel processo di intervento su problemi specifici anche in ruoli fino ad allora inediti. “Il secondo importante cambiamento si verifica nei termini della misura in cui gli antropologi vengono a confronto con i propri valori [...]. Alcuni antropologi arrivano a riconoscere l’approccio basato su valori espliciti come legittimo dopo un notevole dibattito⁸³” (van Willigen 2002: 31). Attraverso questo passaggio si verifica, da parte di alcuni, un superamento dell’illusione di oggettività che ha accompagnato la disciplina fino a quel momento. La gran parte degli antropologi dovranno aspettare gli anni ’80 ed il dibattito post coloniale per giungere alle medesime conclusioni. In ultimo “l’antropologia applicata è sempre più coinvolta nell’azione. Questo significa, come suggerito in precedenza, che i seguaci del nuovo modello sono sempre più impegnati in pratiche portatrici di cambiamento⁸⁴” (van Willigen 2002: 31).

Nella storia dell’antropologia redatta da Hays nel 1959 (tradotta in italiano nel 1974), l’ultimo capitolo è dedicato a questo nuovo approccio: una antropologia che vuole, appunto, “rendere il mondo più sicuro per l’umanità”. Un evento certamente degno di nota è la nascita ad Harvard della Society for Applied Anthropology ad opera di Conrad Arensberg e Eliot Chapple nel 1941. Nel primo organo della società *Applied*

⁸² “First, the range of legitimate roles for applied anthropologists expanded beyond the researcher-instructor-consultant core”.

⁸³ “The second major shift occurs in terms of the extent to which anthropologists come to confront their own values [...]. Some anthropologists come to recognize the value-explicit approach as legitimate, after substantial debate”.

⁸⁴ “applied anthropology is increasingly action-involved. This means, as suggested above, that the users of the new patterns come to be directly engaged in change-producing behavior”.

Anthropology (poi *Human Organization*) fondato da Eliot Chapple iniziò anche il processo di sdoganamento di quella che sarà successivamente chiamata *anthropology at home*: “Tentarono di estendere i rapporti umani oltre i cancelli della fabbrica. È importante sottolineare che, nel rivendicare questo pedigree antropologico, legittimarono anche l’immersione di lunga durata nella vita dell’organizzazione o della comunità⁸⁵” (Parker 2000: 34). Il dibattito era già acceso nel numero 4 dove, in un articolo con l’eloquente titolo *Applied Anthropology as a Public Service*, Margaret Lantis annotava:

Sulla questione dell’applicazione frammentaria di una scienza, l’antropologo impiegato con successo in un ente governativo, lasciateci dire, può sembrare che abbia compromesso la sua coscienza di scienziato nei suoi rapporti quotidiani con altri dipendenti; e alcuni di questi antropologi, psicologi, e non solo, forse hanno perso in generale il loro punto di vista scientifico⁸⁶ (Lantis 1945: 22).

Nel 1950 fu Ashley Montagu il relatore del comitato che compilò la dichiarazione sulla razza dell’Unesco, ma già nel 1948 Alfred Méthraux diresse un programma-pilota dell’Onu ad Haiti. “In quella vallata si presentavano tutti i problemi più gravi delle aree arretrate: superpopolazione, fame nelle campagne, disboscamento, siccità ed erosione del suolo, malattie, povertà e carestie intermittenti, analfabetismo largamente diffuso e agricoltura in decadenza. La vallata offriva un terribile esempio di vita impossibile” (Hays 1974: 421). La prima iniziativa presa dall’Unesco riguardava le scuole, dove gli insegnanti non avevano nemmeno l’accortezza di insegnare in creolo a bambini che non

⁸⁵ “They attempted to extend human relations beyond the factory gates. Importantly, in claiming this anthropological pedigree they also legitimated a lengthy immersion in the life of the organization or community under study”.

⁸⁶ “On this question of the piecemeal application of a science, the anthropologist successfully employed by a government agency, let us say, may seem to be compromising with his conscience as a scientist in his daily relations with other employees; and some anthropologists, psychologists, and others perhaps have lost the scientific viewpoint altogether”.

avevano alcuna nozione di francese. Gli antropologi intervennero anche nella campagna contro l'analfabetismo e nell'implementazione della produzione e del commercio dell'artigianato locale. Métraux nel 1951 riporta su *American Anthropologist* una carrellata di iniziative realizzate assieme all'Unesco: furono piccoli esperimenti che però diedero il via ad una serie di interventi che modificarono radicalmente il senso dell'antropologia applicata (Métraux 1951). È interessante notare come fa Albert (1995) che l'altro grande nome dell'americanistica francese, Claude Lévi-Strauss si mostrerà sempre reticente quando non fortemente critico ad un'applicazione dell'antropologia, soprattutto se fatta al di fuori della stessa società che ha delineato la disciplina (Lévi-Strauss 1958).

I nomi a cui gli antropologi applicati fanno più costantemente riferimento in veste di padri della disciplina sono Sol Tax, Allan Holmberg e James Spillius.

La vita di Sol Tax ha attraversato un secolo di storia dell'antropologia, disciplina di cui è stato protagonista indiscusso fino alla sua morte avvenuta nel 1995. Nel 1948 inizia per caso a lavorare al *Fox project* all'interno del quale verranno definite le linee guida dell'*action anthropology*. In quell'anno l'università di Chicago istituisce la possibilità per sei studenti di svolgere un periodo di campo presso l'insediamento degli indiani Mesquakies, comunemente chiamati Fox Indians sulle rive del Iowa River, a Tama. Tax conosceva già questo gruppo presso cui aveva svolto un campo nel 1932 e nel 1934 e su cui aveva sviluppato una ricerca sui legami parentali, notando in quella situazione come fossero ben organizzati e avessero mantenuto una forte connotazione identitaria nonostante fossero un piccolo gruppo circondato da bianchi.

Quando gli studenti di Tax si recarono sul terreno il contesto era molto diverso, il New Deal aveva soppiantato la povertà che li attanagliava durante la depressione; parte degli indiani avevano partecipato al secondo conflitto mondiale ed al loro ritorno come

veterani faticavano a trovare uno spazio nella società, esattamente come accadeva ai reduci americani. Fu immediatamente evidente come tra i Mesquakies ora ci fossero dei diplomati e molti di loro lavorassero nella società dei bianchi. Nonostante il permanere di una forte attenzione per il mantenimento della tradizione autoctona, c'era anche l'attrazione per una serie di beni che provenivano dalla società dei bianchi. Ad un mese di distanza dal loro arrivo sul campo Tax raggiunge gli studenti e alla domanda su quale pensano sarà il futuro dell'insediamento il gruppo si spacca su due posizioni differenti. Alcuni pensano che l'assimilazione sia l'unica via percorribile, altri che debbano mantenere una sorta di purezza culturale (Stanley 1996: 132). Gli studenti di Tax decidono di aiutare concretamente le persone che hanno imparato a conoscere e apprezzare durante la loro permanenza e su questo rapporto costruiscono l'oggetto di studio: "invece di osservare dall'esterno abbiamo cominciato a fare ciò che fa qualunque medico: imparare aiutando. [...] Vorrei sottolineare che quando i sei studenti sono arrivati tra gli indiani, nel 1948, nessuno aveva in mente un ruolo per sé diverso da quello dell'antropologo. Durante la mia prima visita mi chiesero se avessero potuto cercare di aiutare gli indiani a risolvere i loro problemi. Non ho mai realizzato il perché abbia risposto sì⁸⁷" (Tax 1958: 17).

Secondo la ricostruzione fornitaci nel 1958 da Tax, teoria e pratica sono sorte assieme ed in comunicazione tra loro, senza una premeditazione. Al ritorno da un soggiorno presso gli studenti scrisse loro una lettera in cui parlava di "participant interference"; solo sei anni dopo, in occasione del meeting annuale dell'AAA con il termine "action anthropology" (Tax 1958). Dal campo emersero quelle che i Fox

⁸⁷ "instead of observing from the outside we began to do what every physician does-learn while helping. [...] let me emphasize that when the six students came to the Indians in 1948 nobody had in mind a role for them other than that of anthropologist. On my first visit to them they asked me if they could not try to help the Indians solve their problems. I have never decided why I said yes".

ritenevano essere caratteristiche irrinunciabili: la paura della perdita dell'identità Fox e il paventato pericolo di violare il loro credo morale. Su queste basi gli studenti di Tax decisero di agire per cercare di mettere gli indiani nella condizione di scegliere la forma di cambiamento che avessero ritenuto più adatta a loro. La condizione necessaria per compiere questo tipo di lavoro era che il Governo Federale continuasse a versare un finanziamento minimo per la salute e l'educazione, tale da garantire le risorse essenziali. Nell'ambito della ricerca sono stati realizzati due programmi, uno finalizzato alla professionalizzazione dei giovani indiani nell'artigianato, l'altro per sviluppare industrie cooperative per la produzione di manufatti indiani. La action anthropology si sviluppa all'interno della tradizione dell'antropologia culturale, ci mostra due società a contatto, una delle quali è più piccola e subisce le pressioni esercitate dal potere di quella più forte. Il campo non è costituito solamente dalla comunità indiana dei Fox, bensì "il nostro lavoro sul campo include in un unico ambito tutte le persone coinvolte nella situazione di contatto – una tribù nativa e i missionari, i commercianti, o i rappresentanti del governo e gli appartenenti ad altre culture con cui hanno rapporti"⁸⁸ (Tax 1975: 515). A posteriori Tax identifica tre valori chiave attorno a cui si è articolata questa ricerca pionieristica: 1) la verità, l'azione dell'antropologo non deve diventare un atto di propaganda ma restare sul piano della realtà; 2) la libertà dell'individuo di scegliere il gruppo nel quale identificarsi e della comunità di scegliere il proprio modo di vivere. A questo scopo l'invito è quello ad abbandonare la posizione di potere che ricopriamo:

Sappiamo che la conoscenza è potere, e ci sforziamo di rigettare il potere che la conoscenza ci fornisce. Questo potrebbe sembrare contrario al funzionamento della

⁸⁸ "our field work include in a single purview all of the people involved in the contact situation – a native tribe *and* the missionaries, traders, or government representatives *and* the residents of other cultures with whom they have contact".

scienza applicata? Ci rendiamo conto che abbiamo una conoscenza che i nostri amici indiani non hanno, e speriamo di usarlo per il loro bene. Ma imporre le nostre scelte sulla base del presupposto che 'noi sappiamo meglio di loro quale sia il loro bene' non solo limita la loro libertà, ma rischia di rivelarsi anche empiricamente sbagliato⁸⁹ (Tax 1958: 18);

3) Quella che Tax definisce *Legge della parsimonia* costituisce la base del lavoro messo in atto con i Fox, si basa sull'idea che il ricercatore non debba preoccuparsi della dimensione valoriale se non quando vi è direttamente coinvolto, le questioni generali vanno posposte, ci si deve preoccupare invece di cosa fare l'indomani e di che ripercussioni avrà sui ricercatori, sui soggetti con i quali lavorano e sulla società in generale (Tax 1958).

A distanziare il percorso di Tax dalla tradizionale osservazione partecipante è quello che lui definisce un metodo di studio clinico o sperimentale: "Noi non concepiamo noi stessi come semplici osservatori di ciò che sarebbe accaduto 'naturalmente', noi vogliamo fare accadere le cose, o aiutare a farlo, o almeno essere dei catalizzatori [...] crediamo di poter imparare molte più cose in questo modo che in qualunque altro"⁹⁰. Così gli studenti di Tax raccontarono la propria esperienza in una collettanea pubblicata nel 1960:

...l'antropologo d'azione si rende conto che è un problema minore l'applicazione della proposizione generale, che non lo sviluppo e la definizione di obiettivi e la ricerca di un

⁸⁹ "We know that knowledge is power, and we try hard to reject the power that knowledge gives us. Perhaps this seems contrary to the functioning of applied science? We realize that we have knowledge that our Indian friends do not have, and we hope to use it for their good. But to impose our choices on the assumption that 'we know better than they do what is good for them' not only restricts their freedom, but is likely to turn out to be empirically wrong".

⁹⁰ "We do not conceive of ourselves as simply observing what would happen 'naturally'; we are willing to make things happen, or to help them along, or at least to be catalysts [...] we believe we can learn many things in this way that we could not learn in any other way".

compromesso tra obiettivi e valori in conflitto. Infatti, l'antropologo d'azione sa bene che la percentuale di nuova conoscenza che può essere sviluppata nella situazione concreta è molto più grande della conoscenza che egli può applicare⁹¹ (Gearing, Netting, e Peattie 1960: 168).

Questa idea di azione inizia fin da subito ad essere accusata di minor scientificità all'interno della disciplina a causa anche di questa dichiarata tolleranza per l'ambiguità. Già nel 1958 Tax distingueva un'antropologia teorica che, nella pubblicazione dei risultati ottenuti, non si preoccupava dell'opinione dei soggetti studiati. Poteva capitare che questi si sentissero sfruttati per i fini del ricercatore (spesso sospettato di essersi arricchito alle loro spalle); la action anthropology non corre questo tipo di rischio perché l'elaborazione del rapporto è parte integrante del metodo di partecipazione della comunità. Già nel 1958 Sax preveniva le critiche che, come abbiamo visto nel primo capitolo, vengono mosse ancora oggi all'antropologia applicata, distinguendo il proprio lavoro dal *social work*: così come la action anthropology non può essere omologata all'antropologia accademica vera e propria, di cui non condivide i principi di azione, allo stesso modo non può essere paragonata al social work perché alla sua base vi è una disciplina e una riflessione che la porta a concepire ogni situazione come unica e non replicabile, inserendosi a pieno diritto nella riflessione antropologica.

A distanza di qualche anno apparirà chiaro a Tax come ad Holmberg di avere compiuto parallelamente e inconsapevoli l'uno dell'altro un percorso molto simile. Il progetto messo in atto da Holmberg presso l'Hacienda Vicos, abitata da oltre 2.000 indiani Quechua fu frutto della collaborazione tra la Cornell University e l'Indigenous

⁹¹ "...the action anthropologist realizes that this problems less the application of general proposition than the development and clarification of goals and the compromising of conflicting ends or values. In fact, the action anthropologist finds that the proportion of new knowledge which must be developed in the situation is very great in comparison to old knowledge which he can apply".

Institute of Peru. Questi indiani si trovavano in una condizione paragonabile a quella dei mezzadri del sud degli Stati Uniti: il governo peruviano affittava l'hacienda assieme alle persone che la coltivavano che avevano diritto solo ad alcuni minuscoli appezzamenti destinati alla loro sussistenza. L'immagine che ci restituisce Hays è paternalisticamente pittoresca:

I Quechua sono un popolo di tipo mongoloide, dalla statura bassa e dalla pelle bruna. In simili aree depresse la loro pelle è sporca e coperta di croste, i bambini sono affetti da tracoma, le donne a trent'anni sembrano già delle vecchie, e a qualsiasi osservatore appare evidente l'infimo livello igienico della comunità.

[...] Nel periodo in cui Allan Holmberg, della Cornell University organizzò il programma di aiuti, due volte il carbonchio delle piante aveva rovinato il raccolto delle patate, e anche quello del grano era stato catastrofico. I *vicosinos* si videro costretti a nutrirsi delle patate e del grano che avrebbero dovuto usare come semente. (Hays 1974: 423)

Una situazione confermata da Holmberg, che arriva a definirla "semi-medievale" (Holmberg e Dobyns 1962: 107). Scopo del progetto Vicos era, nelle parole dello stesso autore

duplice: sul piano teorico, si sperava di condurre una qualche forma di ricerca sperimentale sui processi di modernizzazione ora in atto in tante parti del mondo, sul lato pratico, si sperava di aiutare la comunità a rendersi autonoma da una posizione di dipendenza e sottomissione in un mondo fortemente ristretto e provinciale ad una posizione di relativa indipendenza e libertà nel quadro più ampio della vita nazionale peruviana⁹² (Holmberg 1955: 23).

⁹² "twofold: on the theoretical side, it was hoped to conduct some form of experimental research on the processes of modernization now on the march in so many parts of the world; on the practical side, it was hoped to assist the community to shift for itself from a position of relative dependence and submission in

Per fare questo lo staff di Holmberg adottò quello che definiva “intervento partecipativo” attraverso una serie di procedure concrete: restituendo potere ai leader locali, abolendo i servizi gratuiti per l’hacienda, reinvestendo le entrate in investimenti comunitari e istituendo assemblee dove discutere pubblicamente i problemi (Holmberg 1955). Nell’ambito di queste assemblee furono utilizzate metodologie che proprio in quegli anni vedevano la loro definizione, come la costruzione collettiva di diagrammi che identificassero le questioni in gioco (vedi Holmberg 1958: 16) fino a portare gli abitanti ad avere il controllo completo dell’hacienda (Holmberg 1959).

Durante il primo anno solamente 17 famiglie parteciparono al programma ed il loro raccolto raddoppiò, grazie all’introduzione della mezzadria ricevettero la metà del raccolto e la novità fu così sorprendente che l’anno dopo furono 85 le famiglie ad iscriversi. Nel 1955 i *vicosinos* avevano semente a sufficienza per superare anche il sistema della mezzadria e divenire completamente autonomi. Nel 1953 fu realizzata una scuola che contribuì ad aumentare la frequenza scolastica che fino a prima coinvolgeva meno del 5% dei bambini, sempre su pressione degli antropologi l’ufficio regionale di igiene pubblica aprì anche una clinica medica. “L’iniziativa ebbe un tale successo che gli allievi della Cornell e della San Marcos University la studiarono prendendola a modello. In effetti, tali iniziative pionieristiche sono modelli per il mondo” (Hays 1974: 425). In modelli di applicazione come questa “l’investigatore diventa parte essenziale del processo che sta studiando; [...] Naturalmente, il fatto che il ricercatore sia profondamente coinvolto nel processo solleva una seconda questione molto importante

a highly restricted and provincial world to a position of relative independence and freedom within the larger framework of Peruvian national life”.

riguardante i valori del ricercatore stesso⁹³” (Holmberg 1955: 25), infatti, come riconoscono gli osservatori contemporanei, “anche se gli obiettivi del progetto sono stati [...] in gran parte raggiunti e hanno generato altri progetti di sviluppo e di azione, l'intervento non ha mancato di sollevare seri interrogativi circa l'etica e il ruolo degli antropologi⁹⁴” (Kedia e van Willigen 2005: 9).

Holmberg ha paragonato il proprio intervento a quello di uno psicanalista in una situazione terapeutica, forse influenzato dalle riflessioni compiute da George Devereux su cui mi soffermerò più a lungo nel quarto capitolo (Devereux 1984). Nelle sue parole si coglie anche la formulazione di problematiche in un modo che ai tempi costituiva una posizione di minoranza contestata all'interno della stessa SfAA e che anticipano abbondantemente la riflessione teorica degli anni '80: “Nessuno – professionista o laico – può giustificare scientificamente l'intervento nella vita di altre persone, [...] nemmeno l'antropologo più ‘puro’ che si possa immaginare, anche conducendo la sua ricerca con ‘completo’ distacco e obiettività, può evitare di influenzare il proprio oggetto di studio ed esserne a sua volta influenzato⁹⁵” (Holmberg 1958: 12).

James Spillius si era accorto solo pochi anni prima che in certe situazioni anche l'antropologo più “puro” non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere, soprattutto se alle prese con situazioni di crisi: “Nel 1952 e 1953 l'isola polinesiana di Tikopia, nelle Isole

⁹³ “The investigator becomes a vital part of the process he is studying; [...]of course, the fact that the investigator is deeply involved in the process raises a second and very important point, namely, the values of the investigator himself”.

⁹⁴ “Although the goals of the project were [...] largely achieved and spawned other development and action projects, it raised serious questions about the ethics of such intervention and the role of the anthropologists”.

⁹⁵ “No one – professional or layman – can scientifically justify intervention into the lives of other people, [...] even the most ‘pure’ anthropologist imaginable, conducting his research with ‘complete’ detachment and objectivity cannot avoid influencing his subjects of study or in turn of being influenced by them.

britanniche di Salomone, subì due uragani, una carestia e un'acuta crisi politica⁹⁶ (Spillius 1957: 3). Di salda formazione funzionalista, Spillius si ritrovò a vivere questi eventi mentre faceva ricerca sull'isola assieme al suo celebre maestro Raymond Firth, sia i Tikopia che il governo domandarono la nostra consulenza ed il nostro aiuto per i problemi pratici urgenti. Nel tentativo di fornire tale aiuto, abbiamo assunto diversi altri ruoli oltre a quelli di osservatori, raccoglitori di dati ed analisti di fatti etnografici. [...] Senza esserne pienamente consapevole al momento, mi è capitato di adottare un ruolo ed un metodo di ricerca che sono vicini a ciò che è stato descritto in altri campi come "ricerca operativa". Sento che questo tipo di ricerca ha notevoli potenzialità per risolvere i problemi sia pratici che concettuali negli studi antropologici sul cambiamento sociale⁹⁷ (Spillius 1957: 3).

Anche in questo caso l'autore sottolinea come il governo e la popolazione dell'isola andassero assunti come un oggetto di studio unitario ed inscindibile e come solamente attraverso questo approccio fosse possibile rilevare questioni importanti; quella che oggi appare un'ovvietà negli anni '50 era una posizione d'avanguardia. Una serie di situazioni contingenti ed errori di valutazione aggravarono la carestia che era stata ampiamente annunciata. In quel contesto Firth fu, inizialmente, incaricato dal governo di occuparsi del razionamento del cibo, cosa che fece sulla base della propria conoscenza della struttura sociale locale: "Abbiamo osservato che, mentre il riso era un alimento sconosciuto e la gente sembrava quindi avere difficoltà nel suddividerlo, le noci

⁹⁶ "In 1952 and 1953 the Polynesian island of Tikopia in the British Solomon Islands suffered two hurricanes, a famine, and an acute political crisis".

⁹⁷ "both the Tikopia and the Government sought our advice and help with urgent practical problems. In the course of trying to provide such help, we took on several others roles besides those of observer, recorder, and analyst of ethnographic facts. [...] Without fully realizing it at the time, I eventually worked out a role and a method of research that is close to what has been described in others fields as 'operational research'. I feel that this type of research has considerable potentialities for solving both practical and conceptual problems in the studies of social change in the anthropological field".

di cocco, che sono cibi tradizionali, seguivano canali prestabiliti di distribuzione⁹⁸ (Spillius 1957: 12). Nonostante questo “ci rendemmo conto per la prima volta che l'ordine pubblico e il controllo sociale erano crollati sotto lo stress della carestia⁹⁹” (Spillius 1957: 11), e questo causava frequenti furti, rivolte e accuse nei confronti dei leader locali in merito alle ripartizioni. Firth abbandonò l'isola al sopraggiungere dell'estate e Spillius svolse il ruolo di semplice osservatore durante il mese di Agosto, mentre la situazione si aggrava progressivamente. Lentamente il suo ruolo divenne sempre più quello di mediatore tra le richieste di aiuto delle popolazioni locali ed il governo inglese, gli abitanti di Tikopia stavano iniziando a comprendere la gerarchia imperiale. Spillius riuscì a convincere le autorità governative della necessità dei soccorsi per evitare che la situazione degenerasse in modo violento: “Spiegai che la società Tikopia, a causa della crisi, si stava atomizzando in gruppi di parentela sempre più piccoli e che lo scambio di cibo alla base del mutuo aiuto stava diminuendo rapidamente¹⁰⁰” (Spillius 1957: 16). Il ruolo di supporto che diede non fu solo in veste di traduttore ma: “Ho anche descritto i fatti come li ho visti, dato le mie interpretazioni personali e fatto previsioni¹⁰¹” (Spillius 1957: 16). Nonostante la formale proibizione da parte del governo inglese il ricercatore cedette alle pressioni locali per assumere nuovamente il ruolo di distributore *super partes* essendo divenuti gli equilibri interni sempre più instabili. La gravità della situazione rese rapidamente il furto un crimine inaccettabile, quando per due ladri fu chiesta l'esecuzione pubblica – “la loro [dei

⁹⁸ “We felt that while rice was an unknown food and people might therefore have difficulty in dividing it, coconuts were traditional food for which there were set ways of distribution”.

⁹⁹ “we realized for the first time that public order and social control were breaking down under the stress of famine”.

¹⁰⁰ “I had explained that Tikopia society, as a result of the crisis, was atomizing into smaller and smaller kin group, and that food exchange as a basis of mutual self-help was diminishing rapidly”.

¹⁰¹ “I also described the facts as I saw them, gave my personal interpretations, and made predictions”.

Tikopia] concezione della giustizia europea¹⁰²” (Spillius 1957: 18) – “Ho perso la mia calma abituale e interrotto la riunione. Robinson, Faravara e tre altri *maru* [fratelli del capo nonché ‘ufficiali esecutivi’], che stavano conducendo l'incontro, si ritirarono confusi. Ho portato i due prigionieri a casa mia. Mi sono rinchiuso lì riflettendo tristemente su come il mio ruolo di osservatore fosse giunto al termine.¹⁰³” (Spillius 1957: 18). Spillius valuta anche il pericolo insito in un intervento di quel tipo, che creava i precedenti perché una nuova crisi si potesse verificare nel futuro, ma questo non era sufficiente a convincerlo a lasciarli al proprio destino. Nonostante questo dopo l’episodio dei due ladri il ricercatore decise di ridurre al minimo il proprio intervento nelle questioni locali, anche se rileva in retrospettiva come il proprio potere apparisse ormai imponente agli occhi dei locali. Al momento della sua partenza diversi esponenti dell’autorità Tikopia gli domandarono di restare.

Spillius giustifica il proprio intervento sulla base della gravità della situazione in cui gli abitanti dell’isola rimasero coinvolti e comunque nota come l’esperienza particolare che ha vissuto gli abbia permesso di raccogliere informazioni che gli sarebbero altrimenti state precluse portando, quindi, arricchimento anche alla ricerca pura. L’esperienza di Spillius può essere considerata l’antesignana del recente ambito di studi costituito dall’antropologia dei disastri (vedi Ligi 2009).

Un’antropologia di serie B?

Se col senno di poi queste esperienze pionieristiche assumono un valore innegabile, tra i contemporanei suscitarono diffidenza quando non passarono sotto silenzio. Nel 1958 due partecipanti al Fox Project fecero il punto della situazione su

¹⁰² “their conception of European justice”.

¹⁰³ “I lost my temper and broke up the meeting. Robinson, Faravara, and three other *maru* who were conducting the meeting retired in confusion. I took the two prisoners to my house. I sat in my house sadly reflecting that my role as an observer had come to an end”.

questa particolare evoluzione all'interno della disciplina che non si può dire che abbia suscitato particolare scalpore. Secondo Lisa Peattie questo approccio univa due radici differenti, da un lato l'attenzione per i nativi che l'antropologia ha reso, nel bene e nel male, protagonisti e, dall'altra, l'idea di poter costruire una scienza sociale del cambiamento che mantenga un carattere scientifico e ambisca a prevedere il risultato di azioni determinate (Peattie 1958). Il marito, Robert Redfield, sottolinea invece l'aspetto politico che la attraversa e che vedrebbe una destra conservatrice e una sinistra progressista partecipare al dibattito (Redfield 1958). In questo panorama Redfield pone Evans Pritchard all'estrema destra: secondo l'inglese l'antropologo deve poter fare ricerca senza le distrazioni connaturate ad impegni di tipo amministrativo che comporta l'intervento nella società (nel capitolo successivo entrerà più nel merito della posizione di Evans Pritchard). Redfield assimila questa posizione a quella di Barnett, autore di *Anthropology in administration* (Barnett 1956), il quale afferma che la maggior conoscenza di un contesto non conferisce all'antropologo il diritto di intervento:

la convinzione che l'antropologia è, o possa essere una scienza applicata [giace] sotto la premessa che la scienza possa dimostrare il mezzo ma non il fine. Questa ipotesi sostiene il fatto che l'antropologo debba limitarsi ad affermare fatti e probabilità, lasciando all'amministratore la responsabilità di prendere decisioni politiche basate su tali fatti e probabilità¹⁰⁴ (Barnett 1958: 10).

L'antropologo può fornire suggerimenti tecnici alle amministrazioni, ma la possibilità di dare giudizi rimane nell'ambito dei suoi diritti di uomo e non può in alcun modo rientrare nell'ambito scientifico di azione: "Dal momento che non ci può essere

¹⁰⁴ "conviction that anthropology is or can be an applied science. Under it lay the premise that science can demonstrate means but not ends. Supporting it was the understanding that the anthropologist must confine himself to statements of fact and probability, leaving to the administrator the responsibility for making policy decisions based on those facts and probabilities".

alcun fondamento scientifico dei fini da perseguire in questo processo decisionale, ne consegue che l'antropologo, in qualità di scienziato, non sia professionalmente qualificato, ed infatti non gli viene affidata la responsabilità di perseguire scopi governativi¹⁰⁵ (Barnett 1958: 11)

Al contrario, nella visione di Redfield, Tax e Holmberg sarebbero esponenti della sinistra riformatrice: a muoverli sarebbe la ricerca della soddisfazione di valori che trascendono la dimensione della ricerca scientifica e che sono, nella formulazione di Tax, l'autodeterminazione delle comunità e in quella di Holmberg un insieme di idee legate alla dignità dell'essere umano. Nonostante la condivisione di questo assunto di base nelle due posizioni cambia la concezione della disciplina. La metafora che utilizza Tax per descrivere il suo lavoro è quella dell'intervento clinico, dove l'antropologo accompagna i soggetti verso una forma di maggior consapevolezza che li metta nelle condizioni di poter prendere delle decisioni in autonomia su ciò che è meglio per loro. Holmberg parla spesso di esperimenti sociali in cui verificare forme di predittività, attraverso la formulazione di ipotesi e la verifica che determinati comportamenti causino determinati effetti al fine del cambiamento sociale.

Tra i due estremi si collocherebbe il lavoro di Spillius sui Tikopia, interventista per costrizione e non per scelta, in quanto coinvolto nella drammatica situazione che porta alla fame i nativi. Anche lui vede le cose accadere come sorta di elementi all'interno di un esperimento scientifico, anche se, al contrario di Holmberg, non si arroga il diritto di essere iniziatore degli eventi.

Dalle parole di Redfield si evince come il rapido cambiamento che stanno subendo le società native sia la causa del fiorire di queste nuove posizioni: "In breve, più

¹⁰⁵ "Since there could be no scientific determination of the ends to be sought in this decision-making process, it followed that the anthropologist, acting as a scientist, was not professionally qualified, nor was he charged with the responsibility, to define the purposes of government".

gli antropologi hanno a che fare con comunità indigene in cui il cambiamento è rapido, disorganizzato e strettamente connesso ai cambiamenti mondiali che a volte definiamo 'progresso' e più, inevitabilmente, gli oggetti di studio diventano oggetti di tipo diverso¹⁰⁶" (Redfield 1958: 21).

Redfield sottolinea come negli scritti di questi autori ci si soffermi molto più sulla constatazione che la situazione di cambiamento abbia permesso di apprendere un gran numero di cose che non sulla descrizione di queste cose nel concreto. Implicitamente si comincia a vedere uno slittamento di interesse verso la metodologia operativa piuttosto che verso l'analisi e la raccolta di dati. Conseguentemente assistiamo anche ad un ribaltamento della posizione del ricercatore che diviene allo stesso tempo studioso e soggetto di studio perché attore assieme agli altri nel contesto osservato. Altro elemento che emerge dall'analisi di Redfield è la constatazione di come la situazione vissuta dal ricercatore divenga sempre più unica ed irripetibile, in quanto, nei casi riportati, questi si trova a vivere momenti irreversibili che rompono l'artificiosa staticità delle "società primitive". Sulla base di queste considerazioni, all'autore risulta chiaro, già nel 1958, che quella che definisce "interventionist anthropology" non svilupperà mai una vera teoria antropologica: "non c'è molto in loro che possa essere elevato nella forma di proposizione generale sulla natura delle cose o che possa contribuire all'inventario delle conoscenze delle scienze sociali che, credo, sia in via di realizzazione. Le relazioni di quanto accaduto sono impressioniste, e sono troppo legate alle circostanze immediate¹⁰⁷" (Redfield 1958: 21).

¹⁰⁶ "In short, as anthropologists more and more go along with native communities in which change is rapid, disorganizing, and closely connected with the great universal shifts that we sometimes call 'progress,' by that fact, inevitably, the thing that is studied becomes a different kind of thing".

¹⁰⁷ "there is not much in them that could be lifted out in the form of general propositions as to the nature of things to be contributed to the inventory of social science knowledge that I believe is now being made.

Se Redfield ritiene che questo tipo di ricerca rimanga troppo legata a circostanze immediate, di certo non si può dire che Sol Tax non abbia portato avanti nel tempo l'approccio applicativo: la sua vita costituisce un caso emblematico all'interno di questo particolare sviluppo della disciplina e lo stesso articolato rapporto tra lui e Redfield non può essere racchiuso in poche pagine (vedi Redfield e Tax 1991). Se le parole di Redfield possono sembrare un mezzo passo indietro rispetto al lungo lavoro portato avanti dal maestro, forse questo si può inscrivere nella, già più volte ribadita, complessità nell'ottenere un riconoscimento accademico da parte di questi pionieri.

Tra il 1957 ed il 1958 Tax è impegnato ad incontrare studiosi americani ed europei per costituire un network di informazioni sulle recenti evoluzioni della disciplina. L'idea originale di pubblicare una serie di volumi che raccolgano gli interventi presentati durante due importanti convegni tenutisi negli Stati Uniti si sviluppa in una rivista bimestrale destinata ad un pubblico internazionale di professionisti dell'antropologia. Ne scaturisce *Current Anthropology*, una rivista sperimentale che si contrappone al tradizionale sistema redazionale gerarchico, valorizzando l'orizzontalità e la democrazia del sapere nella sua realizzazione.

Nel 1961 Tax organizza la *Chicago American Indian Conference* che riesce a radunare nativi americani di ogni parte del paese per discutere delle politiche governative in materia, le quali vedevano il futuro dei gruppi indiani in un lento dissolversi all'interno della società bianca. Alla conferenza furono invitate più di 250 comunità indiane e vi parteciparono più di 500 nativi tra delegati e membri indipendenti. Anche in questo caso le linee guida furono la verifica costante e la ricerca delle condizioni per l'autodeterminazione. Da questa conferenza, dove Tax ed il suo staff

The reports of what happened are impressionistic, and they are largely bound to the immediate circumstances".

si limitarono all'immane lavoro di organizzazione, venne prodotto un documento, il *Declaration of Indians Purpose* (1961) che fu dapprima inviato anche ai gruppi assenti e poi ufficialmente consegnato al presidente Kennedy.

Al 1973 risale il nono Congresso dell'International Union of Anthropological and Ethnological Sciences, che all'epoca Tax presiedeva, tenendo ancora una volta fede ai principi di orizzontalità. Il congresso fu anticipato da una serie di seminari in cui vennero discussi i temi da trattare e raccolto il materiale, vennero istituite commissioni su differenti temi con forte ricaduta sociale come il genocidio e l'etnocidio. I diritti per la pubblicazione degli atti furono venduti con largo anticipo, raccogliendo una somma che venne utilizzata affinché il maggior numero di studiosi da tutto il mondo vi potesse partecipare. Il denaro ricavato fu utilizzato per finanziare gli spostamenti dei partecipanti e la traduzione degli interventi in 5 lingue differenti; al congresso parteciparono più di 4000 persone e ne vennero tratti 91 volumi (Stanley 1996).

Altro esempio dell'impegno di Tax fu il lavoro svolto nel 1975 assieme a Margaret Mead nell'ambito del Population Project: una serie di studiosi provenienti da gran parte dei paesi allora considerati del terzo mondo si diedero appuntamento a Bucarest pochi giorni prima della Conferenza sulla Popolazione delle Nazioni Unite, dove avrebbero presentato un documento con una serie di linee guida per la partecipazione dei piccoli gruppi alle decisioni che li riguardano.

Oltre il diario di campo

“Se guardiamo l'effetto del lavoro dell'antropologia applicata sul campo nel corso del tempo, possiamo constatare che il lavoro applicato ha funzionato spesso come l'avanguardia della disciplina. Di conseguenza gli antropologi applicati sono sempre stati

oggetto del ritornello 'ma questo è...'. Al contrario noi abbiamo sempre messo da parte il 'ma questa è antropologia?'¹⁰⁸ (van Willigen 2002: XI).

Sempre seguendo il ragionamento di van Willigen, il campo di maggior diffusione dell'antropologia applicata è quello dello sviluppo partecipato, concetto cardine che ha attraversato gran parte del XX° secolo e che può assumere molteplici inclinazioni, ma che deriva direttamente dai casi su cui mi sono soffermato nelle pagine precedenti (vedi van Willigen 2002: 68). L'antropologia applicata non deve essere vista come un mestiere, ma come una competenza che può essere declinata in ambiti specifici: è il problema a definirla e non la disciplina (van Willigen 2002: 14). Per questo motivo l'antropologo applicato raramente può ambire ad essere assunto con il ruolo di antropologo, quello che può però fare è adoperare le proprie competenze all'interno di un'ampia gamma di professioni: nell'ambito dei movimenti della popolazione, dei progetti di sviluppo, della salute pubblica, dei problemi ambientali, delle catastrofi naturali, dei conflitti politici e delle trasformazioni causate dagli effetti dell'economia globale. Secondo Kedia, una serie di temi si sono imposti all'ordine del giorno dimostrando che l'antropologia applicata è necessaria al primo mondo quanto al terzo: si veda la diffusione dell'HIV/AIDS, lo tsunami nell'Oceano Indiano del 2004 o l'uragano Katrina del 2005. Ci sono poi questioni strettamente connesse alla vita in occidente come l'innalzamento dell'aspettativa di vita (con la riformulazione dei servizi sociali ad essa connaturati), il ritorno alle campagne, questioni legate alla nutrizione come le diete, il consumo di cibo spazzatura e la diffusione dell'obesità, il fenomeno dei genitori

¹⁰⁸ "look at the effect of applied anthropological work on [...] the field through time, we can see that applied work often functioned as the cutting edge of the discipline. Consequently, applied anthropologists have always been the targets of the 'but is it...' refrain. As we permanently set aside the 'but is it anthropology?'".

adolescenti, la richiesta di accesso sempre maggiore alle informazioni e la domanda di democrazia diretta (vedi Kedia 2008 e Checker 2009)

Sulla scia delle esperienze del dopoguerra, che oggi possono apparire ingenui e un po' scolastiche, sono state elaborate o mutate da altre discipline una serie di tecniche efficaci in ambito applicato. Un caso esemplificativo è il focus group sviluppato da Merton durante la seconda guerra mondiale (Merton, Fiske e Kendall, 2008) e definito come:

Una discussione in piccoli gruppi guidati da un moderatore per sviluppare la comprensione dei partecipanti del gruppo circa un determinato soggetto. Se è evidente che l'efficienza di raccolta dei dati migliora grazie all'aumento del numero degli intervistati contemporaneamente, il vero valore aggiunto è dato dall'interazione tra i partecipanti intervistati¹⁰⁹ (van Willigen 2002: 148).

Come tutte le tecniche è necessario imparare a padroneggiarla e conoscerne i pro e i contro: la composizione del gruppo deve essere attentamente pianificata perché sia rappresentativa del segmento di popolazione che ci interessa; le sedute non possono essere troppo lunghe, per questo è necessario sia ben pianificata e che gli obiettivi siano ben chiari; in poco tempo bisogna fare in modo che i partecipanti superino i classici problemi di interazione dei contesti assembleari.

Esistono molti altri tipi di interviste collettive più o meno interattive, dinamiche o strutturate, forme di mappature spaziali, giochi di ruolo, (Kedia 2008); ricerche multi-temporali, multi-situate, multi-livello, multi-vocali. L'antropologia applicata del futuro deve sapere: "1) accettare lo status di partenariato dei propri soggetti, 2) lavorare in

¹⁰⁹ "small group discussion guided by a moderator to develop understanding about the group participants' perceptions of a designated topic. While it can be argued that data collection efficiency is improved because you are increasing the number of interviewees being interviewed at one time, more important are the effects of the interaction of the participants being interviewed".

piani di ricerca ristretti, e 3) costruirsi in termini postmoderni e con premesse filosofiche contemporanee¹¹⁰ (Hackenberg e Hackenberg 2004: 385). Come ho sottolineato nell'apertura del capitolo, il ricercatore deve essere disposto ad allargare il proprio campo di competenza rispetto a quelli che sono comunemente considerati gli ambiti dell'antropologia, deve essere in grado di adottare un approccio interdisciplinare e saper maneggiare metodologie e termini altri che spesso derivano dalle discipline di approdo. Come ha ribadito Borofsky, è fondamentale riuscire a comunicare al di fuori dei canali di trasmissione della letteratura scientifica, sviluppare buone doti di diplomazia e comunicazione, saper condividere le informazioni con un pubblico non specialista e con i partecipanti al dibattito pubblico attraverso l'uso di rapporti, della stampa generalista, del web, di brochures e schede informative.

Kedia sottolinea che “come il lavoro applicato in generale, anche l'etnografia è cambiata negli ultimi 30 anni, dall'impresa indipendente che era fino alla sua incarnazione attuale che comprende il lavoro in team interdisciplinari e con differenti stakeholders¹¹¹” (Kedia 2008: 21-22). Le innovazioni degli ultimi anni hanno portato all'introduzione di nuove tecnologie che hanno contribuito a modificare la figura classica dell'etnografo in abiti coloniali con il taccuino alla mano. “Metodi di indagine più veloci e accesso ai dati quantitativi più user-friendly sono forniti da software statistici come l'SPSS [Statistical Package for Social Science]¹¹² e l'analisi computerizzata attraverso

¹¹⁰ “1) concede partnership status to its subjects; 2) work within constricted research plans; and 3) construct its designs in postmodern terms and contemporary philosophical premises”.

¹¹¹ “as with applied work in general, ethnography has changed over the last 30 years or so from the independent enterprise it once seemed to its contemporary incarnation entailing work in interdisciplinary teams and with various stakeholders”.

¹¹² Molto utilizzato fin dagli anni '70 è anche lo Statistical Analysis System (SAS)

fotografie aeree, immagini satellitari, e sistemi informativi territoriali (GIS)¹¹³” (Kedia 2008: 22). Da tempo sono a disposizione softwares di supporto anche all’analisi qualitativa, a partire da NUD*IST (1981) arrivando ai più recenti NVivo e Transana (Arosio 2010). L’antropologo deve essere in grado di assorbire stimoli provenienti da discipline che tradizionalmente percepisce distanti come la matematica: “L’interazione temporale di ordine e disordine (anche complessità e caos) comprende un *sistema dinamico non lineare* (NDS) – termine che si applica a qualsiasi rete di esseri umani che si forma e si dissolve. Nei più familiari termini postmoderni, un NDS è prodotto dall’interazione di agency (individui) e strutture (reti)¹¹⁴” (Hackenberg e Hackenberg 2004: 386).

Agar ha utilizzato con successo l’Agent-Based Model (ABM), un sistema informatico basato sulla teoria della complessità, ed è “arrivato a pensare che l’antropologia e la complessità possano comunicare in modi celati per una migliore comprensione della diffusione del traffico di droga illecito¹¹⁵” (Agar 2004a: 412; vedi anche Agar 2004b). L’autore sottolinea come l’ostacolo (che porterebbe molti scettici a non fare affidamento in questo metodo) sia la difficoltà nell’apprenderlo e nel capire come utilizzarlo in modo corretto e accettare l’idea che non avrà mai la precisione che vorremmo. La complessità delle situazioni esige un ricorso sempre maggiore alla triangolazione delle informazioni, non è più sufficiente cercare quelli che l’antropologia

¹¹³ “Speedier survey methods and more user-friendly access to quantitative data are provided by statistical software such as SPSS and by computer-aided analysis through aerial photographs, satellite imagery, and Geographic Information Systems (GIS)”.

¹¹⁴ “The temporal interplay of order and disorder (or complexity and chaos) comprises a *nonlinear dynamic system* (NDS) – a term that applies to any network of humans as it forms and dissolves. In more familiar postmodern terms, an NDS is produced by the interplay of agency (individuals) and structure (networks)”.

¹¹⁵ “have come to think that anthropology and complexity can converse in ways beyond the problem of figuring out illicit drug epidemics”.

definiva “informatori privilegiati”, sarà necessario confrontare punti di vista differenti appartenenti a portatori di interessi contrapposti.

Kedia sottolinea come le “distinzioni tra teoria, metodo e pratica siano meno pronunciate in contesti non statunitensi, come risultato di un coinvolgimento degli studiosi locali in interventi di cambiamento socio-economico e politico spesso più diretto ¹¹⁶” (Kedia 2008: 18). Ritengo che nel contesto italiano questa considerazione non sia applicabile, è infatti completamente assente una tradizione applicata di questo tipo di saperi. Non solo stiamo vivendo con oltre 30 anni di ritardo ciò che si è verificato negli USA alla fine degli anni '70, ma allo stesso tempo si stanno replicando lo stesso tipo di valutazioni critiche in merito all'antropologia applicata. Mi occuperò della situazione italiana nel quinto capitolo e nelle conclusioni; dopo avere parlato degli strumenti, nelle prossime pagine farò il punto delle metodologie più articolate elaborate in ambito applicato.

La tradizione del nord e la tradizione del sud

Louise Lamphere, nell'articolo pubblicato nel 2004 sul numero speciale di *Human Organization* dedicato al futuro dell'antropologia applicata, riprende il lavoro di Meredith Minkler and Nina Wallerstein (2010). Le ricercatrici ci ricordano le due tradizioni che contraddistinguono lo sviluppo di questi metodi, quella del nord, basata sul lavoro di Kurt Lewin e molto diffusa in ambito scolastico, dove il ricercatore svolge il ruolo di esperto, e quella del sud, nel solco degli studi di Paulo Freire e influenzata dal pensiero marxista e femminista, dove il ricercatore gioca il ruolo di catalizzatore di un cambiamento che proviene dalla comunità.

¹¹⁶ “distinctions among theory, method, and practice are less pronounced in non-U.S. settings as a result of an often more direct involvement by native scholars in effecting socioeconomic and political changes”.

La ricerca-azione (AR) e la ricerca azione partecipata (PAR) sono metodi di ricerca e di azione sociale che si verificano quando gli individui di una comunità si avvalgono di un ricercatore professionista per studiare e trasformare la loro comunità sulla base di valori condivisi. L'idea di cogenerazione di comprensione entra spesso nei dibattiti su AR e PAR. La "comunità" dove attuare un progetto di azione può essere un quartiere, un villaggio, una scuola, un'organizzazione, o qualsiasi gruppo sociale in cui i membri vogliono mettere in atto qualche cambiamento¹¹⁷ (van Willigen 2002: 77).

Alcuni autori distinguono tra le due modalità di intervento (più di rado è utilizzata la dicitura Community-Based Participatory Research [CBPR]), la seconda formulazione si sviluppa direttamente dalla prima, ponendo maggiore attenzione sull'aspetto della partecipazione ed entrambe si inscrivono nella tradizione iniziata da Kurt Lewin (Lamphere 2004). In ambito antropologico si fa risalire agli anni '30 il primo intervento di questo tipo, a John Collier ed il suo Bureau of Indian Affairs che si avvale della collaborazione di antropologi come Laura Thompson (1950). Lo stesso Lewin collaborò con Margaret Mead nell'American Food Habits Project.

Lo scopo dell'AR è quello di "ridurre al minimo il potere autoritario del ricercatore e fornire legittimità alla conoscenza situata dei membri della comunità¹¹⁸" (van Willigen 2002: 78). Nel 1946 Lewin organizza un training group sulle dinamiche di gruppo a Bethel, nello stato del Maine, sulla base del successo ottenuto gli allievi di Lewin proseguirono l'elaborazione delle teorie del maestro attraverso questo metodo.

¹¹⁷ "Action research (AR) and participatory action research (PAR) are methods of research and social action that occur when individuals of a community join together with a professional researcher to study and transform their community in ways that they mutually value. The idea of cogeneration of understanding is often part of AR and PAR discussions. The 'community' for an action project can be a neighborhood, village, school, organization, or any social group in which members want to enact some change".

¹¹⁸ "minimize the authoritative power of the researcher and grant legitimacy to the local knowledge of community members".

William Foote Whyte partecipa ai training group portati avanti dagli allievi di Lewin fin dal 1947 ed è interessato soprattutto alla definizione delle differenti possibilità di ricerca azione applicata (Lapassade 1991). Attraverso queste parole, Whyte intende principalmente la psicosociologia, che richiede un coinvolgimento sempre crescente del ricercatore. Whyte aveva già pubblicato nel 1943 i risultati di un lavoro etnografico compiuto attraverso una ricerca sul campo di 4 anni (dal 1936 al 1940) che affrontava la vita di due gang di giovani italiani in un quartiere povero degli Stati Uniti. *Street Corner Society* sarà tradotto anche in italiano e l'approccio, che definisce etnosociologico, sarà reso manifesto nella seconda edizione del volume uscita nel 1955. Nel lavoro di Whyte è evidente la dimensione etnografica che spesso rimane celata dietro l'interpretazione teorica della psicologia dei gruppi. La proposta di Whyte costituisce un tentativo pionieristico di sintesi tra l'approccio dell'osservazione partecipante e la ricerca azione.

Il metodo elaborato da Lewin si basa su una serie di attività ripetute con uno schema a spirale che passa attraverso l'analisi, la raccolta dei dati, la conseguente pianificazione che procede sulla base di questi dati e la valutazione dei risultati ottenuti. La PAR inizia con l'*identificazione dei problemi* sui quali intervenire; in questa prima fase l'esperto si mette a completa disposizione della comunità per chiarire le questioni tecniche e fornire l'accesso corretto per affrontare la letteratura in merito. È necessaria una "ricognizione della zona di interesse generale. Metodi di ricerca antropologica come l'etnografia, l'osservazione partecipante, la raccolta di interviste, di note di campo, l'analisi archivistica, e lo studio di caso costituiscono spesso la base di questa esplorazione iniziale¹¹⁹" (van Willigen 2002: 79-80). Greenwood e Levin che hanno abbondantemente adottato questo metodo sottolineano l'importanza della

¹¹⁹ "reconnaissance on the area of general interest. Anthropological research methods such as ethnography, participant observation, interviews, field notes, archival analysis, and case studies often form the basis of this initial exploration".

valorizzazione del sapere locale come elemento chiave per una buona riuscita dell'intervento (1998). La partecipazione deve essere mantenuta costante lungo tutta la durata del processo che si tenda a rappresentare con un andamento lineare quando in realtà è costituito da un procedimento circolare e spiraliforme. Durante la prima fase potrebbe essere necessario l'intervento di esperti afferenti a diversi campi specifici, in modo da fornire ai partecipanti tutti gli strumenti necessari per procedere. Una volta *raccolte le informazioni* necessarie si passa alla fase della *riflessione critica*, dove i dati vengono scandagliati e discussi collettivamente per arrivare poi alla fase della *pianificazione*. Una volta concordata una strategia comune si passa alla *messa in atto* delle decisioni, a cui segue la fase di *valutazione* dei risultati (sia positivi che negativi) che corrisponde anche a un nuovo inizio del ciclo. L'andamento a spirale procede fino a che i partecipanti non abbiano raggiunto gli obiettivi preposti e si dicano soddisfatti. Come per tutte le metodologie, la descrizione astratta restituisce poco del senso dell'intervento, che si manifesta invece in modo chiaro attraverso gli esempi concreti. Kelman, Lewis, Gaillard e Mercer hanno di recente messo all'opera la PAR nelle isole Samoa colpite da un ciclone per "determinare le scelte individuali e collettive che gli occupanti e le comunità degli occupanti fanno all'interno della rete di influenze nazionali, regionali, locali e internazionali, che hanno creato e continuano a perpetuare una situazione di vulnerabilità a lungo termine¹²⁰" (Kelman et al. 2011: 64).

La tradizione del sud è generalmente evocata attraverso la categoria di "cultural action":

La cultural action è un processo diretto a modificare le relazioni tra i poveri e le élite di potere. Le persone sono povere a causa delle strutture politiche ed economiche che

¹²⁰ "determine the individual and collective choices that the occupants and the occupants' communities make within the web of local, national, regional, and international influences that created and continue to perpetuate a long-term situation of vulnerability".

esistono nel mondo. Questa teoria assume un approccio essenzialmente culturale per affrontare i fattori che causano povertà e impotenza. La parola “culturale” si riferisce al fatto che questo approccio ha a che fare direttamente con i saperi della comunità e la comprensione della sua situazione. L'essenza della cultural action è il processo attraverso cui una comunità, mediante la riflessione e lo studio, arriva a comprendere meglio i fattori che causano la sua situazione e, attraverso questa comprensione, si sbarazza di queste circostanze con la sua liberazione come fine. È un processo altamente partecipativo e incentrato sulla crescente autodeterminazione in un contesto di dominio culturale e di oppressione. Questo approccio è anche chiamato pedagogia radicale o della liberazione¹²¹ (van Willigen 2002: 91).

La “Pedagogia della liberazione” è l’approccio educativo basato sull’esperienza dell’insegnante brasiliano Paulo Freire. Freire osteggiò per tutta la vita i processi di dominazione attraverso le campagne di alfabetizzazione rivolte alle famiglie povere soprattutto nel nord est del Brasile. Dopo il 1964 ebbe modo, come esule politico, di portare avanti le sue idee anche in Cile, negli Stati Uniti e in Europa. Freire fu anche vicino alla teologia della liberazione di cui condivideva parte degli obiettivi, il suo metodo si basava sull’idea che la dominazione fosse una dimensione intrinseca della vita sociale che si manifestava attraverso diverse forme: la razza, la classe, il genere, le posizioni politiche e quelle religiose (vedi Dale e Hyslop-Margison 2010). Il volume fondamentale che contiene il suo progetto educativo è *La pedagogia degli oppressi*

¹²¹ “Cultural action is a process directed at changing the relationships between poor people and power elite. People are poor because of the political economic structures that exist in the world. It takes an essentially cultural approach to deal with the factors which cause poverty and powerlessness. The word ‘cultural’ refers to the fact that the process deals directly with the community’s knowledge and understanding about their situation. The essence of cultural action is the process by which a community, through reflection and study, can better understand those factors which cause their predicament and through this understanding achieve a release from these circumstances or their own liberation. It is highly participatory and focused on increasing self-determination in the context of cultural dominance and oppression. This approach is sometimes called radical or liberation pedagogy”.

(2000) tradotto in numerose lingue e alla base di diverse sperimentazioni ovunque nel mondo; in Italia, a Barbiana, esiste un'importante esperienza che si iscrive in questa tradizione.

L'aspetto che in questa sede maggiormente mi interessa riguarda la relazione tra alfabetizzazione e partecipazione alla vita politica che costituisce uno dei tratti determinanti del pensiero di Freire. Lo strumento culturale ha come primo compito quello di rendere intellegibile il processo politico e consentire a chiunque di prendervi parte: è proprio questa la liberazione di cui Freire parla. Nei termini utilizzati dal pedagogista risuonano forti echi marxisti, la chiave di lettura marxista è anche alla base della sua interpretazione della realtà, dove a determinare le condizioni di dominazione delle classi più povere è la mancanza di strumenti che li mettano nella condizione di comprendere la loro posizione. Il processo attraverso cui l'uomo può divenire autenticamente libero è detto *umanizzazione*, essere autenticamente umani significa non essere oppressi né oppressori. Freire contesta apertamente la forma dell'educazione che parteciperebbe al mantenimento dello status quo, il pedagogista brasiliano propone un ribaltamento nel rapporto tra insegnanti e studenti che è possibile sviluppare all'interno di un rapporto di negoziazione tra le parti. Non sono gli insegnanti a porre le questioni, ma gli studenti attraverso l'individuazione di *temi generatori* che si basano su problemi reali che li riguardano nella loro vita di tutti i giorni. Attraverso il processo detto di *coscientizzazione*, le persone affrontano codificazioni della realtà che gli permettono di spostare il ragionamento sul piano generale, ma di cui vedono immediatamente il corrispettivo concreto. Freire distingue questa educazione *dialogica* da quella che definisce educazione *bancaria* e che consisterebbe nella procedura attraverso cui l'insegnante si limita a depositare le conoscenze nello studente come se questo fosse un contenitore vuoto da riempire. L'educazione bancaria è uno dei modi attraverso cui i

dominanti indottrinano le classi subordinate e producono forme di alienazione. Attraverso l'educazione dialogica si ambisce a invece a comprendere i problemi e quindi sviluppare una riflessione critica che nasce dal rapporto tra insegnate e studente. L'intero processo ha come obiettivo finale quello di saper pensare ed agire per la creazione un mondo differente. In questo senso il pensiero di Freire assume la forma di una prassi costituita da pensiero ed azione allo stesso tempo¹²².

Allo stesso modo, il processo messo in atto con la cultural action, vuole coinvolgere le persone nella definizione di problemi basati sulla loro visione del mondo e della situazione e non su quella, in questo caso, dell'esperto. Questo avviene attraverso la costituzione di un gruppo composto da un facilitatore che ha il compito di guidare le attività, alcuni investigatori che possono provenire dalle scienze sociali e gli abitanti che decidono di partecipare all'investigazione. I gruppi così composti vengono definiti circoli culturali o gruppi di riflessione. I problemi devono essere formulati attraverso il dialogo aperto all'interno gruppo, affinché si verifichi questa situazione sono necessarie alcune accortezze: bisogna incoraggiare tutti i partecipanti a prendere attivamente parte alla discussione, attraverso la creazione di una situazione dove tutti siano a loro agio e possano esprimersi liberamente. È necessario prestare molta attenzione all'ascolto ed evitare di interrompere colui o colei che parla. Elemento importante perché si verifichi una reale partecipazione in prima persona consiste nello stimolare ogni partecipante a fornirne una propria versione del discorso, in modo che si inneschi una riflessione consapevole e attiva, evitando quindi di accontentarsi della formulazione del problema proposta da altri. All'interno di questa dinamica sarà necessario evitare qualsiasi tipo di gergo e termine tecnico in modo da non istituire barriere all'accesso al discorso collettivo. Le competenze particolari non devono restare all'esterno della discussione

¹²² Rimando a *Pedagogy of the oppressed* (2000) per una trattazione esaustiva.

ma proporsi in termini di condivisione di un sapere messo a disposizione di ogni partecipante in modo che tutti possano comprenderlo e maneggiarlo. L'insorgere di discussioni anche accese non è infrequente e va considerato un segnale di buona riuscita del processo.

Sono tre i momenti di passaggio formalmente individuati come facenti parte del processo: la prima fase consiste nell'identificare il problema, ovvero nominarlo, in genere è la fase ricondotta alle prime riunioni informali in cui si cercano i temi generativi. La seconda fase vede il gruppo intento a riflettere sui temi individuati, gli investigatori spesso si avvalgono di materiali di supporto attraverso cui cercano di fornire al gruppo il maggior numero di informazioni utili alla discussione. L'ultima fase ha come obiettivo quello della definizione delle azioni concrete da compiere per cambiare la situazione.

Le varie forme di partecipazione della popolazione allo sviluppo urbano si rifanno in qualche modo all'azione culturale, anche se spesso finiscono per snaturarne il senso. Lo Small Changes Approach proposto da Nabeel Hamdi (2004) raccoglie numerose suggestioni provenienti dal pensiero di Freire. Ci fornisce un esempio della sua applicazione la ricerca di Jeni Burnell sullo Small Change Forum (SCF) organizzato dall'organizzazione Multistory e il Centre for Development and Emergency Practice della Oxford Brookes University, nel Regno Unito, assieme ad una rete di cittadini, proprio nell'ambito dello sviluppo urbano (Burnell 2013).

Antropologi applicati al lavoro

Eisitano poi una serie di tecniche sviluppate nello specifico da antropologi che spesso hanno apportato modifiche alle due già citate, ribattezzandole in altro modo. La "collaborative research" è un metodo introdotto negli anni '70 dai coniugi Schensul che prevede la costruzione di una rete tra ricercatori, progettisti e comunità locale.

L'attenzione in questo caso è posta prima sull'elemento della ricerca, l'antropologo, che mantiene anche un ruolo di ricercatore, non è visto come agente del cambiamento ma come supporto al gruppo. Il rapporto tra il ricercatore e la comunità, come in tutte queste tecniche, rimane comunque un aspetto decisivo per la buona riuscita dell'intervento. Stephen Schensul originariamente sviluppò il metodo in un programma comunitario a Chicago (Illinois) e Hartford (Connecticut) in ambito sanitario. I primi soggetti coinvolti furono i membri di una comunità ispanica di Chicago, il focus in breve si allargò dai problemi mentali a una serie di tematiche legate alla salute, all'educazione, alla prevenzione della delinquenza giovanile e all'abuso di sostanze stupefacenti (Stull e Schensul 1987). Dal progetto di partenza se ne svilupparono numerosi altri focalizzati principalmente sull'educazione alla salute e la valutazione dei programmi comunitari di base. La collaborative research combina strumenti di indagine qualitativa come l'etnografia, l'inchiesta, le interviste a interlocutori chiave e i focus group ad altri di tipo quantitativo come i campioni probabilistici, l'analisi statistica e il confronto tra gruppi. Uno dei presupposti chiave è la collaborazione che l'antropologo deve istituire con i leader locali, i quali, dal canto loro, devono essere disposti a fornire tutte le informazioni necessarie al buon svolgimento della ricerca. Il ricercatore si impegna anche a fornire al gruppo tutte le informazioni raccolte che possano contribuire allo sviluppo e al miglioramento della vita della comunità stessa e delle persone al centro dell'indagine. Un secondo elemento importante per la buona riuscita della ricerca prevede che i programmi di sviluppo siano concepiti e diretti da membri della comunità debitamente formati e non da esterni. Uno dei compiti dell'antropologo è quello di lavorare per la costruzione di legami tra le organizzazioni locali che hanno già esperienza nella ricerca e le neofite in modo che i membri di queste ultime possano essere debitamente formati. Nel caso non vi siano realtà associative tocca ancora una volta all'antropologo attivarsi

per formarle. Attraverso il lavoro messo in atto i gruppi dovrebbero guadagnare progressivamente potere politico e strumenti comunitari, la natura di ogni progetto specifico nasce dalla relazione particolare che si sviluppa in ogni comunità e tra la comunità e il ricercatore. Il ricercatore deve essere pronto a investire una grande quantità di tempo nel processo se vuole ottenere buoni risultati, ma la relazione deve essere simmetrica: anche gli attivisti devono spendersi in prima persona e svolgere il ruolo di co-investigatori. Gli Schensul hanno definito *principio di parità* il fatto di avvalersi degli attivisti che conoscono al meglio la comunità e i suoi bisogni e *controllo comunitario delle operazioni di ricerca* il fatto che, affinché tutto proceda al meglio, è la comunità stessa che deve formulare i progetti, seguirli strettamente e riformularli in corso d'opera in base alle esigenze emerse. È importante che le informazioni circolino all'interno del gruppo e risultino facilmente comprensibili da tutti, se non ve ne sono occorrerà istituire canali specifici in tal senso. Nell'ottica di una ricerca di questo tipo l'uso dei tradizionali canali accademici è di importanza secondaria e comunque la comunicazione al di fuori della comunità di riferimento deve essere fatta solo con l'esplicita autorizzazione dei partecipanti.

Il modo migliore per valutare la buona riuscita di un progetto di questo tipo passa attraverso la verifica della soddisfazione dei bisogni della comunità e non tanto attraverso l'impatto che la ricerca ha sulla disciplina. Ricercatore e attivisti devono sviluppare un forte rapporto di fiducia reciproca, per questo motivo assume importanza il concetto di *parsimonia*: è necessario raggiungere risultati soddisfacenti per i bisogni espressi nel minor tempo possibile in modo da non fare scemare interesse e partecipazione in corso d'opera. Schensul individua una serie di passaggi a cui attenersi per la messa in atto di questo metodo: una fase iniziale in cui lavorare per stabilire stabilire il rapporto di fiducia con la comunità. In questa fase sono tre gli elementi

cruciali: la capacità e l'intuito del ricercatore, la partecipazione di membri della comunità che abbiano una conoscenza approfondita delle questioni in ballo e un tema centrale che muova un appassionato interesse di persone, associazioni e istituzioni. In questa fase il tradizionale approccio etnografico può essere di grande utilità per stabilire un rapporto di fiducia con le persone.

Il secondo passaggio consiste nel tentativo da parte dell'antropologo di stabilire una forma di comprensione preliminare delle priorità della comunità locale. In questo caso, a differenza di quanto tradizionalmente accadeva nel lavoro di campo, l'opinione del ricercatore è molto importante ed è altrettanto importante che trovi dei punti di contatto e un equilibrio con le esigenze della comunità. È sulla base di queste considerazioni che assumerà di senso il principio di parsimonia .

Durante la terza fase il rapporto di fiducia tra ricercatore e comunità dovrà essere rafforzato, anche sulla base della definizione delle priorità; perché il processo risulti efficace la comunità deve innanzitutto comprendere il contributo derivato dalla ricerca. La comunicazione è ancora una volta molto importante, le persone devono avere chiaro il quadro di ciò che accade e sviluppare una sensibilità condivisa per le questioni.

L'inizio della partecipazione comunitaria passa attraverso la raccolta e la condivisione di una serie di materiali di studio inclusi rapporti di esperti e tecnici. A questo punto i partecipanti sono pronti per assumere ruoli operativi e di responsabilità.

Sarà necessario definire alcuni obiettivi di lungo periodo accompagnati da obiettivi a breve periodo da conseguire nel minor tempo possibile, piccoli risultati possono avere grande importanza per cementare il gruppo e ripercussioni positive sulla morale. Sulla base dei risultati ottenuti a breve sarà possibile ambire a questioni più complesse e di portata più ampia.

Con il passare del tempo i metodi informali di raccolta delle informazioni passano in secondo piano ed il processo si farà necessariamente più strutturato e formale, per definire obiettivi e risultati da ottenere le tecniche di analisi dei dati devono avere un'efficacia tempestiva. È possibile portare avanti parallelamente indagini più semplici e altre più sofisticate che richiedono tempi più lunghi, facendo attenzione a non perdere mai di vista l'importanza del risultato immediato.

La diffusione dei risultati deve essere rapida e precisa, anche il risultato più "significativo" perde di importanza se non è opportunamente condiviso. È importante sottolineare come il classico rapporto tecnico sia uno strumento assolutamente insufficiente, utilizzabile solo durante la prima fase di documentazione. L'antropologo deve adottare una molteplicità di metodi, essere un comunicatore innovativo ed aggressivo, sia in caso di risultati positivi che negativi. La flessibilità è una caratteristica molto importante nell'adozione di un metodo di questo tipo, ogni progetto deve essere specifico e articolato su esigenze particolari. Le variabili che possono essere prese in considerazione sono molte, dall'area geografica al tipo di progetto scelto, dal livello di scolarizzazione alle etnie coinvolte.

Un intervento attuato con successo da Schensul ed il suo staff ha portato alla realizzazione di El Centro de la Causa in una scuola parrocchiale poco utilizzata del quartiere chicano di Chicago. Attraverso la partecipazione ed il contributo della comunità è stato possibile realizzare un centro le cui attività nel 1971 si limitavano ad un programma di prevenzione della criminalità per ragazzi e alcuni servizi clinici di base, ma che, nel giro di pochi anni, è diventato un luogo chiave per tutti i servizi resi alla comunità (Schensul 1974).

Tra i metodi più adottati, negli ultimi venticinque anni, dall'antropologia applicata ci sono Participatory Rural Appraisal (PRA) ed il Rapid Rural Appraisal (RRA)

che, nelle intenzioni, garantiscono la raccolta in modo rapido di informazioni fondamentali ad un successivo intervento; RRA e PRA sono strettamente imparentate ma leggermente differenti: il primo si focalizza di più sulla raccolta dei dati mentre il secondo privilegia il coinvolgimento degli abitanti nella raccolta di informazioni, avvicinandosi maggiormente alle strategie di cui ho scritto nei paragrafi precedenti.

Attraverso il RRA, con la collaborazione dei membri della comunità, i professionisti impegnati nel campo dello sviluppo possono cogliere e documentare le condizioni rilevanti al fine di proporre programmi di pianificazione e progetti culturalmente appropriati e coerenti con le esigenze e le priorità locali. Metodologicamente il RRA è coerente con il modello tradizionale di ricerca antropologica. Molti antropologi hanno contribuito allo sviluppo di questo metodo¹²³ (van Willigen 2002: 115).

La letteratura sullo sviluppo riporta un numero elevato di progetti falliti, spesso perché non è stato eseguito un adeguato studio preliminare del contesto. Il RRA aumenta la possibilità che il progetto risulti sostenibile nelle condizioni locali. Tra i metodi presentati in queste pagine è stato quello che ha subito le critiche più dure a causa di diverse ragioni che vanno dall'idea che possa snaturare completamente il senso della ricerca antropologica fino all'accusa di inefficacia. La rapida diffusione che ha avuto tra gli anni '70 ed '80 ha spesso portato con sé una applicazione opportunistica, improvvisata e di scarsa qualità. Nel suo utilizzo indiscriminato sono stati inoltre commessi molti errori, generalmente legati a comportamenti scorretti da parte di ricercatori e organizzazioni per lo sviluppo che non hanno mancato di sollevare perplessità di carattere etico. Un altro problema deriva dalla difficoltà legata alla

¹²³ "Through PRA and with the cooperation of community members, development professionals can discover and document local conditions that are relevant to planning programs and projects that are culturally appropriate and consistent with local needs and priorities. As a method PRA is consistent with the historic pattern of anthropological research practice. Many anthropologists have contributed to the development of the method".

contrattazione del tempo a disposizione per la ricerca, che spesso si traduce nella richiesta del committente di avere risultati in due mesi quando l'antropologo vorrebbe lavorare un anno. Il presupposto da cui partire per la valutazione di una tecnica di questo tipo è quello della negoziazione di un compromesso accettabile, quindi la ricerca di collaborazione con un gruppo in alternativa alla sua visione come un mero oggetto. Il RRA può portare un valore aggiunto se si considera la minaccia dell'alternativa su cui costruire il futuro di una comunità: una rapida indagine statistica basata su questionari.

Le condizioni in cui è stato tradizionalmente applicato non sono tra le più favorevoli e riguardano numerosi casi di cooperazione allo sviluppo con tutti i limiti e le criticità ad essa connesse (vedi ad esempio Ferguson 1994). Il PRA prevede l'uso di una grande quantità di dati raccolti e rapporti tecnici ma allo stesso tempo cerca di porre l'attenzione sulla partecipazione locale: sono gli abitanti i detentori delle competenze in merito ai rapporti con le istituzioni, ai calendari stagionali, ai problemi di salute e alle questioni climatiche, tutti elementi centrali per la buona riuscita di un intervento. Questo strumento incita ad abbandonare i tecnicismi che rendono i progetti incomprensibili, a svolgere la ricerca rapidamente, in modo che i risultati non arrivino quando è ormai troppo tardi e, in terzo luogo, invita gli studiosi a stringere un legame con i futuri beneficiari del progetto. Molti antropologi mettono in guardia dall'affidarsi ai manuali che tendono a rendere il PRA molto standardizzato, quasi fosse una formalità che è necessario espletare, e quindi poco adattabile al contesto, problema che spesso ha portato alla sua mancanza di efficacia.

La formulazione del metodo risale agli anni '70, nel tempo ha assunto denominazioni differenti tra cui anche "Rapid Assessment Procedure" (RAP), la sua applicazione è possibile sia in ambito urbano che al suo esterno. Robert Chambers, che ha fornito un contributo decisivo allo sviluppo di questo approccio, fornisce un elenco

sterminato di possibili ambiti di applicazione che vanno dalla gestione delle risorse naturali allo sviluppo agricolo, fino alle questioni di genere e alla nutrizione (Chambers 1997). Ogni area prevede l'uso di tecniche che possono variare abbondantemente, non esiste quindi uno specialista assoluto anzi, sono gli esperti competenti in ogni singolo settore ad essere invitati a fare uso di questa tecnica sfruttando le loro conoscenze specifiche.

Ancora secondo Chambers, questo approccio è identificato come un modo affidabile attraverso cui degli esterni a una comunità possono imparare dagli interni (Chambers 1994). Al fine di ottimizzare il poco tempo a disposizione viene attribuita grande importanza alla collezione di dati secondari, come ad esempio progetti svolti in precedenza, statistiche, mappe, foto aeree e letteratura riguardante l'argomento. Le interviste vengono compiute da team di ricercatori con competenze differenti che si organizzano ogni giorno in piccoli gruppi di 2 o 3, i gruppi cambiano quotidianamente in modo da generare un interscambio di esperienze ed una maggiore interazione. Altre tecniche che è possibile impiegare sono le mappe partecipative (con l'uso di diversi tipi di mappe, incluse quelle storiche) e l'organizzazione di piccoli gruppi di discussione. Da questa indagine dovrebbe emergere un rapporto molto elaborato da presentare come base per l'elaborazione del progetto che seguirà.

Spesso gli antropologi si trovano a dover svolgere il ruolo di intermediari tra varie culture, una delle situazioni più frequenti è data dalla mediazione nel campo della salute e dei servizi forniti a extracomunitari o appartenenti a etnie differenti. Un altro caso può essere legato alla gestione di risorse culturali che vede coinvolti enti di diverso tipo e antropologi con l'incarico di tenere i rapporti con le comunità coinvolte. In questi casi il compito svolto dal ricercatore è quello di "cultural brokerage". Al giorno d'oggi l'attenzione è posta sul concetto di competenza culturale: chi ha una competenza

culturale specifica è considerato in grado di svolgere al meglio questo ruolo di mediazione, ma non sempre questo atteggiamento porta ad esiti positivi. La competenza culturale dovrebbe fornire alla persona gli strumenti, la conoscenza e la capacità di muoversi in una dimensione interculturale.

Il cultural brokerage è una strategia di ricerca, formazione e servizio che collega le persone di due o più sistemi socioculturali attraverso un individuo, con l'obiettivo di realizzare programmi di servizio alla comunità più aperti e sensibile ai suoi bisogni, e di migliorare la possibilità d'accesso della comunità alle risorse. Mentre altri tipi di intervento riguardano la comunità in maniera sostanziale, la mediazione culturale influisce sostanzialmente sui fornitori di servizi. In altre parole, l'obiettivo del processo di cambiamento sono gli stessi enti che forniscono i servizi¹²⁴ (van Willigen 2002: 130).

Le persone coinvolte in questo tipo di approccio devono essere in grado di trasferire concetti e categorie da un sistema culturale ad un altro senza esercitare forme di giudizio sulla cultura altra. A questo scopo è stato introdotto il concetto di *cocultura*, che rimpiazza il vecchio *subcultura*, sottolineando il livello paritario e simmetrico del rapporto.

In campo sanitario e di tutela della salute questo approccio si è diffuso notevolmente con l'obiettivo di attenuare la percezione della dominazione imposta dalla medicina occidentale che, al tempo stesso, si rivela in alcune situazioni incapace di comprendere e intervenire correttamente. Anche in questo caso, secondo van Willigen, possono essere identificate delle fasi attraverso cui si articola l'intervento: si inizia da

¹²⁴ "Cultural brokerage is an intervention strategy of research, training, and service that links persons of two or more sociocultural systems through an individual, with the primary goals of making community service programs more open and responsive to the needs of the community, and of improving the community's access to resources. While other types of intervention affect the community in substantial ways, cultural brokerage substantially affects the service providers. In other words the focus of change processes are the agencies themselves".

una ricerca che coinvolga entrambi i sistemi coinvolti; in molti casi i cultural broker provengono dal gruppo con cui si cerca la mediazione, avviene quindi un processo di formazione di queste figure (van Willigen 2002). A seguire cominciano i rapporti con i fornitori di servizi di base e inizia il lavoro di traduzione vera e propria che ha lo scopo di portare alla comprensione reciproca di tutti gli aspetti delle forme culturali in questione. Anche in questo caso occorre avere delle accortezze per non cadere in forme di stereotipizzazione etnica.

Il “social marketing” è forse il meno noto tra gli approcci che ho riportato, nonostante possa essere usato in una grande varietà di situazioni: “Il social marketing è una strategia votata al cambiamento sociale che combina tecniche di marketing commerciali con la scienza sociale applicata per promuovere un cambiamento di comportamento volontario, in un senso ritenuto socialmente utile¹²⁵” (van Willigen 2002: 141). È stato utilizzato nell’ambito di diverse campagne, dalla promozione all’utilizzo del preservativo a campagne contro il fumo. Nell’antropologia professionale non sono rari i casi di antropologi impiegati nel campo del marketing e della pubblicità tradizionale che però non rientrano nell’etichetta “social”. I consumatori sono visti al centro di un sistema di scambio che ha come scopo quello della massimizzazione dei desideri.

Tale quadro comprende cinque concetti chiave coinvolti nel processo di scambio: il prodotto (il comportamento salutare che viene promosso) e il suo competitor (il comportamento a rischio che si vuole combattere), il prezzo (i costi sociali, emotivi e monetari da scambiare con i benefici del prodotto); il luogo (quello dove avviene lo

¹²⁵ “Social marketing is a social change strategy that combines commercial marketing techniques with applied social science to promote voluntary behavior change that is socially beneficial”.

scambio e/o il target comportamento su cui deve essere praticato); la promozione (l'attività promossa per facilitare lo scambio)¹²⁶ (van Willigen 2002: 141).

La prima tappa consiste nello studio del contesto socioculturale su cui lavorare, attraverso metodi qualitativi e quantitativi, al fine di comprendere i cambiamenti di consumo e il perché della fidelizzazione di un target di mercato. Il social marketing si distingue dal marketing commerciale anche per gli obiettivi che si pone, che sono solitamente più radicali e allo stesso tempo più complessi da raggiungere (è più facile spingere un fumatore a cambiare marca di sigarette piuttosto che convincerlo a smettere di fumare). Spesso i prodotti sostitutivi offerti risultano meno seducenti e soddisfacenti di quelli che si invitano ad abbandonare. Il termine social marketing emerge durante gli anni '60 dal dibattito tra Philip Kotler e Richard Manoff per distinguere la promozione di pratiche atte a migliorare la salute dalla pubblicità generica (Kotler 1982; Manoff 1985). Tra gli anni '70 e gli anni '90 il concetto prende piede e viene utilizzato per numerose campagne pubblicitarie.

Vengono identificati diversi target di audience a cui rivolgersi simultaneamente: la prima è costituita dalle persone delle quali si vuole cambiare il comportamento; la seconda audience consiste in coloro che sono in grado di influenzare i comportamenti della prima (ad esempio la capacità di una madre di influenzare il comportamento del figlio); la terza è rappresentata da un pubblico genericamente identificato con gli opinion leader (potrebbe essere il caso di una band popolare tra gli adolescenti e quindi capace di influenzarli). In base al budget a disposizione si scelgono i canali di comunicazione ritenuti più idonei, dopodiché inizia la fase di progettazione vera e

¹²⁶ "This framework includes five key concepts involved in the exchange process: the product (the health behavior being promoted) and its competition (the risk behavior currently practiced); the price (social, emotional, and monetary costs exchanged for the product's benefits); place (where the exchange takes place and/or the target behavior is practiced); and promotion (activities used to facilitate the exchange)".

propria che passa attraverso un'indagine preliminare sul tema da affrontare, una disamina della letteratura esistente, ricerche specifiche e gruppi di confronto. Si delimita quindi il target, identificandone i punti di resistenza. Al fine di aggirarli si cercano alleati, ad esempio associazioni sensibili all'argomento in questione e soggetti promotori (possono essere associazioni, gruppi religiosi e anche sponsor sia pubblici che privati). Una volta messa assieme una task force è il momento di elaborare la strategia vera e propria e identificare degli obiettivi misurabili che permettano di verificare se l'intervento è stato efficace. È necessario chiarire bene quali siano i benefici da promuovere e quali i costi (ragionevoli) che il target dovrà essere disposto a pagare per cambiare. Assieme a questo andranno definite le attività atte a facilitare il cambiamento e inizierà la produzione di materiale pubblicitario adeguato. In questa fase, al fine di ottenere un buon risultato, è meglio rivolgersi a professionisti del settore con competenze specifiche. Tutte le attività svolte andranno sottoposte all'approvazione dei vari supporter in modo da continuare ad avere l'appoggio e l'aiuto di tutti. Possono volerci dai 6 ai 18 mesi prima di arrivare alla fase di implementazione vera e propria, quella in cui la campagna pubblicitaria comincia. La fase finale consiste nella verifica e nella revisione, solitamente avviene dopo qualche tempo dal lancio della campagna ed è atta ad identificare punti di forza su cui investire e punti di debolezza da dismettere per il suo proseguimento.

In una rassegna di questo tipo, come si comprende, lo spazio dedicato a ogni singolo approccio non può essere eccessivo. Se mi sono soffermato su questa carrellata, che può risultare pedante e noiosa, è solo per mostrare quanto ci sia oltre la classica "introduzione metodologica". I metodi qui elencati hanno ugual dignità – e spesso maggior efficacia – della semplice osservazione partecipante e delle canoniche

interviste. In chiusura mi limito a segnalare altri settori di collaborazione possibile che non possono essere ridotti a tecniche e che, allo stesso tempo, non possono essere liquidati in poche righe. Uno di questi riguarda l'applicazione dell'antropologia alle politiche pubbliche, un campo estremamente complesso dove van Willigen individua sei passaggi chiave: l'individuazione del bisogno, la formulazione di soluzioni alternative e la loro valutazione, la formulazione delle politiche e la loro valutazione, ed infine la valutazione dei miglioramenti ottenuti (van Willigen 2002: 161). A queste pratiche si può aggiungere anche la valutazione dell'impatto sociale di politiche già formulate, ma per una disamina esaustiva di questi settori rimando a testi specifici in materia (van Willigen, Rylko-Bauer, e McElroy 1989; Goldman 2000).

Tengo inoltre, al termine di questo lungo excursus su come sono stati codificati i metodi della ricerca applicata, a ribadire un concetto che è stato formulato in modo molto chiaro, ancora da van Willigen, nel suo volume introduttivo:

Mentre questo libro è destinato a insegnare al lettore come mettere in pratica l'antropologia, la lettura non è il modo migliore per imparare questa abilità. Il modo per impararla è quello di fare, soprattutto – quando possibile – sotto la supervisione di un antropologo applicato qualificato. Fondamentalmente, c'è troppa creatività per trasmetterla in modo efficace attraverso i libri, le tesi e gli altri mezzi tradizionali – quello che serve è l'esperienza diretta¹²⁷ (van Willigen 2002: X).

Per ogni aspirante antropologo la reazione ai primi mesi di contatto con la disciplina è lo spaesamento, che si tramuta soprattutto nel tentativo di comprendere che cosa faccia concretamente un antropologo. C'è quindi una caccia forsennata agli

¹²⁷ "While this book is intended to teach the reader how to put anthropology to use, reading it is not the best way to learn this skill. The way to learn it is to do it, especially – when possible – under the supervision of a qualified applied anthropologist. Basically, it is too much of an art to convey efficiently through books, term papers, and other more traditional assignments – one needs direct experience".

innumerevoli manualetti di metodo che, nel tempo, risultano sempre più deludenti e incapaci di afferrare e riportare quella che è la reale sensibilità, il senso concreto di ciò che accade sul campo. Generalmente questi testi si soffermano per capitoli interi su formalismi puerili come la ricerca dell'esatta linea di confine tra un'intervista libera ed una semi-strutturata. Dobbiamo avere l'accortezza e la sensibilità di prendere le metodologie per quello che sono, con attenzione ancora maggiore in questo ambito:

I Participatory rapid appraisals, con le loro di capacità di implementazione e di costruzione della partnership nella progettazione sono applicazioni di approcci "di fascia bassa". Essi continueranno a sopravvivere – potranno anche fiorire – dal momento che sono poco costosi e facilmente trasmissibile nei seminari. Ma sono anche il passato, e la nostra sfida è guardare al futuro. Se speriamo di praticare antropologia applicata "di fascia alta", allora dobbiamo respirare l'aria rarefatta del Santa Fe Institute (SFI), dove servono rompicapi già con il caffè del mattino¹²⁸ (Hackenberg e Hackenberg 2004: 388).

¹²⁸ "Participatory rapid appraisals, featuring empowerments, partnerships, and collaborative designs, are applications of 'low end' approaches. They will continue to survive – even flourish – since they are inexpensive and easily transmitted in workshops. But they are also retrospective, and it is our challenge to look to the future. If we hope to practice applied anthropology at the 'high end' we must breathe the rarified air of the Santa Fe Institute (SFI), where they serve conundrums with the morning coffee".

Troverai, Lettor carissimo, la presente Commedia
diversa moltissimo dall'altre mie, che lette averai finora.

Ella non è di carattere, se non carattere considerare
si voglia quello del Truffaldino, che un Servidore sciocco

ed astuto nel medesimo tempo ci rappresenta:

sciocco cioè in quelle cose le quali impensatamente

e senza studio egli opera, ma accortissimo

allora quando l'interesse e la malizia l'addestrano,

che è il vero carattere del Villano.

(Carlo Goldoni – *Il servitore di due padroni*)

Le preoccupazioni etiche degli antropologi applicati sono complicate

dal fatto che il loro lavoro è destinato ad avere effetti concreti.

L'etica dell'azione è strettamente connessa all'etica della ricerca,

perché la nostra azione e i suoi effetti politici sono radicati nella ricerca.

(John van Willigen – *Applied anthropology: an introduction*)

Personalmente, la ragione per cui siamo interessate a una antropologia engaged
è che vogliamo impegnarci in un'antropologica pratica che rispetti la dignità e i diritti di
tutti gli esseri umani e abbia un effetto positivo per la promozione della giustizia sociale.

(Setha Low e Sally Engle Merry – *Diversity and Dilemmas*).

Capitolo III

Servitore di due padroni

Il difficile rapporto tra etica e antropologia applicata

Mi accingo, in questo capitolo, ad affrontare la questione dell'applicazione dell'antropologia dal punto di vista dell'etica, affare estremamente delicato che ha assunto, nel dibattito, innumerevoli declinazioni. Toccherò alcune di queste rimanendo però legato ad un aspetto in particolare, imprescindibile nell'ambito di cui mi sto occupando. La ricerca "pura" si fa generalmente sotto il cappello dell'università e non è *problem-oriented*, ha come obiettivo quindi lo sviluppo teorico e l'allargamento dell'orizzonte conoscitivo della disciplina. Al contrario, la ricerca "applicata" è generalmente finalizzata, non è una ricerca per sé. Come ho mostrato nelle pagine precedenti, spesso si fa per un fine, per causare una forma di cambiamento e cambiare presuppone sempre una scelta. In genere si fa anche per conto di una parte: come accade per tutte le professioni, questo tipo di lavoro viene offerto anche all'antropologo. La ricerca diviene quindi una questione di *commitment*, un "impegno" di carattere particolare perché svolto nei confronti di qualcuno.

Negli ultimi tempi questa distinzione si è ulteriormente complicata, assumendo toni sfumati e spesso non esiste un'evidenza dirimente. Come sostengono alcuni, la crescente scarsità di finanziamenti pubblici ha portato le università a rivolgersi direttamente ai privati, con grande soddisfazione dei governi, assumendo di

conseguenza in appalto delle ricerche che possono comportare problematiche etiche di non poco conto.

La storia dell'antropologia è disseminata di casi in cui la disciplina ha operato al servizio di qualcuno, i casi più eclatanti hanno suscitato nubi di polvere così dense da portare le maggiori associazioni di antropologi all'emanazione di codici etici di condotta. Il sedimentarsi di queste situazioni ha causato una divisione del mondo in buoni e cattivi (ovviamente sulla base di reciproche accuse e di identità posizionate). L'antropologia è stata accusata più volte di essere una scienza *embedded*, organica ad un potere che spesso si esprime in modo violento e prevaricatorio, come nel caso dei rapporti intrattenuti con imperi coloniali ed eserciti. In questi casi gli stati, ed alcune organizzazioni che in esso operano, hanno utilizzato le competenze degli antropologi, secondo una prospettiva spiccatamente positivista, per ottenere informazioni utili in situazioni di guerra e operazioni militari. A questa antropologia se ne è contrapposta una *engaged*, ed anche in questo caso il tipo di impegno a cui si fa riferimento è di carattere specifico, è un impegno in difesa di chi viene considerato incapace di farlo perché debole o in posizione minoritaria. È sulla base di questa particolare chiave di lettura etica che è costruito questo capitolo. Per fare questo attraverserò diversi decenni di storia della disciplina senza pretendere di fornire una rassegna completa o esaustiva. Mi soffermerò anzi su alcuni casi particolari che ritengo utili a comprendere in cosa consista l'attività concreta dell'antropologo nell'una o nell'altra posizione, privilegiando la dimensione applicata rispetto all'elaborazione teorica.

L'antropologo coloniale britannico

Non è possibile occuparsi dell'affermazione dell'antropologia prescindendo dai legami che essa trattiene storicamente con il potere coloniale, attorno a cui è stata forgiata la tradizione dell'antropologia sociale britannica. "Il primo corso universitario in

antropologia, tenuto ad Oxford negli anni '80 del XIX secolo, era pensato per preparare futuri amministratori coloniali; il primo uso del termine antropologia applicata risale ad una descrizione di questo programma di Oxford¹²⁹ (Kedia e Willigen 2005: 4). È in rapporto a questo precedente che si presentano i primi casi di antropologia applicata, nei termini di raccolta di informazioni utili all'amministrazione dei territori da parte delle amministrazioni delle colonie. Kuper sottolinea due caratteristiche significative in questo tipo di rapporto. Innanzitutto come fin dall'inizio la ricerca applicata fosse svalutata rispetto alla scienza antropologica fatta all'interno delle università:

Quando, più o meno a malincuore, l'antropologo 'faceva qualche lavoro applicato', tendeva a scegliere tra una gamma limitata di argomenti. (Dico lui, ma il lavoro applicato era solitamente considerato dai più aristocratici come meno impegnativo intellettualmente, e quindi come quello più adatto alle donne. La prima allieva di Malinowski ad essere spedita a svolgere un lavoro di 'culture change' in Africa fu scelta perché creduta ancora troppo nuova all'antropologia per compiere uno studio tribale tradizionale). Le questioni che ricorrono in questi studi riguardano il possesso terriero, la codificazione del diritto tradizionale, in particolare le leggi matrimoniali, lo spostamento di manodopera, il ruolo dei capi, in particolare quelli subordinati, e i bilanci familiari. Nessun antropologo inglese tentò uno studio sul modo in cui un sistema tribale totale potesse essere sistematicamente alterato e solamente Godfrey Wilson e Lucy Mair si concentrarono specificatamente su 'cambiamento'¹³⁰ (Kuper 1983: 110).

¹²⁹ "The first university courses in anthropology, conducted at Oxford in the 1880s, were designed to train administrators for colonial work; the first use of the term applied anthropology occurred in a description of the Oxford program".

¹³⁰ "When, more or less reluctantly, the anthropologist 'did some applied work', he tended to pick one of a limited range of topics. (I say he, but applied work as often regarded by the more mandarin as less demanding intellectually, and therefore as best suited to women. Malinowski's first student to be despatched to do study of 'culture change' in Africa was chosen because it was thought she was still too

In secondo luogo Kuper nota come molti degli antropologi (ed antropoghe) che si dedicavano a questo compito cercassero di fornire meno informazioni utili possibili agli scopi prefissati dai governi. Questo al contrario di quanto affermano i detrattori dell'antropologia applicata di quegli anni, da cui è considerata mero strumento del potere coloniale:

Pochissimi antropologi hanno presentato ai governi un corpus significativo del materiale commissionato. Hans Cory, l'antropologo governativo del Tanganica, fu un'eccezione. Un altro fu Schapera, che lavorò per molti anni in stretta alleanza con il governo Beciuania. Riportò la legge Tswana per i capi e per i tribunali, scrisse un resoconto dei vari sistemi di gestione della terra nel paese, e riferì in merito agli effetti del lavoro migrante, così come preparò rapporti confidenziali su questioni più specifiche e delicate. In generale, gli antropologi presentavano analisi frammentarie e solo quando gli venivano chieste con le dovute maniere, e probabilmente la maggioranza non fece proprio nulla in questo senso¹³¹ (Kuper 1983: 111).

Questo generò presto un clima di sospetto e scarsa fiducia da parte dei funzionari coloniali, che si consideravano comunque uomini pratici e perfettamente in grado di comprendere il contesto in cui si muovevano senza bisogno di aiuto da parte di terzi. Dal

new to anthropology to do a conventional tribal study.) The issues which recur in these studies are land tenure, the codification of traditional law, particularly marriage law, labour migration, the position of chiefs, especially subordinate chiefs, and household budgets. No British anthropologist attempted a study the way in which a total tribal system might be systematically altered; and only Godfrey Wilson and Lucy Mair concentrated specifically upon 'change'".

¹³¹ "Very few anthropologists presented governments with a significant body of commissioned material. Hans Cory, the Tanganyika government anthropologist, was one exception. Another was Schapera, who worked for many years in close alliance with Bechuanaland government. He recorded Tswana law, for the chiefs and the courts, wrote an account of the various system of land and tenure in the country, and reported on the effects of migrant labour, as well as preparing confidential reports on more specific and delicate matters. More typically anthropologists prepared piecemeal analyses when they were asked nicely, and perhaps the majority did nothing at all in this line".

canto loro gli antropologi non erano particolarmente interessati a questo tipo di collaborazione, le loro carriere si sviluppavano nelle università che non vedevano di buona occhio queste attitudini pratiche, privilegiando al contrario la ricerca pura. Sempre in questi anni l'antropologo si procurò la nomea di rompiscatole che tuttora lo circonda: "Nonostante il suo stile di vita fosse particolarmente disturbante, l'antropologo era allo stesso tempo visto come un romantico reazionario che voleva preservare 'la sua tribù' da qualsiasi contatto esterno e tenerla come esposta in un museo, in uno splendido isolamento che la salvasse dal mercato, dal governo e dal cristianesimo¹³²" (Kuper 1983: 114).

Nel 1935 l'antropologo Gordon Brown e il funzionario coloniale Bruce Hutt ci dimostrano che la collaborazione tra le due figure è possibile nel volume *Anthropology in Action*, dove vengono riportati casi di interazione che si produssero nell'arco di dieci anni (Brown, McDonald e Hutt 1935). Nemmeno sir Edward Evan Evans-Pritchard era dello stesso avviso di Kuper: nel 1946 lamentava, anzi, come la guerra avesse creato un gap di ricercatori adeguatamente formati da poter mettere a disposizione dei governi coloniali, la cui domanda era in costante crescita:

In passato ci sono stati antropologi governativi che hanno svolto ricerche in alcuni territori. Al momento non ce ne sono, e questi posti sono stati occupati da persone già al servizio del governo, così, se in questo modo abbiamo informazioni registrate da funzionari come Rattray, Meek, e Williams, che altrimenti non avremmo avuto, questi posti non possono più essere guardati dagli studenti dei dipartimenti di antropologia come possibili accessi. I governi coloniali hanno anche incoraggiato la ricerca contribuendo, direttamente o indirettamente, ai suoi costi. Ad esempio nel

¹³² "Although his life-style was so disturbing, the anthropologist was also regarded as a romantic reactionary, who wanted to preserve 'his tribe' from any outside contacts, and to keep the mas a museum exhibits in splendid isolation from trade, government, and Christianity".

Sudan anglo-egiziano, le ricerche dei Seligman, di Nadel, e la mia sono state tutte o in parte finanziata dal governo di quei paesi¹³³ (Evans-Pritchard 1946: 96).

La creazione da parte dei governi coloniali di istituti autonomi in Africa, secondo l'autore, non sembra essere la soluzione per uscire da questo impasse perché troppo basati su posti di ricerca temporanei che, una volta terminati, escludono questi ricercatori dai campi dell'antropologia sociale ed applicata per la quale sarebbero i soggetti ideali. Lo scopo di questo articolo di Evans-Pritchard è di perorare la causa dell'antropologo, che non deve essere solo ricercatore ma fare parte integrante dell'amministrazione coloniale. Affinché il suo lavoro sia valorizzato al meglio, "egli non può essere in grado di consigliare l'amministrazione circa l'assunzione di programmi giuridici, educativi, economici, e sociali sulla vita dei nativi senza conoscere la macchina burocratica dall'interno, avere pieno accesso ai documenti governativi, e sedere allo stesso tavolo dei capi dipartimento da pari a pari¹³⁴" (Evans-Pritchard 1946: 97). Evans-Pritchard sembra non percepire l'alone negativo che circondava la figura dell'antropologo applicato secondo Kuper; vanta, infatti, un periodo in cui afferma di non avere affatto compiuto ricerca, ma di avere sfruttato le competenze maturate nei panni dell'amministratore in senso stretto:

¹³³ "In the past there have been government anthropologists conducting researches in a few territories. At the present time there are none. These posts were filled by persons already in government service, so that while much information was recorded by men like Rattray, Meek, and Williams, which would not otherwise have been recorded, their posts could not be regarded by students in the anthropological departments of the universities as future openings. Colonial governments have also encouraged research by contributing, directly or indirectly, towards its expenses. Thus in the Anglo-Egyptian Sudan, the researches of the Seligman's, Nadel, and myself were wholly or in part financed by the government of that country".

¹³⁴ "He cannot advise the administration on the bearing of their legal, educational, economic, and other social programmes on native life unless he knows the bureaucratic machinery from the inside, has full access to all government documents, and meets the heads of departments round the same conference table as an equal".

In Cirenaica non ho fatto alcuna ricerca antropologica. Ero un amministratore molto ragionevole, grazie alla mia formazione e alla mia esperienza passata. O meglio, queste mi hanno permesso di svolgere il compito di gestire i contatti con gli arabi, in particolare i beduini, in modo più stretto e meno formale di quanto non sarebbe stato possibile ai funzionari amministrativi. Nell'ambito delle mie funzioni ho presentato all'amministratore capo rapporti su ogni problema dei nativi che ho pensato dovesse essere portato a sua conoscenza, accompagnato da consigli su possibili soluzioni, e ho commentato ogni misura proposta che avrebbe potuto avere ripercussioni sulla vita e le istituzioni locali. Ero nella posizione di poter conoscere in prima persona le esigenze e le difficoltà degli arabi e di portarle a conoscenza del capo dell'amministrazione¹³⁵ (Evans-Pritchard 1946: 97).

Per perorare questa causa Evans-Pritchard fa esplicito riferimento a Sol Tax, una figura che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, di certo non condivideva il suo approccio colonialista, anche se, è innegabile, che una visione molto pratica della disciplina li accomunasse. Van Willigen (2002) sottolinea come fosse estremamente raro il coinvolgimento diretto degli antropologi nell'amministrazione diretta, anche perché la posizione dominante all'epoca era quella del "value-free" secondo cui il loro livello di coinvolgimento non poteva andare oltre la figura di semplice consulente, posizione già espressa in precedenza da Barnett nel suo *Anthropology in administration* (Barnett 1956). Spingersi oltre li avrebbe portati a rinunciare al ruolo di scienziati in senso

¹³⁵ "In Cyrenaica I did no anthropological research at all. I was an administrator who in view of his training and past experience was very sensibly given, or rather allowed to give himself, the job of keeping in closer and less formal contact with the Arabs, particularly the Bedouin, than was possible for other officers of the administration. As part of my duties I submitted to the Chief Administrator reports on any native problems which I thought should be brought to his notice together with recommendations about what I thought should be done to solve them, and I commented on any proposed measures which might in any way affect native life and institutions. I was thus in the position of being able to acquaint myself at first hand with Arab needs and difficulties and to bring them to the notice of the head of the administration".

stretto a favore di quello di politici e amministratori. Questa mentalità ha dominato il periodo tra il 1860 e il 1930, che van Willigen definisce “l’epoca dell’etnologia applicata”, connotata, dapprima, dal supporto a programmi amministrativi e successivamente dall’espansione nell’ambito dello sviluppo (van Willigen 2002: 22). Alla fine degli anni ’30 Godfrey Wilson, primo direttore di ricerca del neonato Rhodes Livingstone Institute, denunciò la creazione di un sistema di lavoro migrante al servizio dell’impero coloniale con impatti gravissimi sui sistemi sociali ed economici locali, rendendo chiaro quale poteva essere il potenziale critico insito nella ricerca antropologica (Susser 2010). Il suo successore Max Gluckman si mantenne su posizioni decisamente più moderate evidenziando, nel suo lavoro, i fattori concorrenti al mantenimento dell’equilibrio nella società. In generale la scuola di Manchester non mostrò più la stessa lucidità nel rintracciare i tratti della creazione di un proletariato urbano nei territori dell’impero pur utilizzando, in alcuni casi, interpretazioni di tipo marxista come nel lavoro di Epstein (1958).

Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale fu quello che vide l’investimento maggiore nella ricerca antropologica anche se “coincise con il rapido disimpegno della Gran Bretagna dalle responsabilità coloniali¹³⁶” (Kuper 1983: 116). È sbagliato credere che sia stato il funzionalismo la teoria ideale per la gestione delle colonie: gran parte degli amministratori erano infatti fermamente evoluzionisti e si ritenevano i portatori dei benefici della civiltà tra i selvaggi. Il funzionalismo, così conservatore e restio ad accettare il cambiamento, non suscitava, inoltre, particolari simpatie tra imprenditori e missionari impegnati nella causa civilizzatrice in Africa (Kuper 1983).

¹³⁶ “coincided with Britain’s rapid disengagement from colonial responsibilities”.

Gli affari indiani degli Stati Uniti

Nel 1870 John W. Powell testimonia davanti al congresso degli Stati Uniti d'America il genocidio dei nativi americani causato dall'espansione verso ovest della ferrovia (Vincent 1994). A fine '800 l'antropologia negli Stati Uniti consiste principalmente nel Bureau of American Ethnology (BAE), di cui lo stesso Powell è il primo direttore; l'ufficio è costituito nel 1879 per supportare il governo federale in merito alla gestione degli *Affari Indiani*. Lo stesso termine "applied anthropology" viene coniato da James Mooney in un rapporto stilato per il BAE nel 1902 (Kedia e Willigen 2005). Il BAE anticipa di diversi anni la fondazione del primo dipartimento universitario di antropologia negli USA, che avviene alla Clark University nel 1906. Il governo americano deciderà di replicare il modello anche nelle Filippine, sotto la direzione di Albert E. Jenks (van Willigen 2002).

Franz Boas è unanimemente riconosciuto come il padre dell'antropologia americana. Già professore alla Columbia University, nel 1907 la commissione per l'immigrazione gli commissiona uno studio sui figli degli immigrati europei e sull'impatto dell'immigrazione sulla popolazione americana. Lo studioso assumerà posizioni fortemente critiche nei confronti della diffusa visione razzista a base eugenetica, gettando le basi per il relativismo culturale che sarà al centro del lavoro dei suoi allievi (Kedia e Willigen 2005). Grazie al lavoro di David Price oggi abbiamo una ricostruzione attendibile dei fatti che videro coinvolto Boas nel 1919, quando pubblicò l'articolo "Scientists as Spies" su *The Nation*. Nello scritto Boas denuncia l'attività di quattro antropologi che avrebbero agito come spie in Sud America durante la prima guerra mondiale, con evidenti ripercussioni etiche e sulla stessa credibilità della disciplina: "come conseguenza delle loro azioni ogni nazione guarderà con diffidenza le visite di tutti i ricercatori stranieri intenzionati a fare un lavoro onesto, sospettando

scopi sinistri. Azioni di questo tipo hanno sollevato una nuova barriera allo sviluppo di un'amichevole cooperazione internazionale¹³⁷ (Boas 2005: 27). La AAA reagì censurando il comportamento dell'illustre collega e facendo pressioni affinché presentasse le dimissioni dal consiglio di ricerca nazionale. Tre su quattro dei colleghi denunciati da Boas (evitando di fare i loro nomi pubblicamente) votarono contro di lui, un quarto non lo fece ma rispose con una lettera in cui giustificava il suo come un gesto patriottico. L'archeologo Samuel Lothrop era uno degli accusati, l'FBI appurerà la sua attività per conto della Naval Intelligence, "per di più, la seconda guerra mondiale lo vedrà di nuovo in azione nello Special Intelligence Service (SIS), che J. Edgar Hoover creò all'interno del FBI per svolgere e coordinare tutte le attività di intelligence in Centro e Sud America¹³⁸" (Price 2000). Un altro degli accusati da Boas fu Sylvanus Morley, tra gli archeologi più celebri del XX secolo, nonché, come ricorda la McFate con un certo orgoglio, "il miglior agente segreto che gli Stati Uniti produssero durante la prima guerra mondiale¹³⁹" (Harris e Sadler 2003 citati in McFate 2005: 30).

Negli anni '30 gli Stati Uniti vedono configurarsi le scienze antropologiche in modo simile a quanto accaduto poco prima in Inghilterra. John Bennett ne rileva una triplice origine legata ai "primi lavori nelle riserve dei nativi americani (dove l'opera di Clyde Kluckhohn e soci si può considerare il primo esempio), agli studi sulle basi socioculturali dell'organizzazione industriale compiuti ad Harvard e agli studi sulle comunità rurali americane sponsorizzati e promossi dal Bureau of Agricultural

¹³⁷ "In consequence of their acts every nation will look with distrust upon the visiting foreign investigator who wants to do honest work, suspecting sinister designs. Such action has raised a new barrier against the development of international friendly cooperation".

¹³⁸ "what is more, World War II saw him back in harness, serving in the Special Intelligence Service (SIS), which J. Edgar Hoover created within the FBI to undertake and coordinate all intelligence activity in Central and South America".

¹³⁹ "best secret agent the United States produced during World War I".

Economics and Rural Welfare del dipartimento dell'Agricoltura dell'amministrazione Roosevelt¹⁴⁰" (Bennett 1996: 26). Tutte queste ricerche risultano essere fortemente connotate da una multidisciplinarietà di approcci, tanto che Bennett avanza l'ipotesi che il gruppo di antropologi, che di lì a poco fonderà la Society for Applied Anthropology, fosse persuaso dall'idea che l'antropologia costituisse già una multi-disciplina e che questo fosse ancora più evidente dall'ampiezza degli ambiti di ricerca adottati durante gli anni della seconda guerra mondiale (Bennett 1996). Il legame tra la dimensione pratica adottata e i valori in gioco è molto stretto e si manifesta a due livelli, da un lato mobilita gli antropologi verso interventi particolari e dall'altro costituisce la giustificazione stessa dell'intervento:

In generale, l'antropologia applicata ha avuto due posizioni ideologiche dominanti: l'orientamento paternalistico dell'antropologia coloniale britannica applicata e la prospettiva egualitaria degli antropologi americani. La differenza tra le due posizioni non era grande e, forse, per gran parte retorica: gli inglesi erano inclini a usare il gergo coloniale, con la sua implicita condiscendenza verso i "nativi", mentre gli americani erano soliti usare il linguaggio del liberalismo americano (per esempio, "Tutti hanno lo stesso diritto al benessere", o "Tutti devono essere trattati con uguale dignità"¹⁴¹ (Bennett 1996: 28-29).

¹⁴⁰ "the early work on Native American reservations (with the work of Clyde Kluckhohn and associates being a prime example), the Harvard studies of the sociocultural basis of industrial organization, and studies of American rural communities sponsored or stimulated by the Bureau of Agricultural Economics and Rural Welfare in the Roosevelt Administration's Department of Agriculture".

¹⁴¹ "In general, applied anthropology has had two dominant ideological positions: the earlier, paternalistic orientation of British colonial-applied anthropology and the egalitarian outlook of the American anthropologists. The difference between the two positions was not great and perhaps mainly one of rhetoric: the British were inclined to use the jargon of the colonial era, with its implied condescension toward 'natives,' while the Americans were prone to use the language of American liberalism (for example, 'People have equal rights to benefits,' or 'People should be treated with dignity'".

I problemi sociali emersi durante la grande depressione fecero da fertilizzante per la diffusione dell'antropologia attraverso la Works Project Administration (WPA), nel corso degli anni '30 furono molte le organizzazioni ad impiegare antropologi, tra cui la celebre Applied Anthropology Unit of Bureau of Indian Affairs (BIA) fondata da John Collier. "Lo scopo del gruppo era quello di rivedere le prospettive di alcune tribù di Indiani d'America nello sviluppo di forme di auto-governo in risposta all'Indian Reorganization Act del 1934. Tra i temi di ricerca inclusi c'erano i modelli di insediamento, la politica nel campo dell'istruzione, e le prospettive di sviluppo economico¹⁴²" (van Willigen 2002: 26). Gli antropologi del BAE, intanto, lavoravano a stretto contatto con geologi, idrologi e agronomi nello studio dell'impatto socioculturale di problemi ambientali che colpivano le popolazioni native.

Nel 1941, come ho già riportato, nasce attorno ad un gruppo di antropologi di Washington e Cambridge la Society for Applied Anthropology (SfAA) che assumerà immediatamente una forte connotazione professionalizzante. Di lì a poco viene fondato lo Smithsonian Institute of Social Anthropology sotto la direzione di George Foster che adotta metodi basilari per il successivo sviluppo dell'antropologia medica (Kedia e Willigen 2005).

Finora mi sono occupato dell'origine della disciplina in un'epoca in cui, a parte alcune posizioni personali e circoscritte come quella di Boas, non c'era una vera e propria riflessione etica: l'antropologia era strettamente connessa alle questioni amministrative degli stati. Sarà solamente con le emanazioni dei codici etici delle varie associazioni di categoria che emergerà chiaramente una contrapposizione fatta di scontri aperti tra le due diverse anime a cui ho fatto riferimento in apertura. La seconda

¹⁴² "The purpose of the unit was to review the prospects of certain American Indian tribes to develop self-governance organizations in response to the Indian Reorganization Act of 1934. Research topics included settlement patterns, education policy, and prospects for economic development".

guerra mondiale fu un fattore determinante alla definitiva affermazione dell'antropologia, soprattutto statunitense, e fornì un palcoscenico pubblico alla disciplina mai eguagliato. Sarà alla luce di questa esperienza che inizierà a delinarsi la contrapposizione che oggi appare particolarmente forte.

Gli antropologi vanno alla guerra

Nel 1941 l'American Anthropological Association supporta attivamente l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Margaret Mead, secondo van Willigen, stimava che oltre il 95% degli antropologi americani furono impiegati attivamente in varie forme di sostegno alla guerra. La stima sembra decisamente eccessiva; altri, come Cooper, la ridimensionano a un 50%, ciò non toglie che si tratti di un numero ingente di ricercatori (Cooper 1947). Durante la guerra gli antropologi furono utilizzati in vari modi:

Forse i più noti coinvolgimenti di antropologi americani nello sforzo bellico riguardano le attività svolte per conto della War Relocation Authority. La War Relocation Authority è responsabile della gestione dei campi di internamento stabiliti all'inizio della guerra per incarcerare i giapponesi americani. L'uso di scienziati sociali deriva dalle esperienze maturate in un campo sotto la responsabilità amministrativa del Bureau of Indian Affairs [...]. In risposta alle difficoltà che si sono sviluppate in altri campi, furono sviluppati programmi di scienze sociali in tutte le strutture della War Relocation Administration¹⁴³ (van Willigen 2002: 28).

Gli antropologi attivi in questi campi tendevano a giustificare il proprio comportamento come migliorativo di una situazione che avrebbe potuto essere

¹⁴³ "Perhaps the most well-known war effort involvements by American anthropologists are the activities done on behalf of the War Relocation Authority. The War Relocation Authority was responsible for managing the internment camps established early in the war to incarcerate Japanese Americans. The use of social scientists grew out of the experiences of the one camp that was under the administrative responsibility of the Bureau of Indian Affairs [...]. In response to the problems that developed at the other camps, social science programs were developed at all War Relocation Administration facilities".

peggiore, una reazione non molto diversa da quella dei ricercatori *embedded* di oggi. D'altra parte, grazie al lavoro di Schafft, oggi abbiamo anche un quadro documentato di come le ricerche antropometriche degli antropologi tedeschi furono utili alla legittimazione delle politiche naziste (Schafft 2004).

Fred Eggan, antropologo dell'università di Chicago, istituì durante la guerra la Far Eastern Civil Affairs Training School con lo scopo di formare gli amministratori che dovevano gestire i territori conquistati ai giapponesi. Un altro progetto fu il Foreign Morale Analysis Division, che doveva raccogliere informazioni utili sugli avversari per conto del Dipartimento della guerra, dello stato e della marina, da cui scaturirà *Il crisantemo e la spada* (Benedict 1993). Anche John Embree prestò servizio per l'Ufficio Informazioni di Guerra in alcune isole del Pacifico come vero e proprio "cultural broker" che doveva facilitare la convivenza tra alcuni gruppi indigeni e i soldati americani. Il caso su cui mi voglio soffermare è fornito dalla ricostruzione che fa David Price del coinvolgimento di Gregory Bateson con l'Office of Strategic Service (OSS). "In particolare, mi interessa esaminare come l'esperienza maturata da Bateson durante la guerra abbia colorito il suo punto di vista generale sull'antropologia applicata. E suggerisco che alcuni dei dilemmi etici che Bateson ha incontrato abbiano dei paralleli nel mondo contemporaneo dove lavoriamo come antropologi applicati¹⁴⁴" (Price 1998: 379). L'OSS durante la seconda guerra mondiale si muove come un servizio segreto innovativo che si avvaleva di esperti provenienti da diverse discipline e metodi non convenzionali, e dopo il conflitto fu rapidamente sostituito dalla CIA. Molti esperti, tra cui antropologi che avevano collaborato con il primo, si ritrovarono poi a prestare i loro servizi anche a quest'ultima. Gregory Bateson e Margaret Mead erano studiosi brillanti, personalità

¹⁴⁴ "Specifically, I am interested in examining how Bateson's wartime experience colored his view of applied anthropology in general, and I suggest that some of the ethical dilemmas Bateson encountered have their parallels in the contemporary world where we work as applied anthropologists".

ideali che non mancarono di suscitare l'interesse dell'OSS, anche grazie alle loro teorie sullo studio delle "culture a distanza" (Price 1998). Price rileva che, nonostante lo scetticismo iniziale, Bateson si rivelò un agente diligente e appassionato. Inizialmente svolse il ruolo di istruttore di inglese pidgin per le truppe stanziate nel Pacifico del Sud, ricoprì poi l'incarico di "segretario del comitato morale" e negli ultimi anni di guerra fece parte dell'unità di intelligence stanziata sulle montagne Arakan, a Burma¹⁴⁵. Alcuni documenti desegretati svelerebbero aspetti particolarmente avventurosi della vita dello studioso, che si offrì volontario nel 1945 per una pericolosa missione di salvataggio al di là delle linee nemiche (Price 1998). Le informazioni che Price ha raccolto sul celebre antropologo inglese sono interessanti perché ci permettono di comprendere nello specifico cosa significasse per un antropologo agire attivamente durante un conflitto. Molta dell'attività svolta da Bateson fu dedicata alla "black propaganda" in diversi territori asiatici (Yans-McLaughlin 1986) "Il termine 'black propaganda' si riferisce semplicemente alla tecnica mediante la quale un individuo o un gruppo finge di rappresentare le posizioni del nemico, e mescola la preponderanza dei fatti con un attento condimento di disinformazione con lo scopo di presentare il nemico in una luce negativa¹⁴⁶" (Price 1998: 380).

Nel 1944 Bateson redige un rapporto in cui rintraccia due principali debolezze dell'impero inglese nell'amministrazione delle colonie indiane, suggerendo ai servizi americani di intervenire per allargare la propria sfera di influenza una volta terminato il conflitto. La prima debolezza sarebbe legata a un progressivo abbandono della conoscenza diretta delle popolazioni indigene da parte dei funzionari inglesi. Questo

¹⁴⁵ Per approfondire vedi Yans-McLaughlin (1986).

¹⁴⁶ "The term 'black propaganda' simply refers to a technique whereby an individual or group pretends to represent the positions of their enemy, and mixes a preponderance of facts with a careful seasoning of disinformation that will portray the enemy in a negative light".

dipendeva dallo sviluppo di una serie di migliorie scientifiche che avevano migliorato a tal punto la vita nei territori dell'impero da consentire un trasferimento in massa delle donne bianche e delle famiglie dei coloni. I rapporti tra i coloni bianchi e le donne indigene si sarebbero, di conseguenza, progressivamente allentati fino a portare ad uno sfilacciamento e a una considerevole perdita di punti di accesso a informazioni utili sulla società locale. La seconda debolezza riguarderebbe il rapporto paternalistico instaurato dai funzionari inglesi, un atteggiamento tipicamente britannico che si stava rivelando controproducente e che prestava il fianco allo sfruttamento del malcontento provocato (Bateson 1944 citato in Price 1998). Sono quattro le raccomandazioni fatte da Bateson per approfittare di queste debolezze:

Primo, l'OSS dovrebbe raccogliere quante più informazioni possibili dalle fonti britanniche – finché è in atto l'alleanza di guerra; in secondo luogo, [gli agenti OSS] hanno bisogno di svolgere analisi dettagliate della cultura popolare – in particolare attraverso l'analisi dei contenuti dei film popolari indiani – soprattutto come termometro del sentimento popolare; terzo, e più importante, l'America deve imparare dai successi della Russia nel conquistare le minoranze etniche attraverso l'apprezzamento e la cooptazione di aspetti della loro cultura – su questo punto egli suggerisce in particolare che potrebbe essere utile cooptare alcuni componenti simili al capitale simbolico utilizzato con successo da Gandhi; e, infine, Bateson suggerisce che l'OSS prosegua anche nel dopoguerra con il suo programma di formazione delle autorità coloniali¹⁴⁷ (Price 1998: 382).

¹⁴⁷ "First, the OSS should gather as much intelligence as possible from British sources while the wartime alliance is in place; Second, they need to undertake detailed analysis of pop culture – especially in terms of content analysis of Indian popular films – as a way of gauging popular sentiment; Third, and most importantly, America must learn from Russia's successes in conquering ethnic minorities by praising and co-opting aspects of their culture – on this point he specifically suggests that it might be possible to co-opt some components similar to the symbolic capital that Gandhi has used so successfully; and finally, Bateson

Bateson non serberà ricordi positivi della propria esperienza di guerra, nonostante il suo lavoro fosse stato brillante e in buona parte coronato da successo. Questo, azzarda Price, causerà ripensamenti e pentimenti in merito al proprio operato che condizioneranno pesantemente la sua opinione sull'antropologia applicata, che non sarà più vista di buon occhio dallo studioso (Price 1998). Nonostante questo, la McFate ricorda come "Più tardi nella sua carriera, Bateson sarebbe stato coinvolto in una serie di iniziative sperimentali sulla guerra psicologica, compresa l'Operation MK-Ultra, la ricerca sul controllo mentale della CIA¹⁴⁸" (McFate 2005: 31)

Questioni di coscienza

Dopo il secondo conflitto mondiale gli antropologi che avevano lavorato per la patria furono riassorbiti in seno all'accademia con trattamenti economici particolarmente favorevoli. La disponibilità di cattedre vide un forte aumento che proseguì fino agli anni '60 inoltrati, grazie ai finanziamenti per i dipartimenti di antropologia stanziati a causa della guerra fredda (Nader 1997): van Willigen rintraccia in questo fenomeno la causa di una contrazione del mercato dell'antropologia applicata (van Willigen 2002). Nel 1949 la SfAA licenziò il primo codice etico che la disciplina abbia conosciuto (Chapple e Brown 1949), prima di vedere la AAA seguire questo esempio trascorreranno 20 anni, quando la questione etica entrerà prepotentemente all'interno della disciplina. Lo spartiacque fu costituito dalla generale crisi di coscienza che colpì molti americani durante il conflitto in Vietnam.

Molti antropologi donna e appartenenti a minoranze hanno continuato a lavorare nel settore pubblico a causa degli ostacoli alla loro piena partecipazione in quello

suggests that the postwar OSS be sure to continue with its wartime education programs for colonialist authorities".

¹⁴⁸ "Later in his career, Bateson was allegedly involved with a number of experimental psychological warfare initiatives, including the CIA's Operation MK-Ultra, which conducted mind-control research".

accademico, o perché erano interessati all'attivismo. La marginalizzazione dell'identità sociale del loro attivismo ridusse la visibilità e l'importanza della mobilitazione nella sua dimensione più ampia, soprattutto accademica, nell'ambito della disciplina¹⁴⁹ (Low e Merry 2010, S205).

Fuori dagli Stati Uniti d'America gli antropologi continuavano a non godere di buona fama, complice il loro coinvolgimento nell'elaborazione dell'ideologia del *volkekunde* in Sud Africa, alla base dell'istituzione del regime dell'apartheid (Sharp 1981).

Come ogni ambito della società americana, anche gli antropologi furono toccati dal fenomeno del maccartismo: celebre fu il caso di George Peter Murdock che denunciò un elenco di sospetti comunisti all'allora direttore dell'FBI Hoover (Nader 1997). Il conflitto in Vietnam ebbe un vero e proprio effetto polarizzatore che consente oggi di parlare antropologi *engaged* ed *embedded*: per la prima volta la comunità scientifica separò nettamente la questione etica dagli interessi legati all'impero o alla patria. Tema caldo divenne la tutela dei dati e delle informazioni raccolte degli scienziati sociali e la prevenzione del loro uso per scopi bellici. L'uso sconsiderato degli scienziati sociali per scopi militari, oltre a portare a evidenti questioni di ordine etico, causò una serie di difficoltà ledendo i rapporti di fiducia non solo tra paesi ma anche nei confronti della stessa comunità scientifica. Silvert nel 1965 denuncia come:

La crisi, che gli osservatori più sensibili hanno riconosciuto come latente da lungo tempo, è ora sfociata in una fase acuta. In questo momento, non una sola ricerca sul campo può essere realizzata in Cile. In tutta l'America Latina gli studi quantitativi hanno

¹⁴⁹ "Many women and minority anthropologists continued to work in the public sector because of barriers to their full participation in the academic sector or because they were interested in activism. The marginalized nature of their social identities and activist interests decreased the visibility and importance of activism in terms of the broader, and especially academic, face of the discipline".

subito un arresto o sono stati ostacolati, e tutti gli studiosi, impegnati sia nella didattica che nella ricerca, vedono le proprie azioni messe in discussione, in diretta correlazione con il grado di sofisticazione delle persone con le quali si trovano ad avere a che fare¹⁵⁰ (Silvert 1965: 215).

Silvert scrive all'indomani della denuncia da parte del sociologo Johan Galtung del famigerato Progetto Camelot¹⁵¹. Il progetto prevedeva uno stanziamento iniziale di sei milioni di dollari da parte del ministero della difesa americana al fine di studiare alcuni paesi dell'America Latina. Gli scienziati sociali coinvolti avrebbero dovuto rintracciare una serie di fattori generali da utilizzare per prevedere e influenzare aspetti politicamente significativi nei paesi in via di sviluppo. L'utilità di questa ricerca è maggiormente comprensibile nell'ambito di paesi "a rischio" di derive di stampo socialista, infatti i due obiettivi specifici erano: stimare la possibilità di guerre interne allo stato nazione e individuare le azioni perpetrabili per impedirle. Il Cile era stato scelto per la realizzazione di uno studio preliminare, quando molti ricercatori si erano già detti disposti a partecipare, Galtung, interpellato in qualità di esperto, decise di spedire una lettera a un quotidiano cileno denunciando il progetto e facendo i nomi delle personalità coinvolte. Silvert pensa che questa sia solo la punta dell'iceberg: era inevitabile che la disinvoltura con cui questo tipo di tattiche venivano utilizzate le portasse, prima o poi, alla luce del sole. La necessità della definizione di uno statuto etico sarebbe prioritaria soprattutto per quei ricercatori che lavorano sia all'interno dell'università che all'esterno su commissione, a causa dell'indeterminatezza del ruolo che ricoprono (Silvert 1965). Nell'ambito della ricerca applicata in particolare si poneva

¹⁵⁰ "The crisis, long recognized as latent by sensitive observers, has now passed into an acute stage. At this moment, not a single survey research study can be done in Chile. Throughout Latin America quantitative studies have halted or been impeded, and all scholars, whether in teaching or research, find their actions questioned in direct correlation with the sophistication of the persons with whom they deal".

¹⁵¹ Per una trattazione completa del Progetto Camelot vedi Horowitz (1967).

urgentemente la questione della legittimità dell'uso delle scienze sociali per mantenere uno status quo, soprattutto in paesi con una evidente presenza di oppressione sociale.

Il dipartimento della difesa americano sponsorizzò, durante la guerra del Vietnam, il Progetto Agile, una serie di ricerche tra alcune tribù del nord della Thailandia che suscitavano ripercussioni ancora più forti in ambito antropologico (González R. J. 2004). Apparentemente il motivo che aveva spinto ad approfondire la conoscenza dell'area era legato alla lotta al traffico di stupefacenti, essendo l'area ampiamente utilizzata per la produzione di oppio. Forse all'inizio fu veramente così, ma i finanziamenti iniziarono ad arrivare a seguito della pubblicazione dello studio di Peter Hinton *Tribesmen and Peasants in Northern Thailand*. Dalla ricerca emergeva una dinamica particolare in atto tra gli abitanti delle colline e quelli della pianura. Il dislivello di potere che manteneva i primi in uno stato di forte subordinazione li avrebbe resi ottimi candidati all'azione sovversiva in un'area fortemente a rischio (Jones 1971). Il caso esplose a causa del coinvolgimento dell'antropologo Michael Moerman; infatti, dal suo ufficio presso l'Università della California vennero trafugati e pubblicati su un giornale vicino al movimento di opposizione alla guerra alcuni documenti che portarono alla luce il legame con i finanziamenti dell'Advanced Research Projects Agency (ARPA) del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti (Price 2000).

L'accumularsi di queste situazioni (mi sono limitato a citarne alcune a titolo esemplificativo) portò l'AAA a istituire una commissione di inchiesta presieduta da Margaret Mead. Nel 1971 la commissione si pronunciò, dichiarando di non avere riscontrato irregolarità nel comportamento dei colleghi, causando una dura contestazione da parte di membri dell'associazione che bocciarono il responso durante il meeting annuale di quell'anno (Wakin 1992). Il gruppo di contestatori, tra cui spiccavano nomi illustri tra i quali Eric Wolf, Marvin Harris e Robert Murphy, si era

costituito nella seconda metà degli anni '60 con il nome di "Radical Caucus", era composto da un gruppo di giovani antropologi che rigettavano apertamente l'atteggiamento tenuto fino ad allora e pretendevano un rinnovamento nel modo di pensare la disciplina (Price 2011). Nonostante questi "incidenti di percorso" e per merito dell'attività di questo gruppo nello stesso anno anche la AAA si dotò dei Principles of Professional Responsibility che affrontavano in modo chiaro questioni come quella del consenso informato e della ricerca sotto copertura.

Setha Low e Sally Engle Merry concordano con William Roseberry (in Lem e Leach 2002) nell'individuare tre ulteriori critiche interne che si sarebbero manifestate in periodi diversi del secondo dopoguerra, causando sostanziali modifiche nel modo di concepire l'antropologia. La prima, risalente alla fine degli anni '40, ha messo in dubbio il tradizionale oggetto di studio e cioè le presunte "comunità primitive isolate", aprendo la strada allo studio di società occidentali e definite complesse attraverso il concetto di *anthropology at home*. La seconda critica, maturata negli anni '60 e connessa a questo ripensamento etico della disciplina, avrebbe provocato l'aperta denuncia del passato coloniale dell'antropologia. L'antropologia si sarebbe quindi aperta alle influenze dei pensieri critici dell'epoca e a una rilettura marxista e anti-imperialista sfociando nella raccolta di saggi di ricercatori engaged *Reinventing Anthropology* (Hymes 1969). La terza critica, già evocata più volte in queste pagine, è quella formalizzata a metà degli anni '80 e comunemente definita post-modernista. L'attenzione è posta sulla critica culturale e sulla disuguaglianza insita nella narrazione. Gli autori di *Writing Culture* si collocano, in diversi modi, nella scia di alcune interpretazioni all'epoca in forte espansione come il decostruttivismo e i "postcolonial studies" (Low e Merry 2010). Secondo Rosaldo il radicale cambiamento che ha coinvolto il mondo intero avrebbe cambiato i nostri oggetti di studio, e di conseguenza anche l'antropologia, nella concezione degli stessi oggetti

sottoposti ad analisi, nel linguaggio utilizzato e nel posizionamento del ricercatore (Rosaldo 2001). Queste riflessioni hanno fornito un apporto decisivo nell'ambito dell'antropologia dello sviluppo che si andava diffondendo con il progressivo smantellamento del sistema coloniale e con l'affermazione di un nuovo sistema che vedeva il mondo diviso in due poli contrapposti, cioè nei rapporti con quei paesi che a lungo sono stati definiti come appartenenti al *terzo mondo*.

Il gran numero di antropologi coinvolto attivamente nei progetti di cambiamento pianificato ha continuato a lavorare all'interno di strutture neo-liberiste sottratte all'analisi critica, nella convinzione di poter contribuire a migliorare il sistema e renderlo più efficace. In genere hanno assunto un compito analogo a quello che aveva l'antropologia pratica in epoca coloniale, quello cioè di aiutare i tecnici e i pianificatori a rendere più efficaci interventi tecnici che non collaborano a definire. Spesso si trovavano a studiare in termini sostanzialmente funzionalistici gli effetti dei cambiamenti sull'insieme complesso e interrelato del sistema socio-culturale delle popolazioni "bersaglio" (Malighetti 2002: 101).

Queste critiche sarebbero state incorporate nel corso degli anni costituendo la base per un posizionamento "engaged" dei ricercatori principalmente provenienti dalla tradizione americana.

Un'etica applicata

Come vedremo meglio nel capitolo successivo, la costruzione del rapporto tra l'etnografo e i suoi interlocutori è il momento fondamentale che permetterà o meno l'accesso a determinate informazioni: "Attraverso la costruzione del rapporto vengono erose le tendenze degli informatori a proteggere le loro personalità private. E' possibile, anzi probabile, che con lo sviluppo del rapporto, gli informatori forniscano informazioni

che potrebbero danneggiarli, se non adeguatamente protette¹⁵²” (van Willigen 2002: 51). La costruzione di questo tipo di rapporti caratterizza l’antropologia rispetto alle altre scienze sociali che pure si occupano degli stessi soggetti. Spiegare il perché i soggetti si inseriscano in questo rapporto di potere, che può apparire squilibrato, è sempre molto difficile a chi non si è già trovato nella stessa situazione. Alle motivazioni che individua van Willigen “[che] possono includere i loro standard di ospitalità, la loro percezione del potere dell’antropologo e il loro bisogno di riconoscimento e attenzione¹⁵³” (van Willigen 2002: 52), credo ne possano essere aggiunte molte altre. In definitiva, alla base di gran parte della ricerca etnografica c’è l’instaurazione di un rapporto umano con tutti i limiti e le potenzialità che questo comporta. Forse per questo motivo è emersa una riflessione così capillare sulla questione dell’etica e negli anni si sono susseguiti dibattiti, scandali e emanazioni di statuti riparatori. Il controllo assoluto delle informazioni di cui l’antropologo è in possesso non potrà mai essere garantito e il modo in cui questi le maneggia e le utilizza per produrre resoconti di vario genere è soggetto a leggerezze ed errori: questo aspetto può rimandare alla situazione in cui si trova il giornalista di inchiesta, anche se i metodi divergono decisamente. Questi sono alcuni dei motivi che hanno portato la questione del consenso informato ad essere così centrale nei codici etici delle varie associazioni di categoria. La mutazione del concetto arriva dalle scienze mediche e segue molte delle linee guida usate anche in campo sanitario. Lo si può vedere, ad esempio, nell’identificazione delle caratteristiche che rendono un individuo capace di fornire questo consenso, e cioè il pieno possesso delle proprie capacità mentali e diritti legali. Questo parametro assume particolare

¹⁵² “Through the building of rapport, we erode the informants’ tendency to protect their private personalities. It is possible, even probable, that with the development of rapport, the informant provides information that could be damaging to them, if not properly protected”.

¹⁵³ “[that] might include their own standards of hospitality, their perceptions of the anthropologist’s power, and their own need for recognition and attention”.

importanza quando si svolgono ricerche tra persone che si muovono al di fuori della legalità o in zone ambigue. Nel caso dell'antropologia un'ulteriore complicazione riguarda la comunicazione di questi parametri etici a persone che vivono in aree dove lo stato di diritto esercita una influenza limitata, con scarsa conoscenza del dibattito in materia o valori etici molto distanti dai nostri. Ulteriore complicazione è data dal fatto che né il ricercatore né, soprattutto, il soggetto possono sapere ciò che scaturirà nello svilupparsi del loro rapporto, che potrà modificarsi radicalmente in itinere con tutte le ripercussioni che possono derivarne.

Nel campo le questioni crescono e cambiano. Questi cambiamenti sollevano una domanda: come e in quali circostanze il consenso deve essere nuovamente richiesto? Il fatto che il consenso sia concesso per un aspetto della ricerca consente che se ne faccia uso anche per altri? Spesso, il ricercatore inizia il suo progetto con argomenti inoppugnabili, e poi, lentamente sposta l'attenzione su aspetti più controversi; questo per la semplice ragione che se queste ultimi temi fossero affrontati all'inizio del periodo di ricerca comporterebbero la cacciata dell'antropologo¹⁵⁴ (van Willigen 2002: 54).

Le informazioni non sono raccolte ma co-prodotte dall'antropologo, non è quindi detto che il soggetto vi si debba necessariamente riconoscere. In altri casi il ricercatore potrebbe approfittare del possesso di dati sensibili mettendo in atto meccanismi di ricatto. Le riflessioni su questi temi generalmente non tengono nella dovuta considerazione il costo della ricerca che viene scaricato sul soggetto. L'antropologo per svolgere il suo lavoro di campo richiede alle persone la disponibilità del loro tempo, ne

¹⁵⁴ "In the field, topics grow and change. A question is raised by these changes: how and under what circumstances does consent have to be obtained again? Does consent to carry out one aspect of the research imply that consent is given for other aspects of the study? Oftentimes, the researcher begins his or her project with noncontroversial topics, and then, slowly changes focus to the more controversial, for the very reason that if the latter topic had been broached during the initial stages of the research project, the anthropologist would have been run off".

invade gli spazi, sovente causa disagi. A differenza di molte altre discipline non sono i soggetti a voler instaurare il rapporto con l'antropologo, è viceversa il ricercatore che chiede di poterlo fare, inoltre gli interlocutori forniscono informazioni spesso sensibili senza ottenere in cambio nulla di evidente. Gli antropologi applicati, come ho mostrato nel capitolo precedente, tendono a marcare una distinzione in merito a questa osservazione: "Nella maggior parte dei casi di ricerca antropologica pura, i costi di ricerca ricadono sui soggetti di indagine, mentre la maggior parte dei benefici sono raccolti dal ricercatore. Sembra, perlomeno, improbabile che sulla base del normale processo di ricerca antropologico, i soggetti di ricerca ricevano alcun tipo di beneficio significativo¹⁵⁵" (van Willigen 2002: 55). Secondo questa prospettiva l'utilità stessa del progetto di ricerca per la comunità presso la quale lo si sta svolgendo costituisce una questione etica a cui rispondere. All'interno della stessa comunità ci possono essere differenti contendenti con cui è necessario avere a che fare e che possono trarre profitto dalla ricerca come nel caso che ha visto coinvolti Hastrup ed Elsass su cui mi sono brevemente soffermato nel primo capitolo (Hastrup e Elsass 1990).

Non tutti hanno la possibilità, per diversi motivi facilmente intuibili, di seguire nel tempo il modo in cui saranno utilizzate le informazioni raccolte. Si veda la difficoltà di regolamentare e controllare le informazioni messe a disposizione dagli utenti dei social network, nonostante siano cedute in modo totalmente volontario, anche se spesso superficiale.

Malighetti sostiene, non a torto, che il proliferare di codici etici abbia inibito la ricerca etnografica durante tutti gli anni '70 (Malighetti 2002). Ancora oggi il problema

¹⁵⁵ "In most cases in pure anthropological research, the costs of research accrue to the researched, whereas most of the benefits accrue to the researcher. At least it seems improbable that given the normal research process in anthropology, research subjects will receive any significant benefit from the enterprise".

della codificazione risulta estremamente controverso nel dibattito antropologico. Spesso l'adozione di questi principi etici sembra pervasa di un alone di ipocrisia che li rende più utili a giustificare la morale del ricercatore che non guidati da un principio di efficacia. È quasi paradossale notare come gli antropologi americani abbiano sollevato dubbi su pressoché tutte le forme di universalismo tranne quella riguardante la loro stessa etica, che non appare meno impregnata di etnocentrismo occidentale. I due punti cardine sui quali si sono articolati i codici etici riguardano due facce della stessa medaglia rappresentate dal divieto della ricerca clandestina e dall'obbligo del consenso informato. La ricerca clandestina avrebbe permesso agli antropologi di raccogliere informazioni per conto di governi autoritari e forze armate. Alla base di questo divieto c'è un'idea di antropologia decisamente antiquata, che vede come soggetti ideali della ricerca piccoli gruppi indigeni. Oggi l'antropologia annovera tra i suoi ambiti di ricerca governi, istituzioni, imprese, sistemi sanitari, servizi sociali e le stesse forze armate. Applicare questo principio in modo universale, e quindi anche a questi campi della disciplina, porta inevitabilmente ad un risultato opposto rispetto a quello che questo approccio dai tratti puritani sembra avere in mente. Se il suo divieto dovrebbe evitare l'utilizzo dei dati raccolti in modo dannoso per comunità inermi vittime del potere, costituisce anche un ostacolo alla raccolta e alla diffusione di dati sui gruppi che il potere lo esercitano. La ricerca antropologica oggi cerca, attraverso tecniche come la triangolazione degli attori, di raccogliere motivazioni e punti di vista spesso contrastanti da cui, eventualmente, partire per costruire una base di discussione. Non tutti gli antropologi sono ossessionati dall'idea del *dividi et impera*, che sembra sottostare alla redazione dei codici. Un esempio dell'ipocrisia insito in questa banale concezione di universalismo sarà affrontato in modo specifico nel prossimo paragrafo.

Il consenso informato costituisce il secondo aspetto del problema, quello che dovrebbe evitare ogni possibilità di ricerca clandestina. Chiunque abbia svolto ricerca sa quanto sia opinabile e arbitraria la definizione di consenso informato, come ho in parte evidenziato poco sopra. Gli antropologi hanno a che fare con persone che provengono da culture per cui questa dimensione è assolutamente priva di senso, con persone analfabete, con persone calate in contesti in cui forme di vessazione non garantiscono la libertà (secondo i canoni occidentali) di qualsiasi loro scelta. Nel caso si stia affrontando un problema di carattere collettivo come è possibile ottenere il consenso informato da tutti i membri di una comunità? Nei casi di ricerca fatta all'interno di gruppi che detengono il potere, quale interesse dovrebbe spingere questi a fornire l'autorizzazione a parlare di loro? E che fare se si è coinvolti in ricerche all'interno di organizzazioni clandestine o che si muovono ai margini della legalità?

Al di fuori degli USA la riflessione sul tema appare, per contro, più libera e meno moralista, Cefaï e Amiraux convengono sul fatto che spesso l'ambivalenza è insolubile: "Sarebbe riduttivo limitarsi ad un supino rispetto in questa controversia sull'osservazione clandestina. Il ricercatore può trovarsi, suo malgrado e contro la sua volontà, in situazioni di cooperazione con gli intervistati. Il compromesso diventa talvolta compromissione¹⁵⁶" (Cefaï e Amiraux 2002b: 6).

Nonostante il rispetto dei codici di condotta esistenti molti ricercatori forme di autocensura, ma costituisce una decisione personale che dimostra come i principi etici non derivino dall'adesione o meno a un documento, ma dalla sensibilità di chi fa ricerca. In definitiva, i codici, come tutti i regolamenti, sviliscono la capacità decisionale dell'individuo consegnandola ad un mero apparato tecnico che non manca di rivelarsi

¹⁵⁶ "Il serait limitatif de s'en tenir à cette controverse sur l'observation clandestine. L'enquêteur peut se retrouver, malgré lui, à son corps défendant, dans des situations de coopération avec ses enquêtés. Le compromis se fait parfois compromission".

limitato e ottuso. La gran parte di quelle che oggi consideriamo pietre miliari della storia dell'antropologia non esisterebbero, o sarebbero da considerare immorali, sulla base delle formulazioni dei codici. Riprendendo alcune delle considerazioni di Hannerz e Scarpelli, a mio avviso è possibile ritenere questa attitudine dilagante una delle forme del monopolismo della tradizione antropologica americana.

Nell'ambito dell'antropologia applicata la questione etica emerge con forza in relazione a due tematiche fondamentali riguardanti la ricerca che definiscono in modo chiaro la dimensione dell'engagement, la responsabilità dell'antropologo e la qualità della ricerca.

Il primo emerge dal tema dell'empowerment e la questione è nei confronti di chi è responsabile l'antropologo che lavora nell'ambito dello sviluppo? Non certo verso i responsabili politici e i ricchi, perché questo pregiudicherebbe il ruolo dei poveri e dei marginali nel processo di sviluppo. La questione della qualità è qui sollevata per mostrare come possa essere assicurata nel breve lasso di tempo che un antropologo applicato trascorre sul campo. Strettamente legata a questa è la tendenza all'andare e ritornare' che contribuisce a non garantire la qualità del lavoro¹⁵⁷ (van Willigen 2002: 58).

Nel 1987 la commissione etica dell'AAA sponsorizza la realizzazione di un manuale a scopo didattico che contiene una serie di dilemmi etici reali ospitati originariamente sulle pagine di *Anthropology Newsletter* con le varie soluzioni proposte dai lettori (Cassell e Jacobs 1987).

¹⁵⁷ "The first raises issues of empowerment, and the argument is to whom is the development anthropologist accountable and responsible? Certainly not to the policy makers and the rich, because this will jeopardize the role of the poor and the marginal in the development process. The question of quality is raised here to show how it can be insured in a short time frame that an applied anthropologist spends in the field. Closely tied to this is the issue of the 'fly in, fly out' tendency that does not guarantee the quality of work".

Poteri forti

“Dal 9 settembre 2001, l'esercito americano ha aumentato il coinvolgimento di antropologi – assieme ad altri ricercatori ed esperti come linguisti e decisori pubblici – in conseguenza della creazione del progetto Human Terrain System (HTS)¹⁵⁸” (Clarke 2010: S306). La questione ha sollevato numerose discussioni all'interno dell'AAA portando ad un'ennesima rettifica del codice etico, che prendesse atto del mutato rapporto che le forze armate americane cercavano di istituire con i ricercatori. Kamari Clarke riporta in un articolo del 2010 le preoccupazioni sollevate dalla commissione nominata in merito dall'AAA:

Le condizioni di preoccupazione etica sono state elencate come segue. (1) “Come lavoratori operanti in contesti di guerra in appalto dei militari” gli antropologi avrebbero difficoltà nel distinguersi sufficientemente dai militari, ponendo così “un vincolo significativo alla possibilità di assumersi le proprie responsabilità etiche e distinguere chi sono e cosa fanno.” (2) Data la loro “responsabilità nel negoziare relazioni tra diversi gruppi... gli antropologi HTS potrebbero avere responsabilità nei confronti delle unità militari statunitensi nelle zone di guerra tali da risultare in conflitto con i loro obblighi verso le persone che studiano o consultano.” (3) L'imperativo etico del consenso informato e volontario sarebbe compromesso, perché “gli antropologi HTS lavorerebbero... in condizioni che renderebbero difficile fornire il ‘consenso informato’ da parte degli interlocutori senza l'utilizzo di metodi coercitivi, oppure metterebbero questi ultimi nelle condizioni di non rifiutarlo liberamente.” (4) Ci sarebbe il “rischio che le informazioni fornite dagli antropologi HTS possano essere utilizzate per l'individuazione e la selezione di specifiche popolazioni che potrebbero diventare obiettivo delle operazioni militari statunitensi”; questo “violerebbe le

¹⁵⁸ “Since 9/11, the U.S. Army has increased its engagement with anthropologists – among other researchers and experts such as linguists and policy makers – resulting in the formation of the Human Terrain System project (HTS)”.

disposizioni del Codice Etico dell'AAA secondo cui i soggetti studiati non devono essere danneggiati" (sec. III.A.1). (5) La fusione nel programma di "antropologi con le operazioni militari statunitensi... potrebbero creare gravi difficoltà, inclusi gravi rischi per la sicurezza personale, per molti non antropologi HTS e per le persone soggette allo studio"¹⁵⁹ (Clarke 2010: S306-S307).

L'istituzione dell'Human Terrain System e altre azioni messe in atto dal governo americano hanno legittimato la definizione di una antropologia *embedded*. Se in passato le collusioni con poteri militari e oppressivi si inscrivevano in un contesto che permeava le stesse radici della disciplina, alla luce dei codici etici emanati risultano, ora, essere sempre più legate a scelte individuali e consapevoli. Per questo motivo si sono scatenate dure contrapposizioni e forti scontri in merito tra "antropologi collaborazionisti" e "antropologi renitenti". Le cause del coinvolgimento degli antropologi in questo tipo di operazioni non possono essere analizzate in modo separato dal contesto accademico in cui hanno preso forma:

Parte della [...] perdita di indignazione arriva con la degenerazione della memoria storica, ormai sono pochi gli americani che ricordano l'eredità della CIA fatta di omicidi,

¹⁵⁹ "The conditions of ethical concern were enumerated as follows. (1) 'As military contractors working in settings of war,' anthropologists would have trouble sufficiently distinguishing themselves from the military, thus placing 'a significant constraint on their ability to fulfill their ethical responsibility as anthropologists to disclose who they are and what they are doing.' (2) Given their 'responsibility for negotiating relations among a number or groups,... HTS anthropologists may have responsibilities to their U.S. military units in war zones that conflict with their obligations to the persons they study or consult.' (3) The ethical imperative of voluntary, informed consent is compromised, because 'HTS anthropologists work... under conditions that make it difficult for those they communicate with to give 'informed consent' without coercion, or for this consent to be taken at face value or freely refused.' (4) There is a 'risk that information provided by HTS anthropologists could be used to make decisions about identifying and selecting specific populations as targets of U.S. military operations'; this 'would violate the stipulations in the AAA Code of Ethics that those studied not be harmed' (sec. III.A.1). (5) The program's conflation of 'anthropologists with U.S. military operations... may create serious difficulties for, including grave risks to the personal safety of, many non-HTS anthropologists and the people they study'".

colpi di stato e squadroni della morte, una storia spesa a minare movimenti democratici dannosi per l'interesse delle élite americane. L'aziendalizzazione crescente dei campus universitari avvenuta negli ultimi decenni ha ridotto le aspettative di indipendenza accademica, e ha lasciato interi dipartimenti sotto-finanziati e disposti a prendere in considerazione tutto ciò che promette di fornire fondi¹⁶⁰ (Price 2011: 28).

Secondo il recente studio di Price la richiesta di antropologi e altri scienziati sociali da parte dell'esercito è stata accompagnata da una strategia di circuizione che inizia direttamente nelle scuole. Programmi come il National Security Education Program (NSEP) o il Pat Robertson Intelligence Scholars Program (PRISP) forniscono finanziamenti direttamente ai dottorandi purché questi si impegnino a lavorare successivamente per agenzie di sicurezza americane, pena la minaccia della richiesta di restituzione del denaro. I progetti di ricerca finanziati dal Consorzio Minerva, ente creato dal Dipartimento della Difesa, lasciano sospettare che ci possa essere un interesse che va oltre quello prettamente scientifico in temi come: “Forze armate cinesi, ricerca tecnologia e programmi archivio”, ‘Studi sull’impatto strategico dei cambiamenti religiosi e culturali nel mondo islamico’, un ‘Progetto sulle prospettive irachene’, ‘Studi sulle organizzazioni terroriste e le ideologie’ e ‘Nuovi approcci per la comprensione delle dimensioni della sicurezza nazionale, del conflitto e della cooperazione’¹⁶¹ (Price 2011: 61). Altri programmi come l’Intelligence Community Centers of Academic Excellence

¹⁶⁰ “Part of [...] loss of outrage comes with the degeneration of historical memory as fewer Americans know the history of the CIA’s legacy of assassinations, coups and death squads and a history of undermining democratic movements harmful to the interest of America elites. The increasing corporatization of the university campuses over the past decades has reduced expectations of academic independence, and has left under-funded departments willing to consider anything that promises to provide funding”.

¹⁶¹ “Chinese Military and Technology Research and Archive Programs’, ‘Studies of the strategic impact of religious and cultural changes within the Islamic World’, an ‘Iraqi Perspective Project’, ‘Studies of Terrorist Organization and Ideologies’, and ‘New approaches to understanding dimensions of national security, conflict and cooperation’”.

(ICCAE) o l'Intelligence Advance Research Projects Activity (IARPA) sarebbero direttamente legati alla CIA e rischierebbero di compromettere gravemente l'indipendenza delle università (González R. J. 2010).

Seguendo una lunga tradizione inaugurata dal maccartismo, agli studenti beneficiari sarebbe anche richiesto di svolgere un ruolo di "controllo" dell'operato di alcuni professori, attraverso la compilazione di dossier sulle loro attività e i loro comportamenti. L'interesse nello stringere rapporti con gli studenti, finché questi sono ancora all'interno delle università, deriva dalle difficoltà nel reclutarli successivamente, complici anche i codici etici approvati dalle associazioni di categoria (Price 2011).

L'Human Terrain Systems è il programma, lungamente dibattuto, annunciato nel 2007 dall'amministrazione Bush. Scopo del programma è affiancare ai soldati americani impiegati in operazioni militari una serie di scienziati sociali, tra cui gli antropologi, all'interno di gruppi d'azione denominati Human Terrain Teams (HTT)¹⁶².

I sostenitori dell'Human Terrain sostengono che il programma utilizzi degli scienziati sociali embedded per contribuire a ridurre i "kinetic engagements" e gli inutili contatti violenti con le popolazioni incontrate. L'idea è quella di utilizzare questi scienziati sociali per interagire con i membri della comunità con lo scopo di creare un rapporto che consenta di ridurre le incomprensioni che possono portare a interazioni inutilmente violente¹⁶³ (Price 2011: 95).

L'antropologa che ha collaborato alla realizzazione del programma e ne ha costituito il volto pubblico fino al 2010, assieme all'esperto di strategia David Kilcullen, è l'inglese Montgomery McFate. Sposata con un ex ufficiale dell'esercito, la McFate è da

¹⁶² Per una trattazione più approfondita in lingua italiana rimando a Perugini (2009)

¹⁶³ "Supporters of Human Terrain claim the program uses embedded social scientists to help reduce 'kinetic engagements', or unnecessary violent contacts with the populations they encounter. The idea is to use these social scientists to interact with members of the community, creating relationship to reduce misunderstandings that can lead to unnecessarily violent interactions".

sempre interessata alle questioni militari, la sua tesi di dottorato era dedicata alle operazioni di contro-insorgenza messe in atto dal governo britannico contro l'IRA (Carlough 1994 citata in Price 2011). "McFate, Kilcullen e altri membri di questo americano 'COIN Team' ['squadra per le contro-insorgenze'] stanno cercando di vendere ai militari la possibilità che specialisti competenti della cultura regionale possano coordinare forme di ingegneria culturale progettate per sfruttare al meglio le caratteristiche culturali locali, non solo per ridurre il conflitto, ma per *sconfiggere* gli insorti¹⁶⁴" (Price 2011: 181).

L'apporto dell'antropologia, secondo la McFate, sarebbe ben più importante nei conflitti che gli USA si trovano a sostenere oggi: "In un conflitto tra avversari simmetrici, dove entrambi sono alla pari e utilizzano tecnologie simili, capire la cultura dell'avversario è di gran lunga irrilevante¹⁶⁵" (McFate 2005: 25)

Le prime critiche sono state mosse al programma quando una copia di lavoro del manuale realizzato per la formazione di questi scienziati sociali è stata recapitata a David Price da Julian Assange. Lo *Human Terrain Team Handbook* è risultato un collage di estratti dai più disparati testi di antropologia e sociologia, senza che ci fosse alcun riferimento bibliografico puntuale. Il manuale risulta in questo modo una sorta di patchwork noncurante delle posizioni della comunità scientifica e dell'evoluzione del pensiero antropologico. Secondo i detrattori il manuale restituirebbe un'immagine della disciplina inadeguata e totalmente incurante della dimensione etica, fatta di considerazioni estrapolate dal contesto e svuotate di valore interpretativo. "In questo senso, l'abuso selettivo che il *Manuale* fa dell'antropologia – che ignora le critiche

¹⁶⁴ "McFate, Kilcullen and others on this American 'COIN Team' are trying to sell the military on the possibility that regionally-competent cultural specialists can coordinate forms of cultural engineering designed to exploit local cultural features not just to reduce conflict, but to *defeat* insurgents".

¹⁶⁵ "In a conflict between symmetric adversaries, where both are evenly matched and using similar technology, understanding the adversary's culture is largely irrelevant".

antropologiche al colonialismo, al potere, alla militarizzazione, all'egemonia, alla guerra, alla dominazione culturale e alla globalizzazione – fornisce ai militari solo il tipo di sostegno che cercano, piuttosto che chiarimenti¹⁶⁶ (Price 2011: 130). Ciò di cui i militari hanno bisogno non sarebbe una vera analisi antropologica, ma piuttosto una serie di stereotipi che facciano da supporto alle loro convinzioni e li aiutino nella costruzione di un'idea dell'“altro” diverso da sé e, quindi, più facilmente affrontabile sul campo di battaglia. A questo si aggiunge una preparazione molto debole dovuta alla difficoltà nel trovare specialisti che si impegnino in questo genere di operazioni, soprattutto alla luce della questione etica sollevata all'interno dell'AAA. L'antropologo John Allison, esperto di Afghanistan, ha partecipato al programma di formazione HTS che si è tenuto nel 2008 a Leavenworth, in Kansas. Dopo avere perduto il suo posto da ricercatore ha ricevuto un'offerta di lavoro molto più allettante, a livello economico, di una cattedra all'università; per tutto il periodo in cui ha frequentato il campo di formazione ha documentato via mail a Price la sua esperienza. Allison riporta come gli stessi militari stiano prendendo atto di queste difficoltà di arruolamento e stiano propendendo per l'ipotesi della formazione interna del personale di cui necessitano, attraverso dei programmi di dottorato ad hoc a West Point, all'Air Force Academy e alla Naval Academy (Price 2011: 161). Allison racconta anche di avere provato sulla propria pelle la superficialità e l'inefficacia metodologica dell'HTS che al momento non sarebbe altro che un enorme spreco di denaro pubblico. David Price è uno dei crociati nell'opposizione a qualsiasi forma di ricerca clandestina, dalle pagine del suo libro sottolinea la sua presa di distanza dall'operato di Allison dando prova di un equilibrismo non indifferente. Sembra che se il lavoro sporco viene fatto da altri allora sia legittimo pubblicarlo in un

¹⁶⁶ “In this sense, the Manual's selective abuse of anthropology – which ignores anthropological critiques of colonialism, power, militarization, hegemony, warfare, cultural domination and globalization – provides the military with just the sort of support, rather than illumination, that they seek”.

testo che esce a proprio nome, credo che questo costituisca un esempio lampante dei limiti connessi all'etica sotto forma di codice.

Secondo i sostenitori dell'HTS questo dovrebbe costituire un'alternativa non violenta all'uso della forza ma, secondo i detrattori, l'interesse che l'esercito sta manifestando per l'antropologia è dovuto principalmente alla trasformazione degli attuali conflitti che vedono un utilizzo sempre minore di militari americani per il controllo del territorio in favore di droni. Per questo motivo servirebbero gli scienziati sociali sul territorio: per quanto possano essere efficienti, le macchine da guerra necessitano dell'intervento umano per interpretare ciò che accade.

Kamari Clarke conviene che la determinazione della "parte" con cui schierarsi non è affatto facile oggi giorno nemmeno per gli antropologi che si prefiggono la prospettiva più "engaged". Gli equilibri di potere sono fragili e la storia ha mostrato quanto sia sottile la distinzione tra vittime e carnefici: "Non esiste una formula per l'engagement, ma le opzioni di base per la prassi devono andare oltre il non impegno con le forze militari. Le considerazioni variano in base al contesto e non devono subire preclusioni da parte di un codice professionale fisso¹⁶⁷" (Clarke 2010: S310).

Spencer, riportando la sua esperienza in Inghilterra, assume una posizione più interlocutoria, cercando di rispondere alla domanda se sia legittimo o meno mantenere un dialogo con istituzioni governative anche quando si disapprova il loro operato (Spencer 2010). Riferendosi alla sua collaborazione con un progetto promosso dall'Economic and Social Research Council (ESRC), nota come questi enti siano fatti di persone con posizioni e atteggiamenti molto meno omogenei di quanto si tenda a

¹⁶⁷ "There is no formula for engagement, but the options must go well beyond nonengagement with military forces as the basis for praxis. Considerations vary with the contexts at hand and should not be foreclosed by a fixed professional code-based dictate".

pensare. Entrano in campo ulteriori fattori che possono spingere un ricercatore ad andare oltre l'apparenza e la retorica dell'opposizione "senza se e senza ma":

Perché ho accettato di partecipare? Personalmente, sono rimasto particolarmente costernato dalla straordinaria goffaggine e, in mancanza di un termine migliore, dalla stupidità del programma originale. Ho sentito che i responsabili delle politiche in questo settore hanno bisogno di mantenere una comunicazioni migliore e più frequente con esperti del mondo accademico, inclusi gli antropologi¹⁶⁸ (Spencer 2010: S296-S297).

Creare un clima migliore per l'intervento sul campo non può che portare benefici anche per coloro che agiscono in modo indipendente e spesso si trovano a vivere situazioni di forte tensione in ambiti polarizzati come quelli delle aree di conflitto. L'idea che l'apporto dell'antropologia possa rendere più umano e attento al contesto anche un intervento bellico rimane un punto controverso che vede posizionamenti molto differenti. È evidente che qualsiasi forma di collaborazione messa in atto con governi e forze armate non garantisce all'antropologo un controllo assoluto sul proprio lavoro, che corre il rischio di essere utilizzato in modo improprio anche se fatto con le migliori intenzioni.

Le forme dell'engagement

Il percorso che ho riassunto, in termini estremamente sommari, ci porta al punto in cui siamo oggi: evidentemente ogni ambito dell'antropologia applicata si trova a dover affrontare sfide differenti che possono apparire più o meno complesse. Come ci ricorda Malighetti, ad esempio: "Le importanti analogie fra il contesto strutturale dell'odierna antropologia dello sviluppo e quello dell'antropologia coloniale consistono,

¹⁶⁸ "Why did I ever agree to get involved? Personally, I was especially dismayed by the extraordinary clumsiness and, for want of a better term, stupidity of the original program. But I felt that policy makers in this area need more and better communications with academic experts, including anthropologists in some cases".

fondamentalmente, nel fatto che è sempre l'interesse del committente a dominare il campo degli interventi" (Malighetti 2002: 92-93). Nel capitolo precedente mi sono soffermato su diverse metodologie che possono essere utilizzate in questi contesti, nonostante questo "anche gli antropologi contemporanei, impegnati nella cooperazione internazionale, come i loro progenitori coloniali, raramente criticano il sistema" (Malighetti 2002: 100). Eppure, dagli anni '90, prosegue l'espansione di un approccio che cerca di superare le scomode eredità del passato e che in modo problematico viene definito *anthropology engaged*, definizione pressoché impossibile da tradurre in italiano e intesa in modo diverso negli USA dove è stata coniata rispetto all'Europa dove, come ho accennato nel primo capitolo, si è inserita in una tradizione che possiamo definire meno di azione e più legata alla figura dell'intellettuale pubblico. Caratteristica fondamentale di questo approccio, secondo la formulazione americana, è la scelta di campo in favore della parte più debole all'interno dello squilibrio di potere in essere, in opposizione all'idea del mantenimento dello status quo:

Un antropologo può perseguire diversi livelli di engagement con la comunità di cui si occupa: (1) realizzare una ricerca che informi gli altri, (2) valutare l'efficienza e le carenze dei progetti in atto come valutatore o esperto, (3) sviluppare interventi specifici rivolti a una determinata popolazione utilizzando metodi culturalmente appropriati, (4) assistere e difendere gruppi emarginati contribuendo all'eliminazione degli ostacoli all'equità e alla giustizia sociale, o (5) incrementare nelle comunità e negli individui un senso di autodeterminazione ed empowerment attraverso collaborazioni di lungo periodo con le popolazioni oggetto di studio¹⁶⁹ (Kedia 2008: 20).

¹⁶⁹ "An anthropologist might pursue various levels of community engagement: (1) generating research to inform others, (2) assessing efficacy and weaknesses in projects as an evaluator or monitor, (3) developing interventions geared specifically to a certain population and using a culturally appropriate method, (4) assisting marginalized groups as an advocate who actively removes barriers to equity and

Nel 2008 si tiene a New York, sponsorizzato dalla Wenner-Gren Foundation for Anthropological Research, il workshop *The Anthropologist as Social Critic: Working toward a More Engaged Anthropology* organizzato da Setha Low e Sally Engle Merry. Nello stesso periodo la Low è anche presidentessa dell'AAA e ribadisce il suo interesse per l'argomento nel meeting annuale dell'associazione dello stesso anno sul tema *Inclusion, Collaboration and Engagement*. Nel 2010 molto del materiale elaborato durante i due incontri viene raccolto in un supplemento a *Current Anthropology*, erede della tradizione rafforzata qualche anno prima dal classico *Diagnosing America: Anthropology and Public Engagement* nel quale Shepard Forman lanciava l'appello per un'antropologia impegnata che non rinunciasse per questo alla riflessione teorica (Forman 1995). Foreman individuava cinque terreni privilegiati per questo tipo di azione, ricavati dalla rilettura critica del passato della disciplina: la critica sociale, l'impegno all'interno dei gruppi sociali, l'intervento in ambito politico, la trasmissione di questa sensibilità in ambito formativo e la costante autocritica interna alla disciplina (Forman 1995). Le autrici rilevano come dal fermento causato dal testo di Foreman siano emerse diverse formulazioni e tentativi di messa in pratica di queste raccomandazioni; con l'ingresso nella seconda decade del nuovo millennio è possibile affermare che esiste una vera *engaged anthropology* varia e sfaccettata: "La nostra tesi è che gli antropologi siano impegnati in una grande varietà di modi ma, come la storia ci indica, non concordino necessariamente su che cosa costituisca questo engagement e ancora meno sulla forma che può assumere¹⁷⁰" (Low e Merry 2010: S207). Nel loro punto della situazione le due autrici propongono un "tipologia preliminare" delle forme

social justice, or (5) imparting communities and individuals with a sense of self-determination and empowerment through long-term partnership with the study population".

¹⁷⁰ "One of our arguments is that anthropologists are engaged in a variety of ways, but, as indicated by the history, they do not necessarily agree about what constitutes engagement much less about the form that it should take".

di engagement possibili, che non intende essere esaustiva ma contribuire a chiarire la dimensione dell'engagement senza ricorrere ad una definizione fissa. La prima di queste forme sarebbe quella che definiscono come "condivisione e supporto":

La maggior parte degli antropologi non condividono solo gli impegni sociali e politici con le persone con cui lavorano o studiano, ma anche le loro abitazioni, il loro cibo, le loro medicine, la loro automobile, e altre risorse economiche, materiali e sociali, sia in casa che sul campo. Questi atti quotidiani di condivisione e di sostegno possono non sembrare "engagement" in termini di advocacy o attivismo, ma riflettono il senso antropologico di responsabilità e reciprocità che si sviluppa spesso in altre forme di engagement¹⁷¹ (Low e Merry 2010: S208).

Il rapporto tra ricercatore e interlocutori non può più essere visto attraverso la lente del fastidio di Malinowski per gli indigeni che non facevano altro che importunarlo per ottenere del tabacco (Malinowski 1992). Se la condivisione di beni e risorse può mantenere un alone solidaristico, se non assistenziale, nelle ricerche condotte tra tribù di nativi isolati dall'occidente, il fraintendimento non è possibile nei contesti di ricerca dell'anthropology at home. In contesto italiano abbiamo esempi recenti di questo tipo di rapporto, come lo studio condotto da Stefano Boni nell'ambiente della controcultura antagonista senese, *Vivere senza padroni* (Boni 2006), la mia stessa esperienza in una struttura di reinserimento per ex tossicodipendenti, su cui mi soffermerò nel capitolo 5, è ascrivibile a questa tipologia.

La seconda forma di engagement rintracciata da Low e Merry si costituisce attraverso l'insegnamento e l'educazione pubblica. È responsabilità specifica degli

¹⁷¹ "Most anthropologists share not only social and political commitments with the people they work with or study but also their housing, food, medicine, automobile, and other economic, material, and social resources, both at home and in the field. These everyday acts of sharing and support may not seem like 'engagement' in terms of advocacy or activism, but they reflect the anthropological sense of responsibility and reciprocity that often develops into other forms of engagement".

antropologi coinvolgere i propri studenti in attività che abbiano una ricaduta pubblica e rispondano a valori etici comunemente condivisi. Nel primo capitolo ho riportato l'esperienza del Community Action Website Project for Undergraduates promossa da Robert Borofsky, ma non è solo agli aspiranti antropologi che può essere indirizzato questo approccio. Norma González sottolinea l'importanza dell'antropologia nella costruzione di forme di interdisciplinarietà all'interno delle istituzioni scolastiche in quanto è attraverso questi rapporti che è possibile arrivare a comprendere molti fenomeni: "Ad esempio, gli esperti di scienze dell'educazione si riferiscono alle nozioni di ibridazione e multivocalità linguistica come strumenti che gli studenti manipolano al fine di dislocare i processi di dominazione attraverso l'alterazione e la trasgressione delle pratiche discorsive¹⁷²" (González N. 2010: S250). Funzione, questa, che ci conduce direttamente alla terza di queste tipologie, la critica sociale, a denotare come non ci siano confini ben definiti in queste categorie che si compenetrano e sovrappongono l'una all'altra.

La critica sociale, che ha costituito il nocciolo del dibattito antropologico degli anni '80 e '90, si riferisce essenzialmente all'uso della disciplina per "rivelare relazioni di potere e disuguaglianza¹⁷³" (Low e Merry 2010: S208). Esempio celeberrimo è il lavoro di Paul Farmer per mostrare che tipo di squilibri di potere si celino dietro la retorica razzista della diffusione dell'HIV da Haiti agli USA (Farmer 2006). "Un'altra forma di critica sociale mostra l'uso improprio di concetti nella retorica quotidiana, in particolare quando questi portano a comportamenti discriminatori ¹⁷⁴" (Low e Merry 2010: S209).

¹⁷² "For instance, educational scholars reference notions of hybridity and linguistic multivocality as tools that students manipulate in order to dislocate the processes of domination through the alteration and transgression of discursive practices".

¹⁷³ "uncover power relations and the structures of inequality".

¹⁷⁴ "Another form of social critique exposes the misuse of concepts within everyday discourse, particularly when these concepts lead to discriminatory behavior".

La letteratura sull'antropologia urbana e i fenomeni di stigmatizzazione e gentrificazione è ricca di esempi in questo senso e conta un discreto numero di studi anche da parte di studiosi italiani, vedi *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione* (Fava 2008).

Un'altra dimensione dell'antropologia engaged è l'approccio collaborativo alla ricerca e alla pratica. La ricerca collaborativa spazia dalla partecipazione al campo di ricerca alla leadership in ambito di ricerca-azione. La partecipazione al campo di ricerca è una forma di collaborazione a basso profilo in cui il ricercatore contribuisce alla realizzazione degli obiettivi di organizzazioni locali o movimenti sociali, ma senza guidarli¹⁷⁵ (Low e Merry 2010: S209).

Mi sono a lungo soffermato sulla questione della collaborazione essendo alla base dell'elaborazione metodologica dell'antropologia fin dagli anni '40. In definitiva la si potrebbe considerare una sorta di livello 0 della ricerca applicata, visto che al centro di ogni forma di applicazione c'è qualche forma di collaborazione con una realtà locale o con un gruppo.

L'antropologia ha una lunga tradizione nel campo dell'advocacy che, nella sua definizione più ampia, comprende differenti pratiche messe in atto a difesa di comunità locali, fino all'azione legale vera e propria. "Alcuni esempi di questi diversi campi sono l'assistenza alle comunità locali nell'organizzazione di iniziative, la testimonianza, l'agire come perito in tribunale, il testimoniare violazioni dei diritti umani, il rendersi disponibile come interprete tra le comunità, i funzionari amministrativi o le aziende e l'uso di principi internazionali come i diritti umani nel lavoro di vernacularizzazione dei

¹⁷⁵ "Another dimension of engaged anthropology is a collaborative approach to research and practice. Collaborative research ranges from participation in the research site to collaborative leadership through action research. Participation in a research site is a low-key form of collaboration in which the researcher works with local organizations or social movements in carrying out their missions but does not actively lead them".

gruppi locali¹⁷⁶” (Low e Merry 2010: S201). Anche alla base dell’advocacy c’è un processo di collaborazione che assume un carattere intenso come dimostra il lavoro di Barbara Rose Johnston nel campo della tutela ambientale presso le comunità delle Isole Marshall, il cui ecosistema è stato gravemente compromesso dai test nucleari compiuti dagli Stati Uniti dal 1946 al 1958. La causa per le Marshall dimostra l’utilità dell’approccio antropologico quando si tratta fare emergere dimensioni del problema non immediatamente evidenti e formulare le domande stesse nel modo più prossimo al sentire degli interlocutori:

Qual è il valore della perdita della terra, quando tale perdita danneggia non solo l’individuo, la famiglia o la comunità, ma provoca anche la perdita dei mezzi stessi che sostengono uno stile di vita? Come si identificano gli effetti cumulativi e sinergici sulla salute, sulla comunità e sulla cultura quando la perdita d’uso è il risultato della contaminazione provocata dall’esplosione di armi nucleari? Come si valutano danni del genere sull’ambiente marino, terrestre e sull’ecosistema vegetale? Come si valutano questi danni in modo che onorino e rispettino le nozioni Marshalllesi di rimedio significativo, un rimedio che riguarda per gran parte l’acquisizione di nuovi mezzi atti a sostenere uno stile di vita salutare?¹⁷⁷ (Johnston 2010: S240-S241).

¹⁷⁶ “Some examples of this diverse field are working to assist local communities in organizing efforts, giving testimony, acting as an expert witness in court, witnessing human rights violations, serving as a translator between community and government officials or corporations, and helping local groups use international principles such as human rights by working to vernacularize them”.

¹⁷⁷ “What is the value of the loss of land when such loss not only harms the individual, household, or community but also results in the loss of the means to support and sustain a cultural way of life? How do you identify the cumulative and synergistic effects on health, community, and culture when loss of use is the result of environmental contamination from nuclear weapons fallout? How do you value such damages to the marine, terrestrial, and arboreal ecosystems? How do you value these damages in ways that honor and respect Marshallese notions of meaningful remedy, remedy that largely involves acquiring new means to sustain a healthy way of life?”.

Dopo sedici anni di azione legale agli abitanti delle Isole Marshall è stato riconosciuto un risarcimento, almeno di tipo economico, di oltre un miliardo di dollari, anche grazie all'apporto fornito dal lavoro della Johnston.

L'ultima sfumatura individuata da Low e Merry, che le autrici riconoscono non essere facilmente distinguibile dalla precedente, è l'attivismo.

Nella pratica, l'impegno come accademici e come attivisti non sono mai autonomi, nonostante i nostri presupposti analitici di separazione. [...] Anzi, alcuni antropologi mettono in dubbio la stessa fattibilità, oltre all'accettabilità morale, di una posizione neutrale. Essi sostengono che le conseguenze del distacco etnografico in un mondo caratterizzato da disparità di risorse, "esproprio di terra", e violenza politica costituiscano un elemento problematico¹⁷⁸ (Low e Merry 2010: S211).

La posizione dell'attivismo risulta essere quella più controversa tra quelle elencate finora, se da un lato ci sono antropologi che affermano l'impossibilità di mantenere una posizione neutrale, dall'altro c'è chi sostiene decisamente la posizione opposta come Roy D'Andrade su cui mi sono soffermato nel primo capitolo. L'antropologo attivista fa la scelta più radicale e conseguentemente si espone ai rischi maggiori, soprattutto quando si tratta di difendere la scientificità delle proprie posizioni.

In ambito europeo un ragionamento simile è stato recentemente proposto da Didier Fassin sotto la definizione di antropologia morale (Fassin 2008). Lo studioso francese dispone i diversi livelli di engagement su una scala che va, attraversando diversi gradi, da un versante più votato all'analisi a uno più votato all'azione, mostrando

¹⁷⁸ "In practice, academic and activist endeavors are never autonomous, despite our analytical assumptions of separateness. [...] Indeed, some anthropologists question the viability and moral acceptability of a nonactivist stance. They argue that the implications of ethnographic detachment in a world characterized by resource inequalities, 'land grabs,' and political violence are problematic".

come ognuno di questi atteggiamenti sia dotato di punti di forza ma non sia esente da vizi (Fassin 1999).

Going native

L'autore che negli ultimi anni ha visto crescere la propria popolarità a vista d'occhio, mostrando di sapere incarnare in pieno le caratteristiche che tutti sono concordi nel ritenere fondamentali per restituire all'antropologia uno spazio nel dibattito pubblico è David Graeber. Fino ai primi anni del nuovo millennio Graeber era un antropologo conosciuto in un ambito ristretto interessato all'antropologia dei movimenti, fino a che l'università di Yale non rifiutò di rinnovare il suo contratto e si sparse il sospetto che fosse a causa della sua militanza anarchica. Nel pamphlet *Frammenti di antropologia anarchica* (2004), Graeber solleva la questione dell'assenza di teoria anarchica all'interno dell'università. Studioso, e attivista allo stesso tempo, del fenomeno di contestazione di inizio millennio problematicamente definito "Popolo di Seattle" Graeber prosegue la sua militanza fino alla comparsa del movimento "Occupy Wall Street" di cui è uno dei teorici riconosciuti. Graeber scrive testi in modo accattivante e accessibile al grande pubblico e infatti sono successi commerciali che travalicano abbondantemente l'angusto ambito accademico, come dimostra il recente *Debito. I primi 5000 anni* (2012). Secondo Low e Merry l'attitudine all'utilizzo di un linguaggio più chiaro e accessibile sarebbe connaturato ad una prospettiva "engaged" che spesso cerca di rendere accessibile il proprio lavoro ai propri interlocutori muovendosi sul crinale tra l'ambito scientifico e quello di movimento (Low e Merry 2010). Nei saggi di Graeber l'autore è parte integrante della realtà studiata e non in quanto antropologo che se ne occupa da decenni, ma in quanto attivista che partecipa direttamente alla costruzione della realtà culturale del gruppo. La sua è un'antropologia che si impone nel dibattito pubblico, dove egli risulta essere un intellettuale a tutti gli

effetti, e che si basa su un'azione concreta volta ad un cambiamento. Graeber sembra essere una figura molto vicina a quella evocata vent'anni orsono da Nancy Scheper-Hughes nel suo appello per una *militant anthropology*: "Suggerisco che il relativismo culturale, letto come relativismo morale, non sia più adeguato al mondo in cui viviamo e che l'antropologia, se vuole avere ancora un valore di qualche tipo, deve essere eticamente posizionata¹⁷⁹" (Scheper-Hughes 1995: 410).

La Scheper-Hughes a contatto con le realtà di dolore e sofferenza causate dagli squilibri di potere che i suoi interlocutori sono costretti a vivere ogni giorno decide di abbandonare il ruolo di antropologa "oggettiva" e divenire una *companheira*. Nella pratica questo passaggio consisterebbe nel trasformare l'antropologo da osservatore a testimone, da amico a *compagno* dei propri interlocutori (Scheper-Hughes 1995). L'antropologa ha ribadito costantemente la sua posizione negli anni (vedi Robins e Scheper-Hughes 1996 e Scheper-Hughes 2009) senza chiarire mai, in concreto, cosa comporti questo suo posizionamento. La sua resta, quindi, una sorta di attitudine teorica, piuttosto debole rispetto alle varietà di posizioni esposte finora, e tacciata di una certa naiveté da Jonathan Friedman nei commenti all'articolo del '95 (Friedman in Scheper-Hughes 1995). Nonostante questo la sua formulazione è divenuta più celebre di molte altre e quello stesso saggio è ancora un riferimento bibliografico "obbligato" quando si intende affrontare questo tipo di riflessione etica. Artefice di questo successo è forse il suo tirare in ballo in modo esplicito la questione del rapporto tra l'antropologo e il suo interlocutore che non sembra più semplicemente subire la presenza del ricercatore. La Scheper-Hughes non si presenta solo come *companheira* ma accetta il ruolo che le viene attribuito dalla comunità. Anche in questo senso la questione sembra

¹⁷⁹ "I suggest that cultural relativism, read as moral relativism, is no longer appropriate to the world in which we live and that anthropology, if it is to be worth anything at all, must be ethically grounded".

scarsamente problematizzata, ma il suo articolo ha il pregio di tenere assieme queste due dimensioni in un artefatto scientifico facilmente maneggevole. John Jackson Jr. descrive il problema in modo non distante, facendo ricorso alla categoria di *sincerità etnografica* in contrapposizione a quella di autenticità, che ridurrebbe “le persone con cui lavoriamo – talvolta anche nei termini di alleati politici – in oggetti politici inerti come fossero pupazzi da ventriloquo, riflesso di un interesse etnografico e ideologici altrui¹⁸⁰” (Jackson Jr. 2010: S283). L’intimità che l’antropologo istituisce sul campo con i propri interlocutori, quel rapporto particolare che Marcus definiva “complicità” (1998) deve assumere, secondo Jackson la forma di “sincerità”: “una sorta di livello base dell’epistemologia per un engagement con la politica dell’odierna produzione della conoscenza antropologica¹⁸¹” (Jackson Jr. 2010: S280). La trattazione di questo ulteriore aspetto richiederà più di qualche riga e ancora un po’ di pazienza; per farlo, infatti, nel capitolo successivo ripercorrerò per la terza volta la storia della disciplina.

Un punto in particolare legittima parte delle critiche mosse a questo tipo di approccio e riguarda:

la misura in cui il ricercatore dovrebbe agire come partecipante, compreso il farsi engaged in un attivismo che vuole di riformare le caratteristiche della vita sociale per aumentare la giustizia sociale, piuttosto che essere un esterno distaccato che osserva e registra la vita sociale. Alcuni sostengono che una partecipazione di questo tipo cambia la società in fase di studio e solleva questioni etiche sul diritto di cercare di cambiare il modo di vivere altrui. Altri sostengono che coloro che non riescono a rispondere alla necessità di un intervento si comportano in modo non etico. Alcuni sottolineano che tutte le società al giorno d’oggi sono economicamente e politicamente interconnesse in

¹⁸⁰ “the people we work with – sometimes even as political allies – into political objects no less inert for their ventriloquized placeholder as reflections of others’ ethnographic and ideological interests”.

¹⁸¹ “a kind of epistemological ground zero for engagements with the politics of anthropological knowledge production today”.

modo tale che l'isolamento non può più esistere, e che questa interconnessione causerebbe ulteriore sofferenza¹⁸² (Low e Merry 2010: S211-S212).

Con *going native* si è voluto identificare, nei postcolonial studies, quel processo di fascinazione subito dal colono bianco per lo stile di vita delle popolazioni assoggettate all'impero "che suggeriscono che, sia l'associazione con altre razze che il semplice clima delle colonie nelle zone più calde, possano portare a una degenerazione morale e fisica verso il nativo. [...] Ma 'going native' può anche comprendere forme di perdita dello stile di vita europeo, la partecipazione a cerimonie 'indigene', o l'adozione e l'apprezzamento dei costumi locali in termini di abbigliamento, alimentazione, divertimento e svago¹⁸³" (Ashcroft, Griffiths, e Tiffin 1998: 115).

In contesto coloniale il "going native" è un processo che si subisce, quasi come essere contagiati da una malattia tropicale. Circondato da forti ambivalenze e impregnato di un alone di trasgressione, anche perché forte veicolo del contagio sarebbe una fascinazione di tipo sessuale dovuta all'attrazione dell'uomo bianco per i nativi. Anche avvicinandosi ai nativi l'occidentale mantiene il proprio status, rimane inserito in un sistema di potere che gli conferisce, tra le altre cose, la capacità di riformulare una serie di concetti in modo che risultino maggiormente comprensibili al primo mondo. La metafora del going native è molto suggestiva, seppur in parte ingannevole, se utilizzata

¹⁸² "The extent to which the researcher should act as a participant, including becoming engaged in activism that seeks to reform features of social life to enhance social justice rather than being a disengaged outsider observing and recording social life. Some argue that participation of this kind changes the society being studied and question the ethical right to seek to change other ways of life. Others argue that those who fail to respond to the need for intervention are acting unethically. Some point out that all societies are now economically and politically interconnected such that isolation is not a possibility, and many suffer from the effects of this interconnection".

¹⁸³ "which suggest that both the associations with other races and even the mere climate of colonies in hot areas can lead to moral and even physical degeneracy going native. [...] But 'going native' can also encompass lapses from European behaviour, the participation in 'native' ceremonies, or the adoption or even enjoyment of local customs in terms of dress, food, recreation and entertainment".

in relazione ad alcune posizioni assunte dagli antropologi nei confronti dei gruppi studiati. Il “rischio” di divenire produttori della retorica indigena non è banale e non riguarda nello specifico gli antropologi. Esempio in questo senso è stata la crescita dell'EZLN attorno alla figura del subcomandante Marcos, un letterato divenuto leader politico che è riuscito a costruire il vocabolario della contestazione di fine millennio per tutto l'occidente.

Alcuni fuggono da questo rischio sostenendo che l'engagement è pertinente quando assume la forma della critica alla propria società, come il già citato Smart: “La critica sociale assume un significato diverso quando è fatta alla propria società da un suo membro rispetto a quando arriva da un non membro¹⁸⁴” (Smart 2010: S322). Per quanto bene la possa conoscere, un membro esterno alla società in questione avrà veramente gli strumenti adeguati a muovere tale critica, oppure “per un antropologo della nazionalità del potere imperiale la critica rivolta a un governo appena sfuggito da quel controllo potrebbe sembrare replicare le disuguaglianze coloniali¹⁸⁵”? (Low e Merry 2010: S212). Inoltre questo tipo di atteggiamento permetterebbe di rifuggire il rischio dell'adozione di una lettura universalistica della realtà e manterrebbe intatta la prospettiva relativista richiesta all'antropologia contemporanea.

Non sempre si corre il rischio del going native, è anzi possibile anche il processo opposto nel caso il ricercatore debba fare i conti con interlocutori con cui non condivide affatto prospettive di vita e valori: la discussione è all'ordine del giorno nel campo dell'antropologia che si occupa di movimenti populistici (vedi il caso della ricerca di Lynda

¹⁸⁴ “Social criticism takes on a different meaning when directed by a member at his or her own society than when pursued by a nonmember”.

¹⁸⁵ “For an anthropologist of the nationality of the imperial power to criticize a postcolonial government newly escaped from the control of that power seems to replicate colonial inequalities”.

Dematteo 2011). Questa situazione può arrivare a compromettere completamente la ricerca se non adeguatamente padroneggiata a livello epistemologico.

* * *

Olivier de Sardan è sostenitore di una forma di engagement più vicina alla tradizione europea a cui ho fatto riferimento anche in precedenza. Secondo lo studioso francese l'engagement deve essere prima di tutto di tipo scientifico e quindi basato sul rigore metodologico e l'attenzione al contesto. Lo scopo dell'antropologo rimane quello di produrre una specifica forma di cultura che possa essere messa a disposizione anche a livello amministrativo e di definizione delle policy da attuare. Le considerazioni di Olivier de Sardan non derivano tanto da una postura moderata nei confronti di determinate tematiche, piuttosto dalla volontà di ribadire quale sia l'ambizione di fondo della disciplina. L'antropologia è da sempre la scienza dell'ordinario e non dello straordinario. Molti dei casi di cui mi sono occupato in questo capitolo non sono omologabili alla larga maggioranza degli ambiti di studio e delle ricerche prodotte dagli antropologi, sono casi limite che, proprio per questo motivo, sollevano problematiche etiche. Non è all'ordine del giorno che l'antropologo si trovi ad avere a che fare con questioni che sollevano problemi etici di questo tipo. Secondo Olivier de Sardan ci sarebbe una fascinazione dell'antropologia degli ultimi anni per argomenti "estremi" che avrebbe provocato una conseguente escalation di riflessione etica¹⁸⁶. La sua posizione è corretta e pertinente, d'altra parte: come ci insegna Agamben è proprio indagando sui casi limite che si possono istituire i confini e comprendere meglio anche ciò che succede nell'ordinario (Agamben 2005).

Quelle che sembrano possibilità remote si affacciano in modo inaspettato nella vita degli antropologi, così è accaduto nell'estate 2013 che il sito di Antrocom Onlus

¹⁸⁶ Conversazione con Jean-Pierre Olivier de Sardan tenutasi il 4 dicembre 2013.

ospitasse l'appello dell'esercito italiano rivolto agli antropologi. Questi sono stati chiamati, assieme ad esperti provenienti da altre discipline, a fare parte del progetto "Riserva Selezionata":

Nell'ambito delle Forze di completamento volontarie, per la sola categoria degli Ufficiali, lo Stato Maggiore dell'Esercito, ha avviato il progetto "**Riserva Selezionata**" al fine di disporre di un bacino di personale – uomini e donne – **in possesso di particolari professionalità d'interesse** non compiutamente disponibili nell'ambito della stessa per soddisfare eventuali esigenze operative, addestrative e logistiche¹⁸⁷.

Ma già nel 2010 l'antropologa Chiara Galli, nonché Capitano in servizio presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito, elogiando gli ottimi risultati ottenuti dal programma HTS americano esortava dalle pagine di *Rivista Militare*:

In questa direzione sarebbe auspicabile avere degli antropologi *embedded* (o personale militare formato a questo scopo) che incontrino la popolazione con ipotesi risolutive di ricerca precise e acquisiscano dati etnografici scientificamente validi e utili ai fini della missione, in una modalità di colloquio con i civili che sia avvertita da entrambe le parti come positiva e proficua (Galli 2010: 51).

L'eterogenesi dei fini è costantemente in agguato, se l'antropologia è innanzitutto la disciplina della mediazione, e se i comportamenti individuali possono e devono seguire posizioni etiche ferree, che possono essere visti come forme di obiezione di coscienza da parte dei ricercatori, a livello collettivo e generale la questione diventa più complessa. Il rifiuto assoluto da parte dell'AAA di dialogare con le forze armate americane ha portato queste a istituire programmi autonomi per la formazione di

¹⁸⁷ <http://www.esercito.difesa.it/CONCORSI/UFFICIALI/RISERVASELEZIONATA/Pagine/default.aspx> (pagina web consultata in data 23/02/2014).

antropologi embedded, perdendo, in questo modo, ogni controllo e possibilità di intervento in merito.

Una notte le falene vennero a parlamento e decisero di partire alla ricerca della candela. «Qualcuno», dissero, «dovrebbe al più presto recarci notizie dell'amata». Partì allora un volontario, raggiunse un lontano castello ed entrò in una stanza in cui baluginava la fiamma di una candela, e subito ritornò dalle sue compagne riferendo ciò che aveva veduto. Ma l'anziana dell'assemblea si levò per criticarla: «Tu non ci hai detto nulla dell'amata!» Partì una seconda falena che volò sino al castello, raggiungendo senza esitare quel magico chiarore. Dapprima volò sulla fiamma a rispettosa distanza, poi entrò nel raggio dell'amata battendo le ali per l'eccitazione, ma infine la candela prevalse e la falena fu costretta a ritirarsi. Quando tornò dalle compagne poté rivelare ben miseri segreti, descrivendo la sua effimera unione con l'amata. Ancora una volta l'anziana decretò: «Nulla in realtà hai veduto, e di essa tu ci parli non diversamente da colei che ti ha preceduto.»

Una terza falena si levò allora in volo, ebbra di desiderio. Entrata in quel remoto castello, volò sul fuoco a passo di danza immergendovi il capo e le ali, e felice si perse nella fiamma. Quando l'anziana dell'assemblea ne ebbe notizia, quella aveva già assunto il colore del fuoco. «Costei», commentò, «ha veramente agito! Ma chi potrà mai conoscere ciò che ha veduto? Solo essa può saperlo, non altri!»

(Farid-ad-Din Attar – *Il Verbo degli uccelli*)

Capitolo IV

La falena e la fiamma

Riflessioni sul ruolo dell'antropologo sul campo

Nel secondo capitolo ho scritto a proposito della spedizione allo Stretto di Torres e di un'antropologia molto legata alla volontà di raccogliere dati, informazioni e artefatti appartenenti a società primitive. Con l'affermarsi del funzionalismo e del metodo etnografico, l'idea di preservare le testimonianze di un passato che l'avvento della modernità avrebbe finito per distruggere non scompare, in alcuni casi si parla di "etnografia di emergenza". Una delle immagini più celebri della storia dell'antropologia ritrae Evans-Pritchard con la pipa in bocca, la classica tenuta coloniale color kaki e il cappello d'ordinanza. L'antropologo è seduto su una sedia pieghevole da campeggio circondato da bambini zande, alcuni di loro sono in posa sull'attenti con la mano portata alla fronte. Non è difficile immaginare che la prima forma di rapporto tra l'antropologo e i propri soggetti di studio fosse circondata dalla stesa aura che traspare da questa immagine. Un bianco preoccupato di annotare sul suo taccuino ogni piccolo aspetto della realtà che lo circonda, per nulla interessato al filtro costituito dalla sua stessa presenza, dal suo atteggiamento, dal potere che incarnava. La stessa idea che nella quantità di informazioni raccolte e annotate si potesse racchiudere il senso del lavoro di campo suscita qualche perplessità, molti anni dopo Michael Agar sollecita un maggior equilibrio nella considerazione della sacralità di questa pratica:

A mio parere, le note di campo sono la cosa più sopravvalutata fin dalla Edsel¹⁸⁸. Parte del motivo al quale è dovuta tale importanza penso sia dovuta al fatto che consistono in tutto ciò che abbiamo. Eppure, nel mio lavoro sul campo, mi sono rapidamente disilluso da questa idea. [...] Mentre scarabocchi furiosamente le cose accadono e rappresentano la continuità tra quando te ne sei andato e quando sei ritornato. [...] Quando qualcosa di interessante succede, scrivilo. Ma non perdere il focus sulle questioni nel momento stesso in cui vengono affrontate¹⁸⁹ (Agar 1996: 161-162).

In questo capitolo mi occuperò delle “cose” che accadono sul campo e che costituiscono le caratteristiche distintive dell’antropologia. Queste “cose” sono strettamente legate al rapporto esistente tra il ricercatore e i suoi interlocutori e di conseguenza al ruolo che gli viene attribuito. La loro complessità e la dimensione aleatoria in cui dimorano spingono molto spesso gli etnografi a ometterle dall’introduzione metodologica che corredata ogni ricerca. Io, e non sono il solo, penso che questo aspetto costituisca la parte saliente della disciplina, senza il quale una antropologia applicata risulta impossibile, questo passaggio è necessariamente interconnesso ai due aspetti che ho trattato finora: la dimensione etica e quella metodologica. Le posizioni a cui è data voce nelle prossime pagine rappresentano un ampio ventaglio che va dalla proposta di forme di distacco metodologico a tentativi di padroneggiare un’immersione totale.

¹⁸⁸ La Edsel fu un marchio automobilistico lanciato dalla Ford nel 1957, convinta di intercettare una importante fascia di mercato. A seguito di un imponente investimento pubblicitario l’operazione di rivelò fallimentare e il marchio chiuse già nel 1960.

¹⁸⁹ “In my opinion, field notes are the most overrated thing since the Edsel. Part of the reason such significance is attached to them, I think, is because they are all we have. Yet in my fieldwork, I rapidly became disillusioned with the idea. [...] while you’re scribbling furiously, other things are going on that represent the continuity between when you left and when you return. [...] when something interesting appears, *note* it. But don’t lose the focus of the topics currently under consideration”.

Sbagliando si impara

Robert Bain tra il 1948 e il 1949 svolse un lavoro di campo in una lavanderia del sud degli Stati Uniti che contava 121 dipendenti, per la gran parte donne, di cui 68 neri. Bain stava svolgendo il dottorato di ricerca, era quindi decisamente più giovane dei suoi interlocutori, che avevano un età media di 39 anni, ed era bianco. Già allora il giovane sociologo era assolutamente consapevole del fatto che “Il ruolo di un ricercatore è determinato in parte dai ruoli generali attribuiti all’età e al sesso dalla società di cui entra a far parte¹⁹⁰” (Bain 1950: 23)

Bain viene introdotto nell’azienda dal soprintendente, tutta l’azienda si diceva molto compiaciuta dalla scelta di compiere una ricerca al suo interno, pur senza mostrare particolare interesse per i dati raccolti. “Essendo stato ammesso all’area di lavoro, chiesi al sovrintendente di spiegare a tutti chi fossi e cosa stessi facendo. Lo fece, ma in modo casuale e disordinato, anche se credo abbia agito in buona fede¹⁹¹” (Bain 1950: 24). All’inizio i lavoratori sembravano non reagire affatto alla sua presenza, molti di loro si mostrarono amichevoli e ben disposti a parte una minima parte che lo osservava con sospetto. Allo stesso modo lui cercò di mantenere un trattamento egualitario attento a non privilegiare alcuni rapporti a scapito di altri. Con il passare del tempo trovare un equilibrio iniziò a diventare più complicato; dapprima si rese conto di passare troppo tempo con gli impiegati, cercando di rimediare sbilanciò il rapporto eccessivamente verso gli operai. Quando iniziò a raccogliere dati sociometrici più precisi, le reazioni sospettose dei lavoratori aumentarono in lui la percezione che

¹⁹⁰ “The role of a researcher is determined in part by the general age and sex roles of the society of which he is a part”.

¹⁹¹ “Having been admitted to the plant, I asked the superintendent to explain to everyone else who I was and what I was doing. He did this, but in a random, casual manner, although I feel that he acted in good faith”.

qualcosa non funzionasse. Nel tentativo di rimediare cercò di farsi spiegare nel concreto in cosa consistesse il loro lavoro e credette, attraverso questa pratica, di maturare un rapporto privilegiato con i lavoratori di colore. Cercò anche di osservare per periodi di tempo prolungati singole persone all'opera. Di lì a poco si sparse la voce che Bain fosse una spia con l'incarico di valutare il lavoro di ognuno e il giovane ricercatore iniziò a percepire aperta ostilità da parte di qualcuno. Dopo tre mesi di ricerca Bain si rese conto di essere riuscito a raccogliere ben poche informazioni e che l'unica cosa che avesse veramente compreso era che, a causa dell'ambiguità e della scarsa chiarezza del suo ruolo, ben poche persone si fidavano di lui. Si rese conto che per i supervisori introdurlo adeguatamente era stato un aspetto di scarsa importanza e che nonostante si fosse presentato personalmente a tutti, spiegando la sua ricerca, molti di loro avevano accettato di aiutarlo solo perché suscitava in loro tenerezza. Lo scarto di età aveva portato molte lavoratrici (o lavoratori) ad adottare un atteggiamento materno (o paterno), immaginavano il comportamento che avrebbero voluto fosse tenuto con uno dei loro figli, nel remoto caso che fosse arrivato al college. Che cosa fare in questa situazione?

Presto ho scoperto che c'era ben poco che potessi fare per rassicurare i lavoratori che avevano reagito male. Parlare con loro non era d'aiuto. È stato emotivamente sconvolgente per me avere a che fare con persone che apparentemente mi apprezzavano e mi concedevano credito e che, improvvisamente, adottavano un comportamento così sospettoso e ostile. Nel tentativo di "rassicurarli", il mio stato emotivo sottilmente appariva; compreso questo mi ritirai. In una situazione come quella i miei problemi erano di importanza molto scarsa per loro¹⁹² (Bain 1950: 27).

¹⁹² "I soon found that there was little I could do to reassure the workers so affected. Talking with them did not help. It was emotionally upsetting to me to have persons who had apparently formerly liked and trusted me exhibit rather suddenly suspicious and hostile behavior. In the process of 'reassuring' them,

Il primo insegnamento che è possibile trarre dall'esperienza di Bain riguarda l'irreversibilità dei rapporti. Un qualsiasi studioso che commette un errore nell'ambito di un procedimento scientifico può riprendere in mano i propri dati, un nuovo set di strumenti e ripetere l'esperimento, ma non l'antropologo. Questo non significa che cattivi rapporti di campo non possano migliorare (o viceversa) ma che comunque sarà impossibile tornare alla situazione iniziale e bisognerà fare i conti sempre e comunque con le proprie azioni. La seconda lezione è forse più importante, questa condizione particolare non deve essere vista come un limite ma come la peculiare potenzialità su cui si fonda la ricerca etnografica. Prima l'antropologo accetta il ruolo che gli viene assegnato sul campo, e comincia a rapportarsi a esso, e migliori saranno i risultati. Il tentativo di Bain di mantenere improbabili equilibri tra i suoi interlocutori non ha fatto che creare un clima di ulteriore sospetto e ostilità. Questo significa che la ricerca e la possibilità di accesso dell'antropologo a un terreno non può che essere posizionata. Nonostante Bain sembrasse cosciente di questo fenomeno, perché l'aveva letto sui libri, sul campo non esistono definizioni scritte alle quali appellarsi per comprendere una situazione, gli errori sono inevitabili, i fraintendimenti frequenti e i malintesi importanti strumenti da imparare a maneggiare (Favret-Saada 1985). La terza lezione riguarda la dimensione emotiva e cognitiva del ricercatore che è imprescindibile, perché i soggetti con cui ha a che fare sono viventi e pensanti. Hanno atteggiamenti, comportamenti, emozioni ed è attraverso questi che l'antropologo vi si interfaccia. Se in *Argonauti del pacifico occidentale* emerge l'integerrimo scienziato sociale, nel *Giornale di un antropologo* emerge il Malinowski umano. Era quest'ultimo quello che conoscevano e con cui vivevano quotidianamente i trobriandesi, quello che ha raccolto il materiale poi

my own emotional state subtly appeared. Realizing this, I withdrew. In such a situation, my own problem was of little importance to them”.

distribuito nei sette volumi scritti dal primo. Il superamento dell'idea positivista ha portato, nel corso degli anni, alla messa in discussione del ruolo oggettivo di scienziato sociale che Bain cerca di mantenere ossessivamente.

Sensibilità di campo

Così scrive James Spillius, evocando un momento di grande stress emotivo che lo colse durante la carestia che colpì Tikopia su cui mi sono soffermato nel secondo capitolo:

Ci ho impiegato molto tempo per capirlo, ma alla fine mi sono arreso al fatto che quello non sarebbe stato un normale viaggio di ricerca. Non ero più solo un consulente e un interprete. Avevo preso la situazione interamente nelle mie mani. (Le mie azioni furono successivamente comunicate al governo che mi sanzionò per il modo in cui mi ero comportato.) Ebbi la fugace fantasia di ritirarmi al ruolo di puro osservatore e lasciare i Tikopia a risolvere i loro problemi uccidendosi l'un l'altro. Più tardi un Commissario Distrettuale mi disse di avere avuto la stessa fantasia di chiuderla con i Tikopia, e lasciarli a sbrigarsela da soli, per ottant'anni. D'altra parte, era ovvio che in situazioni simili i polinesiani potessero trasformarsi in selvaggi come qualsiasi popolo civilizzato¹⁹³ (Spillius 1957: 18).

Ripulite dalla terminologia figlia dell'epoca coloniale, le parole e i toni utilizzati da Spillius violano le regole formali dell'etnografia dei tempi ed anticipano di oltre 20 anni la riflessione post-modernista. Anziché sparire dietro l'oggettività della descrizione e la

¹⁹³ "It had taken a long time, but at last I realized that this could not be an ordinary field trip. I was no longer just advising and interpreting. I had taken the situation into my own hands. (My actions were later communicated to Government and I was given retrospective sanction for the course of action I had followed.) I had a fleeting fantasy of retiring to the role of observer completely and letting the Tikopia solve the problem by killing each other off. Later one of the D.C.s said that he too had had a fantasy of shutting Tikopia up for eighty years and letting them sort it out for themselves. It was obvious at last that, like civilized peoples in similar situations, Polynesian too could turn into savages".

“purezza” del campo la figura dell’etnografo emerge distintamente con tutti i dubbi e le difficoltà di sorta. Nell’ambito dell’antropologia applicata il rapporto tra ricercatore e soggetti sembra porsi al centro dell’attenzione in modo più evidente.

Secondo Michel Agier, mentre l’“engagement” è una scelta consapevole, calata in una dimensione politica, questo particolare rapporto tra il ricercatore e il proprio campo, a cui in contesto francese ci si riferisce con la categoria di *implication*, è invece inevitabile perché legato alla dimensione corporea della presenza (Agier 1997a). La presa di coscienza di questo statuto epistemologico imbastito sull’irrinunciabilità del corpo avrebbe attraversato tre fasi, una prima definita “elitismo” caratterizzata da “in primo luogo, una presenza distante, inscritta in relazioni di potere diseguali tra la società dell’etnologo e quella degli etnologizzati [...]”. In secondo luogo, questa esperienza, definisce poco a poco la presenza [dell’antropologo] sul terreno, a partire dalla relazione privilegiata con una selezione di informatori chiamati, per l’appunto, ‘privilegiati’¹⁹⁴ (Agier 1997a: 18). È interessante notare come, in questa prima fase, la disparità di potere si manifesti esplicitamente, perché inscritta in una dimensione di dominazione coloniale e, attraverso la definizione degli aventi diritto, tenda a instaurare la relazione privilegiata con l’antropologo. Pur senza conoscere minimamente il terreno l’antropologo è in grado di identificare gli “esperti” della cultura locale, reificando costantemente relazioni di potere che non tengono in alcun conto letture alternative e dinamiche conflittuali. La seconda fase è definita da Agier “populismo”, dove il malessere dovuto alla crisi di coscienza dell’uomo bianco, seguita al lento sciogliersi degli imperi coloniali, si traduce in “una valorizzazione del potere e del sapere del ‘popolo’ – entità

¹⁹⁴ “Premièrement d’une présence distante, inscrite dans de relations de pouvoir inégalitaires entre la société de l’ethnologue et celle des ethnologisés [...]. Deuxièmement, ces expériences définissent petit à petit la présence sur le terrain à partir d’une relation privilégiée avec une sélection d’informateurs appelés, précisément, ‘privilegiés’”.

vaga, talora miserabile e dominata e talora creativa e rivoluzionaria – che sposterà la quasi totalità della professione all’opposizione del tranquillo elitismo dei primi tempi¹⁹⁵” (Agier 1997a: 20). Questa fase corrisponde pressappoco alla nascita e diffusione dell’antropologia engaged che ho delineato nel capitolo precedente. A questo sarebbe seguita la fase attuale del “corporativismo” dove “un certo indebolimento del populismo ideologico all’interno della società ha favorito lo sviluppo di una concezione più terra a terra dell’utilità sociale della ricerca¹⁹⁶” (Agier 1997a: 22). In questa ultima fase l’antropologia ha dovuto fare i conti con la perdita dell’esoticità come tratto caratterizzante del proprio oggetto di ricerca, maturando allo stesso tempo un apparato metodologico specifico che ne garantisse comunque la legittimità. Questa evoluzione ha portato al superamento della localizzazione geografica a favore di quella tematica, con una conseguente specializzazione che assume spesso i tratti di uno “specialismo” che rende difficoltoso il dialogo tra antropologi appartenenti a “corporazioni” differenti.

A manifestare una sensibilità particolare nei confronti dei soggetti incontrati sul campo sono figure abbastanza peculiari della storia dell’antropologia. Già negli anni ’30 qualche antropologo adotta un comportamento anomalo e si distacca dall’atteggiamento scienziato che caratterizzava la disciplina in quell’epoca.

Nella spedizione Dakar-Gibuti organizzata tra il 1931 e il 1934 sia il direttore, Marcel Griaule, che Michel Leiris agiscono fuori dagli schemi in modo molto diverso l’uno dall’altro. Nel rapporto generale del novembre 1932 Griaule riporta come “La collaborazione con l’elemento indigeno ha assunto eccezionale importanza [...]. Diversi informatori si sono trasformati in ricercatori di prim’ordine e hanno svolto un lavoro

¹⁹⁵ “une valorisation du pouvoir et du savoir du ‘peuple’ – entité vague, tantôt misérable et dominée, tantôt imaginative et révolutionnaire –, qui mettra la quasi-totalité de la profession à l’opposé de l’élitisme tranquille des premiers temps”.

¹⁹⁶ “un certain épuisement du populisme idéologique dans la société a favorisé le développement d’une conception plus terre-à-terre de l’utilité sociale de la recherche”.

che gli europei avrebbero impiegato molti mesi a eseguire (vedi demografia, religione, magia, ecc.)¹⁹⁷” (Griaule 1932: 229). Griaule porta all’exasperazione la dimensione scientifica, dapprima paragonando il ruolo dell’antropologo a quello di un inquirente impegnato a districarsi tra le menzogne, i tranelli e i sotterfugi messi in atto dalle popolazioni locali (Jamin 1982) e successivamente si racconta come un iniziato ai segreti esoterici della cosmogonia Dogon (Griaule 1997). Radicalmente diversa la versione di Leiris, poeta prima che antropologo e cosciente dello scandalo che sarebbe scaturito dalla pubblicazione di *Africa Fantasma* (Leiris 2007). Più un diario che un’etnografia, il volume di Leiris risponde in parte al “what if” riguardo al *Giornale di un antropologo* di Malinowski: che reazione avrebbe suscitato nella comunità scientifica della prima metà del ‘900 la figura dell’antropologo messa a nudo? In *Africa Fantasma* emergono tutte le incertezze, le debolezze e le fragilità dell’uomo alle prese con un “altro” ignoto. Lo stato d’animo del ricercatore diventa parte integrante della costruzione della sua presenza, dal sollievo per essere fuggito dall’Europa e da una guerra imminente all’eccitazione mai sopita per l’altro sesso, in quello che Clifford definirà “un mostro” (Clifford 1988). L’intera comunità scientifica reagisce malissimo, da Mauss che aveva sostenuto la sua partecipazione alla spedizione a Griaule a cui fu dedicata la prima edizione del libro. Tale è lo scandalo che Griaule imporrà la revoca della dedica nella seconda edizione del volume, che tra le altre impertinenze contiene il racconto degli scambi di opere d’arte locali compiuti dallo stesso Griaule con abilissime copie e del furto di un idolo da lui compiuto (Leiris 2007).

Agier cita come rappresentanti di questa fase anche l’antropologo americano Oscar Lewis e lo scrittore James Agee (Agier 1997a). Lo scrittore con il suo *Let Us Now*

¹⁹⁷ “La collaboration avec l’élément indigène a pris une importance exceptionnelle [...].Plusieurs informateurs se transformèrent dès le début en enquêteurs de premier ordre pour des travaux que des Européens auraient mis de longs mois à effectuer (cf. Démographie, religion, magie, etc.)”.

Praise Famous Men (2001) ci restituisce il disagio e la disperazione delle famiglie di coltivatori del sud degli Stati Uniti negli anni del “Dust Bowl”. Queste disastrose tempeste di sabbia funestarono i raccolti durante tutti gli anni '30 portando alla fame gli abitanti delle Grandi Pianure. Agee ed Evans, il suo fotografo, ne immortalarono gli effetti drammatici attraverso i toccanti racconti degli incontri che ebbero nell'estate del '36 con alcune famiglie. Anche gli studi compiuti da Lewis tra messicani e portoricani hanno come protagonisti poveri e diseredati con cui il ricercatore stringe innanzitutto un legame di tipo umano e pervaso da una costante tensione politica, che sfocerà nella formulazione della teoria sulla *cultura della povertà* (Lewis 2011).

Mike Singleton rintraccia in due studiosi italiani altre radici di “questa antropologia idealmente impliquée¹⁹⁸” (Singleton 2008: 14), sono Ernesto De Martino e Piero Coppo. Forse non è un caso che un'attitudine particolare al campo emerga in contesti antropologici eclettici. Così come la spedizione di Griaule era un lavoro di équipe composta da specialisti provenienti da differenti discipline (tra cui lo stesso Leiris, poeta surrealista) e addirittura ricercatori arruolati tra i nativi, così De Martino (formatosi come storico delle religioni) è un altro sostenitore del lavoro di squadra. A lavorare con lui sul tarantismo in Salento ci sono un'antropologa, due medici, uno psicologo, un secondo storico, un etnomusicologo e un realizzatore di documentari (De Martino 2009). Anche De Martino è mosso da un ideale che è allo stesso tempo politico e attento alla dimensione umana dei soggetti presi in considerazione, “è una questione di temperamento, ma anche di campo: ci sono situazioni più intollerabili di altre¹⁹⁹” (Singleton 2008: 15).

¹⁹⁸ “Cette anthropologie idéalement impliquée”.

¹⁹⁹ “c'est une question de tempérament, mais aussi de terrain : il y a des situations sociohistoriquement plus intolérables que d'autres”.

Lo stesso Coppo è “prestato” all’antropologia, in quanto psichiatra di formazione, e si trova a collaborare per un progetto di cooperazione allo sviluppo proprio tra gli stessi Dogon resi celebri da Marcel Griaule (Coppo 2007). Coppo lascia emergere nel suo libro una dimensione decisamente distante da quella che generalmente consideriamo osservazione partecipante: “Un gris-gris²⁰⁰ gli dà gli incubi; incurante di quali siano i loro eventuali agenti attivi, sperimenta l’efficacia simbolica delle piante; in preda alla disperazione, consulta un guaritore a proposito di un amico che qualcuno vorrebbe morto²⁰¹” (Singleton 2008: 16).

Posizioni scomode

Il disagio manifestato in questi casi “resta una faccenda molto soggettiva, l’implication del ricercatore è una sofferenza, una rimessa in causa personale a fior di pelle²⁰²” (Agier 1997a)

Renato Rosaldo attraverso un lungo excursus cerca di farci capire come il posizionamento dell’antropologo, che sembra un processo quasi banale, alla base del lavoro interpretativo della disciplina sia invece difficile, tortuoso e anche doloroso. Non esiste solo una posizione strutturale, già emersa e chiara anche a Bain negli anni ’50, che consente determinati piani di accesso e ne impedisce altri, “basti pensare ad esempio a come l’età, il genere l’estraneità rispetto al gruppo studiato e il fatto di essere associato ad un regime neocoloniale possano inibire o favorire particolari forme di comprensione intuitiva” (Rosaldo 2001: 59). A questo bisogna aggiungere una preparazione che non

²⁰⁰ Amuleto africano.

²⁰¹ “Un gris-gris lui donne des cauchemars ; quoi qu’il en soit de leurs éventuels agents actifs, il a expérimenté l’efficacité symbolique des plantes ; en désespoir de cause, il consulte un devinguérisseur à propos d’une amie à qui on en a voulu mystérieusement à mort”.

²⁰² “Reste une affaire très subjective, l’implication du chercheur est une souffrance, une remise en cause personnelle à fleur de peau”.

deriva da altro che dalle stesse esperienze di vita, in grado di mettere l'etnografo nelle condizioni di comprendere o meno una situazione per il fatto di averla o meno esperita per proprio conto. Quando giunse nelle Filippine per studiare gli Ilongot, Rosaldo aveva grosse difficoltà nel comprendere appieno l'essenza non tanto del dolore, bensì della rabbia causata dal lutto e che sembrava poter essere placata solo attraverso la pratica della "caccia alla testa" (Rosaldo 1980). La perdita del fratello lo aveva portato a vivere una forte emozione assieme ai genitori e considera questo evento una preparazione alla comprensione, seppur di portata ancora limitata:

Al tempo stesso, il mio senso di perdita era così meno intenso di quello dei miei genitori che non potevo ancora immaginare la forza distruttiva della rabbia che poteva avere origine da un dolore simile. La mia posizione originaria era probabilmente simile a quella di molti etnologi. Bisogna ammettere che la conoscenza etnografica tende ad avere dei punti di forza e dei limiti, entrambi determinati dall'età relativamente giovane dei ricercatori: costoro perlopiù non hanno sofferto vere privazioni e dunque, ad esempio, non possono avere alcuna personale conoscenza di quanto possa essere devastante la perdita di una compagna con cui si convive da lungo tempo per colui che sopravvive (Rosaldo 2001: 46).

Ed è proprio questo che succede a Rosaldo, nel 1981 la moglie Michelle muore precipitando in un fiume in piena e l'antropologo compie un ulteriore passo nella preparazione alla comprensione e in questo modo valuta il saggio che scrisse reduce da quell'esperienza (Rosaldo 1984):

il mio scopo è di riesaminare le mie precedenti interpretazioni della caccia alle teste presso gli Ilongot, non di descrivere in generale il senso di dolorosa privazione causato da un lutto; [...] Se utilizzo la mia esperienza personale, lo faccio perché credo che attraverso di essa i lettori possano comprendere meglio la natura e l'intensità della

rabbia presente nel dolore degli Ilongot rispetto alle modalità compositive caratterizzate da un maggior distacco dall'oggetto di studio (Rosaldo 2001: 47-49).

Il contatto con la morte e l'elaborazione del lutto è un esempio piuttosto efficace, che può aiutare nel tentativo di comprendere questa dimensione della condivisione emozionale che consente al ricercatore di andare oltre la semplice descrizione dei fatti. Geertz sottolinea a tal proposito l'esperienza di Loring Danforth (Geertz 1990). Danforth racconta la propria difficoltà nello stabilire un rapporto con gli abitanti di Potamia, un piccolo villaggio della Tessaglia, mentre cerca di comprendere la pratica dei lamenti funebri:

Ho trascorso le mie prime serate al cimitero stando goffamente in piedi in un angolo, vicino al cancello, sentendomi estremamente fuori contesto. Alcuni giorni dopo la mia situazione è diventata meno inconfortevole, quando Irini, la donna che aveva cominciato il lamento la prima sera che ho passato al cimitero, indicò la tomba alla sua destra e fece segno di sedermi. Questo è stato l'inizio del processo attraverso cui ho imparato a conoscere queste donne e a comprendere il modo in cui fanno esperienza della morte²⁰³ (Danforth 1982: 12).

La ricerca di questo rapporto tra l'etnografo e quello che non è più opportuno chiamare oggetto ha attraversato differenti formulazioni, nei casi che ho appena citato c'è il tentativo di meglio comprendere l'altro usando il metro delle esperienze simili che Rosaldo definisce "forza culturale delle emozioni" (Rosaldo 1984). Queste riflessioni sono suscitate dal disagio per il "monumentalismo", come lo definisce Rosaldo, per le

²⁰³ "I spent my first few evenings at the graveyard standing awkwardly in the corner by the gate, feeling extremely out of space. Several days later my situation became less uncomfortable when Irini, the woman who had begun the lament my first evening in the graveyard, gestured toward the grave on her right and suggested I sit down. That was the beginning of the process by which I came to know these women and to understand the manner in which they experienced the dead".

etnografie precedenti che vedevano una netta distinzione tra l'etnografo e il "suo nativo" (Rosaldo 2001). "Il prodotto delle fatiche dell'Etnografo Solitario, l'etnografia, sembrava una rappresentazione trasparente. Egli ritraeva una 'cultura' opportunamente congelata per essere trasformata in un oggetto di conoscenza 'scientifica'. Questo genere di descrizione trasformava se stesso e la cultura descritta in un manufatto, degno di essere conservato nella raccolta di un museo di grido" (Rosaldo 2001: 72). L'idea che l'antropologo non debba più essere un semplice raccoglitore di dati, ma un interprete è stata una delle metafore che ha avuto più successo nella storia della disciplina e ha visto in Clifford Geertz la personalità più influente dell'antropologia del dopoguerra, il suo più fervido sostenitore (Geertz 1987). La forza delle sue metafore, che ci parlano della cultura come qualcosa di leggibile e, non senza difficoltà, riportabile, ha avuto grande impatto sulla riflessione degli antropologi della generazione successiva, a cui anche Rosaldo appartiene. Tra le soluzioni proposte per superare questa atavica barriera c'è proprio il tentativo di spostare l'antropologo dalla posizione che gli conferiva l'auctoritas necessaria a trasformare le culture in manufatti da museo: "L'analisi processuale si oppone alle prospettive che rivendicano un monopolio sulla verità; essa sottolinea che è necessario studiare la cultura da un gran numero di prospettive, e che queste ultime non debbano necessariamente essere addizionate assieme sino ad ottenere una sommatoria unica" (Rosaldo 2001: 148).

Finora ho seguito alcune esperienze particolarmente significative per il ricercatore perché in grado di toccare alcune corde della sua sensibilità, ora mi concentrerò sul problema che deriva da situazioni ancora più pervasive e dalla difficoltà di renderne parte un pubblico, comunque lo si voglia identificare.

Sca(r/t)ti di esperienza

Loïc Wacquant in *Anima e corpo* racconta la sua esperienza all'interno della palestra di boxe di un ghetto nero di Chicago:

Sono finito nella palestra di pugilato Woodlawn un po' per forza e un po' per caso. A quel tempo, stavo cercando un punto di osservazione da cui indagare, ascoltare e toccare da vicino la realtà quotidiana del ghetto nero americano [...]. Fin dall'inizio mi sembrò impossibile, per ragioni sia etiche che epistemologiche, scrivere del South Side di Chicago senza averne una comprensione sociologica almeno approssimativa a livello del suolo, considerando che la sua povertà opprimente si agitava sotto il mio balcone²⁰⁴ (Wacquant 2004: VIII-IX).

L'autore perde diversi mesi alla ricerca di un punto d'accesso finché non si iscrive a questa palestra sotto casa che frequenterà per tre anni e mezzo. Wacquant è l'unico bianco tra i pugili che frequentano la palestra ma svolge il suo ruolo come tutti gli altri, suda, soffre e fatica più volte la settimana, condivide con gli atleti ring e spogliatoi.

L'amicizia e la fiducia accordatami dai frequentatori abituali di Woodlawn erano tali che non solo fui in grado di mischiarmi tra loro in palestra, ma anche di accompagnarli nelle loro peregrinazioni quotidiane al di fuori di essa, in cerca di un lavoro o di un appartamento, a caccia di affari nei negozi del ghetto, nelle faccende con le mogli [...]. Mi hanno portato a pregare nelle loro chiese, a farsi dare una "sfumata" dal loro barbiere, a giocare a biliardo nella loro taverna preferita, ad ascoltare rap fino a quando non ne potevo più [...]. Con loro sono passato attraverso tre funerali, due matrimoni, quattro nascite e un battesimo; al loro fianco ho assistito, con insondabile tristezza, alla chiusura

²⁰⁴ "I landed in the Woodlawn boxing gym by default and by accident. At the time, I was seeking an observation point from which to scrutinize, listen to, and touch up-close the everyday reality of the black American ghetto [...]. From the outset, it seemed to me impossible, for reasons both ethical and epistemological, to write about the South Side of Chicago without getting at least a rough sociological grasp of it at ground level, considering that its grinding poverty was spread out beneath my balcony".

della palestra Woodlawn, condannata nel febbraio 1992 e rasa al suolo un anno dopo all'interno di un'operazione di "rinnovamento" urbano²⁰⁵ (Wacquant 2004: 5).

La "ricerca" compiuta dall'allievo di Bourdieu va oltre quello che chiamiamo comunemente etnografia, lui stesso la definisce una situazione sperimentale che gli ha concesso lo scorcio su un "habitat naturale". Al centro della scena ci sono il ricercatore, i frequentatori della palestra e una pratica concreta, il pugilato, che sembra produrre senso solo quando ci si avvicina abbastanza da "afferrarla con il proprio corpo" (Wacquant 2004). Non è frequente, e nemmeno prevedibile, ma l'esperienza sul campo può travalicare alcuni limiti. Successe anche a Malinowski quando fu costretto alle Trobriand. Se lo studioso polacco ci ha lasciato un diario saturato dalle manifestazioni di disagio, Wacquant ci ha regalato un resoconto pieno di passione che ha dovuto fare i conti con lo scoglio della scrittura. Come è possibile trasporre su carta un'esperienza così profonda che travalica i limiti della ricerca e costituisce oltre tre anni di vita?

Immaginate di viaggiare altrove per un periodo limitato di tempo. [...] Dopo due settimane [...] un amico che è venuto a trovarvi vi sorride e dice: "Allora, come è stato il viaggio? Cosa hai fatto di bello?"

In bocca al lupo per la vostra risposta. La maggior parte delle persone di fronte a questo dilemma della comunicazione, ricorreranno ad un registro fortemente emozionale ("fantastico", "inimmaginabile", "incredibile") o sceglieranno descrizioni specifiche per restituire il senso all'interrogante ("Allora, il lunedì mattina ho..."). Solo più tardi, dopo

²⁰⁵ "The friendship and trust accorded to me by the regulars of Woodlawn were such that I was able not only to blend in among them in the gym but also to accompany them in their everyday peregrinations outside of it, in search of a job or an apartment, hunting for bargains in ghetto stores, in their hassles with their wives [...]. They took me with them to pray in their churches, to get a 'fade' at their barber shop, to play pool in their favorite tavern, to listen to rap until I had gotten my fill of it [...]. I lived through three funerals, two weddings, 4 four births, and a baptism with them, and I witnessed, at their side, with unfathomable sadness, the closing of the Woodlawn gym, condemned in February 1992 and razed a year later as part of an urban 'renewal' operation".

molto tempo e un sacco di lavoro linguistico, potreste tentare di fornire al vostro amico una descrizione migliore – che si avvicini maggiormente alla ricchezza, l'intensità e la varietà di esperienze che avete vissuto.

Gli appartenenti a una branca della sociologia nota come nell'etnometodologia chiamano questo un problema di indessicalità. L'indessicalità si riferisce alla comune quantità di conoscenze di base necessaria alla comprensione di un messaggio²⁰⁶ (Agar 1996: 57-58).

Una prima questione riguarda la possibilità di evocare un'indessicalità sufficiente alla comunicazione dell'esperienza del ricercatore, ma non bisogna pensare che sia solamente un problema di scrittura. La riflessione sulla forma e la scrittura ha costituito l'aspetto più controverso, nonché il più frequentato e dibattuto, dell'intera rilettura postmodernista. È sembrato che la questione da risolvere riguardasse il prodotto etnografia e non la sua stessa costruzione.

Anche le etnografie interpretativa, dialogica e polifonica da questo punto di vista sono puri esperimenti in quanto estensioni intenzionali dell'esperienza. Il problema, allora, non sta nel negare la natura sperimentale del processo etnografico per privilegiare la natura sperimentale del suo prodotto, ma nel capire che cosa succede in quell'esperimento di esperienza che è, *sempre*, una ricerca etnografica, la quale permette, fra le altre cose ma meno automaticamente di quanto si dica di solito, quell'esperimento di scrittura che è una monografia etnografica (Piasere 2002: 33).

²⁰⁶ “Imagine a trip to another place for a limited period of time. [...] At the end of your 2 weeks [...] a friend who has come to meet you smile and says, ‘So how was the trip? What’d you do?’ Good luck with the answer. Most people confronted with this communication dilemma, resort to the language of intensive affect (‘fantastic,’ ‘far out,’ ‘unbelievable’) or go to specific descriptions that will make sense to the questioner (‘Well, on Monday morning I...’). Only later, with much time and a lot of linguistic work, you might try to give your friend a better description – one that approximates more closely the richness, intensity, and variety of experiences that you had. People in a branch of sociology known as ethnomethodology call this a problem in indexicality. Indexicality refers to the amount of shared background knowledge necessary to understand a message”.

Piasere ci ricorda che l'olismo non è solo la categoria a cui appellarsi nel tentativo di comprendere il nostro terreno, ma è anche la dimensione che costituisce la nostra capacità di capire e attribuire senso alle cose. L'esperienza della scrittura, che risponde al problema più generale di riportare ciò che abbiamo prodotto e raccolto, è "cognitivamente ed emotivamente incastrata" in quella della ricerca (Piasere 2002). "Tenere separata la retorica dalla prassi, la costruzione letteraria dalla costruzione cognitivo-esperienziale è il procedimento di un esperimento di pensiero autoritario, tipicamente occidentale come diremo, che segmenta l'azione in uno dei tanti modi possibili, salvo poi convincersi e cercare di convincere che è quello giusto" (Piasere 2002: 33). Secondo l'antropologo italiano, l'antropologia postmodernista avrebbe tentato di risolvere questo scarto attraverso il concetto di negoziazione: "il concetto è applicato in riferimento sia al significato che all'interazione: l'etnografo negozia e rinegozia con i suoi interlocutori la sua posizione nei loro confronti, cercando se possibile di creare uno 'spazio condiviso'" (Piasere 2002: 143). In questo modo non scampa però dal rischio di proporre un'interpretazione dell'interazione che resta di parte. Servono altri strumenti che consentano di arrivare a comprendere ciò che la gente veramente dice oltre le parole che usa. L'etnografo ha questo strumento a disposizione, è la "risonanza", secondo la definizione fornita da Wikan (1992): "La risonanza è ciò che unisce gli uomini, la cultura ciò che li divide. La risonanza è il primo strumento dell'etnografo, quello per cui gli uomini sono tutti, al di là delle lingue, interculturali" (Piasere 2002: 149).

Finora è sembrato che nonostante le forme di coinvolgimento che vive sul campo l'antropologo conservi un controllo assoluto e consapevole di ciò che vi succede, l'introduzione della risonanza lascia pensare che all'opera ci sia qualcosa d'altro. Il concentrarsi sulla scrittura da parte dell'antropologia interpretativa ha spostato il fulcro

dell'attenzione sulla rilettura a posteriori dell'esperienza, dove il ricercatore resta protagonista anche quando afferma di lasciare spazio agli "altri", spostando il suo monopolio sulla narrazione. È necessario prendere in considerazione anche l'aspetto cognitivo della dimensione della ricerca e capire se sia possibile, attraverso di esso, introdurre un'etica di altro tipo. Credo che la comprensione di questo passaggio sia un momento chiave per la legittimazione stessa dell'antropologia applicata.

La scatola nera dell'antropologo

Agar sostiene che l'antropologo sul campo debba necessariamente produrre qualcosa di nuovo, questo sarebbe il motivo per cui l'etnografia esiste e ha un senso:

Infatti, l'etnografia, è solitamente richiesta, fuori dall'università, quando nuovi concetti sono disperatamente necessari. La domanda inelegante "che cosa diavolo sta succedendo là fuori", spinge le organizzazioni a cercare l'aiuto dell'etnografo. Non possono dedurre o indurre perché, evidentemente, la vecchia conoscenza non funziona. È in questo modo che ho vissuto fin da quando ho lasciato l'università. Abduzione per organizzazioni smarrite è il mio mercato. Sembra lo slogan di uno spot televisivo, ma è così²⁰⁷ (Agar 2006b).

Il metodo induttivo e quello deduttivo si muovono attraverso elementi noti, non apportano nulla di nuovo, l'abduzione secondo Peirce è alla base stessa del ragionamento scientifico, senza di essa non ci sarebbe alcuna possibilità di elaborare nuove idee (Peirce 1935). Agar descrive l'esperienza di campo come una dinamica di

²⁰⁷ "In fact, ethnography is usually in demand, outside the university, when new concepts are desperately needed. The inelegant question, 'what in the hell is going on out there,' motivates organizations to seek ethnographic help. They can't deduce or induce because old knowledge clearly doesn't work. It's how I make a living since I left the university. Abduction for bewildered organizations is my market. Hardly a snappy TV ad, but there it is".

iterazioni di abduzioni, ogni nuova informazione ottenuta dall'etnografo costituisce la base per la prosecuzione del processo conoscitivo.

Tra i vari modi che ha l'antropologo di raccogliere i dati ce n'è uno completamente involontario che Olivier de Sardan chiama *impregnazione* (Olivier de Sardan 1995). Questo fenomeno è dato dalla semplice permanenza in un luogo per un lungo periodo di tempo, una sorta di tirocinio sul campo, un lavoro di bottega che distingue una ricerca fatta sul terreno dalla stessa svolta in una biblioteca.

La capacità di capire non solo cosa sta accadendo ma anche le ragioni per cui sta accadendo, saper padroneggiare la logica, sia a livello cognitivo che pragmatico, dei propri interlocutori, altrimenti detto essere a proprio agio all'interno della cultura che stiamo studiando, fa parte del tipico processo di impregnazione dell'osservazione partecipante. L'apprendimento del ricercatore nel campo avviene in parte in modo "informale" e dipende dalle sue relazioni con gli attori locali. A questo proposito la simpatia che loro possono ispirare è evidentemente un fattore favorevole²⁰⁸ (Olivier de Sardan 2000: 434).

Impregnarsi di una realtà significa maneggiarne il significato ad un livello inconscio perché assorbita attraverso un'esperienza mentale e corporea. La rilettura degli appunti presi, anche a distanza di tempo, risveglia una serie di collegamenti sopiti e riporta alla mente del ricercatore la realtà della situazione. L'apprendimento di una lingua è il fenomeno più comune che può restituire il significato del fenomeno. Secondo Piasere questa caratteristica sarebbe alla base della possibilità delle etnografie

²⁰⁸ "La capacité de comprendre non seulement ce qui se passe mais aussi les raisons de ce qui se passe, de maîtriser les principales logiques aussi bien cognitives que pragmatiques de ses interlocuteurs, autrement dit d'être à l'aise au sein de la culture que l'on étudie, relève d'un ensemble de processus d'*imprégnation* typiques de l'observation participante. Les apprentissages du chercheur sur le terrain sont pour une part 'informels' et dépendent de ses relations avec les acteurs locaux. À cet égard la sympathie qu'il a pour eux ou qu'il leur inspire est évidemment un facteur favorable".

retrospettive il cui caso più celebre è *Hobo* di Nels Anderson (1961). Questi lavori sono scritti da coloro che non stavano facendo ricerca in modo cosciente ma sono comunque in possesso di un grande quantitativo di conoscenza che hanno assorbito semplicemente vivendo una situazione, “la vita come metodo” (Piasere 2002: 156). È sempre attraverso l’impregnazione che possiamo arrivare ad un grado di intimità culturale che ci consente di comprendere i livelli più reconditi di un discorso. Piasere ricorre all’esempio delle barzellette che fanno ridere solo i Rom e gli antropologi che li studiano, tutti conosciamo esempi di ironia che funzionano su gruppi molto ristretti. L’indessicalità tirata in ballo poco sopra non è estranea a questi esempi.

A permettere l’accesso dell’antropologo al campo sono fondamentalmente due figure che possono coincidere in un unico individuo o al contrario essere rappresentate da gruppi, lo *sponsor* e il *gatekeeper*: “a cui si dovrà pagare dei diritti d’entrata e promettere qualche forma di remunerazione che sia materiale o simbolica, ci si dovrà ‘mettere nelle mani’ di queste persone, assicurarsene la benevolenza per ottenere permessi e garanzie, lascia-passare e appuntamenti²⁰⁹” (Cefaï e Amiraux 2002b: 6). L’accesso al campo è quindi costituito dalla tessitura di legami, ed esattamente come nell’arte di tessere quello che all’inizio è un semplice pezzo di stoffa lentamente assume le forme di un capo: una volta che si è dato a questo capo la forma di un maglione difficilmente lo si potrà trasformare in un paio di pantaloni. Allo stesso modo una volta costruita una modalità di accesso non sarà possibile modificarla più di tanto. Piasere riprende Olivier de Sardan per l’introduzione del termine *enclichage*, che definisce la concentrazione dei legami esistenti tra le persone. Il concetto è stato ampiamente rielaborato nell’ambito del marketing (ne ho accennato nel secondo capitolo)

²⁰⁹ à qui il faut payer des droits d’entrée et promettre quelque rémunération matérielle ou symbolique, qu’il faut « se mettre dans la poche », dont il faut s’assurer la bienveillance et à qui il faut soutirer des autorisations et des cautions, des passe-droits et des rendez-vous.

soprattutto virale e dell'analisi delle reti che ha trovato nei social network un terreno di studio pressoché sterminato. Il marketing virale risulta particolarmente efficace quando è capace di sfruttare questa dimensione rivolgendosi a una persona particolarmente inserita in un contesto o influente, qualcuno che può essere definito "popolare" (Godin 2000). La sua popolarità è data dal fatto che concentra attorno a sé un alto numero di legami, di *clique* secondo Olivier de Sardan (2007) e Piasere (2002). L'etnografo costruirebbe la propria presenza sul campo proprio attraverso l'accesso a queste reti. Goffman ha suggerito che muoversi all'interno di queste reti comporti lo studio di una strategia di gestione delle apparenze poichè a sua volta il ricercatore si troverà immerso nelle strategie di altri (Goffman 1969). Berreman parla invece di maschere dietro cui gli attori sul campo si nascondono facendo trapelare solo alcune informazioni e solo in funzione del tipo di rapporto intrattenuto con il ricercatore e dell'aspettativa di alcuni effetti piuttosto che altri (Berreman 2007).

Piasere propone un concetto che cerca di tenere assieme tutte queste sfumature dell'esperienza che caratterizzano l'attività etnografica e che agiscono a un livello per lo più inconscio, la *perduzione*:

Il concetto di perduzione o metodo perduitivo rimanda a un'acquisizione inconscia o conscia di schemi cognitivo-esperienziali che entrano in risonanza con schemi precedentemente già interiorizzati, acquisizione che avviene per accumuli, sovrapposizioni, combinazioni, salti ed esplosioni, tramite un'interazione continuata, ossia tramite una co-esperienza prolungata in cui i processi di attenzione fluttuante e di empatia, di abduzione e di mimesi svolgono un ruolo fondamentale (Piasere 2002: 55-56).

Il metodo perduitivo conterrebbe una serie di caratteristiche evidenziate da diversi autori come facenti parte della cassetta degli attrezzi inconscia dell'antropologo.

Si parla ad esempio di una forma di acquisizione della conoscenza naturale che passa attraverso l'iterazione delle situazioni e l'apprendimento mimetico, in modo non diverso dall'apprendimento infantile. Il fatto di possedere la capacità di apprendere non significa affatto che il processo sia facile, e questo era già evidente a Mauss negli anni '30:

Ma questa specificità è il carattere di tutte le tecniche. Un esempio: durante la guerra sono stato in grado di fare molte osservazioni sulla specificità delle tecniche. Anche quella dello *scavo*. Le truppe britanniche con le quali mi trovavo non sapevano usare le vanghe francesi, costringendo a cambiare 8.000 vanghe per divisione ogni volta che veniva rilevata una divisione francese e viceversa. Questo mostra come un talento si apprenda solo lentamente. Ogni tecnica ha una forma propria²¹⁰ (Mauss 1936: 370).

Come ogni tecnica prevede una preparazione specifica, così il lavoro dell'antropologo, e la sua esigenza di intrattenere un rapporto col campo secondo certe condizioni, dipendono dalla capacità di comprensione e di acquisizione dell'essere umano. La memorizzazione degli eventi e dei processi è favorita da una serie di caratteristiche legate all'ambiente e alla situazione particolare dell'apprendimento, in questo modo si forma una sinergia di stimoli che contribuiscono nel loro complesso al processo, ho già sottolineato come l'apprendimento linguistico ne sia un esempio particolarmente chiaro. Il fatto che il ricercatore non viva il contesto come una persona qualsiasi, ma con un occhio particolarmente attento, permette all'apprendimento di agire contemporaneamente a livello cosciente e incosciente. Olivier de Sardan sottolinea che il sapere dell'etnografo è molto spesso un *savoir faire*, centrando l'attenzione sulla dimensione pratica della situazione. Per comprendere meglio in cosa consiste questo

²¹⁰ "Mais cette spécificité est le caractère de toutes les techniques. Un exemple : pendant la guerre j'ai pu faire des observations nombreuses sur cette spécificité des techniques. Ainsi celle de *bêcher*. Les troupes anglaises avec lesquelles j'étais ne savaient pas se servir de bûches françaises, ce qui obligeait à changer 8.000 bûches par division quand nous relevions une division française, et inversement. Voilà à l'évidence comment un tour de main ne s'apprend que lentement. Toute technique proprement dite a sa forme".

tipo di apprendimento è utile prendere a prestito la metafora sportiva della *boxe*. Come testimonia Wacquant, l'apprendimento della *nobile arte* è fatto di dolore e sofferenza oltre che di dedizione costante. Gli allenamenti sono lunghe iterazioni di movimenti sempre uguali a loro perché l'unico modo che esiste per apprenderla passa attraverso l'incorporazione di una tecnica che non sarà mai "pulita" a sufficienza. Pratiche come lo *shadowboxing* davanti allo specchio o lo *sparring* con un partner sul ring non hanno altro scopo che questo (Wacquant 2004).

L'uso del metodo perductivo comprende l'abduzione di cui parla Agar e consiste anche nel saper maneggiare quella serie di sfumature che caratterizzano la comprensione, attraverso l'uso pertinente dell'analogia e dell'ipotesi oltre che il ragionamento *ad absurdum* (apagogico) (Piasere 2002).

Questioni di fiducia

Wacquant entra così a fondo nelle dinamiche della palestra Woodlawn da avere la possibilità di accedere a ruoli rivestiti di particolare rilevanza simbolica.

Ho maturato una conoscenza pratica e affinato il mio giudizio sulla Nobile Arte al punto che il vecchio allenatore DeeDee una volta mi chiese di sostituirlo come "cornerman" per il finale di un importante torneo combattuto da Curtis, il pugile emergente di Woodlawn, che si svolgeva oltreoceano. A DeeDee piaceva anche pronosticare che, prima o poi, avrei aperto la mia palestra di boxe: "Eh, sarai un coach coi fiocchi un giorno, Louie, ne sono sicuro"²¹¹ (Wacquant 2004: X).

In una situazione simile si è trovato anche Sudhir Venkatesh svolgendo la sua ricerca tra le famiglie di un quartiere povero di Chicago alla fine degli anni '80. Il

²¹¹ "I accrued a practical knowledge and refined my judgment of the Manly art to the point where the old trainer DeeDee asked me one day to replace him as 'cornerman' for a major bout fought by Curtis, Woodlawn's star boxer, taking place overseas. DeeDee was also fond of forecasting that, down the road, I would open my own boxing gym: 'An you gonna be a *helluva coach* one day, Louie, I know that'".

sociologo racconta la sua esperienza in *Gang leader for a day*, seguendo il canovaccio ormai consolidato nella narrazione di queste situazioni, ma anomalo per la sociologia di quei tempi. Venkatesh cerca dapprima con difficoltà di approcciare il proprio terreno, fino a che non inizia a frequentare assiduamente una banda locale la cui principale attività è lo spaccio di crack. Accolto con iniziale diffidenza, riesce a suscitare le simpatie del capo della banda, il già citato individuo gatekeeper, che lo introduce nella rete sociale in una posizione privilegiata:

J.T. sembrava apprezzare l'orecchio di un outsider che ascoltava per ore i racconti sulla sua spavalderia e la sua abilità manageriale. Raccontava spesso di come fosse difficile sovrintendere la gang, far girare la droga senza intoppi, avere a che fare con gli inquilini rispettosi della legge che lo avversavano. A volte parlava del suo lavoro con distacco, come se fosse un amministratore delegato di qualche azienda di gadget – atteggiamento che ho trovato non solo stridente ma, data la violenza e la distruzione causata dalla sua impresa, anche irresponsabile²¹² (Venkatesh 2008: 114-115).

Il suo particolare posizionamento lo porta ad avere un'opportunità abbastanza rara, e anch'essa rivestita di forte importanza simbolica, quella di sostituire J.T. per un giorno:

“Non vedo cosa ci sia di così difficile del tuo lavoro,” dissi. “Voglio dire, tu non fai che ripetere quanto sia difficile fare quello che fai, ma io non riesco proprio a vedere tutta questa difficoltà.” Tutto quello che lo avevo visto fare, gli dissi, era andarsene in giro e stringere delle mani, spendere soldi, guidare belle auto – ne aveva almeno tre che avevo

²¹² “J.T. seemed to appreciate having the ear of an outsider who would listen for hours to his tales of bravado and managerial prowess. He often expressed how hard it was to oversee the gang, to keep the drug economy running smoothly, and to deal with the law-abiding tenants who saw him as an adversary. Sometimes he spoke of his job with dispassion as if he were the CEO of some widget manufactured – an attitude that I found not only jarring but, given the violence and destruction his enterprise caused, irresponsible”.

visto – e fare festa con gli amici. J.T. restò seduto per un momento, senza accennare a muoversi. “Okay, bene, vuoi fare una prova? Se pensi che sia così facile, prova.”
“Non credo che sia possibile. Non credo che l’università ti prepari davvero a guidare una gang.”

“Sì, ma tu pensi che non serva nessun tipo di abilità per farlo. Quindi non dovresti avere nessun problema, giusto?” [...]

“È un'offerta?”

“Negro, questa è l'offerta della vita. Garantito che se fai questa cosa, avrai una storia da raccontare ai tuoi amici del college”²¹³ (Venkatesh 2008: 116-117).

L’offerta arriva nell’ambito di una sorta di sfida, ma l’“etnicità” della situazione, che peraltro si rivelerà estremamente ricca ai fini della comprensione, non deve distogliere l’attenzione dalla questione fondamentale che vorrei sottolineare: se il ricercatore si è trovato ad avere questa possibilità è stato grazie al processo messo in atto fino ad allora nella costruzione del rapporto. La lettura delle etnografie non deve portare a pensare che gli eventi si susseguano in maniera spontanea e prevedibile. L’abilità del ricercatore è una caratteristica importante ma non è sufficiente e non garantisce né la buona riuscita della ricerca né l’ottenimento di qualche risultato. Il faticoso e spesso estenuante lavoro di costruzione di una condivisione (e non una

²¹³ “I don’t see what’s so difficult about your job,’ I said. ‘I mean, you say how hard is to do what you do, but I just can see it being that difficult.’ All I ever saw him to do, I said, was walk around and shake hands with people, spend money, drive nice cars – he owned at least three that I knew – and party with friends. J.T. just sat for a moment, making no move to drive off. ‘Okay, well, you want to give a try? If you think it’s so easy, you try it.’

‘I don’t think that would be possible. I don’t think graduate school is really training to lead a gang.’

‘Yeah, but you don’t think I need any skills at all to do this. So you should have no problem doing it, right?’ [...]

‘Is this an offer?’

‘Nigger, this is the offer of a lifetime. Guaranteed that if you do this, you’ll have a story for all you college friends’”.

negoziazione) e di un *fare con* altre persone (e non con degli informatori) costituiscono la base stessa della possibilità. A questo punto il lavoro è solo all'inizio. Se nella situazione in cui si è trovato Wacquant è stata una fortissima fiducia a permettergli di accedere all'angolo del ring, in questo caso è un rapporto di sfida e "amicizia competitiva", un registro affatto scontato che comporta un altissimo grado di confidenza e complicità. In entrambi i casi coloro che affidano l'incarico ripongono nel ricercatore la fiducia che questi non possa fare danni e che abbia appreso a sufficienza dell'ambiente da potersi comportare come un appartenente al gruppo. Nel caso di Venkatesh la fiducia è legata strettamente anche a una dimensione economica, inoltre J.T. sembra assumersi implicitamente un ruolo di protezione, già evidente durante tutta la ricerca, la garanzia che all'etnografo non capiterà nulla.

Citerò un terzo esempio, valutato in modo controverso dalla comunità scientifica, dove l'autore utilizza esplicitamente la questione dell'intimità calandola in una dimensione di rivendicazione politica:

Di fronte a tante aggressioni, di fronte a un tale rifiuto non è il momento di mettere da parte le lastre ondulate, gli orpelli, i titoli e gli stendardi da commedia, e di riprendere per mezzo dell'iniziazione e/o in altro modo, la misura di sé stessi e dell'evidenza: non c'è civiltà senza comunità, è ciò che implica e consente un rapporto di intimità con l'universo, questa intimità è parte integrante dell'organizzazione della vita quotidiana, e dei mille rapporti che si tessono al suo interno [...]. Questa intimità è, se si vuole, sacra, e si oppone ai fantasmi. O alle pretese universalistiche degli economo-capitalisti e degli ideologo-marxisti occidentali²¹⁴ (Jaulin 2011: 12).

²¹⁴ "Face à tant d'agressions, face à une telle négation n'est-il pas temps de laisser de côté les tôles ondulées, les oripeaux, les titres et les drapeaux de comédie, et de reprendre, par le moyen des initiation et/ou autrement, la mesure de soi-même et de cette évidence: il n'y a civilisation que s'il y a communauté, celle-ci implique et permet une relation d'intimité avec l'univers, cette intimité fait corps avec

E il 1967 quando Robert Jaulin introduce in questo modo *La mort Sara*, con queste parole sposta l'attenzione sulla dimensione della costruzione sociale piuttosto che su quella esoterica, del rito di iniziazione che descriverà e di cui è stato protagonista. Il suo intero percorso scientifico sarà dedicato al tentativo di valorizzare l'importanza delle particolarità, contro le grandi teorie universaliste in piena espansione che tira in ballo in queste righe. In questa scia si iscrive anche la formulazione che proporrà del concetto di etnocidio pochi anni dopo (Jaulin 1970). Jaulin svolge la propria ricerca tra i Sara del Tchad nella seconda metà degli anni '50, essendo impedito a chiunque assistere al rito di passaggio dei giovani maschi Sara all'età adulta, il ricercatore spenderà diversi anni per arrivare a sottomettersi personalmente al rito.

L'iniziazione è difficile da capire dall'esterno. Ma è possibile provarla dal di dentro? In questo modo l'etnologo non è più un semplice soggetto osservatore messo di fronte a degli oggetti osservati con cui non si può identificare e con cui non è cresciuto. Si trova inserito nel gioco della società, certo, con un titolo molto debole, e non come "parte integrante" di essa [...]. Non sono stati il desiderio e la voglia di provare un'esperienza individuale di spaesamento a spingermi a fare questa richiesta, ma la semplice volontà di sapere cosa fosse realmente questa iniziazione²¹⁵ (Jaulin 2011: 16).

La prima parte del volume di Jaulin descrive nei particolari i passaggi del rito, preceduti dalla peripezie e dagli ostacoli incontrati sul suo cammino. A sollevare ostacoli

l'organisation de la vie quotidienne, avec les milles relations dont celle-ci se tisse [...]. Cette intimité est, si l'on veut, sacrée, elle s'oppose aux phantasmes. Ou aux prétentions universalistes des économocapitalistes ou idéologo-marxistes de l'Occident".

²¹⁵ "L'initiation est difficile à appréhender par le dehors. Mais pouvais-je la saisir du dedans? L'ethnologue n'est pas plus un simple sujet observateur placé face à des objets observés qu'il ne peut s'identifier aux êtres qu'il considère et avec lesquels il n'as pas grandi. Il se trouve situé dans le jeu de la société, à un titre assez faible, particulier, et non point 'à part entière' [...]. En aucune façon le désir ou le gout d'une expérience personnelle de dépaysement ne me poussait à cette requête mais le simple souci de savoir ce qu'était vraiment l'initiation".

al suo accesso furono alcuni membri dei clan Sara ma soprattutto politici e amministratori coloniali:

I leader politici non volevano impegnarsi pubblicamente per me e quando fu rimproverato a uno di loro di avere approvato il mio progetto [...], scagliò i suoi strali contro di me, mi offese e mi promise di farmela pagare per avere sparso la voce della sua approvazione, fino ad accusarmi di mentire. Il periodo elettorale spiegò la violenza della sua reazione, uno dei suoi avversari politici si affrettò ad accusarlo di avere aiutato un bianco a impossessarsi dei segreti dell'iniziazione²¹⁶ (Jaulin 2011: 49).

La situazione era compromessa dalle tensioni con l'impero francese e dalle accuse reciproche di collaborazionismo. Jaulin riuscì comunque a districarsi e a giungere al suo obiettivo cavalcando l'onda dell'ambiguità di una situazione che lo avvicinava alla società locale pur senza integrarlo veramente. "Sono stato rimproverato per questa ambiguità, ma sarei stato rimproverato allo stesso modo se avessi finto di dissiparla, perché farlo realmente era impossibile: non potevo che essere un falso Sara o un vero ladro²¹⁷" (Jaulin 2011: 50). Al momento della scrittura dell'etnografia, nonostante l'esperienza compiuta, Jaulin si rammaricherà della postura fin troppo oggettiva tenuta nello svolgimento della ricerca.

Ho fatto largo uso delle parole degli autori, in particolare nella descrizione dell'esperienza di Jaulin, in quanto portano alla luce un aspetto importante: quello dell'impossibilità, da parte dell'antropologo, di districarsi dalle dinamiche di potere

²¹⁶ "Les leaders politiques ne voulaient point s'engager publiquement vis-à-vis de moi et, lorsqu'il fut fait reproche à l'un d'eux d'avoir approuvé mon projet [...], il m'accabla de ses foudres, me honnit et promit de me faire payer d'avoir colporté le bruit de son approbation, allant jusqu'à m'accuser de mensonge. La période électorale expliquait la violence de sa réaction, car l'un de ses adversaires politiques s'était empressé de l'accuser d'avoir aidé un Blanc à percer les secrets de l'initiation".

²¹⁷ "On me reprochait cette équivoque, mais on m'aurait aussi reproché de prétendre la dissiper, ce qui d'ailleurs eût été impossible : je ne pouvais être qu'un faux Sara ou un vrai voleur".

locali. Come mostrerò tra breve, non è possibile sfuggire all'attribuzione di un ruolo e non è il ricercatore a scegliere quale interpretare.

Sulla propria pelle

Tra il 1969 e il 1971 Jeanne Favret-Saada svolge una ricerca sulla *sorcellerie* (impropriamente traducibile con stregoneria) nella Mayenne che verrà riportata nella sua monografia del 1977 (Favret-Saada 1985). Nel 1978 l'antropologa inizia a lavorare sui suoi diari di campo assieme allo psicoterapeuta José Contreras, parte di questi saranno pubblicati nel volume *Corps pour corps* (1981)²¹⁸. L'esperienza vissuta da Favret-Saada può essere considerata eccezionale per intensità e livello di coinvolgimento dell'autrice. *Le mots, la mort, le sort* si apre con la descrizione dell'inaccessibilità del soggetto di ricerca se non per chi è avviluppato dalla spirale della battaglia per la propria vita:

Parlare, nella stregoneria, non ha mai lo scopo di informare. Oppure, se si informa, è perché chi deve uccidere (il *désenvoûteur*) sappia dove colpire. È letteralmente incredibile pensare di informare un etnografo, vale a dire qualcuno che assicura di non voler fare alcun uso di quelle informazioni e che chiede ingenuamente di sapere per sapere. Perché è una parola (e solo una parola) che annoda e scioglie l'incanto, e chiunque sia in grado di dirla è temibile²¹⁹ (Favret-Saada 1985: 26).

Questo pone l'etnografo di fronte alla necessità di compiere una scelta ben precisa e dirimente, partecipare alla battaglia o restarne escluso: "Basti dire che non esiste una posizione neutra della parola: in stregoneria la parola è guerra. Chiunque

²¹⁸ Una riflessione più attenta di questi diari è stata fatta in italiano da Cristina Rossi (2003).

²¹⁹ "Parler, en sorcellerie, ce n'est jamais pour informer. Ou si l'on informe, c'est pour que celui qui doit tuer (le *désenvoûteur*) sache où faire porter ses coups. Il est littéralement incroyable d'informer un ethnographe, c'est-à-dire quelqu'un qui assure ne vouloir faire aucun usage de ces informations, qui demande naïvement à savoir pour savoir. Car c'est une parole (et seulement une parole) qui noue et dénoue le sort, et quiconque se met en position de la dire est redoutable".

parli è un belligerante, l'etnografo non fa eccezione. Non c'è posto per un osservatore non coinvolto²²⁰ (Favret-Saada 1985: 27). La sicurezza delle affermazioni di Favret-Saada arrivano dopo un percorso complicato e doloroso da parte dell'autrice. Per quanto risulti chiaro dalla lettura della monografia del 1977, è solo facendola dialogare con i diari di *Corps pour corps* che è possibile comprendere le dinamiche che l'hanno vista coinvolta. L'impatto con il campo non è dei più facili, le persone sono completamente disinteressate a lei, parlano della stregoneria come di una superstizione, i coinvolti sembrano sempre altri e le fonti su cui si basano vaghe voci di popolo. È solamente una volta giunta all'interno che emerge la consapevolezza degli interlocutori che sanno benissimo di essere giudicati come villani ignoranti e superstiziosi dai "cittadini" e non hanno alcun interesse a fornire ulteriori indizi in tal senso. L'esperienza di "sei mesi passati a errare nell'impero del segreto²²¹" (Favret-Saada 1985: 184) è descritta come esasperante, finché non si verifica un cambiamento radicale che consiste in un riposizionamento della ricercatrice all'interno delle dinamiche locali. Avviene grazie all'incontro, quasi casuale, con una coppia che si ritiene vittima di stregoneria e attribuisce all'autrice la "forza", le capacità della *désorceuse*. Il cambiamento di posizione comporta un atteggiamento completamente differente da parte degli abitanti nei suoi confronti. Nuovamente l'antropologo ha trovato l'individuo "popolare" che l'ha introdotto nella rete, ma è come se facendolo ne avesse inventato anche le credenziali. "I miei interlocutori non fanno che parlarmi per arruolarmi alla loro causa in un modo o nell'altro, che io lo veda e lo sappia o meno. Interpretano il mio aspetto, le mie parole o il mio comportamento, e ne deducono che sono 'presa' negli incantesimi. Quando mi

²²⁰ "Autant dire qu'il n'y a pas de position neutre de la parole : en sorcellerie, la parole, c'est la guerre. Quiconque en parle est un belligérant et l'ethnographe comme tout le monde. Il n'y a pas de place pour un observateur non engagé".

²²¹ "six mois passés à errer dans l'empire du secret".

designano come *désorceleuse*, diventa urgente per loro *dirmi tutto*²²² (Favret-Saada 1985: 165).

La situazione è simile a quella di certe commedie degli equivoci dove qualcuno si trova ad essere scambiato per qualcun altro e in questo modo accede a una situazione inaspettata. Anche in questo caso, infatti, non manca un ambiguo rapporto con il malinteso. Favret-Saada racconta come al momento della sua presentazione, il suo riferimento a un laboratorio del CNRS fosse stato inteso come fonte di garanzia della sua preparazione, non come antropologa ma come maga. Come una serie di eventi e coincidenze fossero letti quale prova della sua “forza”, tutti elementi che sarebbero risultati chiari successivamente. Il malinteso diventa chiaro alla ricercatrice quando la coppia si offre di pagarla per la sua consulenza (un’intervista svoltasi a casa loro), cogliendola completamente impreparata. A differenza delle commedie però, quando gli attori locali attribuiscono un ruolo questo diventa immediatamente vero e reale (nell’accezione hegeliana dei termini), produce effetti sulla realtà, non si può parlare quindi né di menzogna né di finzione. Queste persone non concepiscono altro modo di partecipare al discorso, chi parla necessariamente c’è dentro, volente o nolente. Dai diari dell’autrice emergono lati inquietanti riguardo al proseguo dell’indagine che la porta a contatto sempre crescente con streghe e veggenti che la mettono a dura prova. In una cena datata 3 aprile 1970 l’autrice si trova a parlare di libri ritenuti “malvagi” e afferma di averne letto alcuni:

[una delle presenti] Balbettò: “Ma allora anche lei c’è dentro! Ma allora... Ma allora, lei potrebbe...”

²²² “Mes interlocuteurs n’entreprennent de me parler que pour m’entrôler dans leur parti à une titre ou à un autre, que je le sache et le veuille ou non. Interprétant mon apparence, mes paroles ou ma conduite, ils en déduisent que je suis « prise » dans les sorts. Quand ils me désignent comme *désorceleuse*, il devient urgent pour eux de *tout dire*”.

(Non so perché ho detto quelle cose. Probabilmente perché sono vere. Ieri la signora Houdemont e Claire mi hanno chiesto come posso sopportare questo lavoro. Ho risposto loro che lo sopporto male, che mi provoca degli incubi e che ho paura. Ed è vero anche questo)²²³ (Favret-Saada e Contreras 1981: 214-215).

L'autrice rimane coinvolta in prima persona, vittima dell'“effetto verità” della situazione che vive. Ritrova la sua vita nelle parole di una veggente, è spaventata e per un periodo decide addirittura di sospendere la ricerca. Nonostante le ripercussioni che l'attività ha sulla sua vita personale Favret-Saada porterà a termine il suo lavoro, giocando per un periodo il ruolo di assistente di una veggente.

Catherine Rémy commenta l'esperienza dell'antropologa franco-tunisina sottolineando come in molti casi l'inizio dell'esperienza di campo consista nell'“accettare di perdersi”, anche quando gli interlocutori sul terreno ci assegnano un ruolo inatteso e nonostante possa essere un'esperienza destabilizzante per il ricercatore (Rémy 2012). All'interno di questa lettura traspare una dimensione dove gran parte degli esiti della ricerca non dipendono tanto dal ricercatore ma dal rapporto instaurato con i propri interlocutori e attraverso il ruolo che questi gli assegnano. La riflessione su questa constatazione si traduce necessariamente in due aspetti, il modo in cui il ricercatore si rende conto di questa dinamica e il modo in cui vi si riferisce.

Io, tu, loro

La ricerca della Favret-Saada solleva due ordini di questioni, entrambe sono legate al tentativo consapevole messo in atto in Francia dalla seconda metà degli anni '70 di proporre una riflessione alternativa a quella post-modernista che si stava

²²³ “Elle en bégaie : ‘Mais alors vous êtes atteinte ! Mais alors... Mais alors, vous pourriez...’

(Je ne sais pas pourquoi j'ai dit cela. Sans doute parce que c'est vrai. Hier, Mme Houdemont et Claire m'ont demandé comment je supportais ce travail. J'ai répondu que je le supportais mal, que j'avais des cauchemars, que j'avais peur. C'est vrai aussi)”.

imponendo negli Stati Uniti²²⁴. Negli anni successivi alla pubblicazione di *Corps pour corps* la collaborazione tra l'antropologa e Contreras prosegue attraverso l'analisi della dimensione terapeutica della liberazione dall'incantesimo. In reazione alla lettura della rabbia dei tagliatori di testa descritta da Rosaldo, l'antropologa specifica come la ricerca da lei compiuta non possa essere inscritta né alla tradizionale formulazione di osservazione partecipante né tantomeno all'empatia evocata dallo studioso americano (Favret-Saada 1990). L'"osservazione partecipante" è descritta come un ossimoro inapplicabile, che si regge su un grande equivoco che indica in realtà come, a questi "antropologi anglosassoni", interessasse principalmente osservare; non sarebbero però mai riusciti a spostare l'elemento partecipativo al di fuori del semplice dispositivo retorico.

In generale, in questa letteratura, c'era un costante spostamento di significato tra certe nozioni che avrebbero dovuto essere tenute nettamente separate: "verità" coincideva con "realtà", che a sua volta veniva sovrapposta a "osservabile". Su "osservabile" c'era un'ulteriore confusione, si parlava di osservabile ma si intendeva conoscenza empiricamente verificabile, l'osservabile era quindi indipendente dalle dichiarazioni dei nativi. Quindi, l'"osservabile" si sovrapponeva anche con il "fatto", l'"azione" e il "comportamento". L'unica caratteristica comune di questa nebulosa di significati era che ciascuno di questi termini aveva un opposto simmetrico: "errore" sovrapposto a "immaginario", che a sua volta era sovrapposto a "inosservabile", "credenza", ed infine il "discorso" nativo²²⁵ (Favret-Saada 1990: 190).

²²⁴ Conversazione con Jeanne Favret-Saada 19 novembre 2013.

²²⁵ "Generally speaking, there was, in this literature, a constant shift of meaning between certain notions which should have been kept distinctly apart: 'truth' overlapped with 'reality', which in turn overlapped with 'observable'. With 'observable' there was further confusion between the observable as empirically verifiable knowledge, and the observable as knowledge independent of the natives' statements. Then, the 'observable' overlapped with 'fact', 'act' and 'behavior'. The only common characteristic of this nebula of

La negazione del discorso nativo (che ad esempio affermava l'esistenza reale della stregoneria) è visto come un meccanismo di protezione dalla possibile contaminazione tra etnografo e oggetto di studio. Messa in chiaro la sua distanza dalle categorie del passato, secondo Favret-Saada nemmeno quelle proposte successivamente si mostrano efficaci. Quando Rosaldo, nel tentativo di comprendere la rabbia dei tagliatori di teste Ilongot, chiama in causa la "forza culturale delle emozioni" non fa che replicare l'equivoco di cui sopra: "La nozione di 'forza culturale delle emozioni' – esattamente come quelli di 'efficacia simbolica' o di 'osservazione partecipante' – è un ossimoro incaricato di risolvere magicamente il problema che solleva, che è davvero un grosso problema in antropologia: cioè quello di capire da dove arriva questa 'forza' nella vita sociale²²⁶" (Favret-Saada 1990: 198). L'unica soluzione per arrivare a comprendere fatti che si producono all'interno di relazioni è quella di prendere in considerazione le relazioni stesse in cui assumono significato, includendo quindi l'antropologo nel contesto. Anche una semplice parola assume un determinato significato in base alla totalità degli attori coinvolti, il soggetto che parla conosce sempre quello che lo ascolta e agisce di conseguenza, il soggetto non è mai trasparente a sé stesso (Jorion 1985).

Proprio al fine di chiarire le dinamiche in atto tra ricercatore e soggetti Favret-Saada ribadisce l'importanza di rifuggire all'indeterminazione della terza persona che fornisce una forma di falsa oggettività alle informazioni e maschera la situazione in cui sono emerse. "Nella letteratura etnografica, né chi parla né il suo partner – in altre parole, né il soggetto dell'enunciazione, cioè l'autore del testo scientifico, né il lettore –

meanings was that each of the terms it contained had a symmetrical opposite: 'error' overlapped with 'imaginary', which in turn overlapped with 'unobservable', 'belief', and lastly native 'discourse'".

²²⁶ "The notion of a 'cultural force of emotions' – exactly like those of a 'symbolic effectiveness' or of 'participant-observation' – is a kind of oxymoron aimed at magically solving the problem it raises, which is indeed a major problem of anthropology: that of understanding from where comes the 'force' in social life".

sono definiti²²⁷” (Favret-Saada 1985: 55). Il riferimento delle etnografie classiche (l'autrice scrive nel 1977) era un essere umano generico che sembrava sottintendere che ci fosse un pensiero condiviso senza sbavature e tensioni.

Un'altra caratteristica della letteratura etnografica è che il nativo, questo generico “egli”, non sembra essere mai impegnato in una presa di parola a nome proprio. La letteratura scientifica non fa riferimento alla situazione della prima enunciazione, se non a titolo esemplificativo o per spiegare un commento del nativo legato alla sua posizione sociale: “se parla in questo modo”, avvertiamo il lettore “è perché è un guerriero”, “un aristocratico” o “uno sciamano”; in questo modo sembra che il discorso raccolto dall'etnografo non avesse altro scopo che quello di presentare gli interessi di una parte sociale²²⁸ (Favret-Saada 1985: 56).

Un approccio attento al processo in atto in ogni situazione garantisce quindi anche il riconoscimento di una individualità agli attori coinvolti nel contesto, dove l'antropologo è inserito con lo stesso statuto. Il dibattito sull'uso della prima persona (ormai largamente diffuso) e sulla postura del ricercatore sul campo non accenna a spegnersi. Olivier de Sardan, come ho già accennato, è sostenitore di una posizione di maggior distacco e non vede un valore metodologico in questo approccio, che appare legittimo solo nei termini di una cifra stilistica.

Dubitiamo che il rispetto per gli altri debba necessariamente passare per una messa in scena o una messa in parola da parte dell'autore, e che una scrittura pudica riguardo al

²²⁷ “Dans la littérature ethnographique, ni le parlant ni son partenaire – autrement dit, ni le sujet de l'énonciation, auteur du mémoire scientifique, ni son lecteur – ne sont définis”.

²²⁸ “Une autre particularité de la littérature ethnographique est que l'indigène, cet ‘il’ dont on prédique ainsi à son aise, ne paraît pas avoir jamais été engagé dans un procès de parole en son nom propre. Les ouvrages scientifiques ne font pas référence à la situation d'énonciation première, sinon à titre d'illustration et pour expliquer un propos indigène en référant à la position sociale du locuteur : ‘s'il parle ainsi’, nous prévient-on, ‘c'est qu'il est guerrier’, ‘aristocrate’ ou ‘shaman’ ; le discours qu'il a jadis tenu à l'ethnologue n'avait d'autre visée que de représenter les intérêts de sa faction”.

terreno non tradisca necessariamente una postura arrogante. Allo stesso modo, lo stupore populista non garantisce necessariamente una comprensione sottile e attenta. L'antropologia ha certamente a che fare con la morale, ma non è certo nella postura che l'antropologo prende nei suoi libri che deve essere ricercata, piuttosto nel rispetto concreto di alcune regole deontologiche, sul campo come dopo. Ciò che conta è il comportamento del ricercatore, non ciò che dice, e la deontologia professionale va al di là di prese di posizione stilistiche e dichiarazioni epistemologiche²²⁹ (Olivier de Sardan 2000: 424-425).

Il lavoro della Favret-Saada è attaccato duramente dal collega francese, che lo definisce ambiguo in quanto ci presenterebbe il pensiero dell'autrice come appartenente agli "indigeni", e solleverebbe evidenti problemi deontologici. Olivier de Sardan propone al contrario un posizionamento "misurato" che in altre parole Michel Agier descrive come *ni trop près ni trop loin* (né troppo vicino né troppo lontano) (Agier 1997b), oppure "doppia postura". Preso atto del fatto che il campo non può lasciare indifferenti, essendo sempre un'esperienza emotiva molto forte, il ricercatore deve però accettare lo sconforto ma prendere, allo stesso tempo, atto della distanza necessaria allo svolgimento della ricerca. Secondo i due autori solamente trovando il giusto equilibrio e adottando una visione sufficientemente esterna è possibile comprendere veramente le dinamiche sociali, senza esserne travolti (Agier 1997a).

²²⁹ "On se doute pourtant bien que le respect d'autrui ne se confond pas nécessairement avec une mise en scène ou une mise en mots de l'auteur, et qu' une écriture pudique après le terrain ne trahit pas nécessairement une posture arrogante pendant. De même, l'émerveillement populiste n'est pas forcément gage d'une compréhension fine et attentive. L'anthropologie a certes affaire avec la morale, mais ce n'est pas du côté des postures que prend l'anthropologue dans ses livres qu'il faut la chercher, mais du côté du respect pratique de certaines règles déontologiques, sur le terrain comme après. C'est le comportement du chercheur qui compte, non ce qu'il en dit, et la déontologie professionnelle est au-delà des parti pris stylistiques ou des déclarations épistémologiques".

Queste posizioni fanno pensare che la dimensione riflessiva rimanga connessa in maniera troppo forte alla viva esperienza del ricercatore, tanto che chi non ha provato personalmente determinate situazioni fatica a riconoscervi una validità metodologica ed epistemologica. Piasere riporta il lavoro di Williams tra i *Rom Manus* (1993) proprio in questi termini. Il volume che Williams ne ricava, una etnografia retrospettiva, non può dirsi frutto di una ricerca ma piuttosto della vita vissuta dell'antropologo: "Con loro non ci sono mezze misure: o si è completamente all'interno, o si rimane irrimediabilmente al di fuori, incapaci di cogliere alcunché. La posizione di osservatore privilegiato appare totalmente illusoria. Non è neanche possibile sperare di sfiorare la superficie delle cose, poiché, come cercherò di mostrare, le cose *manus* non hanno superficie" (Williams citato da Piasere 2002: 53).

La categoria di *implication* nella formulazione di Gérard Althabe costituisce il tentativo più compiuto di restituire legittimità epistemologica a questa sensibilità irrimediabile che non cessa di trovare adepti nella storia della disciplina, con Chauvier: "L'antropologia *impliqué* si iscrive in un'esperienza di condivisione e invenzione di un linguaggio comune; questa condivisione e questa invenzione costituiscono il principio di efficacia del processo *impliquée*. L'*implication* costituisce il riconoscimento e l'uso fruttuoso che fa l'antropologo della propria presenza nella costruzione della propria ricerca²³⁰" (Chauvier 2005: 302).

Giochi di ruolo

Jeanne Favret-Saada si sofferma a lungo su come, prima che le fosse attribuito un ruolo, non ci fosse posto per lei nel discorso dei locali: "Mentre rivestivo il ruolo abituale

²³⁰ "L'anthropologie *impliqué* s'inscrit dans une expérience de partage et d'invention d'une langue commune ; ce partage et cette invention constituent le principe d'efficacité de la démarche *impliquée*. L'*implication* ce serait la reconnaissance et l'exploitation fructueuse que fait l'anthropologue de sa présence dans la fabrication de son enquête".

dell'etnografo, quello di chi pretende di sapere per sapere, i miei interlocutori erano più interessati a misurare la mia conoscenza che a comunicarmi la loro, a immaginare quale uso, necessariamente magico, intendevo farne, a sviluppare la loro 'forza' a scapito della mia²³¹" (Favret-Saada 1985: 30).

Ferdinando Fava ricostruisce un percorso che contrappone tre fasi della storia della riflessione sulle interazioni del ricercatore sul campo, sostenendo che queste relazioni debbano essere interpretate come momenti chiave della comprensione, come opportunità e non come problemi da risolvere (Fava 2011). Al culmine di questo percorso troviamo quella che definisce una rivoluzione, rappresentata dal composito lavoro portato avanti negli anni da Gérard Althabe.

La carrellata si apre con la definizione dei ruoli interpretabili sul campo proposta da Raymond Gold nel 1958 (Gold 1958). Il sociologo americano propone una tipologia di diversi ruoli da giocare attraverso cui sarebbe possibile costruire forme di interazione sul campo differenti: il *complete participant*, il *participant-as-observer*, l'*observer-as-participant* e il *complete observer*.

Designati da Gold come dispositivi di interazione sociale, essi indicavano al sociologo i comportamenti da porre in essere per adempiere al ruolo primario di osservatore nelle situazioni - archetipo attraverso lo sforzo di adottare e mantenere attitudini e comportamenti idonei al ruolo di informatore, che, implicito e attribuito dal dispositivo ai suoi interlocutori, risultava essere altrettanto necessario al suo funzionamento (Fava 2011: 67).

²³¹ "Tant que j'ai occupé la place ordinaire de l'ethnographe, celle de qui prétend désirer savoir pour savoir, mes interlocuteurs s'intéressaient moins à me communiquer leur savoir qu'à mesurer le mien, à deviner l'usage nécessairement magique que j'entendais en faire, à développer leur 'force' au détriment de la mienne".

La dimensione dell'interazione era sottoposta ad un rigido controllo in modo da evitare una serie di interferenze causate principalmente dalla possibilità che il ricercatore si trovasse a giocare uno dei ruoli identificati come minori, situazione che avrebbe pregiudicato l'obiettivo ultimo e cioè la raccolta di informazioni. Iscritta in una dimensione fortemente positivista, la proposta di Gold concepiva la ricerca ideale come un lavoro clandestino dove il ricercatore manteneva un forte distacco e rifuggiva qualsiasi tipo di interferenza emozionale.

Di tutt'altro stampo la proposta dei coniugi Adler (1987) che, superato lo scoglio del positivismo, teneva in forte considerazione la dimensione dell'appartenenza e del coinvolgimento esplicito del ricercatore che si presentava in modo manifesto prendendo parte alle attività del gruppo.

Il mandato di diventare un membro periferico, attivo e completo, cioè di divenire *insider* si reggeva sul presupposto che solamente sottoponendosi alle medesime condizioni di vita e dei rapporti sociali dei propri interlocutori, attraverso cioè una personale, diretta e profonda esperienza del loro mondo sociale, un suo coinvolgimento, il ricercatore poteva giungere a comprenderne l'universo, andando oltre le apparenze e le facciate dei singoli e dei gruppi (Fava 2011: 70).

La lettura di Althabe ribalta completamente la prospettiva da cui scaturivano le considerazioni delle proposte precedenti, non è infatti il ricercatore che mantiene il controllo sulla definizione del ruolo da interpretare ma sono gli stessi interlocutori sul campo. In questo modo la stessa definizione apriori dei ruoli possibili perde completamente di significato in quanto questi risultano indissolubilmente legati al contesto concreto e specifico in cui si svolge la ricerca. Quella di Althabe è una teoria costruita progressivamente negli anni e costantemente riaggiornata sulla base delle numerose esperienze di campo che arriverà alla formulazione completa in *Oppression et*

libération dans l'imaginaire (Althabe 1969). “La riflessione di Althabe si costituisce progressivamente come una riflessione che articola *una* prassi, cioè che apre ad un tempo *le* pratiche di conoscenza sullo spazio epistemologico e politico di una società e che organizza diversamente le procedure di un campo disciplinare” (Fava 2011: 76).

Attraverso l'esperienza della trasformazione della percezione del suo status sul campo del Madagascar degli anni '60, Althabe avrà modo di uscire da una situazione di stallo non differente da quella che aveva paralizzato Favret-Saada nel Bocage. L'impasse diventa evidente in occasione di un funerale di un abitante, dove il ricercatore si trova a rivestire una posizione d'onore, quando il giorno dopo gli stessi partecipanti lo allontanano in malo modo. È evidente come “l'antropologo sia proiettato fin dal suo arrivo in un gioco di cui non conosce le regole²³²” (Althabe e Hernández 2004: 17). Anche in questo caso la trasformazione avviene nel momento in cui il ricercatore prende una posizione, interrompendo i rapporti con i funzionari coloniali francesi.

Nella riflessione sull'implication del 2004 Althabe e Hernandez portano due ulteriori esempi che sottolineano la dimensione particolare di queste regole, perché in ogni contesto bisogna imparare un gioco diverso. Il secondo esempio vede il ricercatore giocare il ruolo di giudice, ad assegnarglielo è un'abitante delle banlieue di Nantes. Di fronte a comportamenti che lei riconosce come inappropriati da parte dei figli la donna si affretta a costruire un'interazione che influisca in modo positivo sul suo giudizio come genitrice da parte dell'antropologo. Per rafforzare le sue posizioni paragona la propria famiglia a una famiglia più povera e seguita dai servizi sociali, fornendone una descrizione negativa che di riflesso metta in buona luce la sua. Questa interazione che coinvolge anche attori assenti sarà inserita nel quadro interpretativo dello studioso francese attraverso la categoria di attore simbolico negativo: “La nozione di *attore*

²³² “L'anthropologue est projeté dès son arrivée dans un jeu dont il ignore les règles”.

simbolico negativo si fonda per Althabe sul presupposto che la comunicazione avviene sempre in relazione ad un terzo escluso, il dialogo tra due persone è possibile perché entrambe condividono una relazione con un terzo a loro esterno” (Fava 2011: 82).

Il terzo esempio tira in ballo le dinamiche interne dei ricercatori di un laboratorio di ricerca francese dove l’antropologo si vede usato per legittimare le posizioni ora di una parte e ora dell’altra in un quadro di riassetto interno. La sottomissione a queste logiche costituisce un elemento basilare del rapporto con il campo, il modo stesso in cui vi si determina l’ingresso può avere un’importanza chiave: “se i prodotti cognitivi elaborati dall’antropologo non agissero sulla struttura sociale e simbolica degli spazi della ricerca, la sua accettazione in questi spazi risulterebbe problematica²³³” (Althabe e Hernández 2004: 22).

Althabe è categorico riguardo alle ripercussioni di questa analisi: “L’implication del ricercatore è la dimensione basilare della produzione di conoscenza²³⁴” (Althabe e Hernández 2004: 15), “Qualunque sia la nostra volontà e la nostra coscienza, una volta sul campo l’immersione è totale; i nostri interlocutori ci collocano nel loro mondo ed è a partire da quella posizione che ci è imposta che costruiamo il nostro approccio²³⁵” (Althabe e Hernández 2004: 22).

Implicazioni

La curvatura dell’esperienza in cui consiste l’immersione nel campo da parte dell’antropologo è causa di angoscia nel ricercatore, o sconforto secondo Agier (1997a).

²³³ “si les produits cognitifs élaborés par l’anthropologue n’agissaient pas sur la structure sociale et symbolique des espaces enquêtés son acceptation dans ces espaces serait problématique”.

²³⁴ “L’implication du chercheur est le cadre indépassable de la production des savoirs”.

²³⁵ “Quelle que soit notre volonté et notre conscience, une fois sur le terrain l’immersion est totale ; nos interlocuteurs nous investissent dans leur monde et c’est à partir de cette place qui nous est imposée que nous construisons notre démarche”.

I tentativi compiuti per tenere a distanza il proprio oggetto di studio sarebbero altrettanti tentativi di arginare questa angoscia. A formulare questo pensiero è l'antropologo e psicoterapeuta George Devereux (Devereux 1984). Devereux inizia a ragionare in questi termini già negli anni '30, anche se la sua opera principale *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento* sarà data alle stampe solo nel 1967 (Cerea 2013), lo stesso anno di *Oppression et libération dans l'imaginaire* (Althabe 1969). Lo studioso di origine polacca fatica ancora oggi a trovare spazio nella storia dell'antropologia e pochi autori ne hanno colto l'innovazione²³⁶, cosa che si può dire anche di Althabe. Le intuizioni dei due studiosi sembrano unite da una sensibilità comune seppur espressa attraverso linguaggi provenienti da tradizioni disciplinari distinte. Devereux parla esplicitamente delle relazioni umane come momenti chiave per la comprensione, proprio come Althabe sostiene che l'antropologo debba concedersi al ritmo della vita dei nativi.

La riflessione di Devereux ha un carattere epistemologico che precede la sua esperienza sul campo, infatti prende spunto, già dalla fine degli anni '20, dalle idee di Bohr che stavano per tradursi nel *principio di complementarità*:

Devereux apre il varco all'ingresso dell'osservatore nella questione della scienza [...] l'uomo in quanto oggetto scientifico sarà sempre un soggetto che a sua volta osserva chi lo sta osservando, che non solo subisce delle "perturbazioni" per essere studiato ma che percepisce di averle subite interpretandole. Inutili e utopici sono stati, per Devereux, tutti gli sforzi scientifici in ambito antropologico o psicologico indirizzati verso l'ideazione di filtri che eliminassero il più possibile le 'interferenze' soggettive: pur mascherando la presenza di un osservatore, l'osservato *sa*, sempre e comunque, di esserlo e reagisce di conseguenza (Cerea 2013: 46).

²³⁶ Vedi Piasere (2002) e Olivier de Sardan (2007).

Questo fenomeno di risposta del soggetto vivente allo studioso, che sarebbe anche alla base dell'angoscia che coglierebbe il ricercatore, è quello che Devereux chiama *controtransfert*: "è nel momento in cui sorge l'angoscia, è nel momento in cui sono in gioco le reazioni controtransferali che si è più vicini alla 'verità' dell'altro, verità che non può quindi essere scoperta se non tramite un coinvolgimento della soggettività" (Cerea 2013: 50). Il lasciarsi "in balia" dei soggetti, non imporre uno schema di ricerca ma seguire le situazioni per come si presentano è stato paragonato da Piasere a una forma di *serendipity*:

Trova informazioni e interazioni anche quando non le cerca perché sono attorno a lui. Vi è, appunto, immerso. Credo che la serendipità abbia svolto un ruolo fondamentale in tantissime ricerche sul campo senza che l'autore se ne sia reso conto. Il saper fare dell'etnografo è un allenamento all'apertura alla serendipità. Si può dire che il *continuum* di pratiche incluse nel termine "osservazione partecipante" è individuabile dal grado viepiù maggiore che gioca la serendipità tra gli estremi della tattica del mordi-e-fuggi e di quella del vivere-con (Piasere 2002: 157-158).

La ricostruzione dell'unità del momento della produzione dei dati è parte integrante del rapporto evocato da Devereux come dell'ermeneutica del dialogo di Althabe e consiste nello "sforzo di riassumere 'il detto' con 'il dire'"²³⁷ (Fava 2005: 440). Negli anni '90 Althabe, intervistato da Monique Selim, traccia un quadro estremamente chiaro e compatto del suo modo di intendere la ricerca antropologica che restituisce la sfaccettatura delle tematiche, ma allo stesso tempo ribadisce la necessità di tenerle assieme in un movimento unitario che tenga conto di metodologia, epistemologia ed etica. Il primo dei tre assi portanti è costituito dalla volontà di costruire "una conoscenza

²³⁷ "effort de renouer 'le dit' avec 'le dire'".

etnologica del presente²³⁸ (Althabe e Selim 1998: 83), dove gli attori sono protagonisti nella definizione del tempo che vivono, uscendo quindi dalla dimensione dell'astoricità in cui erano stati rinchiusi dall'antropologia precedente. Il secondo asse portante è costituito dall'attenzione a costruire il campo attorno alle relazioni personali, il che ci guida direttamente al terzo asse costituito dall' "ineluttabile implication del ricercatore con il gruppo nel quale si immerge²³⁹" (Althabe e Selim 1998: 84). I legami interpersonali assumono in questo senso un ruolo protagonista anche a livello epistemologico e sono "indissociabili da una posizione critica d'engagement²⁴⁰" (Althabe e Selim 1998: 84). L'idea che le relazioni personali siano la dimensione primaria della produzione della conoscenza in antropologia marca una distinzione radicale con la tradizione dell'antropologia dominante negli stessi anni in cui Althabe compiva i suoi studi, le cui posizioni erano espresse in modo altrettanto chiaro: "La situazione è anche più delicata perché, come si è già notato, quello che noi iscriviamo (o cerchiamo di iscrivere) non è il discorso sociale bruto a cui non abbiamo accesso diretto, non essendone gli attori se non in modo molto marginale o eccezionalmente, soltanto quella piccola parte di esso che i nostri informatori possono portarci a capire" (Geertz 1987: 29).

Il distacco è completo sia per quanto riguarda l'approccio epistemologico che per la scelta di utilizzare un linguaggio differente, l'attenzione al processo temporale e alla costruzione del rapporto anche attraverso l'ermeneutica del dialogo rimangono posizioni originali e innovative anche rispetto alla successiva svolta post-modernista che subirà la disciplina.

²³⁸ "construire une connaissance ethnologique du présent".

²³⁹ "inéluçtable implication du chercheur dans le groupe dans lequel il s'immerge".

²⁴⁰ "indissociables d'une position critique d'engagement".

Le prese di posizioni di alcune figure, intenzionate a tracciare limiti e paletti alla disciplina, sono generalmente giustificate da motivazioni scientifiche. L'impressione che si ha, alla luce di questa carrellata, è che ogni campo specifico richieda approcci di studio differenti. In questo senso anche i limiti proposti sono frutto di esperienze vissute in prima persona che si scontrano con quelle avute da altri. Nel saggio di Daniel Cefaï e Valérie Amiraux del 2002 (Cefaï e Amiraux 2002b), poi sviluppato ulteriormente nel voluminoso libro curato da Cefaï qualche anno dopo (Cefaï 2010), gli autori si soffermano sulla varietà di casi in cui si può trovare coinvolto l'antropologo oggi, casi che lo allontanano molto dall'immagine classica che abbiamo di lui. Situazioni pericolose, ambigue, che comportano un maggiore e minore coinvolgimento, calate in negoziazioni strategiche, che causano una messa in questione etica, che sfuggono dal controllo. Alla luce di questa varietà alcune posizioni appaiono se non altro limitative. Dozon, parafrasando Foucault, ci dice che questi campi spesso richiedono "che l'etica qui non proceda per valori trascendenti ma produca regole proprie e codici d'orientamento il più vicino possibile alla pratica antropologica e alle sue capacità d'implication²⁴¹" (Dozon 1997: 113-114).

Attraverso queste pagine ho compiuto un percorso che aveva l'obiettivo di dimostrare in cosa si traducesse la portata innovativa dell'antropologia che si interfaccia con la società. Credo sia importante sottolineare il cambio di prospettiva che emerge in questo ultimo capitolo e che contiene i tre aspetti che avevo individuato all'inizio come momenti chiave: il metodo, l'etica e l'epistemologia. La riunificazione di questi aspetti avviene compiendo il passaggio che suggerisce Althabe, riunendo "il detto" con "il dire", spostando l'attenzione su quello che è l'aspetto centrale dell'antropologia applicata, cioè

²⁴¹ "Que l'éthique ici ne procède pas de valeurs transcendentes mais produit ses propres règles ou codes d'orientation au plus près de la pratique anthropologique et de ses capacités d'implication".

l'azione. Attraverso questo punto di vista il senso del lavoro dell'antropologo non è più il prodotto di una ricerca trascritto su carta ma la produzione stessa e il modo in cui assume forma. Nelle prossime pagine porterò alcuni esempi di campo che riguardano azioni concrete che mi hanno visto protagonista.

Drogo disse ancora: «Nevicherà. Continuano a passare corvi». «La colpa è anche nostra» fece Ortiz che inseguiva un ostinato pensiero. «Dopo tutto, ci tocca sempre quel che si merita. Angustina, per esempio, era disposto a pagare caro; noi invece no, è tutta qui forse la questione. Forse noi pretendiamo troppo. Tocca sempre quel che si merita effettivamente.»

«E allora?» chiese Drogo «e allora che cosa dovremmo fare?» «Oh, io niente» disse Ortiz con un sorriso. «Io ho aspettato troppo, oramai, ma lei...»

«Io che cosa?»

«Se ne vada fino a che è in tempo, torni giù alla città, si adatti alla guarnigione.

Dopo tutto lei non mi sembra il tipo da disprezzare i piaceri della vita.

Farà più carriera che qui, certo. Non si è poi nati tutti per fare gli eroi.»

Drogo taceva.

«Lei ha lasciato passare già quattro anni» diceva Ortiz. «Ha ottenuto un certo vantaggio per l'anzianità di carriera, ammettiamo pure, ma pensi quanto più le sarebbe servito starsene in città. E' rimasto tagliato fuori del mondo, nessuno si ricorda più di lei, ritorni fino a che è in tempo.

Gli occhi fissi per terra, Giovanni ascoltava muto. «Ne ho visti già altri» continuò il maggiore. «A poco a poco hanno preso l'abitudine della Fortezza, sono rimasti imprigionati qua dentro, non sono stati più capaci di muoversi.

Vecchi a trent'anni effettivamente.»

(Dino Buzzati – *Il Deserto dei Tartari*)

Capitolo V

Fuori dalla Fortezza

Prove generali di antropologia applicata

Non sono mai stato particolarmente bravo a tenere le distanze con i il mio campo. La ricerca che ho condotto sull'identità post comunista in una sezione dei Democratici di Sinistra della provincia di Bologna mi portò, all'epoca, a discussioni molto accese durante l'anno in cui ebbi modo di frequentare i militanti. Queste discussioni si trasformarono in prese di distanza nette ma anche tentativi di dialogo e condivisioni di punti, fino ad arrivare a una scettica candidatura come indipendente nella lista civica locale seguita da 5 anni di attività politica fianco a fianco come consigliere comunale e capogruppo di maggioranza. Con il senno di poi è innegabile che questo mio modo di affrontare le cose sia lo stesso che soggiace alla forma di questo lavoro. Nelle mie esperienze ho sempre trovato più produttiva una postura che si basasse sull'azione piuttosto che sull'osservazione e sono sempre più convinto che l'etnografia sia questo *fare con* dell'antropologo sul campo piuttosto che lo scritto che generalmente vi si ricava. Questo tipo di azione porta spesso a perdere di vista i confini, come dimostrano le riflessioni che ho raccolto nel quarto capitolo. Porta a fare i conti con dubbi etici e perplessità, ad accettare il fatto che se esistono delle regole, allora vanno rinegoziate quotidianamente, come ho suggerito tra le righe del terzo capitolo. Porta a procedere a tentoni, cercando metodi e strategie d'azione che spesso escono dalla scia delle discipline antropologiche o sono valutate da molti come poco ortodosse, come ho

sostenuto nel secondo capitolo. Nello svolgimento del mio incarico pubblico, a cui ero arrivato attraverso le porosità del campo, si sono presentate situazioni che mi hanno portato a chiedermi se veramente il mio campo si fosse mai concluso. In effetti, anni dopo, mi sono ritrovato a riflettere su alcuni di quegli eventi che andavano acquisendo senso con il passare del tempo.

Nel 2004 l'amministrazione di cui facevo parte decise di procedere, rispettando gli impegni presi in campagna elettorale, con la ristrutturazione di un edificio della frazione più piccola e isolata del comune, quella in cui sono cresciuto. Questo edificio, la scuola elementare del paese ormai dismessa e fatiscente, da anni era oggetto di assemblee e dibattiti in merito alla sua destinazione. Savigno è un paese di collina, ma la conformazione territoriale è simile a quella montana, si sviluppa tra un crinale e due vallate, una delle quali ospita Vedegheto. Due fattori muovevano gli abitanti di Vedegheto a opporsi alla demolizione della vecchia scuola: il valore affettivo che li legava ad essa e la speranza che si trasformasse in un luogo di ritrovo da anni assente. Finalmente furono trovati i fondi per intervenire in tal senso, senonché si manifestò una seconda difficoltà, a dimostrare che ci sono questioni che i soldi non possono risolvere. Non esisteva nel paese una realtà associativa in grado di assumersi il compito di gestire la struttura, negli anni il gruppo che permetteva anche la semplice organizzazione di feste paesane si erano frammentato, complice la debole risposta delle amministrazioni precedenti alle legittime richieste degli abitanti. Nei mesi in cui fu portata avanti la ristrutturazione mi prestai alla costituzione di un'associazione "fittizia". L'idea era quella di costituire l'associazione e sperare che le persone vi si avvicinassero, nella realtà dei fatti le cose assunsero una piega inaspettata. Il gruppo che fu radunato per costituire l'associazione era composto da lavoratori con ben poco tempo a disposizione, il che portò a una gestione del centro civico molto approssimativa.

Vedegheto/Incontri

Un caso di intervento sul senso dello spazio

Ivan Severi
PhD Student in Science, Cognition and Technology
GIS, Dipartimento di Filosofia,
Università di Bologna, Via Zamboni 38
ivan.severi3@unibo.it

Il senso dello spazio nella pratica

Vedegheto/Incontri rappresenta un esempio riuscito di intervento sul senso dello spazio. Il successo non sta tanto nella ristrutturazione vera e propria dell'edificio preesistente, che ricopriva un ruolo simbolico solo per una piccola parte degli abitanti del paese, quanto nell'efficacia delle dinamiche messe in atto successivamente. È attraverso un coinvolgimento che ha portato i destinatari dell'intervento ad agire nella pratica per rendere lo spazio del centro adatto ai loro usi che si è attribuito un nuovo senso condiviso allo spazio di Vedegheto/Incontri: in questo senso la realtà di un piccolo paese mi ha fornito l'occasione di sottolineare tendenze meno evidenti in realtà maggiormente strutturate. Questo coinvolgimento attivo e calato nella prassi ha lasciato tracce concrete ma è stata in gran parte un lavoro invisibile e ha scongiurato il pericolo che la struttura rimanesse inutilizzata perché non integrata nel tessuto sociale. Si è trattato di un'attività diversa da quell'approccio definito "partecipato" e che spesso presenta una serie di criticità: il coinvolgimento pare muoversi ad un livello superficiale, la partecipazione degli abitanti è spesso concepita attraverso semplici assemblee territoriali, a volte supportate da questionari, che più che coinvolgere sembrano informare i futuri usufruttuari dell'intervento delle decisioni prese da altri. Intere aree dello società, spesso definite marginali, vengono inoltre trascurate a causa di meccanismi di coinvolgimento che non raggiungono però il loro intento: allo stesso modo la sola presenza fisica nel luogo della negoziazione non equivale meccanicamente ad una forma di partecipazione. Le discipline che si occupano di pianificazione cercano da sempre di interpretare i bisogni e le esigenze degli abitanti dello spazio, spingendosi fino a al tentativo di influenzarne i comportamenti futuri attraverso determinati tipi di intervento. La vera conquista sarebbe però riuscire a coinvolgere direttamente le persone e trovare il modo di mettere in pratica le loro esigenze riducendo al minimo il livello di interpretazione. Per questo motivo si può ritenere che l'attività pratica possa risultare più produttiva dello scambio teorico e dare luogo a forme di emergenza imprevedibili ma funzionali. È possibile lavorare sulla dimensione locale attraverso la condivisione di spazi, di pratiche e la frequentazione effettiva di luoghi, con tutto ciò che comporta, senza limitarsi ad un formale impegno di pochi giorni di sopralluogo. La dimensione dell'appropriazione di un luogo da parte dell'individuo e di un gruppo si articola infatti attraverso pratiche più complesse del semplice confronto teorico.

Questo elaborato ripercorre un'esperienza che ha avuto inizio nel 2004 quando è iniziato il lavoro che ha portato alla creazione del centro civico Vedegheto/Incontri in un piccolo paese dell'Appennino bolognese. Grazie a questo spazio, una frazione isolata con difficoltà di collegamenti e assenza di servizi e luoghi di socialità ha visto riattivarsi una dinamica virtuosa di ricostruzione del tessuto sociale che ha modificato in modo incisivo la vita degli abitanti.



Savigno è un paese di montagna (L. 97/98) e a norma della L. 445 è compreso tra le aree depresse. Il territorio comunale copre un'area di circa 57 km². Nel 2005, quando l'intervento è stato realizzato la popolazione era di circa 2500 abitanti, composta per il 60% di ultra-sessantacinquenni. Al di fuori del capoluogo la popolazione è distribuita in 9 frazioni ed in abitazioni isolate. Tra gli anni '50 e gli anni '80 il paese ha visto un massiccio fenomeno migratorio verso la pianura e la città: a partire dagli anni '80 si nota una lenta inversione di tendenza. La frazione di Vedegheto è attualmente composta da poco più di 250 abitanti residenti, il 10% circa sono extracomunitari scarsamente integrati. Nel 2005 era priva di esercizi commerciali e luoghi di aggregazione sociale: questo stava portando ad un progressivo logoramento del tessuto sociale del paese. La scuola elementare di Vedegheto è stata chiusa alla fine degli anni '50 a causa della forte emigrazione che aveva colpito principalmente le frazioni isolate. L'edificio è rimasto in disuso fino agli anni '90 quando si è acceso un dibattito fra l'amministrazione comunale ed i cittadini, più volte l'amministrazione ha ventilato la possibilità di vendere l'edificio, trovando però la ferma opposizione di una parte degli abitanti che vi intracciavano un forte valore simbolico e allo stesso tempo temevano che sarebbe stato difficoltoso reinvestire il capitale ricavato per il benessere del paese. È importante sottolineare che il metodo di dialogo tra l'amministrazione e gli abitanti basato su riunioni locali ha costantemente visto una partecipazione compresa tra le 10 e le 30 persone, dove la cifra più alta si raggiungeva solo se c'erano altri temi scottanti all'ordine del giorno; la partecipazione andava quindi, nel migliore dei casi, poco oltre il 10%. Nel 2004, la nuova amministrazione comunale, di cui faceva parte, vede nel recupero di uno spazio dotato di una forte connotazione identitaria per una parte degli abitanti, anche un modo per risolvere le graviprobematiche che si traducono nella percezione di una cittadinanza di

qualità inferiore a causa della grande disparità di servizi e mezzi rispetto ad aree più avvantaggiate. L'intervento vero e proprio si rivela più oneroso del previsto, 340.000 euro circa. Il comune è costretto a ricorrere a finanziamenti esterni, per fare questo il progetto è presentato come realizzazione di un centro giovanile che possa servire anche i paesi vicini. La regione Emilia Romagna contribuisce con 100.000 euro, altri 100.000 vengono forniti dalla fondazione Carisbo. Uno dei sintomi dello staidamento del tessuto sociale è la totale assenza di associazionismo nella frazione a fronte delle oltre 50 associazioni operative nel territorio comunale. L'unico embrione di associazione è costituito da un gruppo di quattro persone la cui sola attività era la realizzazione di una piccola festa annuale. Il gruppo viene sollecitato a costituirsi in associazione formale: nel 2005 si costituisce la Vedegheto Company, a cui aderisce in qualità di tessitore e nel momento in cui il centro è pronto è l'unica realtà con cui dialogare, la vocazione formalmente rivolta ai giovani del centro è in parte rispettata, il membro più vecchio del direttivo è un cinquantenne. L'attività dell'associazione passa attraverso numerose difficoltà in gran parte dettate dalla mancanza di esperienza, dalla difficoltà di coordinamento e dalla scarsità di tempo a disposizione. Molti abitanti del paese vengono contattati singolarmente per realizzare una serie di migliorie concrete (sia nella struttura che nell'area verde esterna) e al fine di fornire supporto nell'organizzazione degli eventi. Nel giro di pochi mesi numerose persone entrano in contatto con la realtà associativa, non senza scontri. I soci dell'associazione si aggirano attorno al centinaio durante il primo anno di attività, poco meno della metà di questi forniscono un supporto concreto. Attraverso la collaborazione pratica si mette in moto un meccanismo di coinvolgimento impercettibile in fase di progettazione, il senso dello spazio assume lentamente una nuova forma perché viene costantemente forgiato dall'intervento concreto delle persone: il centro civico diviene un importante

luogo di socialità nonché un gancio centrale per le dinamiche dei rapporti all'interno del paese. L'improvvisato direttivo nei tre anni di gestione mostra segni sempre più evidenti di disagio e difficoltà, ma viene incitato a rimanere per il tempo necessario al compimento del processo, già visibile, di formazione di un nucleo di attivisti. Nel giro di 2 anni la situazione cambia radicalmente, il centro civico è ormai inserito saldamente nella dinamica conflittiva dell'interazione sociale del paese, molti soci richiedono maggiore potere decisionale e la possibilità di realizzare più iniziative di quanto il comitato di direzione è in grado di supportare. Alla fine del 2008 il centro civico conta più di centocinquanta soci di cui una cinquantina attivi; il rinnovo del consiglio di amministrazione vede l'insediamento, con il totale appoggio di quello uscente, di un nuovo gruppo motivato ed attivo. Nel giro di pochi mesi le attività del centro si moltiplicano e la mancanza di una serie di servizi viene supplita attraverso i rapporti informali che si instaurano attraverso di esso. A distanza di poco più di 5 anni l'edificio, che nella memoria di alcuni era la scuola del paese, è divenuto un nucleo centrale di aggregazione dando un contributo fondamentale alla rigenerazione del tessuto sociale della frazione sulla base della totale autogestione. Il successo di oggi è frutto di un lavoro immateriale e difficilmente descrivibile, che passa attraverso una prassi, la quale attribuisce senso ad uno spazio che altrimenti rimarrebbe un inerte edificio di mattoni. Le difficoltà non mancano e si assiste a nuove emergenze, alcuni esempi significativi sono il grande infortunio dell'età media dei membri del consiglio di amministrazione e la totale assenza di coinvolgimento di immigrati anche stabili. Attraverso gli esempi positivi e negativi che ci fornisce, il centro Vedegheto/Incontri rimane un importante finestra attraverso cui leggere il modo in cui le dinamiche sociali si articolano all'interno di uno spazio, ed un caso prezioso nell'analisi critica del concetto di partecipazione alla pianificazione.



Figura 1 – Il Poster presentato alla conferenze Tracce Urbane nel 2011

Se all'inizio nessuno voleva assumersi l'onere della gestione, una volta preso atto del nostro scarso impegno, gli abitanti del paese pretesero di sostituirci, convinti di poter fare di meglio. La cattiva gestione ha costituito una molla propulsiva estremamente efficace e ha portato alla risoluzione del problema attraverso una via inaspettata, gettando nuova luce sul fenomeno della volontà di partecipazione e sulla versatilità dei metodi utilizzabili. Grazie a questa esperienza ho iniziato a interessarmi dello spazio, o meglio degli spazi: dei modi in cui vengono percepiti e del senso che gli viene attribuito, oltre che come chiave di lettura e comprensione di una serie di fenomeni sociali. Nel 2011 ho dedicato all'esperienza del centro civico Vedegheto/Incontri un poster nell'ambito del convegno *Tracce Urbane* (che riporto nella pagina precedente). Continuo a trovare sfumature in quell'esperienza che assumono chiarezza con il passare del tempo. Quella che mi sembrava una forma di attività amministrativa seppur azzardata e fuori dai canoni si rivela sempre di più come un'esperienza etnografica meritevole di una riflessione più approfondita di quanto non le abbia dedicato finora.

È muovendomi nelle coordinate di quella che definiamo in modo vago antropologia urbana (una definizione che farebbe storcere il naso ai francesi) che ho costruito le mie esperienze di campo in questi anni e che, nel 2013, sono entrato in contatto con il *Laboratoire Architecture Anthropologie*, i cui membri hanno contribuito in modo importante alla definizione delle problematiche affrontate in queste pagine. Lo studio dello spazio della città e dei fenomeni urbani da parte dell'antropologia ha costituito uno degli ambiti privilegiati attraverso cui sono stati forgiati gli approcci dell'*anthropology at home* anglofona e dell'*ethnologie du present* francofona. Le ricerche condotte in questi campi assumono nella maggior parte dei casi una dimensione

applicata che rende pressoché impossibile evitare di fare i conti con le questioni che ho trattato finora:

Riconoscersi mutualmente come attori sullo stesso piano, e riconoscere il valore dello sguardo dell'altro, è un processo che può e si deve realizzare a più livelli e registri, il primo dei quali è senza dubbio epistemologico. [Questo livello passa per] Il riconoscimento dell'antropologia, da parte delle altre discipline "più spaziali", come attrice a pieno titolo della progettazione, e non come una figurante estemporanea (rispetto ai tempi lunghi del progetto), sulla base della sua conoscenza specifica della città che le permette di fornire dati sensibili. D'altro canto gli antropologi devono assumere una volta per tutte il loro ruolo di attori – *planner* – attivi nella città, una presa di posizione che non è affatto scontata nel dibattito sull'implication, l'engagement e la questione del superamento dei limiti interno alla disciplina²⁴² (de Biase 2014: 126).

Per questo motivo la metafora della Fortezza Bastiani di Buzzati ben si presta a fornire il titolo a questo capitolo: è necessario avere il coraggio di uscire dalla fortezza e immergersi nelle situazioni.

Nelle pagine a seguire fornirò quindi alcuni esempi di tentativi di applicazione dell'antropologia che mi hanno visto coinvolto negli ultimi tre anni e che sono in modo diverso legati a queste tematiche. Scopo di questi esempi è anche quello di mostrare al lettore le opportunità concrete, unite alle molteplici difficoltà, che questo approccio trova oggi in Italia. Non c'è quindi alcuna ambizione di esaustività, cercherò anzi di

²⁴² "Se reconnaître mutuellement en tant qu'acteurs au même plan et reconnaître la valeur et le regard de l'autre, est une démarche qui peut ou doit se réaliser à plusieurs niveaux et registres dont le premier est sans doute épistémologique : une reconnaissance de l'anthropologie, de la part des autres disciplines 'plus spatiales', comme acteur à part entière du projet pour ses savoirs très concrets sur la ville, et non comme figurant extemporané (par rapport aux longues temporalités du projet) fournissant des données sensibles. De l'autre côté les anthropologues doivent une fois pour toutes se reconnaître eux-mêmes comme acteurs, *planner*, actifs pour la ville, ce qui n'est absolument pas donné à l'intérieur du débat au sein de la discipline sur l'implication et l'engagement et la question du dépassement des limites".

evidenziare i nodi problematici in modo da fornire ulteriori elementi alla riflessione portata avanti nei capitoli precedenti.

Antropologia e reinserimento sociale

Il primo caso su cui ho intenzione di soffermarmi riguarda una tematica classica dell'antropologia urbana: la questione della marginalità. Ad accomunarlo al caso su cui mi sono soffermato in introduzione contribuisce l'elemento di casualità che l'ha caratterizzato.

Riemer, già negli anni '70, si interessava di ciò che definisce ricerca opportunistica: "I ricercatori delle scienze sociali tendono a trascurare troppo spesso le conoscenze 'a portata di mano', competenze che solo loro possiedono nella progettazione dei loro campi di ricerca. Spesso ignorano o trattano in modo ausiliario le loro biografie personali, le esperienze di vita, e le situazioni familiari, quando queste potrebbero opportunisticamente servire come fonti importanti di idee e dati²⁴³" (Riemer 1977: 467).

Questo modo di concepire la ricerca è strettamente connesso alla dimensione dell'"implication" del ricercatore con il proprio campo di studio su cui mi sono soffermato a lungo nel capitolo 4. Un esempio di ricerca opportunistica che ha portato a brillanti risultati è quella, che ho già preso in esame, raccontata da Loïc Wacquant in *Anima e corpo*. Wacquant ci introduce in questo modo all'esperienza nella palestra di Woodlawn:

È utile [...] puntualizzare i principali fattori che hanno reso possibile questa ricerca, tra i quali quello maggiormente determinante è stato senza dubbio il carattere

²⁴³ "Social science researchers too frequently neglected 'at hand' knowledge and expertise they alone possess in the engineering of their research ventures. They often ignore or treat as ancillary their own unique biographies, life experiences, and situational familiarity when these could opportunisticly serve as important sources for research ideas and data".

“opportunista” de mio inserimento. In effetti, non sono entrato nella nel *gym* con lo scopo precipuo di analizzare il mondo pugilistico. La mia intenzione di partenza era di servirmi della palestra di boxe come di una “finestra” sul ghetto al fine di osservare le strategie sociali dei giovani del quartiere – il mio oggetto iniziale – ed è stato solo al termine di sedici mesi di presenza assidua, e dopo essere stato nominato membro della ristretta congrega del Boys Club, che ho deciso, con l’avvallo degli interessati, di fare del mestiere di pugile un oggetto di studio a tutto tondo. Non v’è dubbio che non avrei mai potuto guadagnare la fiducia e beneficiare della collaborazione degli habitués di Woodlawn se fossi entrato in palestra con il fine esplicito di studiarla, perché questa stessa intenzione avrebbe irrimediabilmente modificato il mio statuto e il mio ruolo all’interno del sistema sociale e simbolico preso in considerazione (Wacquant 2002: 19).

Il mio interesse per Ca’ dell’Arcoveggio è stato dapprima privo di intenti di ricerca in senso stretto, pensavo piuttosto che le persone che la frequentavano avrebbero potuto costituire canali d’accesso privilegiati (*gatekeeper*) ai meccanismi della costruzione della marginalità. Vivendoci mi sono reso conto come, per avvicinarsi a questo fenomeno, fosse più utile centrare l’attenzione sulla struttura e sulle attività promosse dalla sua *équipe*.

Verso la fine dell’estate del 2010 mi imbattei casualmente in un avviso esposto nella facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna che offriva una stanza e l’opportunità di vivere un’esperienza un po’ fuori dal comune. Io stavo cercando casa e fui subito attratto dalla proposta. Chiamai e fissai un appuntamento con una dirigente della cooperativa che gestiva il centro a cui seguirono alcune visite nella cascina vera e propria, situata nella periferia nord di Bologna. All’inizio del 2011 la mia camera era libera e nel giro di una settimana si completò il mio trasferimento: avrei condiviso la mia vita con gli abitanti della struttura per i 17 mesi successivi, fino al mese di maggio 2012.

Un aspetto dell'interesse che la cooperativa vedeva in una figura come la mia è stato chiaro fin dall'inizio, un secondo aspetto è emerso solamente quando ho cominciato a rafforzare il mio rapporto con i membri dell'équipe educativa e comprendere la realtà che mi circondava. La struttura era stata aperta l'anno precedente e ospitava due progetti paralleli, l'équipe educativa era composta da tre educatori ed un artigiano restauratore. Lo scopo di entrambi i progetti era l'accompagnamento degli utenti al massimo grado di autonomia possibile, fino al completo reinserimento nella società. I soggetti ideali per un percorso di questo tipo sono persone che presentano fin dall'inizio un alto livello di autonomia: non adoperano più sostanze o sono in grado di gestirne l'uso in modo che queste non interferiscano in maniera evidente nella loro vita quotidiana; questo tipo di situazione è definita in ambito terapeutico-educativo "alta soglia". Nella realtà dei fatti la difficile definizione dei criteri di accesso unita ai casi proposti dai servizi per le tossicodipendenze locali (SerT) portava all'ingresso di utenti in condizioni diverse e spesso di difficile collocazione. Molti di loro erano sotto trattamento farmacologico o sostitutivo, presentavano quindi una serie di problematiche documentate anche dalla letteratura antropologica in materia (vedi Bourgois 2000). A differenza di altre realtà di recupero e reinserimento non era l'astinenza dalle sostanze l'elemento discriminatorio per l'accesso, alcuni degli utenti della struttura erano ancora attivi e assumevano sostanze con cadenza più o meno regolare. Scopo di questo approccio era esattamente quello di spostare l'attenzione dal problema costituito dalla sostanza in senso stretto alle ripercussioni sociali della carriera del tossicodipendente e delle categorie costruite attorno a lui. La struttura non si rivolgeva solo a tossicodipendenti ed ex tossicodipendenti; a questi si aggiungevano altri soggetti che univano il consumo di droga all'insorgenza di disagi psichici diagnosticati attraverso la categoria della doppia diagnosi. Il primo progetto, chiamato

“diurno” era attivo durante le ore del giorno: il gruppo di utenti arrivava la mattina per svolgere una serie di attività lavorative in ambito protetto all’interno della struttura²⁴⁴. Queste persone erano inquadrare attraverso un contratto di borsa lavoro che gli consentiva un impiego di 6 ore al giorno con una retribuzione inferiore ai 500 euro mensili. Il progetto “diurno” era stato concepito attorno al laboratorio di restauro che svolgeva le funzioni di un negozio vero e proprio rivolgendosi a privati e recuperando mobili ed oggetti da vendere sul mercato. Il restauratore, coadiuvato dagli altri membri dell’équipe, svolgeva un ruolo di confine tra l’educatore e l’artigiano avvalendosi nel suo lavoro della collaborazione degli utenti. Le persone mediamente impiegate da questo progetto si aggiravano tra le 10 e le 15, con una forte flessibilità legata alla incostanza della partecipazione e alle problematiche sanitarie degli utenti. Durante il periodo estivo le attività si moltiplicavano, complici le possibilità offerte dallo spazio esterno a disposizione della struttura.

Il secondo progetto era chiamato “residenziale” ed era rivolto ad un gruppo più ristretto di persone che vivevano stabilmente nella struttura. Ognuno di loro aveva a disposizione un posto letto all’interno di una camera doppia o tripla, la struttura poteva ospitare 7 persone in totale nell’ambito di questo progetto. I partecipanti di questo secondo progetto vivevano la struttura in modo abbastanza simile ad una coabitazione e dovevano obbligatoriamente lavorare all’esterno. Anche loro erano generalmente impiegati in attività di tipo protetto che vengono inquadrare come una fase passeggera nel percorso di ricerca di un lavoro vero e proprio. Il mantenimento di queste persone era a carico dei servizi sociali per quanto riguardava le spese di gestione della struttura, mentre il loro sostentamento e le spese accessorie erano a carico degli utenti stessi.

²⁴⁴ “Il lavoro protetto avrebbe fundamentalmente lo scopo di abituare la persona all’attività lavorativa mentre il lavoro produttivo mira alla sussistenza ed alla realizzazione dell’individuo” (Di Carlo 1997).

Questa suddivisione implicava che gli abitanti della casa non potessero partecipare anche al progetto “diurno”. Come mostrerò questa sostanziale separazione dei due percorsi era tassativa, uno degli scopi principali era infatti la costruzione di un rapporto tra utenti ed esterno. La mia funzione nella struttura era principalmente legata al progetto “residenziale”, anche se una serie di opportunità mi hanno dato modo di frequentare e condividere situazioni anche con molti dei partecipanti al progetto “diurno”.

La struttura, denominata Ca', si sviluppa su due piani con le camere da letto poste a quello superiore. Tre camere sono destinate agli utenti; al mio arrivo il progetto era aperto unicamente a uomini ma nel giro di pochi mesi una delle camere doppie fu destinata alle donne. Una quarta stanza era arredata con alcuni divani ed un televisore, gli utenti la utilizzavano in modo diverso e ognuno metteva in atto qualche strategia di negoziazione di questo spazio per attività di suo interesse particolare. A completare il piano due bagni e altre due camere, una destinata a me e una alla persona che mi coadiuvava nel compito di supporter. Il piano terra era destinato alle attività del progetto “diurno”, oltre ad ospitare la sala da pranzo e la cucina condivisa e alcuni locali adibiti a ufficio e magazzino. Una grande stanza ospitava il laboratorio di restauro, anche se lo spazio risultava comunque insufficiente a molte attività. Un ulteriore ambiente era destinato a un progetto promosso dalla stessa cooperativa ma separato dai due precedenti e collocato in quei locali solo per motivi di tipo economico. Il “laboratorio Abba... stanza” è un progetto a bassissima soglia destinato a senza fissa dimora e casi molto problematici. Scopo del progetto era impiegare persone in forte stato di disagio in attività molto semplici (come la realizzazione di dissuasori per volatili costituiti da stecche puntute) per alcune ore settimanali. A seguire questo progetto era una équipe separata che provvedeva a pagare quotidianamente le persone al termine del lavoro. La

coesistenza negli stessi ambienti di progetti ed équipe diverse ha causato, nel corso del tempo, momenti di tensione dovuti anche alla carenza di spazio, lamentata da tutti, soprattutto durante il periodo invernale. All'esterno della cascina lo spazio si estendeva in un'ampia area cortiliva che ospitava un rudere e un fienile pericolante ma in parte utilizzato per fare fronte ai limiti della casa vera e propria.

Nel corso della mia presenza nella struttura, oltre agli educatori delle due équipe e agli utenti dei tre progetti, si sono avvicinati alcuni tirocinanti provenienti dall'università e alcuni iscritti al programma di servizio civile. A completare il quadro c'erano infine le due figure di supporter, anche in questo caso durante i 17 mesi ho assistito a diversi avvicendamenti. Non è possibile portare avanti l'osservazione di un contesto di questo tipo senza tenere in costante considerazione il delicato equilibrio di rapporti e le dinamiche instaurate tra tutte le figure che frequentano uno spazio così ristretto. Essendo il rapporto educativo un intervento estremamente coinvolgente e faticoso, in quanto basato unicamente sul rapporto interpersonale, minime variazioni in questi equilibri possono modificare radicalmente la sua buona riuscita e i precari equilibri in essere. Per questo motivo l'attività di ognuno di questi soggetti deve essere vista come un'ininterrotta opera di bilanciamento, al pari di quella di un equilibrista sulla corda in balia del vento.

Terminata questa panoramica, necessaria a introdurre in maniera rapida e parziale il contesto, cercherò di riportare in modo più specifico le dinamiche in cui sono stato coinvolto e il senso di progetti di questo tipo. I partecipanti al progetto "diurno" lavoravano nella struttura dal lunedì al venerdì, la presenza del restauratore era strettamente legata agli orari della loro attività. Anche i membri dell'équipe educativa concentravano i loro turni nella struttura nelle ore diurne e di maggior frequentazione. Generalmente un educatore restava nella fascia serale fino alla cena o all'immediato

dopocena. Mentre il pranzo era un momento sociale e organizzato, la cena si traduceva di rado in un'occasione di ritrovo, avendo ogni utente tempi e ritmi differenti. Un giorno alla settimana era destinato alla riunione degli abitanti a cui, anche per supplire a questa frammentarietà di rapporti tra i coinquilini, seguiva una cena conviviale. Nessun educatore restava nella struttura durante le ore serali e notturne, e la loro presenza durante il sabato e la domenica era molto limitata; qui entrava in ballo il mio ruolo formale. L'introduzione della figura del supporter non è stata frutto di una riflessione educativa da parte della cooperativa, bensì di un'esigenza economica. Il costo di educatori aggiuntivi, che potessero restare nella struttura durante la notte, sarebbe stato insostenibile per il bilancio del progetto. La cooperativa doveva comunque garantire la presenza di figure di riferimento per gli utenti, principalmente per motivi assicurativi. Prima del mio arrivo il ruolo di supporter dell'équipe educativa era ricoperto da due peer operator. Durante la mia permanenza nella struttura sono stato affiancato sia da altri supporter che da peer operator e ho avuto modo di osservare il tipo di rapporto che si tendeva ad instaurare tra gli utenti, l'équipe e questi soggetti.

La figura degli operatori pari (o peer operator), presentata in alcuni ambiti in termini positivi (vedi ad esempio Trotto e Zuccheri 2009), costituisce, a mio avviso, un elemento di criticità all'interno di questo tipo di percorsi. Diversi fattori concorrono a questa constatazione: innanzitutto nell'ambito di un processo di recupero e abbandono del consumo di sostanze, che ha come obiettivo il reinserimento completo dell'utente nella società, il permanere degli utenti negli stessi ambiti, seppur ricoprendo un ruolo diverso, non è che la riprova del fallimento del processo. Il peer operator continua a manifestare un'incapacità di tessere relazioni sociali al di fuori del contesto di provenienza, reiterando comportamenti incorporati che avrebbe dovuto abbandonare, e trascorre il proprio tempo all'interno della struttura con soggetti inseriti in una

dimensione terapeutica. In secondo luogo queste figure, anche a causa di questo comportamento, vengono percepite in termini negativi dagli utenti che male interpretano il fatto di avere come interfaccia qualcuno che ritengono non si sia sbarazzato dei problemi che lo hanno portato a intraprendere un percorso di reinserimento. Complice di questa situazione è la retorica moralista comunemente usata dai peer operator, i quali tendono a valutare il comportamento dell'utente in termini di "bene" o "male", dall'alto della dubbia autorità conferitagli dall'aver terminato il percorso. Questo può causare negli utenti reazioni controproducenti, come il maturare forme di disinteresse per la fuoriuscita da una situazione di difficoltà, quando il termine di paragone che rappresenta la riuscita del percorso è percepito in termini negativi. La vera ragione della presenza dei peer operator, da quello che ho constatato, è ancora una volta di carattere economico. Queste persone sono vincolate da un debito morale nei confronti della cooperativa (che agli occhi dell'utente non ha le sembianze di un'entità astratta, ma di persone, educatori in carne ed ossa), debito sulla quale quest'ultima fa leva per usare ex utenti che hanno dimostrato un alto livello di responsabilizzazione al posto di operatori competenti che avrebbero costi necessariamente più elevati. Il peer operator è utilizzato in situazioni con scarso impatto educativo e per compiti che lo gratificano in quanto lo fanno sentire utile. Il debito di riconoscenza li porta ad accettare più facilmente di quanto farebbe un esterno situazioni svantaggiose e scarsamente remunerate.

Ho anticipato queste considerazioni maturate durante la mia permanenza nella struttura perché possono essere utili a comprendere le motivazioni del mio ingresso nella Ca'. Prima del mio arrivo due peer operator si alternavano all'interno della struttura adottando, in definitiva, lo stesso stile di vita degli ospiti. L'équipe aveva già rilevato parte dei problemi derivati da questa situazione e aveva identificato, come un

punto qualificante del percorso formativo, l'inserimento nel contesto di persone che provenissero da un mondo completamente differente. Per poter comprendere meglio questo aspetto è necessario procedere ulteriormente con la descrizione del progetto della Ca'. L'obiettivo generale del progetto era quello del reinserimento completo degli ospiti nella società, caratteristica che ne marca decisamente la distanza rispetto alle comunità di vita. Nella comunità di vita, dove anche i metodi utilizzati sono differenti, il percorso delle persone che vi si avvicinano non trova mai una conclusione, se non nell'ambito della comunità stessa. Il progetto "diurno" era fortemente caratterizzato dalla dimensione lavorativa: la vita del tossicodipendente spesso lo porta a perdere le redini della propria situazione lavorativa, la rieducazione ai ritmi lavorativi è un passaggio complesso che richiede anni e spesso risulta parziale e compromesso dalle problematiche sanitarie che affliggono il soggetto. I partecipanti avevano già un luogo dove abitare, caratteristica non scontata in situazioni di tossicodipendenza di lungo corso. Tra questi utenti era più frequente trovare persone che continuavano a fare uso di sostanze mantenendo, in alcuni casi, un precario equilibrio che gli consentisse di affrontare il percorso. Per molti non si trattava solamente di riabituarsi alla situazione lavorativa ma anche di apprendere un lavoro, o per lo meno sviluppare delle capacità spendibili. Il progetto "residenziale" cercava di unire la dimensione della coabitazione all'abitudine al ritmo lavorativo. Le persone che vivevano all'interno della struttura lavoravano tutte all'esterno e avevano totale libertà di movimento essendo in possesso delle chiavi della struttura. La consegna delle chiavi costituiva un passaggio importante: da un lato aveva un valore responsabilizzante e dall'altro contribuiva alla costruzione di una dimensione domestica. L'attenzione alla costruzione di questa dimensione era costantemente ricercata anche attraverso le retoriche utilizzate: sia gli utenti che l'équipe educativa si riferivano alla struttura nei termini di casa, mai nei termini di

comunità. La totale libertà di movimento costituiva già di per sé un aspetto anomalo, ma non deve essere percepita come una realtà incontrollata, anzi va considerata come un'opportunità: un modo per andare incontro alle esigenze di persone che non avrebbero saputo convivere con la rigidità che connota la comunità in senso stretto. Al contrario della diffusa idea comune la gran parte degli utenti non solo non abusava di questa libertà ma veniva spinto ad usufruirne in modo maggiore di quanto non facesse di sua spontanea volontà. Spesso le persone con lunghi trascorsi di tossicodipendenza si trascinano dietro relazioni complicate e conflittuali. Molte di loro, per ragioni facilmente intuibili, hanno interrotto i ponti con parte dei familiari e con numerose relazioni sociali precedenti ai problemi insorti a causa dell'uso delle sostanze. La vita sociale che conducono è caratterizzata dalla povertà di legami e dalla difficoltà nel costruirne di nuovi. Nella mia esperienza ho sempre trovato molta difficoltà nell'organizzazione di iniziative che coinvolgessero i miei coinquilini e solo in casi eccezionali queste hanno avuto successo. Alcuni di loro tendevano a reiterare rapporti con altri tossicodipendenti e spacciatori, sottoponendosi a tentazioni continue e incontrando notevoli difficoltà nell'allargare il proprio circuito di conoscenze (soprattutto se non più giovanissimi). Molti utenti si accontentavano di una vita estremamente routinaria e rifiutavano di uscire anche su mio invito esplicito o richiesta di qualche operatore. Alcuni manifestavano un'attitudine alla socialità più marcata e svolgevano attività all'esterno. Agli utenti veniva solamente richiesto che avvisassero un membro dell'équipe o un supporter all'uscita dalla struttura, così da sapere chi fosse o meno presente all'interno.

Le regole per rimanere nella struttura erano solo due e molto semplici, oltre alla normale buona condotta richiesta nell'ambito di qualsiasi convivenza. La prima vietava l'introduzione di sostanze stupefacenti all'interno, in questa regola erano inclusi anche tutti gli alcolici, ospitando la struttura anche ex alcolisti. La seconda era costituita

dall'obbligo di mantenere il posto di lavoro. Al momento dell'ingresso a ogni utente veniva aperta una borsa lavoro, un giorno alla settimana veniva, in genere, dedicato alla ricerca di un posto di lavoro vero e proprio. In caso di perdita del posto all'utente era concesso un tempo ragionevole perché questi trovasse un nuovo lavoro. Non si deve vedere la regola come una imposizione punitiva. La struttura cercava di riadattare in un contesto un po' anomalo come quello residenziale quelle che sono le linee guida della riduzione del danno: "contatto informale con gli operatori, prevalentemente finalizzato a facilitare l'uso delle diverse risorse che offre la struttura, con informazioni mirate, riguardanti, fra l'altro, specificamente, le poche, ma essenziali regole di convivenza del centro. Tali regole devono essere poche, chiare, flessibili, evitando atteggiamenti particolarmente rigidi ed autoritari" (A.a. V.v. 2000). Sulla base di queste indicazioni di massima i percorsi individuali e la definizione di tempistiche ed obiettivi era frutto di una contrattazione con i diretti interessati.

Dal punto di vista della cooperativa l'utilizzo di due peer operator risultava molto pratico: l'équipe educativa decise di apporre delle modifiche importanti al contesto che sono passate anche attraverso il mio ingresso. I supporter richiesti erano due, in modo da consentire l'alternanza nell'arco della settimana e mantenere i propri spazi di vita. Come ho avuto modo di appurare nei mesi successivi, durante la ricerca di una persona che potesse sostituire il secondo peer operator che viveva nella struttura, l'esperienza offerta dalla Ca' non costituiva elemento di particolare attrattiva, fattore che giustificava in parte la scelta del ripiego sui peer operator. In cambio della mia presenza nella Ca' mi veniva offerta una stanza e la copertura di tutte le spese accessorie, utenze comprese. Fin dall'inizio l'équipe educativa si è interfacciata con me in modo molto propositivo, invitandomi a partecipare ed intervenire nelle loro riunioni settimanali e negli appuntamenti mensili con un supervisore esterno, dove venivano discussi i problemi

che emergevano all'interno del gruppo. È stato in questo primo periodo che ho cominciato a comprendere il senso di quel luogo attraverso il modo in cui venivano formulati i problemi.

La classica comunità di recupero per tossicodipendenti è circondata da un confine fisico e simbolico che la separa dal mondo circostante. Gli abitanti della comunità proiettano attorno a loro questo stesso confine palpabile anche quando si muovono all'esterno, soprattutto quando la tossicodipendenza ha lasciato segni ben evidenti sui loro corpi. La frequente identificazione della tossicodipendenza come una malattia fa sì che questi interiorizzino la categoria e si rapportino con la realtà esterna come dei malati inseriti in contesti protetti. L'idea alla base di Cà dell'Arcoveggio era quella di lavorare per eliminare il discrimine fisico e simbolico tra il tossicodipendente ed il comune abitante della città e, allo stesso tempo, tra lo spazio della struttura e una qualsiasi altra zona del quartiere. La creazione di una dimensione domestica all'interno della struttura doveva essere la base per la ricostruzione di uno stile di vita comunemente considerato normale. A partire da queste idee è iniziata la riflessione su cosa fare per aprire delle vie d'uscita verso l'esterno per le persone che vi abitavano ma che fossero, allo stesso tempo, anche accessi da cui fare entrare gli abitanti della città. Era necessario elaborare un calendario di iniziative che avessero una ripercussione sul modo di percepire la dimensione della marginalità, creare la situazione che permettesse l'instaurarsi di rapporti umani con persone considerate marginali. Per questo pensammo di intraprendere azioni che avessero come obiettivo quello di creare un luogo di coinvolgimento e sperimentazione di pratiche innovative e proporre eventi che favorissero l'ingresso degli abitanti del quartiere. Reinserire questo spazio nella vita del quartiere e della città significava, quindi, reinserire le persone che lo vivevano nella società e formare un nucleo costruttivo di tessuto sociale. Questa riflessione non è

emersa fin dall'inizio in modo chiaro, ma si è andata sviluppando nel corso dei mesi e attraverso una serie idee tentate e scartate.

I fattori che individua Ambrosini alla base della marginalizzazione sociale sembrano in larga parte calzanti nel caso della tossicodipendenza e degli effetti che si lascia alle spalle anche una volta superata:

Si ha a che fare con persone la cui capacità di lavoro è compromessa da fattori invalidanti (per esempio la malattia psichica), reduce da esperienze vulneranti come la vita di strada, colpiti da processi durevoli di stigmatizzazione e discriminazione (come le minoranze rom e sinte), o anche soltanto di età avanzata ma non ancora pensionabili, oppure assorbite da impegni di cura che ne limitano la possibilità di lavorare per il mercato, come nel caso delle madri sole con figli piccoli (Ambrosini 2009: 35).

Nella figura del tossicodipendente spesso sono presenti contemporaneamente una molteplicità di queste cause. Durante la mia esperienza a Ca' dell'Arcoveggio ho incontrato persone che a lungo avevano fatto la vita di strada, persone affette da forme di epatite o di diabete (malattia che ha portato alla morte uno degli utenti durante la mia permanenza presso la struttura), in alcuni casi a questo si sommava anche la presenza di problematiche psichiatriche. Spesso i corpi presentavano segni evidenti della vita che avevano fatto per anni: molti utenti erano arrivati dopo differenti esperienze di recupero e la non più giovane età contribuiva ad aggravare la situazione, soprattutto per quanto riguardava le possibilità lavorative. A latere di questo il fatto che il tossicodipendente è spesso visto come un colpevole soggetto ad un giudizio morale perché ha scelto il proprio destino o, nel migliore dei casi, un malato meritevole di pietà (Marlatt 1996).

Se l'accoglienza da parte dell'équipe è stata immediatamente molto positiva, lo stesso non si può dire di quella riservatami dagli utenti. In generale non ci son stati casi

di aperta ostilità ma la percezione dell'estraneità al contesto durante i primi mesi è stata palpabile. Le tempistiche della casa erano ribaltate rispetto a quelle di un campo normalmente inteso: il mio ruolo era marginale nel corso della giornata, quando fervevano le attività, e si esprimeva completamente nella tranquillità della sera, nel silenzio della notte e nella desolazione del sabato pomeriggio. A diversi mesi dalla mia uscita continuo a mantenere rapporti con molti di coloro che ho avuto modo di conoscere durante questa esperienza, compresi quelli a cui nei primi tempi sono sembrato, a detta loro, un "coglione". La fase della costruzione di fiducia in un contesto del genere è molto complessa e delicata, anche a causa del ruolo scomodo in cui ero calato. La prima percezione da parte di molti di loro era quella che io fossi una spia degli educatori. I quesiti etici in quel periodo si ponevano a velocità vorticoso: dall'opportunità o meno di concedere i piccoli prestiti richiesti dagli abitanti alle situazioni di ubriachezza e consumo di sostanze che scoprivo con una certa frequenza. Lo scarso numero di attori non rendeva conto della complessità dei rapporti che attraversavano il campo. Passate le prime settimane l'équipe iniziò a confrontarsi con me sull'evolversi delle situazioni dei vari utenti e sull'altro versante gli utenti iniziarono a parlarmi con un livello di franchezza e confidenza che agli educatori era precluso.

È in quel momento che ho maturato veramente la percezione del senso di etnografia di frontiera nei termini in cui è descritto da Leonardo Piasere:

Vi sono casi, però, in cui i resoconti etnografici avvengono senza una ricerca etnografica vera e propria, nel senso che l'esperienza di vita è "diventata" etnografica solo dopo che l'autore ha avuto una formazione da antropologo. Siamo qui ai confini dell'etnografia, in quel luogo di frontiera, nel senso di ambito sfumato, in cui si può scivolare gradatamente da un'avventura esperienziale a un'avventura di esperienza etnografica. In questi casi, l'esperienza non era, al momento in cui si verificava, un esperimento di

esperienza intenzionale e un resoconto scritto diventa un'etnografia retrospettiva, un esperimento di pensiero applicato alla propria memoria degli avvenimenti vissuti.

(Piasere 2002: 49)

Mi limiterò ad elencare per sommi capi (una trattazione più approfondita richiederebbe un rapporto molto più corposo) i vari tentativi messi in atto per ravvivare la vita della struttura e salutati da alterno successo. Al momento del mio arrivo alcune iniziative erano già state sperimentate, ad esempio il laboratorio di restauro, aperto fin dall'inizio e considerato una colonna portante dell'intero progetto. Il laboratorio lavorava come una bottega artigianale a tutti gli effetti rivolgendosi a privati cittadini che pagavano le prestazioni a prezzo di mercato. Le competenze di falegnameria hanno portato alla collaborazione con un gruppo di studenti e ricercatori dell'università di Bologna finalizzata alla realizzazione di prototipi di orti verticali per la coltura idroponica. L'idea era di proseguire con la collaborazione al fine di realizzare oggetti vendibili sul mercato, le diverse dimensioni di orti disponibili consentivano il loro posizionamento anche in un comune balcone.

Un'altra iniziativa messa in cantiere aveva come scopo la realizzazione di un hotel per cani diurno, dove gli abitanti del quartiere potessero lasciare gli animali la mattina per recuperarli la sera al rientro dal lavoro. Per fare questo alcuni componenti del team "diurno" hanno seguito un corso, appositamente organizzato all'interno della struttura, assieme a degli educatori cinefili. Parallelamente era nata l'idea di introdurre spunti di riflessione sulla questione ambientale per suscitare l'interesse degli abitanti del quartiere vicini a queste tematiche. Anche in questo caso l'idea si è tradotta in un tentativo pratico: la realizzazione di un prototipo di canile in edilizia naturale. La casupola in paglia, argilla e bambù è stata realizzata in qualche settimana di lavoro, tra fase preparatoria e realizzativa.

Una parte dell'area verde a disposizione era stata già adibita a coltivazione di ortaggi, tra le proposte emerse vi era quella di metterla a disposizione degli abitanti della zona per la realizzazione di un orto collettivo. A queste idee più concrete si affiancavano progetti più avveniristici come quello di lavorare con i ragazzi del quartiere per realizzare un grande murales che ricoprisse la parete di cemento che separava una parte dell'area cortiliva della struttura dall'adiacente autostrada. Nel settembre del 2011, a poco più di un anno dall'apertura ufficiale della struttura, è stata realizzata una festa di inaugurazione pubblica che era stata concepita come un passaggio chiave nella costruzione di un rapporto di collaborazione con il territorio. Durante la festa sono state presentate le varie iniziative in cui gli utenti erano coinvolti, accompagnandole con una serie di messe in scena teatrali. La settimana successiva la struttura ha ospitato il comitato di redazione della rivista *Zapruder*²⁴⁵, di cui faccio parte, che si svolge in modo itinerante in Europa.

Finora mi sono limitato a parlare del progetto per come è stato concepito e ad accennare ad alcune delle attività realizzate; in queste ultime righe mi soffermerò sulle numerose criticità che hanno inciso in modo decisivo anche sulla mia dipartita.

Il responsabile dell'équipe educativa con cui mi sono interfacciato fin dall'inizio è all'origine dell' approccio particolare messo in atto all'interno della struttura. L'équipe che ho trovato al mio arrivo è stata anche quella che ha colto le possibilità ed il valore aggiunto forniti da uno sguardo antropologico, per quanto in modo non formalizzato, valorizzando la mia permanenza, che mi permette ora di sfruttare la riflessione sull'approccio opportunistico evocato da Riemer e Wacquant. Quando parlo di sguardo antropologico non intendo affermare che gli antropologi siano figure intercambiabili, è la infatti la specificità della persona e il tipo di rapporto che questa riesce a instaurare a

²⁴⁵ <http://www.storieinmovimento.org/index.php?sezione=1> (Url consultato in data 09/01/2013).

costituire la differenza, questo è il motivo per cui in antropologia le generalizzazioni risultano sempre difficili. Per i primi otto mesi sono stato trattato come una sorta di membro aggiunto di questa équipe, con cui i rapporti proseguono anche all'esterno della struttura, e poco importava il punto di principio che sollevano alcuni, e cioè se fossi chiamato o meno "antropologo". Durante l'estate del 2011 si è consumata una rottura, che aleggiava da tempo nell'aria, tra la cooperativa ed il responsabile, che ha portato alle dimissioni di quest'ultimo. In attesa dell'introduzione di un nuovo responsabile il compito è stato raccolto da una figura di passaggio, dopo la mia dipartita si sono avvicendate altre due persone in questo ruolo. Nonostante le rassicurazioni in merito alla continuità del progetto, eravamo ben consci degli screzi che da tempo si protraevano in merito gestione della struttura, dovuti al fatto che i metodi non erano condivisi dai vertici dell'azienda. La nuova responsabile e l'innesto di una ulteriore educatrice hanno portato ad un progressivo svuotamento di senso del mio ruolo e a un arroccamento degli atteggiamenti dell'équipe sul modello di un classico rapporto comunitario. La ricerca di un dialogo aperto e franco, che passava attraverso l'imposizione di poche regole e negoziabili, imponeva un grosso sforzo da parte degli operatori nel costruire il rapporto con gli utenti. Il cambio di rotta ha portato nei mesi successivi all'istituzione di un rapporto di tipo più istituzionale e venato da un moralismo che male si fondeva con la dimensione della riduzione del danno ma che allo stesso tempo facilitava l'istituzione di rapporti caratterizzati da una sottile gerarchia di dal sapore paternalista. La dipartita del responsabile ha causato un terremoto che ha portato a un progressivo allontanamento di parti del progetto, a iniziare dall'abbandono da parte del restauratore e terminato con la sostituzione pressoché completa (a parte un membro tuttora nella struttura) dell'intera équipe. Dalla posizione in cui mi trovavo ho avuto modo di raccogliere letture della situazione da parte degli utenti di disarmante

lucidità. Gli abitanti della Ca' percepivano in prima persona un evidente calo della qualità del servizio offerto. Nonostante questo le mie osservazioni in merito sono rimaste inascoltate come le osservazioni dell'équipe che lentamente veniva rimpiazzata.

In un ambito di questo tipo non è, ovviamente, possibile rintracciare un rapporto di causa ed effetto tra la qualità del progetto e i risultati ottenuti sulla base del conseguimento degli obiettivi da parte degli utenti. Le variabili e la complessità di ogni situazione non consentono di basarsi su questo parametro per la valutazione di un intervento educativo, soprattutto nel breve periodo. A prova dell'utilità della mia presenza presso la Ca' posso solo riportare i pareri della squadra che ha scelto di rapportarsi con me in un'ottica professionalizzante e delle persone che ho avuto modo di conoscere e che frequento tuttora. Ho ritenuto utile riportare brevemente questo esempio in una rassegna di questo tipo perché credo provenga da un terreno poco battuto dall'antropologia ma, allo stesso tempo, di grande interesse e dove questa disciplina può essere applicata con successo. Sono ancora in contatto con gli educatori che ho conosciuto in questo contesto, da tempo è in atto un confronto sulla possibilità di portare avanti una collaborazione che sfoci nell'elaborazione di un progetto che possa prevedere l'introduzione della figura dell'antropologo in modo formalizzato.

L'antropologo e l'architetto

Il secondo caso riguarda un casoistica molto meno frequente che vede la costruzione di una collaborazione tuttora in corso tra me e lo studio Zironi Architetti, operante sul territorio bolognese.

L'idea di collaborare con lo studio Zironi nasce nell'ambito di un concorso indetto dalla rivista di architettura americana eVolo²⁴⁶. Per noi è stato un ottimo pretesto per iniziare a chiarirci su una serie di questioni che avevamo già avuto modo di sollevare in

²⁴⁶ <http://www.evolo.us/category/competition/>. (Url consultato in data 09/01/2013)

occasioni precedenti. L'annuale Skyscraper Competition di eVolo è una vetrina prestigiosa, fin dal 2006 una giuria internazionale di professionisti del settore valuta progetti avveniristici presentati da studi di architettura disseminati in tutto il mondo; in palio c'è un montepremi di 10.000 \$ che viene ripartito tra i primi tre classificati. Attraverso la forma del grattacielo si cerca di catturare l'evoluzione di una sensibilità che coinvolge differenti ambiti, a dimostrarlo ci sono i classificati per ogni annata. Spesso ad essere determinanti nella valutazione finale sembrano essere un'idea semplice, ma di forte impatto, accompagnata dalla padronanza dei mezzi espressivi. Da questo punto di vista sapevamo di partire abbastanza svantaggiati essendo un team giovane e con poca esperienza, composto da due architetti (che costituiscono per intero il piccolo ma agguerrito studio) ed un antropologo con velleità applicative. I nostri timori iniziali si sono rivelati senz'altro corretti, non avendo la nostra proposta ricevuto particolare attenzione nell'ambito della competizione. Questo non ci ha di certo scoraggiato anzi, ci ha spinto a scavare ancora più in profondità in quelle che riteniamo le caratteristiche qualificanti del nostro progetto e che risultano, per alcuni aspetti, in decisa contraddizione con le linee guida della competizione. L'idea alla base della eVolo Competition si muove nella dimensione dell'utopia completa, i partecipanti vengono invitati a spingersi oltre il limite tecnico della realizzabilità; questo non significa semplicemente proporre qualcosa di avveniristico e difficile realizzazione, spesso si traduce nello sfidare deliberatamente i limiti non solo della fisica ma anche del buon senso. All'appello per un'attenzione alle tecnologie d'avanguardia, ai materiali utilizzati, alla flessibilità, all'adattabilità e all'impatto avuto dalla rivoluzione digitale, si contrappone una valutazione che sembra in realtà privilegiare l'aspetto puro e semplice del design, senza preoccuparsi troppo della funzionalità, per quanto calata in una dimensione utopica, dell'edificio. Altra dimensione che appare abbastanza restrittiva

riguarda l'impostazione gerarchica reificata sia nella selezione dei giurati che nelle composizioni dei team di lavoro: nonostante si faccia appello al rapporto tra il grattacielo, la natura, la città e la comunità, i soli che sembrano avere le legittime competenze per realizzarlo (e successivamente giudicarlo) sono architetti. I partecipanti sono invitati a non trascurare un'attenzione particolare per l'evoluzione tecnologica, l'esplorazione di nuovi sistemi sostenibili e l'ideazione di metodi di urbanistica e architettura innovativi, con l'obiettivo di offrire soluzioni alle problematiche sociali e culturali delle città contemporanee. Tra queste la sempre minore disponibilità di risorse naturali, la scarsità di infrastrutture e l'incremento esponenziale di abitanti che si concentrano nel territorio urbano, generando un innalzamento del livello di inquinamento, sempre più ampi divari economici e diffusione incontrollata di *sprawl*²⁴⁷.

In ultimo viene richiesto di mantenere come centrale l'analisi degli spazi sia pubblici che privati e dei ruoli dell'individuo e della collettività nella costruzione di una comunità verticale (il grattacielo appunto), dinamica e adattabile. Questo dovrebbe costituire anche una risposta ai bisogni di adattamento degli abitanti di nuovi territori basato su un equilibrio tra uomo e natura, un nuovo tipo di design capace di ospitare uno sviluppo intelligente attraverso l'autoregolazione del sistema.

Abbiamo notato che le varie proposte presentate nelle annate precedenti raramente si collocavano in ambienti concreti: in molti casi affrontavano problematiche specifiche, ma lo facevano costruendosi artificialmente l'habitat utile all'occorrenza. Un elemento altrettanto importante, assente dalla riflessione, erano le persone, quelli cioè che avrebbero dovuto essere i fruitori e destinatari finali degli elaborati: gli abitanti. Anche in questo caso alcuni lavori facevano riferimento a cittadini generici ed astratti, pedine intercambiabili collocate all'interno di un ragionamento autocentrato. Nel solco

²⁴⁷ Termine con cui si identifica la crescita rapida, disordinata ed incontrollata del territorio periurbano.

dei toni del concorso, tutto viene sacrificato alla dimensione della creatività, sulla scia di una tradizione di architettura che molto spesso pone il progettista davanti al progetto e sottomette utilità, funzionalità e integrazione dell'intervento con il territorio alla Musa che guida il progettista, senza preoccuparsi troppo della dimensione del tempo e dell'impatto che questa può avere sulla vita delle persone che vivranno questi spazi. Il nostro obiettivo era tutt'altro: non solo volevamo occuparci di uno spazio concreto e reale ma volevamo anche rivolgerci direttamente agli abitanti, utilizzando un linguaggio che potessero comprendere e che suscitasse in loro un forte coinvolgimento emozionale.

Volevamo restare strettamente legati al territorio che viviamo (e in cui lo studio opera) ma allo stesso tempo non volevamo che il nostro progetto risultasse incomprensibile da coloro che non lo conoscono, per questo motivo dovevamo trovare il modo di fare dialogare questioni specifiche con problematiche di carattere più generale. Il punto di partenza che scegliemmo fu, quindi, un documento di ampia diffusione e facile punto di riferimento anche per un pubblico non specialista. Dapprima ci siamo rifatti ad un opuscolo di larghissima circolazione come lo *State of the Earth 2010* di *National Geographic* (Hayden 2009) e successivamente alla formulazione del concetto di sviluppo sostenibile formulato nel 1987 nel rapporto Brundtland, in particolare attraverso le due tematiche cardine della reperibilità e utilizzo di risorse e del consumo di suolo (Brundtland 1988). Per quanto la formulazione del concetto abbia superato il quarto di secolo rimane tuttora decisamente attuale in quanto, contrariamente ai buoni propositi espressi da tutti i paesi occidentali, gli effetti nocivi derivati da uno sfruttamento del territorio assolutamente privo di controllo hanno peggiorato in maniera evidente le condizioni del pianeta, anziché stimolare il processo di ridimensionamento da tutti auspicato. La scelta di questo riferimento ci collocava anche all'interno di una tradizione di pensiero molto diffusa durante gli anni '90 del secolo

scorso che ha reso il testo citato un riferimento quasi obbligato nel trattare certe tematiche, soprattutto come passepartout transdisciplinare (van Willigen 2002).

I progressi del nostro lavoro sono stati presentati pubblicamente per la prima volta nel convegno *Abitare il futuro* organizzato dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II nel dicembre 2012. Così ci esprimevamo nel testo preparato per l'occasione:

L'adozione di uno stile di vita che possa rientrare nei parametri di una possibile sostenibilità sembra ad oggi inscindibile da un ripensamento completo dei valori alla base della nostra civiltà. Alcuni piccoli accorgimenti sono stati adottati a diversi livelli della società come l'introduzione di nuove tecnologie di costruzione e la diffusione di alcune forme di riciclaggio dei rifiuti, in altri casi sono rimasti limitati al comportamento individuale come nel caso di alcune scelte alimentari, ma risultano essere contributi estremamente esigui rispetto alla portata del problema. (Severi, Zironi, e Zironi 2012)

L'idea di occuparsi della questione del consumo di suolo nacque da un'esperienza di ricerca pregressa di Francesco che riguardava il territorio di Prato (*fig.2*).

Se le problematiche che abbiamo deciso di affrontare si rifanno a situazioni concrete ed attuali, la dimensione temporale in cui abbiamo deciso di ambientare il nostro progetto lo proietta decisamente nel futuro. Anche in questo caso il ragionamento è stato simile a quello esposto in precedenza, abbiamo voluto collegare un futuro dai tratti distopici ad un fenomeno reale e concreto in atto sul territorio in questione. A tale scopo abbiamo scelto un progetto che minaccia di avere serie ripercussioni sul territorio della provincia in tema di consumo di suolo: quello costituito dal passante nord dell'autostrada A14 . Il progetto del passante nasce, secondo le varie amministrazioni che l'hanno portato avanti, dalla volontà di decongestionare la situazione del traffico autostradale e della tangenziale cittadina, oltre che come base per lo "sviluppo" delle

aree produttive di pianura che cingono il lato nord di Bologna. Alla realizzazione del passante si accompagnerà la declassazione dell'attuale tratto autostradale che diverrà la nuova tangenziale cittadina.

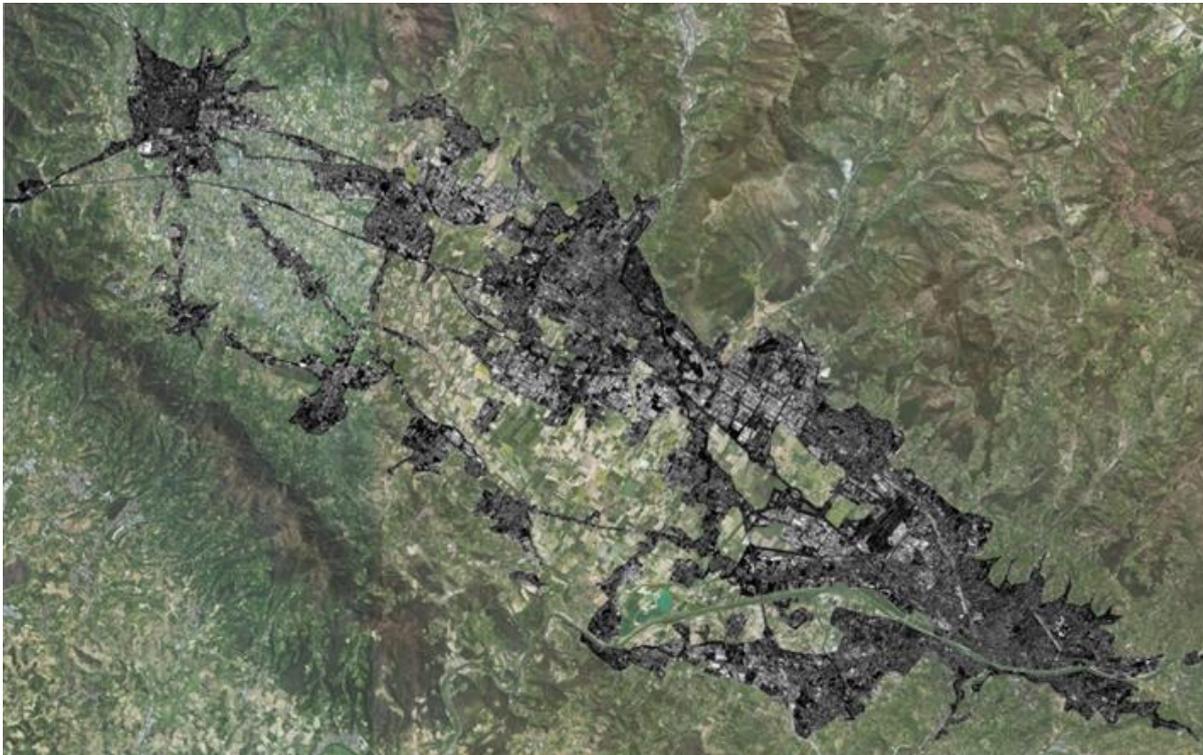


Figura 1 - L'asse Firenze-Prato-Pistoia

L'intervento è frutto di scelte molto discusse e vede un'accesa contestazione sul territorio da parte di un comitato che ha tentato di proporre soluzioni alternative, denunciando come nei prossimi anni saranno cementificati 750 ettari di territorio con la perdita di 8.000 ettari di agricoltura biologica o integrata²⁴⁸. La questione del consumo del suolo è solo una di quelle sollevate dal comitato, in realtà le critiche mosse denunciano l'assenza di dibattito pubblico sul tema, la realizzazione di uno studio di fattibilità tardivo (a progetto già approvato); si arriva fino a questioni molto più pragmatiche, ad esempio l'osservazione che l'aumento della distanza da percorrere sarà tale che necessiterà dell'introduzione di un pedaggio nella vecchia autostrada declassata

²⁴⁸ <http://www.passante-autostrada-bologna.org/index.html> (URL consultato in data 14/01/2014).

per disincentivare gli automobilisti e gli autotrasportatori in transito a utilizzarla comunque come strada privilegiata.

Il problema del consumo di suolo in una realtà come Bologna non è legato alla sola espansione urbana, vi si accompagnano una serie di fenomeni collaterali di antropizzazione e perdita di funzioni del territorio; a peggiorare ulteriormente la situazione contribuisce la cattiva gestione dello stesso ed il modo in cui questo influenza gli stili di vita e i modi di abitare delle persone (si veda ad esempio La Cecla 1995). La situazione assume i toni dell'assurdo se si confronta il fenomeno dell'espansione urbana con il numero di aree dismesse e abbandonate e, più in generale, con l'inerzia nella riqualificazione degli edifici già esistenti sul territorio.

Questo fenomeno porta alcuni centri abitati posti a poca distanza l'uno dall'altro a espandersi fino a sfociare l'uno nell'altro, in un *continuum* interamente edificato che ha dimostrato di avere inevitabili ripercussioni sia sul piano urbanistico che su quello sociale. Adottando esempi provenienti dai territori circostanti e facendo un calcolo di massima abbiamo realizzato delle visioni aeree dell'area di Bologna dove abbiamo proiettato nel futuro i dati riguardanti l'urbanizzazione e immaginato un possibile sviluppo urbano della città da qui ai prossimi 20 e 40 anni (*fig. 3, 4 e 5*). Questo procedimento non si basa, ovviamente, su alcun tipo di ragionamento scientifico e non ha alcuna pretesa di veridicità, come d'altra parte ogni tentativo di previsione del futuro. Lo scopo di queste immagini è, piuttosto, quello di mettere in guardia gli abitanti da un rischio che aleggia nel campo della possibilità ma, soprattutto, fare presa sulla loro dimensione emotiva per fare in modo che colgano la dimensione e la portata del problema. Per i non addetti ai lavori i numeri costituiscono elemento di stupore ma raramente assumono una dimensione concreta che permetta di identificare a cosa possano corrispondere nella realtà.

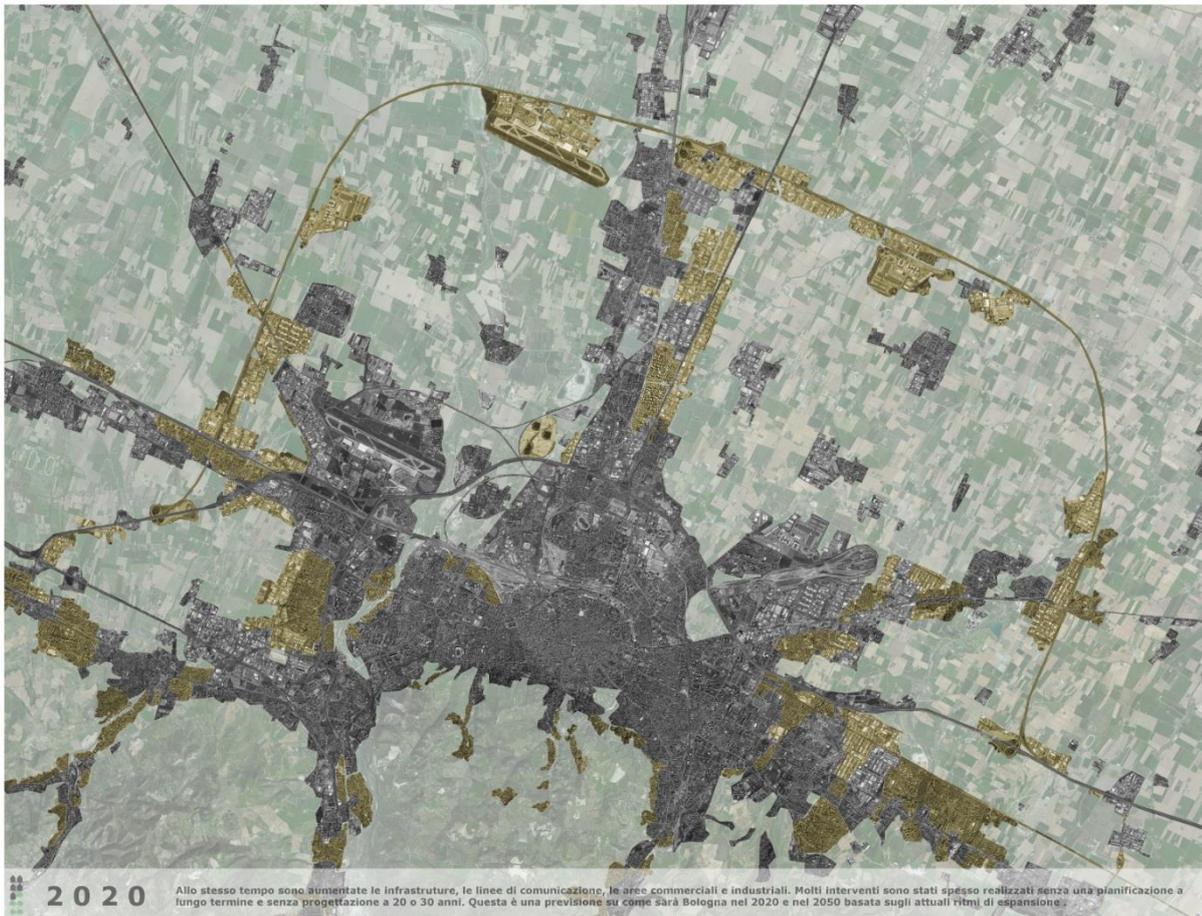




Figure 3, 4 e 5 - La situazione dello sviluppo urbano di Bologna ed una proiezione nel 2020 e nel 2050.

Attraverso questo semplice escamotage abbiamo cercato di spostare l'attenzione sulla dimensione diacronica e sulle conseguenze di un'azione che non si limita a generare effetti nel presente. Gli stessi oppositori al progetto del passante elencano, infatti, una serie di conseguenze immediate, e con questo termine intendo il periodo occorrente alla realizzazione e consegna del passante, ponendo in secondo piano la questione dei fenomeni a cui questo darà luogo una volta terminato.

Per rendere più semplice il ragionamento non ci siamo preoccupati delle tempistiche di realizzazione, abbiamo agito come se il passante fosse pronto ad oggi e proiettato gli effetti sul futuro. Mi soffermo su queste semplificazioni per fornire risposte preventive a possibili e legittime critiche che possa suscitare questo modo di procedere: non è un criterio di esattezza che andavamo cercando attraverso il nostro esperimento,

l'intera operazione deve invece essere vista come la ricerca di uno strumento di riflessione e divulgazione. Anche l'uso dei colori che abbiamo scelto procede in questa direzione: il tono di grigio, che indica le zone attualmente urbanizzate viste attraverso una immagine satellitare è stato fortemente saturato per risultare più marcato anche ad una rapida occhiata e, per contrastarlo ulteriormente, sono stati desaturati i toni di verde della pianura coltivata che la circonda. L'utilizzo del giallo e del rosso per demarcare le fasi espansive richiamano immediatamente la dimensione di allarme progressivamente più intenso.

Il concorso indetto da eVolo si inserisce in uno scenario che vede numerosi studi di architettura proporre progetti che prediligono la densificazione, sviluppando gli edifici verso l'alto e accorpendo insieme più funzioni. La soluzione dell'altezza è preferita allo *sprawl* urbano e al maggior dispendio di risorse che ne consegue, anche se queste proposte non sono esenti da altri tipi di problematiche e spesso restano nell'ambito della pura provocazione (si veda il caso dei MVRDV in Costanzo 2006).

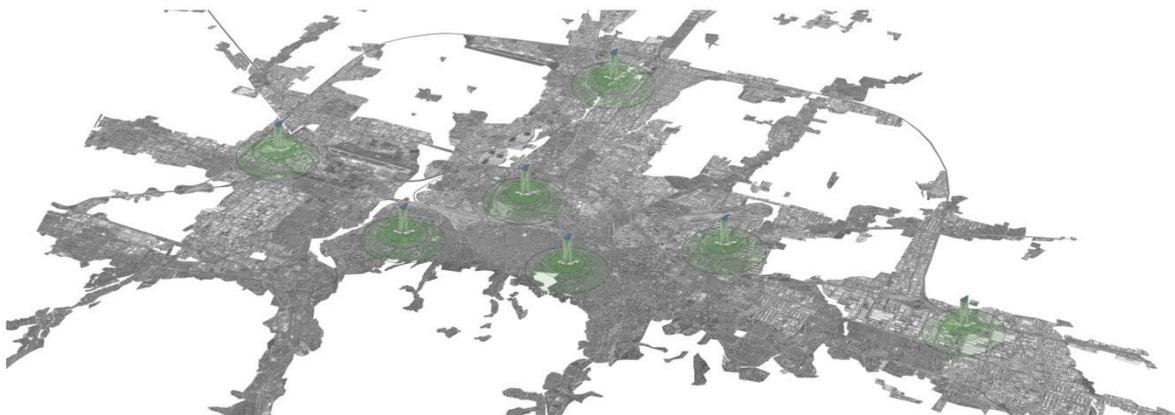


Figura 6 - Walkers disseminati nel territorio bolognese

La collocazione spaziale dei nostri grattacieli è quindi lo spazio preciso della provincia di Bologna e, allo stesso tempo, un dibattito particolare ma basato su una problematica diffusa; mentre a livello temporale si collocano in un futuro ipotetico, in cui il nuovo passante autostradale sarà realizzato e la crescita della città l'avrà seguito.

Se questi aspetti legati alla formulazione della problematica ci erano abbastanza chiari fin dall'inizio, non altrettanto si può dire della dimensione tecnica. Le prime fasi di lavoro furono dedicate soprattutto a interminabili *brain storming* in cui cercavamo di realizzare una forma concreta che rispondesse alle nostre esigenze. L'originale idea di un sistema di grattacieli collegati l'uno all'altro fu soppiantata da quella di serialità (fig. 6), se non potevamo costituire un reticolo connesso potevamo però creare un oggetto ripetibile da disseminare sul territorio.

Fu un modello in carta ideato da Michele quello che scegliemmo per dare la forma agli edifici, la cosa che ci affascinò fu la semplicità dell'idea, fondamentale basata su un piano ritorto che assumeva la forma di due gambe in cammino, da cui scaturì il nome *Walkers* (fig. 7). Questo tipo di torsione non era affatto casuale ma basato sul tentativo di risolvere il problema della luminosità. L'idea delle immense serre sollevate dal suolo, che costituisce l'essenza dei *Walkers*, si portava appresso la barriera tecnica dell'illuminazione che doveva raggiungere tutti i lati della struttura a grattacielo per garantire la crescita dei vegetali.

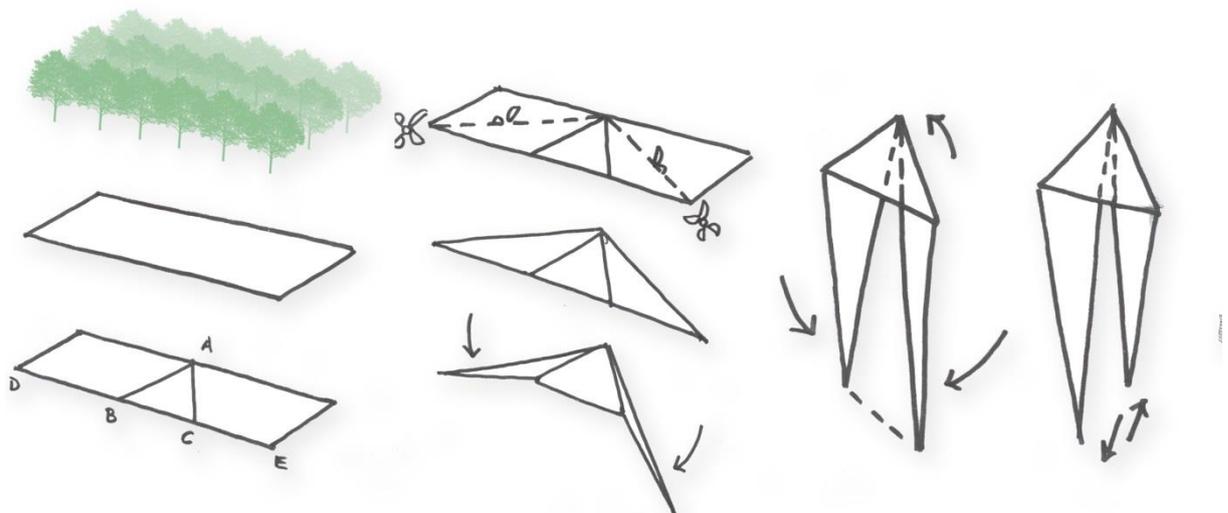


Figura 7 - L'idea alla base dei *Walkers*.

In alternativa a questa torsione erano stati presi in considerazione complicati sistemi di specchi a rifrazione ma l'idea dei *Walkers* risolveva in modo semplice una

questione complessa. Le gambe disposte in modo obliquo consentivano ai raggi del sole di arrivare dove la disposizione parallela non avrebbe consentito lasciando uno spazio costantemente in ombra. Soluzioni a questo tipo di problemi si cercano attraverso esperimenti realizzati su modelli attraverso fonti luminose e compiendo complicati calcoli per cui sono a disposizione alcuni repertori (vedi Olgyay e Olgyay 1981).

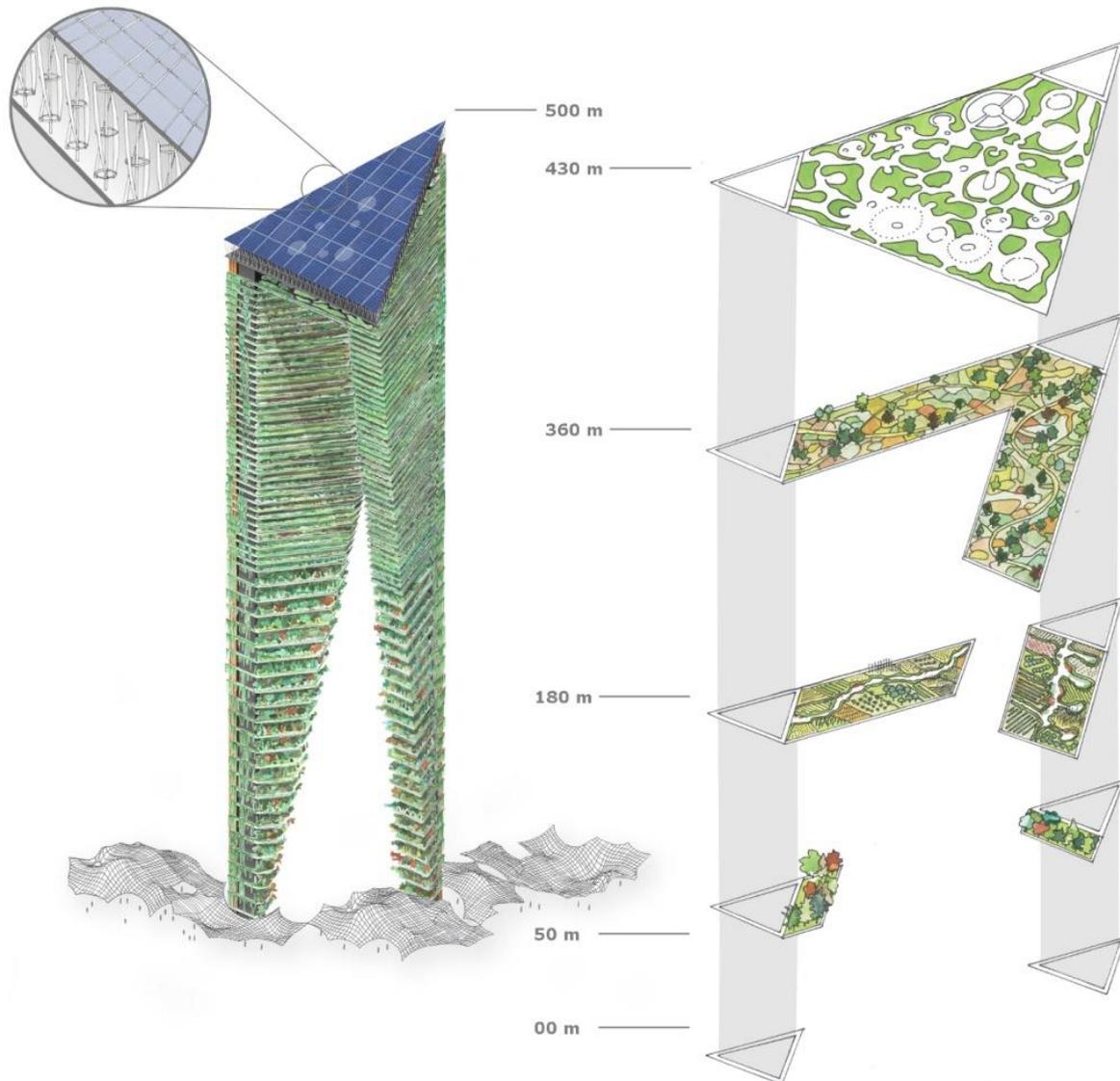


Figura 8 - Un edificio e la sua sezione

La seconda idea che ci ha indotto a realizzare edifici di questo tipo è strettamente connessa alla prima e mette al centro il concetto di auto approvvigionamento. L'assunto fondamentale è che un territorio debba essere in grado di produrre le risorse necessarie

al proprio sostentamento; questo è importante sia da un punto di vista economico che al fine della costruzione e del mantenimento dei rapporti fondativi della società.

Nel gennaio del 2012 sono stati diffusi i dati relativi ad uno studio effettuato dalla regione Emilia-Romagna nel periodo compreso tra il 2003 e il 2008 e riguardante il territorio provinciale. Nel rapporto viene evidenziato come nel periodo in questione si siano persi 2 ettari di suolo agricolo al giorno, corrispondenti, indicativamente, al fabbisogno calorico annuo di 55 persone; questo a fronte di una crescita giornaliera di 20 abitanti²⁴⁹. I grattacieli a cui abbiamo pensato sono edifici di servizio che vanno a rimpiazzare la risorsa, che abbiamo individuato come in via di diminuzione, e quindi il territorio non costruito.

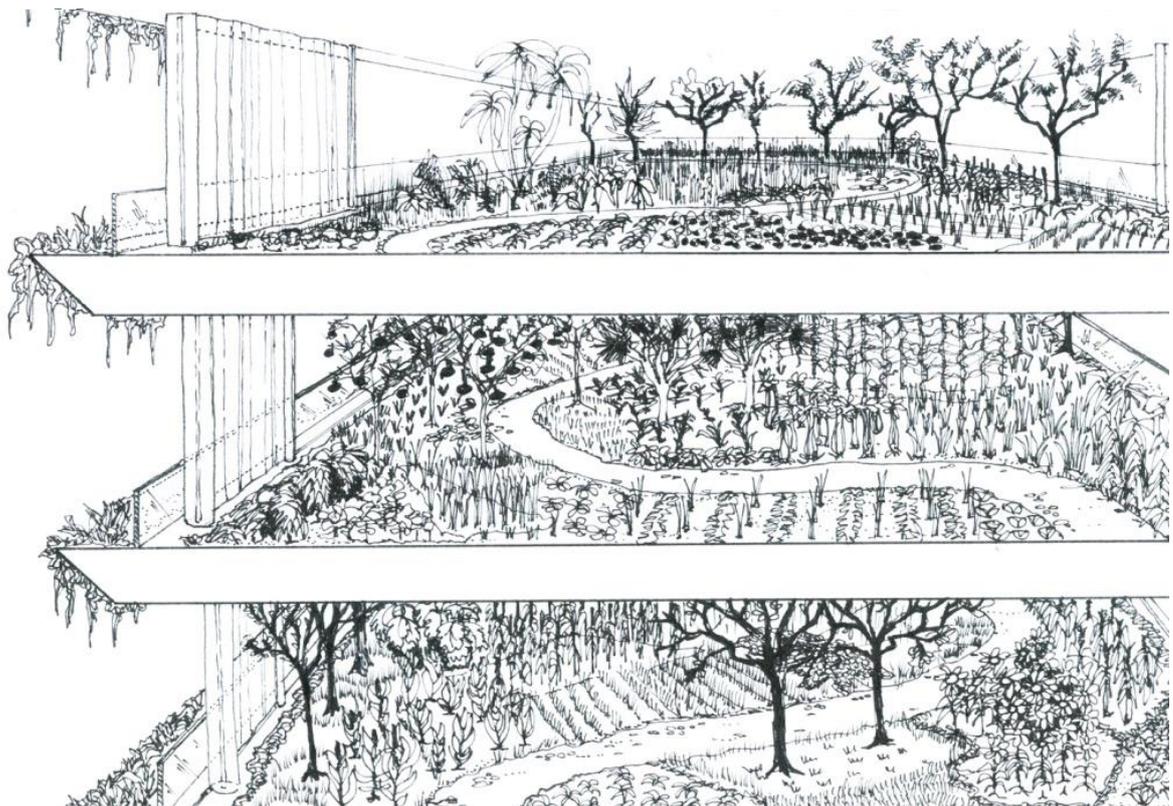


Figura 9 - La tecnica della permacultura nei Walkers

²⁴⁹ <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/geologia/temi/suoli-e-pianificazione/consumo-di-suolo-e-sicurezza-alimentare-dinamiche-dell2019uso-dei-suoli-nella-provincia-di-bologna> (URL consultato in data 23/01/2014)

Nelle prime elaborazioni avevamo pensato di utilizzare i piani più bassi anche a scopo abitativo ma abbiamo poi ritenuto che questo snaturasse parte dello spirito del progetto, finendo per depotenziarlo. In sostanza i Walkers sono enormi grattacieli concepiti per produrre il cibo che le campagne non saranno in grado di fornire se completamente impermeabilizzate.

Nel concentrarci sugli aspetti più legati alla progettazione dell'edificio non abbiamo scordato il tono che anima il concorso e ci siamo quindi abbandonati ad una serie di sperimentazioni avveniristiche tralasciando, in molti casi, di affrontare alcuni evidenti limiti tecnici che ci si sono presentati di volta in volta (ad esempio quello dell'approvvigionamento dell'acqua occorrente agli edifici).

Abbiamo dotato ogni grattacielo di impianti eolici e fotovoltaici che dovrebbero renderlo energeticamente autosufficiente (*fig. 9*). Gli impianti fotovoltaici ricoprono interamente i tetti degli edifici mentre le pale eoliche, a sviluppo verticale, sono collocate nella copertura. Abbiamo inoltre considerato che l'introduzione all'interno dei confini cittadini delle grandi distese di vegetazione che i Walkers contengono contribuiranno al miglioramento della qualità dell'aria. Abbiamo adottato, senza troppo problematizzarlo, il concetto di permacultura come tecnica alla base dell'organizzazione dello spazio interno degli edifici. Questo tipo di coltivazione sta vedendo una discreta diffusione anche in contesti cittadini e abbiamo pensato che ben si riallacciasse ad un immaginario capace di suscitare l'interesse di una buona fascia della popolazione urbana. Seguendo criteri generali di calcolo della produzione media fornita dalla superficie coltivata di ogni torre abbiamo valutato che ogni edificio possa garantire una produzione alimentare sufficiente a soddisfare il consumo vegetale di circa 2000 persone, che si aggira attorno ai 125.000 kg annui.

Come è possibile notare dalle immagini (tutte originariamente ospitate nelle tavole realizzate per il concorso) l'uso della grafica computerizzata è stato ridotto all'essenziale. La maggior parte dei progetti sottoposti al concorso erano interamente realizzati in computer grafica, in alcuni casi di grande qualità. La scelta di non farne uso non è dovuta alla sola difficoltà tecnica che questo avrebbe comportato, ma ad una riflessione consapevole che si rifà a quanto esposto in precedenza. L'uso della cg rimanda immediatamente alla percezione di una dimensione virtuale, e quindi non reale: la sensazione che si ha osservando molti di questi progetti è quella di un mondo plastificato e posticcio. Abbiamo preferito usare un disegno classico e la sensibilità pittorica di Michele, la cui resa ci ha lasciato particolarmente soddisfatti, come è evidente nella figura 13. Anche in questo caso l'obiettivo è colpire più a fondo la dimensione emotiva e l'immaginario legato a una forma di progettazione classica e fruibile da un largo numero di persone.

Abbiamo cercato di fare in modo che la ricaduta sociale di questo progetto fosse evidente, legando strettamente la questione della produzione agricola, oggi completamente assente in città, alla dimensione locale. Le torri necessitano di un forte apporto di manodopera per funzionare e si propongono come polo di attrazione per i cittadini delle zone circostanti: l'implementazione di questa produzione "a chilometro zero" è stata demandata alla dimensione commerciale, attraverso dei mercati ortofrutticoli pensati alla base delle strutture (*fig.10*).

Lo scarso coinvolgimento degli abitanti del territorio nel dibattito sugli interventi li porta spesso ad essere poco consapevoli delle dinamiche che li circondano, allo stesso tempo le poche esperienze di partecipazione alla progettazione riguardano interventi di portata limitata e trascurano problemi più generali e ripercussioni sul lungo periodo. I meccanismi di partecipazione messi in atto si rivelano spesso poco efficaci, soprattutto

per quanto riguarda il numero di persone coinvolte. Nonostante gli obiettivi dichiarati la partecipazione alla progettazione si traduce spesso in una semplice condivisione di decisioni già prese.



Figura 10 - I mercati ortofrutticoli alla base dei Walkers

La stessa presenza fisica in un contesto non significa automaticamente essere coinvolti, la costruzione del coinvolgimento comporta un'attenta ricerca degli strumenti più idonei. Perché gli abitanti possano veramente prendere parte al processo decisionale è necessario compiere un percorso che permetta in primo luogo il maturare una conoscenza multi sfaccettata del tema e allo stesso tempo li faccia uscire dai tradizionali schemi mentali attraverso cui questo viene letto. Come direbbe Alessia de Biase, è

necessario individuare dispositivi che ci consentano di guardare il campo in maniera nuova²⁵⁰.



Figura 11 - Panoramica dei Walkers sulla città di Bologna

Uno degli ostacoli principali riguarda proprio l'allargamento del coinvolgimento: scopo di un progetto di sensibilizzazione come il nostro è quello di comunicare con coloro che non si stanno già ponendo il problema. In molti casi, al contrario, viene privilegiata la componente numerica che offre un impatto visivo facilmente spendibile in termini pubblicitari, senza preoccuparsi troppo di verificare chi siano i partecipanti. La partecipazione rischia di tradursi in una vetrina politica dove l'organizzazione di iniziative qualsiasi sembra legittimare un intervento con l'avvallo popolare. I riflettori posti sul numero delle persone coinvolte, distolgono l'attenzione da tutti coloro che non hanno partecipato o sono stati esclusi. È anche nella definizione di strumenti che permettano la partecipazione, soprattutto di chi ancora non conosce il problema, che si gioca la qualità del processo. Alcune iniziative sono realizzate in modo da essere automaticamente esclusive, attraverso l'imposizione di filtri come quello della

²⁵⁰ Vedi ad esempio l'Étude Anthropologique pour le Centre-Ville de Bordeaux (Laboratoire Architecture Anthropologie 2010).

scolarizzazione necessaria alla comprensione o della condivisione di immaginari e comuni orizzonti comunitari. Nel secondo capitolo mi sono a lungo soffermato su alcune delle metodologie elaborate al fine di superare questi problemi. Non ci sono metodi migliori o definitivi, ci sono metodi più o meno opportuni e più o meno efficaci in un dato contesto. Ogni contesto particolare richiede la sperimentazione e la ricerca del metodo ritenuto più opportuno sulla base dell'obiettivo che ci si è posti. Come ho mostrato, la stessa definizione dell'obiettivo può essere parte del processo, e sarà sempre possibile apportarvi modifiche e migliorie sulla base della risposta ottenuta dal campo. Lo strumento a cui faccio riferimento in queste pagine è quello che abbiamo ritenuto più funzionale ad attirare l'attenzione di quella parte della popolazione distante dal dibattito sulle ripercussioni della realizzazione del passante autostradale bolognese.

Abbiamo posto l'attenzione su alcuni aspetti che abbiamo ritenuto in grado di colpire immediatamente l'immaginario, a partire dalla visualizzazione di una Bologna che si è letteralmente mangiata la pianura attigua: nella visione satellitare lo sprawl schiaccia progressivamente il verde sui bordi del paesaggio (*fig. 3*). La scelta di accompagnare le tavole con alcune righe di descrizione che riprendono lo stile apocalittico di certa letteratura *cyberpunk* è dettata dalla volontà di suscitare in chi le osserva la percezione di un monito. Al progetto originale era allegata una vera e propria presentazione della questione, in cui abbiamo cercato di riprendere gli stilemi tipici della celebre corrente letteraria degli anni '80 per generare un clima distopico, cercando allo stesso tempo di non eccedere nei toni apocalittici:

L'uomo è l'unica razza animale a modificare così profondamente il proprio habitat da compromettere la propria stessa vita. Negli ultimi decenni, in particolare, abbiamo assistito all'estremizzazione della dimensione di consumatore che definisce i cittadini occidentali. Sempre di più l'uomo consuma suolo, lo ricopre di cemento rendendolo

inadatto alla vita di qualsiasi altra specie. I primi esseri viventi a risentirne sono i vegetali, tanto che il verde, anche quello adibito all'agricoltura, si allontana sempre di più dai centri urbani. Paradossalmente quello che dovrebbe essere il luogo costruito appositamente per la vita umana non è in grado di fornirci nemmeno il cibo necessario alla nostra sussistenza. La distanza tra i luoghi in cui produciamo ciò di cui ci nutriamo ed i nostri piatti è in costante aumento.

Pensando ad una costruzione è spontaneo immaginare che debba ospitare ancora e sempre persone, la nostra ha un fine completamente diverso. I *walkers* che cammineranno sulla città di Bologna saranno indispensabili quando la fame di terra ed i rigurgiti di asfalto avranno completamente mangiato il territorio che ci circonda. Allora l'uomo dovrà ricreare artificialmente gli spazi che ha distrutto per far spazio ad i suoi artifici di cemento. Quel giorno la terra non sarà più sotto i nostri piedi ma sverterà sopra le nostre teste, i bambini potranno osservare quel processo che trasforma l'ambiente in cibo e che oggi è precluso ai loro occhi se non sotto forma di illustrazione nei libri di testo. Le famiglie potranno trasformare i propri rifiuti in concime senza che un camion li porti a decine di chilometri di distanza e attingere dalle risorse che queste oasi urbane saranno in grado di fornire. Quel giorno, quando il genere umano avrà completato la sua secolare opera di auto-ingabbiamento, le persone potranno uscire dai piccoli loculi in cui sono stoccate e risalire fino alla cima di giganteschi contenitori di verde, lì potranno incontrare loro simili e osservare sotto di loro lo scempio che hanno creato (Zironi, Zironi e Severi 2012).

La fonte di d'ispirazione diretta a cui abbiamo attinto nella caratterizzazione di questo passaggio descrittivo è James Graham Ballard, ed in particolare lo stile utilizzato in un passaggio contenuto nella raccolta *La mostra delle atrocità*:

Il Locus Solus , che prende il suo nome da un'altra opera di Raymond Roussel, potrebbe essere Miami Beach, ma in effetti è una visione generalizzata di San Juan, vicino ad Alicante in Spagna, dove una volta lanciavi la mia fuoristrada Armstrong-Siddeley a 160

chilometri all'ora, e dove mia moglie morì nel 1964. La curiosa atmosfera delle località balneari del Mediterraneo non ha trovato ancora i suoi cantori. Le potremmo considerare come un'unica città lineare, lunga circa 5000 chilometri da Gibilterra alla spiaggia di Glyfada a nord di Atene e larga poco meno di 300 metri. Nei tre mesi estivi è la città più grande del mondo, abitata da almeno cinquanta milioni di persone, o addirittura il doppio. Le normali gerarchie e le abituali convenzioni sono sospese; per certi versi non ci potrebbe essere nulla di meno europeo, eppure funziona. È un'atmosfera veramente unica: nulla di simile, per quanto possa giudicare dalla mia breve esperienza, a Venice in California, o a Malibu. Questa lunga striscia di spiaggia oggi è la Florida dell'Europa, un'interminabile sfilata di alberghi, passeggiate a mare e appartamenti, infestati da criminali che fanno la spola con l'Africa carichi di hashish, rubano antichità o cercano di sfuggire a Scotland Yard (Ballard 2001: 89-90).

Nel pensare gli edifici veri e propri abbiamo inseguito un'idea scarna, quasi stilizzata, tutto è ridotto all'essenziale nei 500 metri di metallo che sostengono 250.000 mq di terreno destinato alle diverse colture (*fig. 11*). Altre fonti a cui abbiamo attinto a piene mani sono rappresentate dalla vena provocatoria che ha caratterizzato il lavoro di architetti del passato come gli Archigram (Chalk et al. 2014), ed è ancora presente in alcune proposte contemporanee, si veda la *Pig City* dei MVRDV (Costanzo 2006). Provocazioni basate sulla diffusione di idee e sperimentazioni che non si pongono l'obiettivo della fattibilità ma, al contrario, risultano generalmente irrealizzabili. L'irrealizzabilità in genere fa da contraltare alla dimensione immutabile che generalmente caratterizza la percezione dello spazio circostante.

La seconda fase del progetto è cresciuta attorno al progetto dei Walkers e riguarda la sua diffusione, e quindi la riflessione su come coinvolgere gli abitanti di Bologna nel dibattito su queste tematiche. Per fare questo abbiamo concepito il sito *Bologna Re-visioni 2.0* dove raccogliere le nostre proposte e sviluppare una sorta di

mappa interattiva della città²⁵¹. Vogliamo stimolare un dibattito che sia prima di tutto locale perché ci interessa fare perno sulla percezione e sulle emozioni connesse alla vita vissuta in un luogo specifico, attraverso il contrasto che è possibile creare tra lo spazio come viene esperito e quello che potrebbe essere (Lippolis, de Caria, e d'Este 1994).



Figura 12 - Piazza sospesa a 430 metri di altezza

Il progetto si è sviluppato a fasi intermittenti, in base alla disponibilità del nostro tempo ed alle occasioni che ci si presentavano; mentre il sito era in fase di realizzazione le tavole erano già esposte nelle vetrine dello studio Zironi Architetti e i cittadini hanno cominciato a restituirci i primi feedback riconoscendo la panoramica della città che abitano ma sovrastata da questi colossi ibridi di piante e metallo (*fig. 11*). Nei mesi a

²⁵¹ <http://revisioni.wordpress.com/> (URL consultato in data 23/01/2014).

seguire è stato realizzato anche un plastico che permette di avere una percezione fisica, per quanto in scala ridotta, di queste torri.

Nel dicembre 2013 abbiamo presentato il progetto nelle giornate internazionali di studio organizzate dal Dipartimento di progettazione architettonica e urbanistica dell'Università di Napoli Federico II nel panel dedicato ai *Processi sostenibili per la qualità dell'abitare*. I commenti ricevuti in quell'occasione sono stati contrastanti, alcuni architetti si sono dimostrati interessati alla nostra proposta, cogliendone la dimensione strumentale, il tentativo da parte di uno studio operante sul territorio di creare i mezzi adeguati per instaurare un dialogo ed un rapporto che ha l'ambizione di protrarsi nel tempo con gli abitanti. In sostanza una delle chiavi di lettura dell'intero progetto consiste nell'elaborazione di una forma di antropologia professionale al servizio di un'azienda che ha, tra gli obiettivi, la volontà di costruire un legame con la città in cui opera, che costituisce anche un potenziale bacino di clienti. È ancora presto per fare un bilancio dei risultati in quanto il progetto è tuttora realizzato solo in minima parte. La fase che si dovrà sviluppare nell'arco del 2014 vede la realizzazione di una serie di incontri pubblici su temi simili a quello sviluppato nel caso dei Walkers per stimolare la discussione sulle problematiche e perseguire la ricerca di soluzioni condivise.

Attraverso questa prima fase di *Bologna [Re]visioni 2.0* crediamo di avere instaurato un proficuo dialogo interdisciplinare tra l'architettura e l'antropologia, nel tentativo di tenere assieme ad una riflessione tecnica e tecnologica anche un'attenzione alla sua ricaduta sociale. Come ho esposto nella prima parte di questa ricerca la recente formulazione dell'antropologia applicata ha messo a disposizione una serie di strumenti e proposte che incitano a divenire parte attiva, e non semplici osservatori. In questo caso il contesto di questa applicazione vuole essere la costruzione di una nuova consapevolezza dei cittadini e la promozione della partecipazione all'ampio e complicato

dibattito sulle problematiche che colpiscono gli abitanti di un territorio. Il ruolo dell'antropologo deve essere quello di agire internamente al gruppo ed adoperarsi privilegiando l'aspetto della partecipazione rispetto a quello dell'osservazione; allo stesso tempo l'architetto deve saper intercettare e lasciarsi guidare dalle idee maturate consapevolmente dai cittadini nella propria opera senza perdere di vista il contesto che lo circonda. La fase che ci aspetta ci vedrà impegnati nel creare situazioni in cui i cittadini possano partecipare alla definizione del problema e alla proposta di possibili soluzioni. È necessario adottare, come altri hanno già fatto, un linguaggio di facile accesso che ci permetta di ribadire che lo spazio che ci circonda non è immutabile, "le città non sono intrinsecamente inquinate o congestionate, lo sono perché è così che le abbiamo costruite" (BIG Bjarke Ingels Group 2010: 14).



Figura 12 - Lo skyline di Bologna con i Walkers

Roger Sanjek nel 2004 si pone una serie di questioni che scavano a fondo nelle tematiche finora evocate:

Coinvolgere il pubblico nelle proprie prospettive e attraverso i risultati è un punto all'ordine del giorno dell'antropologia contemporanea. Mentre le esortazioni sono frequenti, e i singoli esempi sono facilmente rintracciabili, sono scarse le analisi che

mostrino come funzioni questa forma di coinvolgimento pubblico. Come possiamo disaggregare “la sfera pubblica”, “la società nel suo insieme”, o agire “per conto del mondo” nei canali di accesso al pubblico, nei luoghi, nei mezzi di comunicazione, e nei ruoli che gli antropologi ricoprono? E come attuare queste incursioni articolate in mezzo secolo di attenzione alle nostre responsabilità etiche e professionali, in azioni, forme di advocacy, di applicazione di antropologia di pubblico interesse a quelli che studiamo, nonché per “la società in generale”?²⁵² (Sanjek 2004: 444)

Sanjek si basa su un esempio che lo riguarda direttamente e che muove da una lunga ricerca da lui svolta dal 1983 al 1996 a Elmhurst-Corona, un’area del Queens (New York City) sulle relazioni tra i bianchi residenti e i nuovi insediati neri, asiatici e latini. A ricerca ultimata, con un volume in fase di chiusura, Sanjek iniziò a pensare che scriverci sopra non fosse sufficiente. Viveva come una “responsabilità etica e personale” il dovere di formulare strategie assieme agli abitanti per ripensare e ridefinire i problemi emersi durante la ricerca. Iniziò a presentare il volume nel quartiere e nelle scuole, rilasciò diverse interviste in merito e cercò, non tanto di promuovere il libro, quanto di discutere i problemi utilizzando i diversi mezzi di comunicazione a disposizione, allargandone progressivamente la portata e la diffusione.

L’autore ci riporta un elenco molto dettagliato delle attività possibili: 1) scrivere libri che possano essere letti anche da non accademici; 2) sforzarsi di disseminare i nostri scritti e non aspettarsi che possano essere scoperti solo perché esistono; 3)

²⁵² “Engaging the public with its perspectives and findings is much on the agenda of contemporary anthropology. While exhortations to do so are plentiful, and individual examples are readily identifiable, analyses of how public engagement actually works are few. How can we disaggregate ‘the public sphere,’ ‘society as a whole,’ or acting ‘on behalf of the world’ into the actual pathways of audiences, sites, media, and roles that anthropologists encounter and navigate? And how do these forays into action, advocacy, applied, popular, or public interest anthropology articulate with a half century of attention to our ethical and professional responsibilities to those we study, as well as to ‘society at large’?”.

scrivere articoli e lettere per pubblicazioni che possano influenzare i decisori pubblici; 4) parlare pubblicamente del proprio lavoro; 5) apparire in show radiofonici e televisivi; 6) testimoniare in commissioni pubbliche e discorsi; 7) lavorare come “fonti” per i giornalisti e fornirgli materiale; 8) tenere consulenze e fare ricerca applicata per associazioni e organizzazioni; 9) essere testimoni esperti e qualificati; 10) essere pronti ad assumere ruoli non propriamente da antropologi (Sanjek 2004).

La via dell’antropologia professionale

Il terzo caso su cui mi voglio soffermare è calato completamente nella dimensione della professionalizzazione della disciplina e riguarda il tentativo messo in atto tra il 2011 ed il 2013 di realizzare una associazione di antropologia pubblica ed applicata che costituisse un terreno di prova per la realizzazione di una cooperativa vera e propria. Il gruppo era formato da quattro laureati e laureate magistrali in antropologia che si presentavano in questo modo:

Il gruppo di ricerca è composto da giovani studiosi formati presso l’Alma Mater Studiorum Università di Bologna che, dopo la laurea specialistica, continuano a perfezionare la propria formazione attraverso percorsi accademici e non solo.

Nello specifico, il gruppo di ricerca lavora sulle tematiche legate alle Politiche Sociali, alla Corporeità e, a livello più ampio, alle questioni inerenti i temi classici dell’Antropologia Culturale: dalle dinamiche sociali ai fenomeni migratori, dalle relazioni di genere alla sessualità, dalle questioni identitarie alla costruzione sociale degli spazi urbani.

Desideriamo applicare le nostre conoscenze alla realtà all’interno della quale abitiamo attraverso un processo volto, da un lato, ad indagare e a problematizzare la multiforme complessità dei fenomeni socio-culturali e, dall’altro, a cercare di elaborare delle strategie efficaci ed efficienti come risposta ai sempre più pressanti problemi della contemporaneità.

Ci proponiamo come un gruppo operativo su diversi fronti:

- Ricerca;
- Progettazione per Enti pubblici e privati, Fondazioni e Aziende;
- Formazione a più livelli: dalle scuole primarie al personale di strutture pubbliche e private operanti nel sociale;
- Organizzazione di eventi culturali.

Nonostante il sostanziale fallimento del tentativo, ritengo utile soffermarmi sulla nostra esperienza, da cui emergono alcuni esempi di applicazioni possibili, anche se sfumate a causa dell'insorgere di vari problemi. Alcuni di questi problemi possono essere sicuramente ricondotti alla nostra scarsa esperienza e costituire quindi spunti di riflessione per la messa a punto di strategie d'azione più efficaci per il futuro.

Il primo errore che abbiamo commesso è stato nella scelta dello strumento. Fin dall'inizio abbiamo visto questa associazione in un'ottica molto professionale e quindi calata in una dimensione temporanea che avrebbe dovuto evolversi in un arco di tempo non troppo lungo nella costituzione una cooperativa. La scelta di sperimentare la via associativa derivava dall'impegno intermittente che potevamo dedicarvi, a causa di vari impegni di dottorato e scuole di specializzazione e dall'assenza di un mercato che ci potesse garantire la sopravvivenza economica con i costi gestionali della forma cooperativa. Secondo i nostri piani i primi 12/24 mesi sarebbero stati dedicati ad un lavoro propedeutico alla costituzione di questo mercato, attraverso una serie di attività, anche non direttamente remunerative, che permettessero di farci conoscere sul territorio provinciale e di prendere contatto con le amministrazioni dei comuni del circondario bolognese. Prima di imbarcarci in questo esperimento ci siamo consultati anche con antropologi interni all'università che appoggiavano il nostro lavoro e ci assicuravano la legittimazione scientifica che l'etichetta di antropologo non è purtroppo

sufficiente a garantire. L'errore che abbiamo commesso non è stato tanto nella scelta dello strumento associativo, ma nella decisione di percorrere la strada meno impervia e costituirci come sede locale di un'associazione già presente sul territorio nazionale. Attraverso questa decisione pensavamo di alleggerirci di una serie di obblighi burocratici e poter usufruire di una relativa visibilità ottenuta negli anni di attività dall'associazione. Purtroppo la scarsa competenza normativa dell'ambito associativo ci ha portato a fare una scelta che ci è stata di ostacolo per diverse ragioni. Innanzitutto è rapidamente emerso che il dover avere a che fare con una dimensione esterna e superiore ci portava a una difficoltosa gestione delle tempistiche, che non risolveva il problema iniziale del dover coniugare esigenze esterne con l'attività dell'associazione. In secondo luogo questo potere gestionale accentrato esternamente non ci consentiva, sotto diversi aspetti, l'autonomia di cui avremmo avuto bisogno. La semplice rappresentanza legale doveva passare attraverso vie tortuose e decisamente inefficaci visti i chilometri che ci dividevano dalla sede centrale di Roma. Dovevamo render conto delle nostre azioni attraverso comunicazioni non ottimali, tanto che spesso ci siamo trovati nella situazione di dover rettificare informazioni e accordi dopo avere interpellato il presidente. Uno dei problemi principali era legato all'amministrazione economica che doveva essere gestita centralmente e sottostare a regole che, come abbiamo imparato sulla nostra pelle, contrastavano direttamente con le nostre ambizioni professionali. La stessa questione della visibilità si è rivelata un'arma a doppio taglio, imponendoci l'uso di alcuni strumenti multimediali strettamente legati al portale dell'associazione centrale. A tutto questo, o forse in conseguenza di questo, si sono aggiunti una serie di screzi tra noi e la sede centrale e comportamenti che abbiamo valutato come scorretti da parte della presidenza dell'associazione. Questa serie di malintesi e ostacoli non può che costituire una lezione sul tema dell'autonomia che deve

essere completa da tutti i punti di vista, soprattutto in un territorio di frontiera come l'antropologia dove le pratiche e la percezione pubblica della disciplina sono ancora da definire completamente. In Italia, a differenza di altri paesi europei, sono limitatissimi i casi di associazioni di antropologia che si pongono con un approccio professionale, uno dei rari casi è costituito dal CREA di Siena presieduto da Francesco Zanotelli²⁵³. Nel contesto francese, ad esempio, la situazione risulta più dinamica: il 14 novembre 2013 l'Association française d'ethnologie et d'anthropologie (AFEA) ha organizzato la giornata di studi *Pratiquer l'anthropologie aujourd'hui: Nouvelles contraintes, nouveaux possibles?* dove sono stati presentati diversi casi di antropologi attivi in ambito professionale. Tra le esperienze presentate quella di un professionista regolarmente assunto in una organizzazione che si occupa di cooperazione allo sviluppo in Africa e quella di un etnografo operante nel marketing per conto di una multinazionale che si occupa di design. Una terza esperienza riguardava un gruppo di professioniste riunite in Anthropolinks²⁵⁴, realtà attiva e in perfetta salute nata come associazione nel 2011 e poi costituitasi cooperativa, esattamente come sarebbero state le nostre intenzioni. L'esistenza di esempi di questo tipo a livello europeo evidenziano come, in Italia, ci sia ancora una situazione acerba per l'approccio antropologico sia da parte del mercato che degli attori che si propongono.

Le questioni su cui mi sono soffermato poco sopra sono emerse nel corso dell'anno e mezzo di attività, in cui il nostro gruppo ha tentato di muoversi secondo la rotta prevista e raccogliendo, nel contempo, informazioni utili alla definizione della forma cooperativa. La prima uscita pubblica dell'associazione è avvenuta attraverso la partecipazione alla trasmissione radiofonica Anthropos di AlmaRadio che aveva per

²⁵³ <http://www.creasiena.it/> (Url consultato in data 20/12/2013).

²⁵⁴ <http://www.anthropolinks.com/> (Url consultato in data 20/12/2013).

tema la sessualità *sado-maso* e il *bondage*, comparsata che ci ha portato qualche sporadico contatto.

La vera attività è iniziata grazie alla proposta di collaborare con un fotografo e un videomaker alla realizzazione di un documentario sul rapporto tra i giovani e la politica. L'obiettivo del progetto era quello di indagare le modalità di rapporto, reclutamento e formazione dei giovani che si avvicinano alla vita pubblica attraverso la dimensione della politica militante all'interno dei partiti politici. Per fare questo abbiamo costruito una serie di rapporti con sezioni locali di quelli che allora abbiamo ritenuto essere partiti rappresentativi dal punto di vista del numero di elettori o del radicamento locale. Le sezioni selezionate erano distribuite su tutto il territorio nazionale, privilegiando, per ognuna, le aree di maggiore influenza: la Lega Nord in Lombardia, il Partito Democratico in Emilia-Romagna, il Popolo della Libertà nel Lazio e il Movimento per l'Autonomia in Sicilia. Non avevamo trovato particolari opposizioni da parte dei partiti che, anzi, vedevano nel progetto un'occasione per ottenere visibilità e mostrare un lato positivo al pubblico. Il lavoro consisteva nella realizzazione di indagini etnografiche che avrebbero dovuto portare alla definizione dei momenti più significativi da inserire all'interno del documentario. Assieme al documento video era prevista la realizzazione di una serie di articoli generalisti diretti alla stampa, un audio-documentario da vendere sul mercato radiofonico e una pubblicazione scientifica rispondente ai canoni dell'antropologia. L'ampiezza e la distribuzione territoriale ci hanno suggerito varie ipotesi, quella che ci pareva più realizzabile si basava sulla collaborazione con altri antropologi nei vari territori in questione. Avevamo pensato di utilizzare l'associazione per stipulare delle forme di collaborazione con le università delle città coinvolte, che potevano essere dei tirocini o dei progetti di tesi per studenti che fossero interessati a partecipare alla ricerca. Nel caso di Palermo abbiamo pensato di costruire una collaborazione con alcuni

ricercatori locali che avrebbero dovuto dare vita alla sezione siciliana dell'associazione. Il progetto si è scontrato con le difficoltà di finanziamento, ma il problema non era solamente trovare i soldi, sono insorte anche varie difficoltà in merito alla possibilità dell'associazione di riceverli. L'ostacolo si sarebbe presentato diverse volte in seguito e ha portato alla luce tutte le difficoltà legate alla nostra inesperienza. Fin dall'inizio sapevamo che ci sarebbero stati dei vincoli economici da rispettare ma solo alla prova dei fatti ci siamo accorti di quanto fossero costrittivi, privandoci della possibilità di ricorrere alla gran parte dei canali per la ricerca delle risorse. Durante la ricerca dei finanziamenti per questo progetto l'incapacità di prendere decisioni e di avere una gestione completa dell'associazione a livello locale si è esacerbata fino ad arrivare a forme di conflittualità aperta con la sede centrale.

Nonostante questi problemi, una serie di progetti paralleli erano in cantiere. Abbiamo iniziato il dialogo con le amministrazioni coinvolte nel processo di fusione comunale che era in corso nella valle del Samoggia, in provincia di Bologna. Il processo risulta al momento concluso: cinque dei comuni che facevano parte della precedente unione comunale si costituiranno come comune unico in occasione delle prossime elezioni amministrative che vedranno l'elezione del sindaco di tutta la vallata.

Il nostro intervento si proponeva di essere propedeutico all'organizzazione di una serie di forme di partecipazione della cittadinanza alla costruzione del progetto di fusione. Gli strumenti adottati dalle amministrazioni si sono basati principalmente su frequenti assemblee pubbliche in cui veniva presentato il progetto e sullo stimolo a formare gruppi tematici di discussione e proposta. Nel territorio si constatava anche il movimento di cittadini associati in comitati e formazioni, con e senza legami con i partiti politici sul territorio, che presentavano le rispettive motivazioni da favorevoli o contrari. In questo contesto ci siamo proposti di incentivare il processo partecipativo

coerentemente ai principi ribaditi dalla legge regionale n° 115 del 2010, adoperandoci quindi per incrementare la qualità democratica delle scelte delle assemblee elettive, creare maggiore coesione sociale e favorire la partecipazione delle persone affinché da soggetti amministrati divenissero soggetti attivi. Il progetto riconosceva quindi due obiettivi principali. In primo luogo seguire in tutte le sue fasi l'evolversi del processo di fusione realizzando documenti filmati e report cartacei che potessero costituire la memoria storica di quello che, sia in caso di fallimento che di successo, si poneva come un esperimento interessante ed innovativo nell'intero panorama nazionale. I documenti raccolti sarebbero potuti essere assemblati in modo organico al fine di fungere da resoconto completo dell'intera operazione anche ad uso di coloro che intendessero cimentarsi in processi simili. Qualunque fosse stato il risultato sarebbe stata di indubbia utilità la presenza di documenti che rendessero esplicite potenzialità, meriti e problematiche e che potessero servire da esempio o, al contrario, permettere di correggere errori e criticità.

La seconda proposta consisteva nella realizzazione di un sito internet costantemente aggiornato ad uso dei cittadini coinvolti nel territorio (le quasi 30.000 persone residenti nei comuni della Valle del Samoggia) e di tutti coloro che fossero stati interessati a seguire il processo di fusione. Lo scopo principale di questo strumento sarebbe stato quello di coinvolgere il maggior numero di cittadini nel dibattito, consentendo la formazione di una posizione in merito alle tematiche sollevate basata su una preparazione esaustiva sul tema in oggetto. Riprendendo l'articolo II comma 1 della citata legge regionale ci siamo proposti di favorire l'evoluzione della comunicazione pubblica al fine di una piena affermazione del diritto alla trasparenza ed alla cittadinanza attiva e, ancora, delineare un processo di discussione organizzata che portasse alla completa rappresentazione di posizioni, interessi e bisogni.

Nello specifico avremmo voluto seguite le fasi di evoluzione del processo: assemblee ed iniziative pubbliche realizzate dalle amministrazioni comunali coinvolte, iniziative realizzate da libere associazioni dei cittadini a favore o contro il processo di fusione, preparazione e svolgimento delle tappe burocratiche previste per l'attuazione del processo, rassegna stampa riguardante il processo di fusione, archiviazione dei documenti emanati dalle varie parti, produzione di documentazione originale in merito (audio, video e su carta), coinvolgimento della parti in dibattiti tematici ospitati online in modo da avere la più ampia partecipazione possibile (l'utilizzo di strumenti informatici è definito dalla legge regionale già citata come premessa necessaria ai processi partecipativi) e creazione di una ricerca organica.

Al fine di raggiungere questi obiettivi abbiamo proposto di ricorrere agli strumenti etnografici più utili in relazione alla situazione specifica: osservazione e raccolta di documenti audio-video e scritti, interviste agli attori coinvolti, ricorso a categorie scientifiche utili ad una più ampia comprensione e fruizione del processo, aggiornamento costante del sito che avrebbe dovuto ospitare i diversi punti di vista sul processo e moderazione dello stesso in modo da consentire il libero dibattito mantenendolo nella sfera di competenza appropriata per ogni argomento sollevato e al fine di evitare che assumesse toni e modi inappropriati per il confronto democratico. L'osservazione antropologica si sarebbe posta anche il fine di indagare la questione sollevata in merito al pericolo di perdita dell'identità e delle tradizioni locali dei cittadini coinvolti.

Anche in questo caso la motivazione principale che ha portato all'abbandono del progetto è di carattere economico: per un periodo di tempo siamo stati in ballo per l'accesso ad un fondo regionale sulla partecipazione, che avevamo ricercato attraverso gli espliciti riferimenti alla legge, che non è andato a buon fine. Le amministrazione

comunali coinvolte si sono dette molto interessate al nostro approccio pur non avendo fondi per permetterne la realizzazione.

Attraverso canali interni a queste amministrazioni abbiamo stretto e consolidato alcuni contatti che si sono tradotti in altri tentativi di collaborazione, in particolare vorrei ricordarne due. La prima vedeva coinvolta una delle amministrazioni che poi sarebbe confluita nella fusione. Il sindaco di questo comune si era mostrato interessato a investire parte dei soldi destinati all'integrazione per uno studio che contrastasse una serie di retoriche razziste connesse alla massiccia presenza di extracomunitari nel territorio comunale. La stazione delle corriere locali è tradizionalmente uno scalo importante nella direttrice che collega Bologna a Modena, questo ha portato ad una forte presenza di extracomunitari, provenienti da oltre 30 diverse nazionalità. Il progetto doveva mettere in atto situazioni di comunicazione e dialogo in modo da rafforzare i rapporti tra migranti e abitanti.

La seconda iniziativa nasceva da un dialogo costruttivo messo in atto con una cooperativa di servizi che si occupava principalmente di gestione di asili nido. La cooperativa era interessata a rielaborare il concetto di servizio alla persona in modo che risultasse più funzionale nella società odierna. L'individuo doveva essere posto al centro attraverso i bisogni legati alle varie fasi della vita in merito ai servizi offerti dalle cooperative sociali: quindi dalla gestione dell'asilo nido fino all'organizzazione di un servizio di supporto agli anziani. Tutto questo necessitava di una riflessione di stampo antropologico in stretto contatto con la professionalità degli educatori che lavoravano per la cooperativa.

Queste iniziative hanno comportato un investimento massiccio in termini di lavoro da parte nostra e si sono rivelate una dura palestra di vita professionale. I primi intoppi che hanno portato al logoramento dei rapporti tra noi e l'associazione hanno

avuto dirette ripercussioni sui vari cantieri aperti, innescando un meccanismo che ci ha lentamente costretti alla paralisi. Nonostante questo l'esperienza è stata di grande importanza dal punto di vista formativo, sia in merito alla questione prettamente gestionale e burocratica di un'associazione, sia per quanto riguarda la capacità progettuale e di negoziazione con realtà altre che si muovono nella sfera pubblica.

Attraverso i tre esempi che ho affrontato in questo capitolo ho voluto fare emergere dei tentativi concreti di applicazione dell'antropologia che ho vissuto in prima persona. Se nei capitoli precedenti il mio intento era quello di tracciare un percorso storico ed epistemologico che dimostrasse la possibilità di questo tipo di approccio, lo sviluppo del dibattito lontano dal contesto italiano poteva creare una forma di straniamento. In questo capitolo la mia intenzione era tesa a ribadire la possibilità di svolgere ricerca applicata, anche in ambito professionale e anche nel nostro paese. Non ho nascosto le difficoltà che hanno costituito ostacoli importanti alla mia esperienza, anche in questo caso vale la considerazione generale che ho sollevato nel secondo capitolo in merito alla questione etica. L'antropologia è la scienza del particolare: per ogni singolo caso è necessario cercare una soluzione specifica. La storia ha portato all'affermarsi di un dibattito anglofono sull'applicazione, le proposte emerse in quell'ambito possono costituire esempio e spunto di riflessione, ma il contesto italiano è caratterizzato da altre problematiche e ostacoli differenti. In queste pagine sono emerse alcune di queste problematiche, su cui la riflessione è ancora povera e deve essere portata avanti con maggior decisione e impegno. Gli esempi riportati sono inoltre legati ai miei ambiti di ricerca particolari, ogni ambito dell'antropologia si vedrà costretto ad affrontare ostacoli differenti.

Nelle conclusioni mi soffermerò sul caso italiano in modo più generale, riportando il panorama della discussione in merito all'antropologia professionale che ha visto una decisa svolta a partire dall'inizio del 2013. Alla luce del dibattito in essere i casi proposti in queste pagine risulteranno meno peregrini di quanto possa sembrare di primo acchito.

Il fatto è che l'antropologia è piena di intellettuali pubblici.

Si vedono antropologi su media di tutte le forme, dai giornali ai blog, alle radio locali. Si vedono antropologi al lavoro tra comunità di tutto il mondo oltre a essere ponti tra di esse. E si vedono antropologi che lavorano quotidianamente con la gran parte del pubblico che è ancora nelle scuole, intenti a formare la prossima generazione di intellettuali pubblici. Allora, se questo è vero, perché la disciplina sembra in perenne crisi riguardo allo stato dei nostri intellettuali pubblici? Perché ci sentiamo così marginali al discorso pubblico?

(Kerim - *Doing Anthropology in Public* su savageminds.org)

Quale uso sociale dell'antropologia è oggi possibile e auspicabile? Quali competenze e su quali fronti? Quali gli ambiti nei quali ci riconosciamo, ma soprattutto veniamo riconosciuti dagli altri? Abbiamo una forza contrattuale per affermare le nostre professionalità al di fuori dell'Università? Se la nostra forza risiede nel metodo etnografico, nella nostra capacità analitica e critica nel mettere in campo la nostra soggettività nella relazione, come questo può diventare spendibile nel mercato del lavoro? Come differenziarlo e renderlo ancora più specifico?

(Fiorella Giacalone - *Professioni non organizzate. Analizzando una legge in merito al ruolo degli antropologi*)

Conclusione

Keep Calm and Do Anthropology

In Italia non viviamo di certo la stessa situazione che emerge dalle parole di Kerim riguardo al contesto americano, che è al centro del dibattito che ho riportato nel primo capitolo. In Italia non vediamo antropologi dappertutto.

La mia riflessione su queste tematiche si sviluppa, per un bizzarro gioco del caso, nello stesso anno che ha visto prima la nascita della lista di *Antropologia precaria*, di cui faccio parte, seguita dalla discussione sull'associazione degli antropologi professionali e poi l'appello per il primo convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata. È evidente che le mie posizioni sono collocate all'interno di un dibattito e ritengo necessario menzionarlo ora che mi accingo ad affrontare la sua evoluzione nel nostro paese.

Il sorgere di queste realtà è un segnale evidente dell'emergere anche in Italia dei problemi che si sono manifestati negli Stati Uniti con quarant'anni di anticipo. Per questo motivo credo sia importante dedicare un po' di spazio a fare il punto della situazione su questi avvenimenti, che riguardano in primo luogo tutti gli antropologi della mia generazione (e di quelle che verranno) ma, allo stesso tempo, vedono protagonisti anche quelli appartenenti alle generazioni che hanno costruito la storia nazionale della disciplina. I motivi che hanno portato, in modo casuale, a un'attenzione diffusa su questi argomenti sono molteplici. Uno di questi è legato alla particolare situazione che vive l'Italia dove si sta, forse, delineando una situazione simile a quella che Mariella Baba rintraccia nel mercato statunitense degli anni '70:

L'esplosione della pratica a tempo pieno è stata innescata dal crollo del mercato del lavoro accademico nel 1970, ma la sua forza è stata alimentata dalla rapida crescita del bisogno di informazioni e policy, che scaturisce dalla trasformazione dei sistemi sociali, economici e organizzativi su scala globale. I profondi cambiamenti che stanno scuotendo le fondamenta del mondo come lo abbiamo conosciuto stanno aprendo numerose nuove nicchie per gli strumenti e le competenze antropologiche, sia nel settore pubblico che in quello privato²⁵⁵ (Baba 1994: 174).

Assieme a questo è impossibile trascurare lo stato in cui versa il sistema politico, sociale e culturale italiano, che ha avuto una ricaduta diretta sull'Università e sull'antropologia accademica in particolare.

Giovani antropologi crescono

La lettera rivolta ad AISEA²⁵⁶ ed ANUAC²⁵⁷ nel gennaio 2013, dai cui firmatari è scaturita la mailing list di *Antropologia precaria*, denuncia la mancanza di rilevanza della disciplina al di fuori delle università, al contrario di quanto accade in altri paesi dell'Europa e del mondo (Rete Antropologia Precaria. 2013). Nello specifico si fa riferimento a quattro contesti in cui risulta preoccupante l'assenza di interesse per la disciplina:

- **Il CNR Italia**, che, dopo aver recentemente ridefinito e accorpato due dei suoi dipartimenti denominati "Identità culturale" e "Patrimonio", ha fatto nascere il dipartimento "Scienze Umane e Sociali". Il neonato dipartimento organizza e

²⁵⁵ "The explosion of full-time practice was triggered by the collapse of the academic job market in the 1970s, but its full force has been fueled by the burgeoning information and policy needs that spring from the transformation of social, economic, and organizational systems on a global scale. The profound changes that are shaking the very foundations of the world as we have known it are opening many new niches for anthropological knowledge and skills, both in the public and private sectors".

²⁵⁶ Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche

²⁵⁷ Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali

dispone ricerche sulle migrazioni in Italia e nel bacino Euro-Mediterraneo, sulla cooperazione transfrontaliera, sulle politiche sociali e di welfare, ma non ha al suo interno, e non la elenca sulla sua vetrina-sito, alcuna competenza antropologica. Neanche nel consiglio scientifico del dipartimento si annoverano professionalità antropologiche. Questa grave mancanza è evidentemente anche una perdita di opportunità di ricerca oltre che di finanziamenti.

- **I concorsi banditi da enti locali e regionali** su temi di competenza delle discipline demoetno-antropologiche, quali migrazione, cooperazione internazionale, pari opportunità, politiche di cura e salute, non prevedono l'accesso a classi di laurea, né tantomeno a dottorati in antropologia. Il profilo antropologico non è previsto dentro le istituzioni preposte, né dentro i servizi prestati. Ancor meno è pensabile in Italia ricorrere alla consulenza antropologica (se non in minima parte), o per alcuni più facilmente definibile interculturale, nell'ambito dei servizi socio-sanitari, educativi, o nelle forme di tutela giuridica delle persone.
- **La Classe di Concorso per l'insegnamento** delle scienze sociali nei Licei delle Scienze Umane. Siamo consapevoli che la questione è aperta da molto tempo, riteniamo sia un punto importante sotto vari aspetti, non solo lavorativi. Che la laurea in antropologia non dia diritto a insegnare la propria materia nei Licei è l'ennesima beffa che, se da un lato contribuisce a ridurre ulteriormente i praticamente inesistenti sbocchi lavorativi, dall'altro rappresenta un impoverimento per il mondo scolastico e per gli studenti *in primis*.
- **Il patrimonio culturale e le sue politiche** sulle figure esperte in materia: le sovrintendenze e i musei non richiedono figure esperte in materia e a occuparsi dei beni DEA è spesso personale con tutt'altra formazione. Di recente, grazie a Simbdea, al lavoro svolto da alcuni antropologi-funzionari-museografi e alla nascita di Scuole di Specializzazione in materia di patrimonio demo-etno-

antropologico, alcuni cambiamenti di approccio da parte delle istituzioni possono essere evidenziati (il riconoscimento della figura del profilo professionale di demotnoantropologo nel Mibac a cui però ancora non è seguito alcun concorso) (Rete Antropologia Precaria 2013).

A questo va aggiunta una crisi più generalizzata che ha colpito duramente l'antropologia anche all'interno dell'accademia stessa, sollevando preoccupazioni per il futuro da parte di molti. La lettera domandava alle due più importanti associazioni di antropologi italiani di interessarsi in maniera diretta ed esplicita al problema della valorizzazione della disciplina in un contesto più ampio di quello accademico, ormai incapace di assorbire il numero di ricercatori prodotti. La denuncia emersa dalla lettera è stata portata avanti attraverso alcuni comunicati che sollevavano, inoltre, la questione della pressoché invisibilità delle figure dei ricercatori precari negli stessi dati forniti dalle due associazioni in occasione dell'assemblea congiunta.

Francesco Faeta, con il documento *Dovuto agli antropologi*, risponde poco tempo dopo alle rivendicazioni espresse, riconoscendo che “un sistema sano” avrebbe già assorbito da tempo le persone in oggetto e che il contenuto della lettera scritta dai precari è senz'altro condivisibile. Nonostante questo tiene a precisare che:

Gli obiettivi in esso evocati non sono stati individuati da coloro che lo hanno steso (non mi pare che vi sia un solo obiettivo *originale*, per così dire, messo in campo ed elaborato da una specifica categoria o gruppo generazionale): come una letteratura vastissima può documentare, sono obiettivi individuati da perlomeno un ventennio dalla comunità scientifica italiana nel suo complesso, e portati avanti, forse con poca fortuna ma non con incerta determinazione da alcuni (Faeta 2013).

Nell'ultima parte dello scritto si fa strada una retorica che ripercorre la classica contrapposizione che ho evocato innumerevoli volte nei capitoli precedenti. Nel

denunciare il pericolo di un settarismo generazionale vengono ripercorsi *topoi* che hanno ben poco di “originale” a loro volta:

Si è cominciato a lavorare su una presupposta domanda della società nei confronti della disciplina, a intercettare i bisogni sociali che emergevano dalle nuove contraddizioni di sistema. [...] Con una ricaduta nella configurazione morfologica della disciplina, che ha portato alla riformulazione dell'ordine di priorità nelle sue tematiche: esse non sono state più suggerite dalla logica interna (scientifica), ma dalla contingenza sociale. Il tentativo, insomma, è stato quello di farsi notare, di rendersi utili, se non indispensabili. Così non si è più studiato ciò che il modello teorico complessivo della disciplina, sul piano internazionale, postulava (centinaia di domande, maturate nelle temperie strutturalista, post-strutturalista, riflessiva, sono restate inevase), ma ciò che si riteneva potesse trovare più facile e immediata accoglienza sul mercato. Poca teoria, in altre parole, abbandono assai evidente delle tematiche in grado di produrre modelli di elaborazione logico-formale, grande abbuffata di studi sugli immigrati (assai superficiali, condotti senza profonda conoscenza dei contesti e delle lingue native, studi sugli immigrati fatti nella stessa lingua delle polizie, per dirla con le parole di uno stimato collega anglo-americano), sulle politiche di *governance* delle asl, sulla discriminazione etnica nelle scuole, e così via. Il presupposto è quello dell'immediata utilità sociale del sapere antropologico (e dunque dell'antropologo). Il problema è che, invece, la specificità dell'approccio teorico-metodologico dell'antropologia, è quella di produrre modelli, apparati concettuali, modalità pratiche di rapporto con la realtà, nel presupposto di costruire il più cospicuo e sofisticato apparato di riserva concettuale delle scienze sociali. In concorrenza con lo psicologo, con l'assistente sociale e con il sociologo, all'interno di una asl assediata dalle difficoltà e riottosa a ogni assunzione problematica della realtà (uso una qualsiasi metonimia o sineddoche), l'antropologo ha cercato di aprirsi un suo spazio, del tutto rinunciando alla propria specificità, che è

quella di elaborare, come ho scritto, modelli concettuali utili a porre in discussione le visioni acquisite della realtà (Faeta 2013).

Gli antropologi che hanno deciso di occuparsi di problematiche applicate, secondo Faeta, avrebbero perso di vista la dimensione teorica e rinunciato alla specificità che li ha storicamente caratterizzati. Se c'è quindi una responsabilità ad accompagnare la crisi generalizzata del sistema universitario è da ricercare in questa volontà di rendersi "utili ad ogni costo".

La lettera degli antropologi precari ha ricevuto anche altre risposte indirette, dove l'accento è posto sul furore distruttivo che sembra avere colto un'intera generazione senza alcun rispetto per il lavoro svolto finora negli anni dagli antropologi italiani: "Un gruppo di studiosi che si sentono e spesso sono ignorati dalla comunità nazionale, pressati dalle generazioni dei giovani antropologi che essa stessa ha formato e che, nella giusta ansia di autonomia, avversano fieramente ogni iniziativa comune, nella convinzione che il cambiamento necessario ha da essere una rivoluzione che spazzi ciò che c'era prima del più giovane pensiero critico" (Resta 2014: 3).

Questo mentre dalla presidenza dell'ANUAC arrivano segnali di apertura e la promessa della realizzazione di una commissione che possa lavorare alla creazione dell'associazione professionale della disciplina. Nonostante alcune discussioni interne il gruppo di Antropologia precaria ha proseguito la sua attività organizzando occasioni di incontro reali che superassero la comunicazione telematica.

Il 7 marzo si riunisce anche il comitato per la realizzazione dell'associazione professionale che nasce prendendo spunto dalla legge 14 gennaio 2013, n. 4, in materia di "Professioni non organizzate". La legge ha come scopo principale la tutela del consumatore nel momento in cui si rivolge a professionisti che non rientrano nell'attuale panorama degli albi professionali. Attraverso questa nuova forma associativa si vuole

incentivare l'organizzazione di queste professioni che in questo modo possono esercitare anche una funzione di garanzia sulla qualità del servizio prestato dai membri (L. 4/2013).

Pur se non elaborata attorno alla figura dell'antropologo, questa legge può essere uno strumento efficace per costruire un contenitore che da un lato sia l'interfaccia della professione con l'esterno e dall'altro permetta l'organizzazione di quelli che adesso sono solamente singoli individui con problemi simili. Tale possibilità era già stata individuata dalle più importanti associazioni di antropologia nazionali che, in vista dell'approvazione del DDL 3270/12 del novembre 2012 da parte del Senato della Repubblica, avevano incontrato alcuni parlamentari per discutere in proposito.

Ci si aspetta che questo contenitore possa promuovere la riflessione sugli ambiti e le tematiche su cui si può intervenire nell'ambito dell'antropologia applicata, anche sulla base delle esperienze pregresse di tutti i partecipanti. In un quadro dove la ricerca di finanziamenti assume una dimensione sempre più decisiva è importante avvalersi di figure formate in modo puntuale e a disposizione dei ricercatori che si troverebbero in questo modo alleggeriti da un'importante mole di lavoro. Spesso la scarsa disponibilità di tempo da dedicare al monitoraggio di bandi e finanziamenti disponibili, all'esplicazione di questioni burocratiche e la mancanza di una formazione specifica porta alla dispersione di risorse che potrebbero essere intercettate. La comunicazione con l'esterno riveste un ruolo importantissimo per il riconoscimento dell'utilità dell'approccio antropologico e deve essere un settore chiave da sviluppare a livello associativo. Il sapere prodotto deve essere, inoltre, soggetto a verifiche e riflessioni anche in merito all'utilizzo che se ne fa. C'è poi una questione di ordine più pratico e concreto che riguarda la gestione economico-finanziaria dei professionisti che necessita di esperti competenti per la definizione di tipologie di contratti e tariffe applicabili.

I requisiti minimi per potersi costituire attraverso questa forma sono fondamentalmente tre. Bisogna innanzitutto realizzare un sito internet che fornisca un punto di riferimento stabile per i committenti e che permetta la raccolta degli atti e dei documenti prodotti dall'associazione. Il secondo requisito riguarda il costante aggiornamento professionale dei soci, a cui sarà deputata l'università, come ricorda Fiorella Giacalone: "Va dunque pensata un'interazione fattibile e costruttiva, tra l'Università e il mondo della libera professione, perché l'antropologo possa aspirare ad un'identità pubblica ancora poco visibile e utilizzata" (Giacalone 2014: 56). In ultimo sono richiesti un codice deontologico, uno statuto e la definizione dei profili professionali di cui l'associazione si pone come rappresentante.

Un gruppo composto dai rappresentanti delle varie associazioni ha portato avanti per diversi mesi una riflessione sulla legge avvalendosi di avvocati e giuristi per sciogliere i nodi più intricati. Durante gli incontri con i rappresentanti ministeriali, questi hanno invitato gli antropologi a lavorare perché la nuova associazione costituisca una sorta di federazione delle associazioni attualmente esistenti (AISEA, ANUAC, SIMBDEA²⁵⁸ e SIAM²⁵⁹, a cui si sta aggiungendo anche SIAA). La questione dei parametri di ammissione avrà una ricaduta importante sulla definizione degli ambiti di applicazione dell'antropologia applicata italiana e della formalizzazione di una formazione specifica per potersi definire antropologi (Giacalone 2014). Un'ulteriore possibilità al vaglio è quella di richiedere "la conformità alla norma UNI EN ISO 90014, che garantisce, a livello internazionale, la qualità dell'associazione rispetto a differenti standard. Tale norma riguarda uno standard di qualità europeo, che vale per il professionista e serve a tutelare l'utente. Va controllato se esiste tale standard sulla

²⁵⁸ Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici

²⁵⁹ Società Italiana di Antropologia Medica

professionalità dell'antropologo secondo tale norma" (Giacalone 2014: 59). Quest'ultima sembrerebbe, al momento, un'ipotesi difficilmente percorribile a causa dei costi e della difficoltà che comporta la procedura, che rischierebbe di arrestare il processo costitutivo fin dall'inizio.

Il 9 novembre 2013 si giunge ad un confronto pubblico organizzato a latere del convegno annuale ANUAC dove vengono costituite 3 commissioni (al lavoro mentre scrivo queste righe) che hanno l'incarico di lavorare sullo statuto della futura associazione, sul codice etico (commissione di cui faccio parte) e sulla raccolta delle figure professionali previste. Come accade di frequente nelle guerre tra poveri, alcuni ostacoli sono sorti anche dalle piccole associazioni culturali che si occupano di antropologia e che si sentono minacciate da questa entità in via di formazione al pari delle associazioni più blasonate²⁶⁰.

Anche la SIAA, appena costituita, pone l'accento su questioni ampiamente dibattute a livello internazionale e relativamente nuove in Italia, e comunque mai formalizzate in modo così chiaro e attraverso questa dimensione collettiva. L'appello alla contribuzione per il convegno che si è tenuto contestualmente alla prima assemblea della società si apre con queste parole:

La società ha bisogno di antropologia! E se è vero che l'antropologia ha il dovere di continuare ad interpretare il mondo, è pur vero che sente sempre più l'urgenza di intervenire per contribuire a cambiarlo, questo mondo. In anni in cui l'attenzione è sempre più spostata "dall'indigeno all'indigente", la creazione di una Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) è sembrata, ai membri del Comitato promotore, un'azione decisiva per far uscire la disciplina dalle strettoie esclusive dell'ambito accademico. Portare l'antropologia nello spazio pubblico, nella società, farla portare da

²⁶⁰ Vedi la lettera inviata dalla Federazione delle Associazioni Antropologiche extra accademiche nel febbraio 2014.

personale formato e competente (in un periodo in cui tanti “si sentono” antropologi e si propongono come tali senza una formazione ed un’esperienza specifiche), questo è l’obiettivo fondamentale della costituenda Società Italiana di Antropologia Applicata (Comitato SIAA 2013).

Saranno i prossimi mesi a definire le relazioni che si stabiliranno tra le due associazioni nascenti, e tra queste e le associazioni già presenti sul territorio nazionale. Quello che risulta immediatamente evidente è che la SIAA e l’associazione professionale per quanto accomunate da intenti vicini si pongono su due piani distinti. La prima si propone di portare avanti una riflessione, anche attraverso azioni concrete sull’uso e lo stato dell’antropologia applicata italiana e riunire i ricercatori che si riconoscono in tale formulazione. La seconda si pone sulla dimensione politica del riconoscimento di competenze e promozione di una figura professionale che permetta agli antropologi di esercitare le proprie competenze nella società. Entrambe non cercano una contrapposizione rispetto all’antropologia che si fa nelle università, anzi, vedono nel rapporto con essa una risorsa importante anche nell’ottica della formazione delle generazioni future di ricercatori.

L’arte della Guerra

Se il tentativo faticosamente messo in atto dal gruppo di Antropologia precaria e da una serie di realtà associative che stanno attivamente collaborando suscita risposte dai toni paternalistici come quelli di Faeta o con vaghi accenti vittimisti come quello di Resta, un osservatore illustre come Alessandro Duranti, di certo non estraneo al contesto italiano, adotta un atteggiamento propositivo. Duranti, in un articolo elaborato sulla base di un intervento tenuto proprio in Italia, traccia le linee delle criticità e delle opportunità offerte da questa particolare congiuntura e propone una serie di azioni

concrete da mettere in atto dall'interno dell'accademia, basate sulla sua esperienza statunitense. "La questione empirica non è *se* i cambiamenti drammatici del mondo accademico americano avranno o meno luogo in un prossimo futuro, ma *come* l'establishment accademico sarà in grado di comunicare con successo i propri obiettivi e le proprie aspirazioni al mondo fuori dall'accademia²⁶¹" (Duranti 2013: 202).

La prima di queste azioni deve divenire una pratica all'ordine del giorno e diffusa in modo sempre maggiore:

Nel clima attuale, c'è la ferma convinzione nel mondo accademico che il fundraising stia diventando (a) più diffuso, (b) più competitivo, (c) più dispendioso, e (d) un'attività da richiedere non solo al personale preposto e agli amministratori come presidenti e rettori, ma anche a tutta la facoltà per arrivare fino agli studenti – per non parlare del personale, che è sempre chiamato a svolgere il ruolo di supporto e organizzazione in tutte le nostre imprese²⁶² (Duranti 2013, 203).

Un'altra forma di finanziamento da rincorrere passa attraverso le donazioni private, che hanno una lunga tradizione nella costituzione stessa del sistema universitario. Entrambe le forme di finanziamento, all'UCLA di Duranti sembrano riscuotere maggior successo nell'ambito della cultura materiale (ad esempio a favore degli archeologi).

"Recenti studi del mercato del lavoro nel campo delle scienze sociali, e dell'antropologia in particolare, non si limitano a esporre i problemi; sono anche

²⁶¹ "The empirical question is not whether dramatic changes in US academia will take place in the near future but how the academic establishment will be able to successfully communicate its goals and aspirations to the world outside of academia".

²⁶² "In the current climate, there is a widespread belief in academia that fundraising is becoming (a) more widespread, (b) more competitive, (c) more expensive, and (d) a required activity not only for fundraising staff and for administrators like presidents or chancellors, provosts, and deans, but also for the faculty at large and even for the students – not to mention staff, who are always called to play a key supporting and organizational role in all of our enterprises".

interessati a come cambiare i programmi di dottorato esistenti in modo da facilitare l'assunzione dei futuri dottori di ricerca²⁶³ (Duranti 2013: 206). Secondo questi studi alcuni degli strumenti acquisiti in ambito dottorale risultano utili, mentre altri non lo sono affatto. Ciò che sembra realmente mancare è però l'attitudine alla professionalizzazione vera e propria, e quindi la capacità di scrivere progetti, di sapersi muovere sul mercato, una certa padronanza della comunicazione e la capacità di lavorare in équipe. Queste considerazioni si basano sulla constatazione che, anche negli Stati Uniti "l'occupazione nel governo federale e in altre istituzioni non accademiche non è tanto una scelta vocazionale 'al servizio del bene pubblico', quanto l'unica possibilità per circa la metà dei dottori di ricerca²⁶⁴" (Duranti 2013: 207).

In definitiva, per quanto possa non piacere a qualcuno, dobbiamo prendere atto di un cambiamento su cui abbiamo ben poche possibilità di intervenire, ciò che possiamo fare è però fare in modo di non esserne travolti:

Piuttosto che diventare vittime passive del mercato del lavoro attuale, le facoltà di antropologia dovrebbero ridisegnare attivamente i loro programmi di studio per: introdurre pratiche educative che possano aiutare gli studenti di ogni livello ad acquisire competenze che siano spendibili sia all'interno che all'esterno dell'accademia, soddisfare la domanda di strumenti di problem solving, capacità espositiva, pratiche di lavoro collaborative e esperienza internazionale che viene richiesta nel mondo del lavoro [...]. È necessario che tutti i praticanti [l'antropologia] adottino un atteggiamento non difensivo, che si aprano ad altri ambiti ed abbiano la capacità di ascoltare i contributi altrui: tutta la gamma che va dalla presa in considerazione delle pratiche più

²⁶³ "Recent studies of the job market in the social sciences and anthropology in particular are not limited to exposing current problems; they also hint at how to change existing PhD programs to make graduates more employable".

²⁶⁴ "employment in the federal government and other non-academic institutions is not so much a vocational choice 'in service of the public good' as the only possibility for about half of the PhD recipients".

critiche del passato e del presente ai metodi e ai dati provenienti da discipline che possono sembrare aliene all'antropologia. Perché questo avvenga, un'enfasi maggiore va posta sulla ricerca problem-oriented. Purtroppo, però, ogni discorso che parte da un "problema" evoca la "ricerca applicata" che ha una connotazione negativa per molti studiosi. Questo è un vero peccato visto quanto gli antropologi, come gli altri scienziati sociali, avrebbero da offrire al mondo in cui vivono²⁶⁵ (Duranti 2013: 215-216).

La differenza tra l'approccio di Faeta e Resta e quello di Duranti è lampante: i primi valutano criticamente la dinamica in atto e gli stessi comportamenti adottati delle nuove generazioni, sentendosi attaccati in prima persona come rappresentanti di una categoria che non è riuscita ad assicurare un futuro ai propri eredi. Il secondo adotta un'ottica propositiva e partecipa che lo porta ad impegnarsi in prima persona per cercare strade nuove che possano garantire un futuro all'antropologia sia all'interno che all'esterno dell'università, senza chiudersi in un fortino malandato e assediato. Non ci sono toni accusatori e nessuna critica epistemologica, ma la presa d'atto della necessità di collaborare per un obiettivo comune.

A distanza di qualche mese Faeta corregge lievemente il tiro riconoscendo che

²⁶⁵ "Rather than being passive victims of the current job market, anthropology faculty should be actively redesigning curricula and introducing educational practices that can help students at all levels acquire skills that are valuable both within and outside of academia, meeting the demand for problem-solving skills, clarity of exposition, collaborative work practices, and international experience that are in demand in the workplace. A non-defensive attitude is necessary for all practitioners to be engaged with one another and to be able to hear what others have to say or contribute, all the way from the most critical appraisal of past and current practices to the embracing of methods and data that come from other disciplines and at first may seem alien to anthropology. For this to happen, more emphasis should be placed on problem-oriented research. Unfortunately, however, any discussion that starts from a 'problem' tends to evoke 'applied research', which has a negative connotation for many scholars. This is unfortunate given that anthropologists, like all social scientists, have a great deal to offer to the social world they inhabit".

la contrapposizione non è quella tra antropologia teorica e antropologia applicata. Ciò che è bene evitare è un'antropologia applicata senza basi teoriche, subalterna alle logiche immediate delle agenzie di committenza. L'antropologia applicata dovrebbe poter suggerire a tali agenzie i modi per la messa in causa dei saperi e delle pratiche consolidate, ponendosi al servizio non delle istituzioni ma degli attori sociali che subiscono l'azione di tali istituzioni per promuovere la formazione di saperi costruiti dal basso (Faeta 2014: 38-39).

Per poter riconquistare lo spessore epistemologico perduto Faeta suggerisce tre nuclei che possono costituire la base di partenza e allo stesso tempo marcare la particolarità della tradizione italiana: la questione gramsciana (peraltro ribadita di recente con grande lucidità da Riccardo Ciavolella [2013]), quella demartiniana e quella del paradigma domestico che a lungo ne è stato il principale ambito (Faeta 2014).

Prospettive

In anni recenti, in modo raro e discontinuo, altri antropologi italiani sono intervenuti con proposte e accorgimenti che possano riportare linfa alla disciplina nella sfera pubblica. Fabio Dei nel 2007, commentando alcune proposte di sociologia pubblica rileva come questa, come del resto l'antropologia, poco si presti a un'applicazione separata dalla riflessione teorica ed epistemologica.

Mi sembra più utile e più cauto parlare di un "uso pubblico" delle scienze sociali. Questo termine suggerisce la costante contaminazione fra saperi specialistici e sfera pubblica. Dell'uso pubblico possono anche far parte pratiche specifiche quali la divulgazione, la consulenza, la perizia e così via; ma il concetto si riferisce principalmente alla capacità delle scienze sociali di partecipare alla più ampia "conversazione" che si svolge nella società e nella cultura (Dei 2007: 6).

Nonostante queste possibilità è palese l'attuale rinuncia a questa possibilità, al contrario di altre discipline come la storia che se ne avvalgono a vario titolo. La società sembra avere assorbito concetti, categorie e linguaggio dell'antropologia facendone però un uso generalista e poco appropriato. Gli stessi antropologi sarebbero complici di questa situazione, prestandosi a interventi su cose futili e bizzarre, come sostiene Sandra Puccini: "Gli antropologi raramente appaiono come portatori di un sapere specifico, meditato e approfondito. Quanto a quelli che attraversano il confine tra ricerca scientifica e divulgazione continuano a farlo saltando di palo in frasca con superficialità: come se si potessero occupare di tutto (e su tutto avessero qualcosa da dire)" (Puccini 2012: 62). È in atto una sorta di paradosso, nonostante i media utilizzino abbondantemente il termine "antropologico", la disciplina non è affatto diventata di moda. Le motivazioni individuate dall'autrice seguono la falsa riga del ragionamento di Hannerz, i pochi che sanno di cosa si occupi l'antropologia ne mantengono un'idea antiquata e difficilmente integrabile nel mondo della globalizzazione, il modello neoliberista privilegia inoltre una dimensione superficiale dell'analisi ed è restio a farsi conquistare dalla critica e dalla problematizzazione. Per questo motivo anche se le prime pagine dei giornali sono piene di tematiche passibili di un'analisi antropologica che a nessuno importa noi non abbiamo gli strumenti per partecipare al dibattito:

Dalle rivolte etniche nelle *banlieu* parigine, alla questione delle mutilazioni genitali femminili, del velo islamico nelle scuole o dell'esposizione del crocifisso in luoghi pubblici, ai dibattiti sulle biotecnologie o sull'eutanasia, ai problemi della percezione del rischio e della sicurezza, alle tirate di influenti personaggi politici e religiosi contro il relativismo culturale. Quante volte sono intervenuti gli antropologi su questi temi? Poche, e quando l'hanno fatto è spesso accaduto che siano stati fraintesi e massacrati da ben più esperti polemisti (Dei 2007: 11).

A differenza dei paesi scandinavi dove Eriksen e i colleghi possono svolgere, seppur con difficoltà, il ruolo di opinionisti sui quotidiani, in Italia c'è il rischio di finire sulla graticola (Eriksen 2006). Non solo bisogna imparare a interagire con il ritmo forsennato dei batti e ribatti mediatici, la difficoltà consiste anche nel sapersi ritagliare un livello argomentativo che rinunci a gran parte delle motivazioni più lunghe e complesse e mantenersi su una sintesi spesso approssimativa.

Se qualche voce sporadica si solleva in difesa del ruolo dell'antropologo come intellettuale pubblico, ancora più rare sono quelle che si adoperano per il riconoscimento di un ruolo applicato. Recentemente è stato Antonino Colajanni a ribadire questo aspetto: "Bisogna togliersi di mente che si tratti di un impegno 'secondario', di 'seconda mano', e che sia un '*refugium peccatorum* dell'antropologia'. È un impegno da fare tremare i polsi, e anche un dovere non aggirabile per le nostre discipline, che possono, debbono, porsi in una qualche relazione seria, meditata, professionale, con le istituzioni e con il pubblico più in generale" (Colajanni 2014: 44).

Alla luce della riflessione portata avanti finora ritengo necessario ribadire la questione che ho sollevato nel primo capitolo in merito ai criteri di scientificità. In queste pagine ho ripercorso un'intera storia che testimonia la legittimità scientifica dell'approccio applicato e che dimostra come sia insostenibile l'attacco epistemologico che continua a subire. Gli avversari dell'antropologia applicata facciano i conti con le reali motivazioni che li muovono e che riguardano una politica del sapere. Le condizioni in cui versa oggi la disciplina esigono nuovi criteri di scientificità per garantirne la sopravvivenza, criteri che non hanno come obiettivo la svalutazione di ciò che è stato fatto finora ma che allo stesso tempo affermino chiaramente l'opportunità e la dignità di una ricerca che esce dall'università e si confronta con la società e i problemi quotidiani.

Nella tradizione americana questo assunto ha portato fino alla separazione completa degli antropologi pratici, che si distanziano anche dai loro colleghi applicati: “L'Associazione Nazionale per la pratica di Antropologia (NAPA) definisce un ‘practicing anthropologist’ come ‘un individuo professionalmente preparato che applica conoscenze specialistiche, strumenti ed esperienze al problem-solving a qualsiasi livello delle dimensioni umane (passato, presente e futuro)’²⁶⁶” (NAPA 1990).

Baba rileva come non siano stati i praticanti a volere questo distacco, ma gli antropologi applicati, riproducendo un nuovo gradino gerarchico che li elevasse dalla posizione svantaggiata in cui erano stati a loro volta relegati dai loro colleghi teorici:

È mia opinione che gli antropologi applicati in America abbiano preso parte a un processo che ha alienato le nostre conoscenze dalla disciplina, in primo luogo definendo la nostra pratica come fondamentalmente esterna all’antropologia; poi strutturando il nostro lavoro in modo che la sua integrazione con l’antropologia teorica fosse difficile se non impossibile; infine, rifiutando di prendere sul serio le nostre argomentazioni sull’importanza teorica della pratica²⁶⁷ (Baba 2000: 18-19).

In Italia, dove questo processo è ancora in fase embrionale, l’ambizione è quella di non commettere nuovamente questi errori. Per questo motivo le persone impegnate nel lavoro portato avanti per l’associazione professionale vogliono mantenere un rapporto di collaborazione con l’accademia, proponendosi allo stesso tempo come la possibilità che finora non è esistita.

²⁶⁶ “The National Association for the Practice of Anthropology (NAPA) defines a ‘practicing anthropologist’ as ‘a professionally trained individual who applies specialized knowledge, skills and experience to problem-solving in any of the human dimensions (past, present, and future)’”.

²⁶⁷ “It is my contention that applied anthropologists in America have participated in a process that alienates our knowledge from the discipline, first by defining our practice as basically external to anthropology, then by structuring our work in ways that makes integration with theoretical anthropology difficult if not impossible, and finally by refusing to take seriously our own arguments about the theoretical significance of practice”.

In queste pagine ho cercato di fornire un quadro esaustivo del rapporto tra antropologia e società, al fine di delineare delle proposte di sviluppo di un antropologia di uso pubblico. Per farlo ho dapprima delineato il panorama del dibattito che ha avuto luogo soprattutto negli USA negli ultimi quindici anni. La proposta di una *public anthropology* presentata da Borofsky ha costituito un momento di apertura dell'università che ha subito aspre critiche da parte degli antropologi applicati. Secondo questi ultimi la proposta dello studioso americano non farebbe che riprodurre il posizionamento gerarchico che vede gli accademici stigmatizzare la ricerca applicata fin dalla sua comparsa. Molti antropologi "puri" credono che l'antropologia applicata sia incapace di muoversi sul piano teorico e pericolosamente collusa con le forme di potere per cui si trova ad operare. La tradizione americana ha portato però anche all'affermazione di un'antropologia professionale completamente separata dall'università e ormai pressoché estranea a questo dibattito: la *practicing anthropology*. L'eccessiva vicinanza degli antropologi applicati ai loro interlocutori sul campo ha portato altri a denunciare il moralismo che si sarebbe appropriato della disciplina privandola dei necessari presupposti di scientificità. L'Europa rimane a lato di questo dibattito, grazie ad una tradizione forte e autonoma che ha resistito a lungo all'affermarsi del monopolio americano. A differenza di quanto accade negli Stati Uniti l'antropologo europeo ha cercato un contatto con la società inserendosi nella tradizione dell'intellettuale pubblico, in parte ripresa anche da Borofsky.

In cosa consiste concretamente il lavoro dell'antropologo applicato e in cosa si distingue da quello dell'antropologo teorico? Nel secondo capitolo ho affrontato questa questione. Per comprendere le potenzialità dell'applicazione dell'antropologia è necessario innanzitutto sgomberare il campo da una serie di stereotipi della disciplina, come quello che dipinge il campo con i toni dell'iniziazione di un antropologo solitario

tra i “selvaggi”. Prima che l’esperienza di Malinowski imponesse questo standard gli antropologi lavoravano in équipe e cercavano proficue collaborazioni con esperti di altre discipline. Attraverso gli esempi di alcuni pionieri ho mostrato come, nel dopoguerra, sia andata maturando una forma di antropologia che aveva come obiettivo il cambiamento e non la semplice osservazione e adottava molteplici forme di collaborazione con i gruppi studiati. Questa tradizione negli anni ha portato al fiorire di strumenti e metodi che originariamente erano mutuati da altre tradizioni come la *ricerca azione* di Kurt Lewin o la *pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire e che successivamente si sono evoluti in proposte innovative e autonome.

Nel terzo capitolo ho affrontato una delle critiche che più spesso vengono mosse all’antropologia applicata nelle sue varie forme, cercando di non cedere ai facili vittimismo che costellano le posizioni difensive. È innegabile, ma da tempo superato, lo stretto legame che univa indissolubilmente la disciplina e i poteri coloniali; legame che viene trattato nella prima parte del capitolo. Il decennio degli anni ’80 ha visto gli antropologi vagare con il capo cosperso di cenere ed espiare le colpe di chi ha concesso i propri servigi anche ad altre forme di dominazione. Nel frattempo sono cominciati a proliferare i codici di comportamento che non sono riusciti a impedire l’esistenza, ancora oggi, di antropologi *embedded* che collaborano con le forze armate, come testimonia il recente caso dello Human Terrain System. Dall’altra parte ci sono però gli antropologi *engaged*, con le varie declinazioni che questo termine può assumere, impegnati a vario titolo dalla parte dei propri soggetti di studio, fino ad arrivare a coloro che finiscono per perdersi sul terreno.

Questo può accadere perché il rapporto con questi soggetti è la dimensione più complicata dell’antropologia e probabilmente anche ciò che la caratterizza. A questo è dedicato il quarto capitolo, dove cerco di evocare nel modo più chiaro e generale

possibile ciò che è impossibile da generalizzare e proprio chiaro non è: sul campo l'antropologo vede coinvolte la propria dimensione emotiva, quella esperienziale e quella fisica in senso stretto. Ma, soprattutto, l'antropologo sul campo incontra l'"altro" e ogni volta vi instaura un rapporto unico e irripetibile. È in questo rapporto che si può trovare una sintesi alle varie questioni sollevate in precedenza. È attraverso l'accettazione del ruolo che viene attribuito al ricercatore dai propri soggetti di studio che si può meglio comprendere una situazione e spostare l'attenzione sul rapporto, l'unica dimensione esperibile per il ricercatore. Guardando la realtà da questa lente risulta evidente come l'etnografia non sia ciò che l'antropologo scrive, ma ciò che l'antropologo fa: questo è il senso dell'antropologia applicata, questa è la strada da percorrere per affermare l'importanza del ruolo pubblico dell'antropologia.

Nel quinto capitolo mi sono soffermato sulle esperienze che mi hanno visto coinvolto negli ultimi anni e che si prestano tutte a prosecuzioni future.

Nonostante lo stop segnato dalla realtà associativa oggetto del terzo caso, alcuni dei contatti presi sono ancora in piedi e sono in corso alcune riflessioni per il futuro. Il lavoro in essere per la realizzazione dell'associazione professionale degli antropologi raccoglie molte delle istanze che avevano portato noi, come altri gruppi in Italia, a organizzarsi. La portata che può avere la buona riuscita di questa iniziativa a livello nazionale va molto oltre le aspettative della nostra piccola associazione locale. Nessuna delle associazioni di categoria esistenti ha mai mostrato impegno concreto per il riconoscimento della figura dell'antropologo nella società, ritengo che questo debba essere l'obiettivo primario in questa fase, quello da cui innumerevoli opportunità possono scaturire.

La collaborazione con lo studio Zironi prosegue, facendo i conti con il tempo e i mezzi a disposizione. Gli spunti di riflessione e le questioni aperte nel territorio

bolognese sono innumerevoli. Nel futuro immediato abbiamo intenzione di compiere un ulteriore sforzo nella sensibilizzazione su alcune di queste tematiche attraverso la realizzazione di incontri che si avvalgano della voce dell'esperto, ma allo stesso tempo utilizzino un linguaggio in sintonia con quello che è stato il progetto finora.

La figura dell'antropologo nel campo del reinserimento sociale, del disagio e della tossicodipendenza si prefigura come un ambito dalle grandi potenzialità. Mentre scrivo queste righe sto delineando le linee generali alla base di una ricerca futura che continui a muoversi tra il livello applicato e quello teorico. Dall'esperienza nella struttura di reinserimento è emerso in modo chiaro come la dimensione della ricostruzione del tessuto sociale e della riassunzione di una dimensione di senso da parte delle persone che ho incontrato andassero di pari passo. È proprio in questo senso che ho intenzione di proseguire muovendomi sul piano della ricerca etnografica in senso stretto, all'interno di realtà dove la dimensione collettiva ha messo in atto dinamiche virtuose, e l'ambito applicato. Per fare questo sarà necessario acquisire competenze specifiche e mantenere aperto un dialogo e una stretta collaborazione con altre figure professionali come educatori e psicologi. I servizi sociali che attualmente si occupano di questo tipo di attività sono da ritenersi, allo stesso modo, canali privilegiati in cui portare avanti la ricerca e acquisire informazioni e allo stesso tempo restituire l'avanzamento della ricerca. L'attuale statuto dell'antropologia rende complicata un'attività di questo tipo: se da un lato gli antropologi teorici spesso faticano ad accettare i presupposti di questo approccio, le stesse basi perché venga riconosciuto dalle altre professionalità in ballo è ancora debole, il suo rafforzamento costituisce il primo punto dell'agenda per il futuro.

La strada che l'antropologia di uso pubblico ha da percorrere è appena cominciata e c'è ancora molto lavoro da fare, quindi: *Keep Calm and Do Anthropology*.

Bibliografia

- A.a. V.v. 2000. «Linee guida sulla riduzione del danno». *Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo* [In linea], 23 (3). Consultabile all'indirizzo: http://www.unicri.it/min.san.bollettino/bulletin_it/2000-3/riduzione_del_danno_e_detenzione.htm.
- Adler, Patricia A. 1987. *Membership roles in field research*. Newbury Park (CA): Sage.
- Agamben, Giorgio. 2005 (1998). *Homo sacer il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agar, Michael. 1996. *The Professional Stranger: An Informal Introduction to Ethnography*. San Diego: Academic Press.
- . 2004a. «An anthropological problem, a complex solution». *Human Organization* 63 (4): 411–18.
- . 2004b. «We Have Met the Other and We're All Nonlinear: Ethnography as a Nonlinear Dynamic System». *Complexity* 10 (2): 16–24.
- . 2006a (1980). *Dope Double Agent: The Naked Emperor on Drugs*. Morrisville, (N. C.): LuluBooks.
- . 2006b. «An Ethnography By Any Other Name ...» *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research* 7 (4). Consultabile all'indirizzo: <http://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/177>.
- Agee, James. 2001 (1941). *Let us now praise famous men*. Boston (MA): Houghton Mifflin Harcourt.
- Agier, Michel (edité par). 1997a. *Anthropologues en dangers: l'engagement sur le terrain*. Paris: Éditions Jean-Michel Place.
- . 1997b. «Ni trop près, ni trop loin: de l'implication ethnographique à l'engagement intellectuel». *Gradhiva*, 21: 69–76.
- Albert, Bruce. 1995. «Anthropologie appliquée ou anthropologie impliquée?» in (edité par Jean-François Baré) *Les applications de l'Anthropologie: Un essai de réflexion collective depuis la France*: 87–118. Paris: Éditions Karthala.
- Althabe, Gérard. 1969. *Oppression et libération dans l'imaginaire: les communautés villageoises de la côte orientale de Madagascar*. Paris: Éditions Maspéro.

- Althabe, Gérard, et Valeria A. Hernández. 2004. «Implication et réflexivité en anthropologie». *Journal des anthropologues. Association française des anthropologues*, 98-99: 15–36.
- Althabe, Gérard, et Monique Selim. 1998. *Démarches ethnologiques au présent*. Paris: Éditions L'Harmattan.
- Ambrosini, Maurizio (a cura di). 2009. *Costruire cittadinanza. Solidarietà organizzata e lotta alla povertà. Undici esperienze europee*. Milano: Il Saggiatore.
- Anderson, Nels. 1961. *The hobo: The sociology of the homeless man*. Chicago (IL): The University of Chicago Press. (Ed. italiana: *Il vagabondo: sociologia dell'uomo senza dimora*. 1994).
- Arosio, Laura. 2010. «Software per l'analisi qualitativa» in (a cura di Antonio De Lillo) *Il mondo della ricerca qualitativa*: 201–207. Torino: Utet universitaria.
- Ashcroft, Bill, Gareth Griffiths, and Helen Tiffin. 1998. *Key concepts in post-colonial studies*. London: Psychology Press.
- Baba, Marietta L. 1994. «The Fifth Subdiscipline: Anthropological Practice and the Future of Anthropology». *Human Organization* 53 (2): 174–85.
- . 2000. «Theories of Practice in Anthropology: A Critical Appraisal». *NAPA Bulletin* 18 (1): 17–44.
- . 2009. «Disciplinary-professional relations in an era of anthropological engagement». *Human Organization* 68 (4): 380–391.
- Baba, Marietta L., and Carole E. Hill. 2006. «What's in the Name "Applied Anthropology"? An Encounter with Global Practice». *NAPA Bulletin* 25 (1): 176–207.
- Bain, Robert. 1950. «The Researcher's Role: A Case Study». *Human Organization* 9 (1): 23–28.
- Ballard, James G. 2001. *La mostra delle atrocità*. Milano: Feltrinelli Editore. (Ed. originale: *The Atrocity Exhibition*. 1990).
- Barley, Nigel. 2008. *Il giovane antropologo: appunti da una capanna di fango*. Roma: Socrates. (Ed. originale: *The Innocent Anthropologist. Notes from a Mud Hut*. 1983).
- Barnett, Homer G. 1956. *Anthropology in administration*. New York City (N. Y.): Row, Peterson e Company.
- . 1958. «Anthropology as an Applied Science». *Human Organization* 17 (1): 9–11.
- Bastide, Roger. 1971. *Anthropologie appliquée*. Paris: Payot. (Ed. italiana: *Antropologia applicata*. 1975).

- Benedict, Ruth. 1960. *Modelli di cultura*. Milano: Feltrinelli. (Ed. originale: *Patterns of Culture*. 1934).
- . 1993. *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*. Bari: Edizioni Dedalo. (Ed. originale: *The chrysanthemum and the sword: patterns of japanese culture*. 1946).
- Bennett, John W. 1996. «Applied and Action Anthropology: Ideological and Conceptual Aspects». *Current Anthropology* 37 (1): S23–S53.
- Berlind, William. 2014. «Drug Professor's \$3.5 Million Study: Rich White New Yorkers Use Heroin». *The New York Observer*. 22 novembre 1999.
- Berreman, Gerald D. 2007 (1963). «Behind many masks: Ethnography and impression management» in (edited by Antonius C. G. M. Robben and Jeffrey A. Sluka) *Ethnographic Fieldwork: An Anthropological Reader*: 137–158. Oxford: Blackwell Publishing.
- Besteman, Catherine L., e Hugh Gusterson. 2005. *Why America's top pundits are wrong: anthropologists talk back*. Berkeley (CA): University of California Press.
- BIG Bjarke Ingels Group. 2010. *Yes Is More: Un archifumetto sull'evoluzione dell'architettura*. Köln: Taschen. (Ed. originale. *Yes Is More: An Archicomic on Architectural Evolution*. 2009).
- Boas, Franz. 2005 (1919). «Scientists as spies». *Anthropology Today* 21 (3): 27–27.
- Boni, Stefano. 2006. *Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana*. Milano: Elèuthera.
- Borofsky, Robert. 2000a. *L'antropologia culturale oggi*. Assago (Mi): Meltemi Editore. (Ed. originale: *Assessing Cultural Anthropology*. 1994).
- . 2000b. «To Laugh Or Cry?» *Anthropology News* 41 (2): 9–10.
- . 2000c. «Public Anthropology. Where To? What Next?» *Anthropology News* 41 (5): 9–10.
- . 2002. «The four subfields: Anthropologists as mythmakers». *American Anthropologist* 104 (2): 463–80.
- . 2005. *Yanomami the Fierce Controversy and What We Might Learn from It*. Berkeley (CA): University of California Press.
- . 2007. «Defining Public Anthropology | Center for a Public Anthropology». Consultabile all'indirizzo: <http://www.publicanthropology.org/public-anthropology/>.
- . 2011. *Why a Public Anthropology?*. Center for a Public Anthropology.
- Bourgois, Philippe. 2000. «Disciplining addictions: the bio-politics of methadone and heroin in the United States». *Culture, medicine and psychiatry* 24 (2): 165–95.

- . 2005. *Cercando rispetto: drug economy e cultura di strada*. Roma: DeriveApprodi. (Ed. originale: *In search of respect: Selling crack in El Barrio*. 1995).
- Bourgois, Philippe, e Jeff Schonberg. 2011. *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. Roma: DeriveApprodi (Ed. originale: *Righteous Dopefiend*. 2009).
- Brown, G. Gordon, Alexander McDonald, and Bruce Hutt. 1935. *Anthropology in action: an experiment in the Iringa District of the Iringa Province, Tanganyika Territory*. London: Oxford University Press.
- Brundtland, Gro H. 1988. *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*. Milano: Bompiani. (Ed. originale: *Our common future: The world commission on environment and development*. 1987).
- Bunzl, Matti. 2008. «The Quest for Anthropological Relevance: Borgesian Maps and Epistemological Pitfalls». *American Anthropologist* 110 (1): 53–60.
- Burnell, Jeni. 2013. «Small Change: understanding cultural action as a resource for unlocking assets and building resilience in communities». *Community Development Journal* 48 (1): 134–50.
- Buzzati, Dino. 1940. *Il deserto dei Tartari*, Milano: Rizzoli.
- Careri, Francesco, e Adriana Goñi Mazzitelli. 2012. «Metropoliz, De la Torre de Babel a la Pidgin City». *Anuario de Antropología Social y Cultural en Uruguay* 10: 81–93.
- Cassell, Joan, and Sue-Ellen Jacobs. 1987. *Handbook on ethical issues in anthropology*. Washington DC: American Anthropological Association.
- Cefaï, Daniel. 2010. *L'engagement ethnographique*. Paris: Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales.
- Cefaï, Daniel, et Valérie Amiraux. 2002a. «Les risques du métier. Partie 2». *Cultures & Conflits* [En ligne], 47 (3). Consultabile all'indirizzo: <http://conflits.revues.org/832>.
- . 2002b. «Les risques du métier. Engagements problématiques en sciences sociales. Partie 1». *Cultures & Conflits* [En ligne], 47 (3). Consultabile all'indirizzo: <http://conflits.revues.org/829>.
- Cerea, Alessandra. 2013. «Angoscia e metodo. La proposta epistemologica di Georges Devereux». *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 137 (1): 33–55.
- Chagnon, Napoleon A. 1968. *Yanomamö: The Fierce People*. New York City (N. Y.): Holt, Rinehart and Winston.
- Chalk, Warren, Peter Cook, Dennis Crompton, Rae Fether, Ben Fether, David Greene, Ron Herron, and Michael Webb. 2014. «Archigram Magazine Issue No. 5 - Archigram Archival Project». *The Archigram Archival Project* [On line]. Consultabile all'indirizzo: <http://archigram.westminster.ac.uk/magazine.php?id=100>.

- Chambers, Robert. 1994. «Participatory rural appraisal (PRA): Challenges, potentials and paradigm». *World development* 22 (10): 1437–54.
- . 1997. *Whose reality counts?: putting the first last*. London: Intermediate Technology.
- Chapple, Eliot, and G. Gordon Brown. 1949. «Report of the Committee on Ethics». *Human Organization* 8 (2): 20–21.
- Chauvier, Eric. 2005. «L'anthropologie impliquée» in (edité par Bernard Traimond) *L'anthropologie appliquée aujourd'hui*: 295–302, Bordeaux: Presses Universitaire de Bordeaux.
- Checker, Melissa. 2009. «Anthropology in the public sphere, 2008: emerging trends and significant impacts». *American Anthropologist* 111 (2): 162–69.
- Ciavolella, Riccardo. 2013. *Antropologia politica e contemporaneità: un'indagine critica sul potere*. Milano: Mimesis.
- Clarke, Kamari M. 2010. «Toward a Critically Engaged Ethnographic Practice». *Current Anthropology* 51 (S2): S301–S312.
- Clifford, James. 1988. *The predicament of culture: Twentieth-century ethnography, literature, and art*. Cambridge (MA): Harvard University Press. (Ed. italiana: *I frutti puri impazziscono*. 1993).
- Colajanni, Antonino. 1994. *Problemi di antropologia dei processi di sviluppo*. Varese: ISSCO.
- . 2014. «Qualche idea sul possibile futuro delle nostre antropologie». *EtnoAntropologia* 1 (1): 43–46.
- Comitato SIAA. 2013. «Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) (Primo Convegno) Call for papers».
- Cooper, John M. 1947. «Anthropology in the United States during 1939-1945.» *Journal de la Société des Américanistes* 36 (1): 1–14.
- Coppo, Piero. 2007. *Negoziare con il male. Stregoneria e controstregoneria dogon*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Costanzo, Michele. 2006. *MVRDV: opere e progetti, 1991-2006*. Milano: Skira.
- D'Andrade, Roy. 1995. «Moral models in anthropology». *Current Anthropology* 36 (3): 399–408.
- Dale, John A., and Emery J. Hyslop-Margison. 2010. *Paulo Freire: Teaching for Freedom and Transformation: The Philosophical Influences on the Work of Paulo Freire*. Berlin: Springer.
- Danforth, Loring M. 1982. *The Death Rituals of Rural Greece*. Princeton (N. J.): Princeton University Press.

- De Biase, Alessia. 2014. *Appréhender la ville: vers une anthropologie de la transformation urbaine*. Paris: Donner Lieu.
- De Martino, Ernesto. 2009 (1961). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore.
- «Declaration of Indian Purpose: The Voice of the American Indian. Proceedings of American Indian Chicago Conference (University of Chicago, June 13-20, 1961).» Consultabile all'indirizzo: <http://eric.ed.gov/?id=ED030518>.
- Dei, Fabio. 2007. «Per un uso pubblico dell'antropologia». *Sociologica* 1 (2): 1–15.
- Dematteo, Lynda. 2011. *L'idiota in politica: antropologia della Lega Nord*. Milano: Feltrinelli. (Ed. originale : *L'idiotie en politique. Subversion et néo-populisme en Italie*. 2007).
- Descola, Philippe. 1996. «A bricoleur's workshop» in (edited by Jeremy MacClancy and Chris McDonaugh) *Popularizing Anthropology*: 208–224. London: Routledge.
- Devereux, George. 1984. *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana. (Ed. originale: *From anxiety to method in the behavioral sciences*. 1967).
- Di Carlo, Cesare. 1997. «Il reinserimento lavorativo del tossicodipendente nel quadro di iniziative di solidarietà sociale». *Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo* [In linea] 22 (4). Disponibile all'indirizzo: http://www.unicri.it/min.san.bollettino/bulletin_it/1997-4/art8.htm.
- Diamond, Jared M. 1997. *Guns, Germs and Steel: The Fates of Human Societies*. New York City (N. Y.): Norton. (*Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*. 1997).
- Douglas, Mary. 1993. *Purezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino. (Ed. Originale: *Purity and danger: an analysis of the concepts of pollution and taboo*. 1966).
- Downey, Gary L. and Juan D. Rogers. 1995. «On the Politics of Theorizing in a Postmodern Academy». *American Anthropologist* 97 (2): 269–81.
- Dozon, Jean-Pierre. 1997. «L'anthropologie à l'épreuve de l'implication et de la réflexion éthique» in *Anthropologues en dangers: l'engagement sur le terrain*: 109–122. Paris: Éditions Jean-Michel Place.
- Dreger, Alice. 2011. «Darkness's Descent on the American Anthropological Association: A Cautionary Tale». *Human Nature* 22 (3): 225–46.
- Duranti, Alessandro. 2013. «On the future of anthropology: Fundraising, the job market and the corporate turn». *Anthropological Theory* 13 (3): 201–21.
- Eakin, Emily. 2013. «How Napoleon Chagnon Became Our Most Controversial Anthropologist». *The New York Times*, 17 febbraio 2013.

- Epstein, Arnold L. 1958. *Politics in an urban African community*. Manchester: Manchester University Press.
- Eriksen, Thomas H. 2006. *Engaging Anthropology the Case for a Public Presence*. Oxford; New York City (N. Y.): Berg.
- Evans-Pritchard, Evans. E. 1946. «Applied Anthropology». *Africa: Journal of the International African Institute* 16 (2): 92-98.
- Faeta, Francesco. 2013. «Dovuto agli antropologi». Consultabile all'indirizzo: http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=84:dovuto-agli-antropologi&catid=7&Itemid=158.
- . 2014. «Modelli e specchi, mode e tendenze. Esercizi di decostruzione e ricostruzione per l'antropologia italiana». *EtnoAntropologia* 1 (1): 32-42.
- ad-din 'Attar, Farid. 2007 (1177). *Il verbo degli uccelli*, (a cura di Carlo Saccone), Milano: SE editore.
- Farmer, Paul. 2006. *Aids and Accusation Haiti and the Geography of Blame*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Fassin, Didier. 1999. «L'anthropologie entre engagement et distanciation. Essai de sociologie des recherches en sciences sociales sur le sida en Afrique» in (édité par Charles Becker, Jean-Pierre Dozon, Christine Obbo et Moriba Touré) *Vivre et penser le sida en Afrique*: 41-66. Paris: Karthala.
- . 2008. «Beyond Good and Evil? Questioning the Anthropological Discomfort with Morals». *Anthropological Theory* 8 (4): 333-44.
- Fava, Ferdinando. 2005. «Pour une anthropologie de l'écoute». *Journal des anthropologues. Association française des anthropologues*, 102-103: 437-45.
- . 2008. *Lo Zen di Palermo: antropologia dell'esclusione*. Milano: Franco Angeli. (Ed. originale: *Banlieue de Palerme. Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*. 2007).
- . 2011. «Le interazioni sul campo e l'implicazione in Gérard Althabe. Oltre lo stallo dell'etnografia urbana». *Sociologia urbana e rurale* 95: 63-87.
- Favret-Saada, Jeanne. 1985 (1977). *Les mots, la mort, les sorts*. Paris: Gallimard.
- . 1990. «About participation». *Culture, medicine and psychiatry* 14 (2): 189-99.
- Favret-Saada, Jeanne, et Josée Contreras. 1981. *Corps pour corps. Enquête sur la sorcellerie dans le bocage*. Paris: Gallimard.
- Federazione delle Associazioni Antropologiche extra accademiche. 2014. Lettera. 10 febbraio 2014.
- Ferguson, James. 1994. *The anti-politics machine*. Minneapolis (MN): University of Minnesota Press.

- Firth, Raymond. 1936. *We, the Tikopia: kinship in primitive Polynesia*. Boston: Beacon. (Ed. italiana: *Noi, Tikopia: economia e società nella Polinesia primitiva*. 1976).
- Forman, Shepard. 1995. *Diagnosing America: Anthropology and Public Engagement*. Ann Arbor (MI): University of Michigan Press.
- Foster, George M. 1969. *Applied anthropology*. Boston (MA): Little, Brown.
- Foucault, Michel. 1982 (1977). *Microfisica del potere: interventi politici*. Torino: Einaudi.
- . 2005. *Discorso e verità nella Grecia antica*. Roma: Donzelli editore. (Ed. originale: *Discourse and Truth. The Problematization of Parrhesia*. 1985).
- Fowler, Don D., and Donald L. Hardsley. 1994. *Others knowing others: Perspectives on Ethnographic Careers*. Washington DC: Smithsonian Institution Press.
- Frazer, James George. 1998. *Il ramo d'oro: studio sulla magia e la religione*. Bollati Boringhieri. (Ed. originale: *The Golden Bough: A Study in Comparative Religion*. 1890).
- Freire, Paulo. 2000. *Pedagogy of the oppressed*. London; New York City (N. Y.): Continuum International Publishing Group. (Ed. originale: *Pedagogia do oprimido*. 1970. Ed italiana: *La Pedagogia degli oppressi*. 1971).
- Friedman, Jonathan. 1995. «Comments to The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology and Comments». *Current Anthropology* 36 (3): 409–40.
- Galli, Chiara. 2010. «Il Contributo degli antropologi alle Peace Support Operations». *Rivista Militare* 10 (2): 46–51.
- Gearing, Fred O., Robert McC. Netting, and Lisa Redfield Peattie. 1960. *Documentary History of the Fox Project, 1948-1959: A Program in Action Anthropology*. Chicago (IL): University of Chicago.
- Geertz, Clifford. 1987. *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino (Ed. originale: *The interpretation of cultures: Selected essays*. 1973).
- . 1990. *Opere e vite: l'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino. (Ed. originale: *Works and lives: The anthropologist as author*, 1988).
- Giacalone, Fiorella. 2014. «Professioni non organizzate. Analizzando una legge in merito al ruolo degli antropologi». *EtnoAntropologia* 1 (1): 54–60.
- Godin, Seth. 2000. *Unleashing the Ideavirus*. New York City (N. Y.): Hyperion Books. (Ed. italiana: *Propagare l'ideavirus*. 2001).
- Goffman, Erving. 1969. *Strategic interaction*. Philadelphia (PA): University of Pennsylvania Press. (Ed italiana: *L'interazione strategica*. 1988).
- Gold, Raymond L. 1958. «Roles in sociological field observations». *Social forces* 76 (3): 217–23.

- Goldman, Laurence. 2000. *Social impact analysis: an applied anthropology manual*. New York City (N. Y.): Berg.
- Goldoni, Carlo. 1957 (1745). *Il servitore di due padroni*. Milano: Signorelli editore.
- González, Norma. 2010. «Advocacy Anthropology and Education: Working through the Binaries». *Current Anthropology* 51 (S2): S249–S258.
- González, Roberto J. 2004. *Anthropologists in the public sphere: speaking out on war, peace, and American power*. Austin (TX): University of Texas Press.
- . 2010. *Militarizing culture: Essays on the warfare state*. Walnut Creek, (CA): Left Coast Press.
- Graeber, David. 2004. *Fragments of an anarchist anthropology*. Chicago (IL): Prickly Paradigm Press. (Ed. italiana: *Frammenti di antropologia anarchica*. 2006).
- . 2012. *Debito. I primi 5000 anni*. Milano: Il Saggiatore (Ed. originale: *Debt: The first 5,000 years*. 2011).
- Greenwood, Davydd J., and Morten Levin. 1998. *Introduction to action research: Social research for social change*. Newbury Park (CA): Sage.
- Gregor, Thomas A., and Daniel R. Gross. 2004. «Guilt by Association: The Culture of Accusation and the American Anthropological Association's Investigation of Darkness in El Dorado». *American Anthropologist* 106 (4): 687–98.
- Griaule, Marcel. 1932. «Mission Dakar-Djibouti, rapport général (juin à novembre 1932).» *Journal de la Société des Africanistes* 2 (2): 229–36.
- . 1997 (1948). *Dieu d'eau: entretiens avec Ogotemméli*. Paris: Fayard.
- Gross, Daniel, and Stuart Plattner. 2002. «Commentary: Anthropology as Social Work: Collaborative Models of Anthropological Research». *Anthropology News* 43 (8): 4–4.
- Hackenberg, Robert A., and Beverly H. Hackenberg. 2004. «Notes toward a new future: Applied anthropology in century XXI». *Human organization* 63 (4): 385–99.
- Hamdi, Nabeel. 2004. *Small change: About the art of practice and the limits of planning in cities*. London: Earthscan.
- Hamid, Ansley. 1998. *Drugs in America: Sociology, economics, and politics*. New York City (N. Y.): Aspen Publishers.
- . 2002. *The Ganja Complex: Rastafari and Marijuana*. Lanham (MD): Lexington Books.
- Hannerz, Ulf. 2012. *Il mondo dell'antropologia*. Bologna: Il Mulino. (Ed. originale: *Anthropology's World: Life in a Twenty-First-Century Discipline*. 2010).

- Harris, Charles H., and Louis R. Sadler. 2003. *The archaeologist was a spy: Sylvanus G. Morley and the office of naval intelligence*. Albuquerque (N. M.): University of New Mexico Press.
- Hart, Keith. 1998. «The place of the 1898 Cambridge Anthropological Expedition to the Torres Straits (CAETS) in the history of British social anthropology». Lecture given at conference *Anthropology and Psychology: The Legacy of the Torres Strait Expedition*. Consultabile all'indirizzo: <http://www.human-nature.com/science-as-culture/hart.html>.
- Hastrup, Kirsten, and Peter Elsass. 1990. «Anthropological Advocacy: A Contradiction in Terms? [and Comments]». *Current Anthropology* 31 (3): 301–11.
- Hays, Hoffman R. 1974. *Dalla scimmia all'angelo: due secoli di antropologia*. Torino: Einaudi. (Ed. originale: *From ape to angel: an informal history of social anthropology*. 1959).
- Herle, Anita, and Sandra Rouse. 1998. *Cambridge and the Torres Strait: Centenary Essays on the 1898 Anthropological Expedition*. Cambridge (N. Y.): Cambridge University Press.
- Hill, Carole E. 2000. «Strategic issues for rebuilding a theory and practice synthesis». *NAPA Bulletin* 18 (1): 1–16.
- Hinton, Peter. 1967. *Tribesmen and Peasants in Northern Thailand*. Chiangmai: Tribal Research Centre.
- Holmberg, Allan. 1955. «Participant Intervention in the Field». *Human Organization* 14 (1): 23–26.
- . 1958. «The Research and Development Approach to the Study of Change». *Human Organization* 17 (1): 12–16.
- . 1959. «Land Tenure and Planned Social Change: A Case from Vicos, Peru». *Human Organization* 18 (1): 7–10.
- Holmberg, Allan, and Henry Dobyns. 1962. «The Process of Accelerating Community Change». *Human Organization* 21 (2): 107–9.
- Horowitz, Irving L. 1967. *The rise and fall of Project Camelot: Studies in the relationship between social science and practical politics*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Howell, Signe. 2010. «Norwegian Academic Anthropologists in Public Spaces». *Current Anthropology* 51 (S2): S269–S277.
- Huntington, Samuel P. 2010. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti. (Ed. originale: *The Clash of Civilisation and the Remaking of the New World Order*. 1993)
- Hymes, Dell H. 1969. *Reinventing anthropology*. New York City (N. Y.): Random House.

- Jackson Jr., John L. 2010. «On Ethnographic Sincerity». *Current Anthropology* 51 (S2): S279–S287.
- Jamin, Jean. 1982. «Objets trouvés des paradis perdus; à propos de la mission Dakar-Djibouti» in (edité par Jacques Hainard et Roland Kaehr) *Collections passions*: 69–100. Neuchâtel: Musée d'ethnographie.
- Jaulin, Robert. 1970. *La paix blanche: introduction à l'ethnocide*. Paris: Éditions du Seuil (Ed. italiana La pace bianca. 1972).
- . 2011 (1967). *La mort sara: l'ordre de la vie ou la pensée de la mort au Tchad*. Paris: CNRS Editions.
- Johnston, Barbara R. 2010. «Social Responsibility and the Anthropological Citizen». *Current Anthropology* 51 (S2): S235–S247.
- . 2012. «Applied Anthropology». *Oxford Bibliographies Online: Anthropology*. Consultabile all'indirizzo: <http://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199766567/obo-9780199766567-0002.xml?rskey=APNVEJ&result=4&q=>.
- Jolly, Éric. 2001. «Marcel Griaule, ethnologue: La construction d'une discipline (1925-1956)». *Journal des africanistes* 71 (1): 149–90.
- Jones, Delmos J. 1971. «Responsibilities of the Foreign Scholar to the Local Scholarly Community». *Current Anthropology* 12 (3): 347–50.
- Jorion, Paul. 1985. «Meurtre dans l'Université anglaise». *L'âne* 21.
- Kaplan, Robert D. 2010. *Monsoon: The Indian Ocean and the Future of American Power*. New York City (N. Y.): Random House.
- Kedia, Satish. 2008. «Recent Changes and Trends in the Practice of Applied Anthropology». *NAPA Bulletin* 29 (1): 14–28.
- Kedia, Satish, and John van Willigen. 2005. *Applied Anthropology: Domains of Application*. Westport (CT): Greenwood Publishing Group.
- Kelman, Ilan, James Lewis, J. C. Gaillard, and Jessica Mercer. 2011. «Participatory action research for dealing with disasters on islands». *Island Studies Journal* 6 (1): 59–86.
- Kotler, Philip. 1982. *Marketing for nonprofit organizations*. Upper Saddle River (N. J.): Prentice-Hall.
- Kuhn, Thomas. 1969. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi. (Ed. originale: *The Structure of Scientific Revolutions*. 1962).
- Kuper, Adam. 1983 (1973). *Anthropologists and Anthropology: the moder British school*. London: Routledge & Kegan Paul.

- L. 14 gennaio 2013, n° 4 in materia di “Professioni non organizzate”. Consultabile all’indirizzo: <http://www.altalex.com/index.php?idnot=18000>.
- L. R. 4 febbraio 2010, n° 115 in materia di “Norme per la definizione, riordino e promozione delle procedure di consultazione e partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”. Regione Emilia-Romagna. Consultabile all’indirizzo: <http://partecipazione.formez.it/content/regione-emilia-romagna-legge-regionale-4-febbraio-2010-n-3>
- La Cecla, Franco. 1995. *Mente locale. Per un’antropologia dell’abitare*. Milano: Elèuthera.
- La Cecla, Franco, e Piero Zanini. 2012. *Una morale per la vita di tutti i giorni*. Milano: Elèuthera
- Laboratoire Architecture Anthropologie. 2010. «Étude Anthropologique pour le Centre Ville de Bourdeaux».
- Lamphere, Louise. 2004. «The Convergence of Applied, Practicing, and Public Anthropology in the 21st Century». *Human Organization* 63 (4): 431–43.
- Lantis, Margaret. 1945. «Applied Anthropology as a Public Service». *Human Organization* 4 (1): 20–32.
- Lapassade, Georges. 1991. «De l’ethnographie de l’école à la nouvelle recherche-action». *Université Paris VIII - Rubrique ressources-recherche-action-documents en ligne*. Consultabile all’indirizzo: <http://www.recherche-action.fr>.
- Leiris, Michel. 1984. *Africa Fantasma*. Milano: Rizzoli. (Ed. originale: *L’Afrique fantôme*. 1934).
- Lem, Winnie, and Belinda Leach. 2002. *Culture, economy, power: anthropology as critique, anthropology as praxis*. Albany (N. Y.): State University of New York Press.
- Lenclud, Gérard. 1995. «La question de l’application dans la tradition anthropologique française» in (edité par Jean-François Baré) *Les applications de l’Anthropologie: Un essai de réflexion collective depuis la France: 65–84*. Paris: Éditions Karthala.
- Lévi-Strauss, Claude. 1997. *Tristi tropici*. Il Saggiatore. (Ed. originale: *Tristes Tropiques*. 1955).
- . 1958. «Place de l’anthropologie dans les sciences sociales et problèmes posés par son enseignement », in *Anthropologie structurale: 377–418*. Paris: Plon. (Ed. italiana: *Antropologia strutturale*. 1966).
- Lewis, Oscar. 2011 (1961). *The children of Sanchez: Autobiography of a Mexican family*. New York City (N. Y.): Random House.
- Ligi, Gianluca. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma: Laterza.
- Lippolis, Mario, Isabella de Caria, e Riccardo d’ Este, (a cura di). 1994. *Internazionale situazionista 1958 - 1969*. Torino: Nautilus.

- Low, Setha M., and Sally Engle Merry. 2010. «Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2». *Current Anthropology* 51 (S2): S203–S226.
- Malighetti, Roberto. 2002. «Post-colonialismo e post-sviluppo». *Antropologia: annuario* 2 (2): 91-114.
- Malinowski, Bronislaw. 1992. *Giornale di un antropologo*. Roma: Armando Editore. (Ed. originale: *A Diary in the Strict Sense of the Word*. 1967).
- . 2004. *Argonauti del Pacifico occidentale: riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino: Bollati Boringhieri. (Ed. originale: *Argonauts of the Western Pacific: An account of native enterprise and adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*. 1922).
- Manoff, Richard K. 1985. *Social marketing: New imperative for public health*. Westport (CT): Praeger Publishers.
- Marcus, George E. 1998. *Ethnography through thick and thin*. Princeton (N. J.): Princeton University Press.
- Marcus, George E., e James Clifford. 1997. *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*. Assago (Mi): Meltemi Editore. (Ed. originale: *Writing culture: The poetics and politics of ethnography*. 1986).
- Marett, Robert R. 1927. *The Diffusion of Culture. The Frazer Lecture in Social Anthropology*. Cambridge (UK): University Press.
- Marlatt, G. Alan. 1996. «Harm reduction: Come as you are». *Addictive behaviors* 21 (6): 779–88.
- Mauss, Marcel. 1936. «Les techniques du corps». *Journal de psychologie* 32 (3-4): 365–86.
- McFate, Montgomery. 2005. «Anthropology and counterinsurgency: The strange story of their curious relationship». *Military Review* 85 (2): 24–38.
- Mead, Margaret. 1954. *L'adolescente in una società primitiva: adolescenza in Samoa*. Firenze: Editrice universitaria. (Ed. originale: *Coming of age in Samoa*. 1928).
- Merton, Robert K., Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall. 2008 (1956). *The Focused interview: A manual of problems and procedures*. New York (N. Y.): Simon and Schuster. (Ed. italiana parziale: *L'intervista focalizzata*. 2012).
- Métraux, Alfred. 1951. «UNESCO AND Anthropology». *American Anthropologist* 53 (2): 294–300.
- Minkler, Meredith, e Nina Wallerstein. 2010 (2008). *Community-based participatory research for health: From process to outcomes*. San Francisco (CA): John Wiley & Sons Publishers.
- Nader, Laura. 1997. «The phantom factor: impact of the Cold War on anthropology» in (edited by Lewontin, Richard C., and David Montgomery). *The Cold War and the*

university: toward an intellectual history of the postwar years: 107–46. New York City (N. Y.): New Press.

National Association for the Practice of Anthropology (Napa). 1990. «Membership Information». Arlington (VA): American Anthropological Association.

Hayden, Thomas. 2009. *National Geographic State of the Earth 2010*. 22 novembre 2009. Washington DC: National Geographic.

Olgyay, Victor, e Aladar Olgyay. 1981. *Progettare con il clima: un approccio bioclimatico al regionalismo architettonico*. Padova: Franco Muzzio. (Ed. originale: *Design with climate: bioclimatic approach to architectural regionalism*. 1963).

Olivier de Sardan, Jean-Pierre. 2000. «Le “je” méthodologique. Implication et explicitation dans l'enquête de terrain». *Revue française de sociologie* 41 (3): 417–45.

———. 1995. «La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie» *Enquête. Archives de la revue Enquête* 1: 71-109

Padilha, José. 2010. *Secrets of the Tribe*. Documentary.

Palumbo, Berardino. 2014. «Messages in a bottle: etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia». Consultabile all'indirizzo: <http://www.fareantropologia.it/>.

Pancaldi, Giuliano. 2010. «Purification rituals: reflections on the history of science in Italy» in (edited by Massimo Mazzotti and Giuliano Pancaldi) *Impure Cultures. Interfacing science, technology, and humanities*:233–47. Bologna: Bologna Studies in History of Science.

Parker, Martin. 2000. *Organizational Culture and Identity: Unity and Division at Work*. Newbury Park (CA): Sage.

Partridge, William L. 1985. «Toward a theory of practice». *American Behavioral Scientist* 29 (2): 139–63.

Peattie, Lisa. 1958. «Interventionism and Applied Science in Anthropology». *Human Organization* 17 (1): 4–8.

Peirce, Charles S., Charles Hartshorne, and Paul Weiss (edited by). 1935. *Collected papers of Charles Sanders Peirce Vol. 2*. Cambridge (MA): Harvard University Press.

Perugini, Nicola. 2009. «La “conoscenza culturale del nemico”». *Jura Gentium* 6 (2): 57–69.

Piasere, Leonardo. 2002. *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*. Roma: Laterza.

Piazza, Stefano. 2013. *La valutazione della ricerca scientifica: uno studio empirico nelle Scienze umane*. Tesi di dottorato. Dottorato di ricerca in Science, cognition and technology, 26° Ciclo. Bologna: Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

- Pirandello, Luigi. 1990 (1913). «Quando s'è capito il giuoco» in (a cura di Mario Costanzo) *Novelle per un anno*, Milano: Arnoldo Mondadori.
- Price, David H. 1998. «Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's Assessment of Applied Anthropology». *Human Organization* 57 (4): 379–84.
- . 2000. «Anthropologists as spies». *The Nation* 271 (16): 24–27.
- . 2010. «Comments to Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2». *Current Anthropology* 51 (S2): S203–S226
- . 2011. *Weaponizing anthropology: Social science in service of the militarized state*. Petrolia (CA): CounterPunch.
- Puccini, Sandra. 2012. «Pizzini. Sugli usi pubblici della parola antropologia». *ANUAC* 1 (2): 57–65.
- Purcell, Trevor W. 2000. «Public anthropology: an idea searching for a reality». *Transforming Anthropology* 9 (2): 30–33.
- Rappaport, Roy A. 1993. «Distinguished Lecture in General Anthropology: The Anthropology of Trouble». *American Anthropologist* 95 (2): 295–303.
- Redfield, Robert. 1958. «Values in Action: A Comment». *Human Organization* 17 (1): 20–22.
- Redfield, Robert, Sol Tax, and Robert A. Rubinstein (edited by). 1991. *Fieldwork: The Correspondence of Robert Redfield and Sol Tax*. Piscataway (N. J.): Transaction Publishers.
- Remotti, Francesco. 2014. «Questione di sopravvivenza. Un ripensamento epistemologico per l'antropologia culturale». *EtnoAntropologia* 1 (1): 11–31.
- Rémy, Catherine. 2012. «Accepter de se perdre: à propos de l'engagement ethnographique de Jeanne Favret-Saada». In *Journée d'études 'Les travaux de Jeanne Favret-Saada'*.
- Resta, Patrizia. 2014. «Utopie». *EtnoAntropologia* 1 (1): 1–10.
- Rete Antropologia Precaria. 2013. «Lettera Aperta», Documento consultabile all'indirizzo:
http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=85:sull-antropologia-italiana&catid=7&Itemid=158
- Riemer, Jeffrey W. 1977. «Varieties of Opportunistic Research». *Urban Life* 5 (4): 467–477.
- Rivers, William H. R. 1913. «Report on anthropological research outside America» in (edited by William H. R. Rivers, Albert E. Jenks, and Sylvanus G. Morley) *Reports upon the present condition and future needs of the science of anthropology*: 5–28. Washington DC: The Carnegie Institute of Washington.

- . 1917. «The repression of war experience». *Proceedings of the Royal society of Medicine* 11 (Sect Psych): 1: 10-20.
- Robins, Steven, and Nancy Scheper-Hughes. 1996. «On the Call for a Militant Anthropology: The Complexity of “Doing the Right Thing”». *Current Anthropology* 37 (2): 341–46.
- Rosaldo, Renato. 1980. *Ilongot headhunting, 1883-1974: A study in society and history*. Redwood City (CA): Stanford University Press.
- . 1984. «Grief and a headhunter’s rage: On the cultural force of emotions» in (edited by Edward M. Bruner) *Text, play, and story: The construction and reconstruction of self and society*, 178–95.
- . 2001. *Cultura e verità. Rifare l’analisi sociale*. Assago (Mi): Meltemi Editore. (Ed. originale: *Culture and truth: the remaking of cultural analysis*. 1989).
- Rossi, Cristina. 2003. *Antropologia culturale: appunti di metodo per la ricerca nei mondi contemporanei*. Milano: Guerini studio.
- Rylko-Bauer, Barbara, Merrill Singer, and John van Willigen. 2006. «Reclaiming applied anthropology: Its past, present, and future». *American Anthropologist* 108 (1): 178–90.
- Sanjek, Roger. 2004. «Going public: Responsibilities and strategies in the aftermath of ethnography». *Human organization* 63 (4): 444–56.
- Scarpelli, Federico. 2013. «Sopravvivere in mondi inospitali». Consultabile all’indirizzo: <http://www.fareantropologia.it/>.
- Schafft, Gretchen E. 2004. *From racism to genocide: anthropology in the Third Reich*. Champaign (IL): University of Illinois Press.
- Schensul, Stephen L. 1974. «Skills needed in action anthropology: Lessons from El Centro de la Causa». *Human Organization* 33 (2): 203–8.
- Scheper-Hughes, Nancy. 1995. «The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology and Comments». *Current Anthropology* 36 (3): 409–40.
- . 2009. «The Ethics of Engaged Ethnography: Applying a Militant Anthropology in Organs-Trafficking Research». *Anthropology News* 50 (6): 13–14.
- Severi, Ivan, Francesco Zironi, e Michele Zironi. 2012. «Per una riflessione interdisciplinare sullo sviluppo urbano: l’esempio dei Walkers». In *Atti del convegno “Abitare il futuro 2° Edizione, Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi”*: 1922-1930. Napoli: CLEAN Edizioni.
- Shapin, Steven, and Simon Schaffer. 1985. *Leviathan and the Air-Pump: Hobbes, Boyle, and the Experimental Life*. Princeton (N. J.): Princeton University Press. (Ed. italiana: *Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell’esperimento scientifico*. 1994)

- Sharp, John S. 1981. «The roots and development of volkekunde in South Africa». *Journal of Southern African Studies* 8 (1): 16–36.
- Silvert, Kalman H. 1965. «American academic ethics and social research abroad: The lesson of Project Camelot». *Background* 9 (3): 215–36.
- Singer, Merrill. 1993. «Knowledge for use: Anthropology and community-centered substance abuse research». *Social Science & Medicine* 37 (1): 15–25.
- . 2000. «Commentary: Why I Am Not a Public Anthropologist». *Anthropology News* 41 (6): 6–7.
- Singer, Merrill, and Luis Marxuach-Rodriquez. 1996. «Applying Anthropology to the Prevention of AIDS: The Latino Gay Men’s Health Project». *Human Organization* 55 (2): 141–48.
- Singleton, Mike. 2008. «De l’anthropologie appliquée à l’anthropologue impliqué». *Recherches sociologiques et anthropologiques* (En ligne) 39 (2). Consultabile all’indirizzo: <http://rsa.revues.org/350>.
- Smart, Alan. 2010. «Tactful Criticism in Hong Kong: The Colonial Past and Engaging with the Present». *Current Anthropology* 51 (S2): S321–S330.
- Spencer, Jonathan. 2010. «The Perils of Engagement: A Space for Anthropology in the Age of Security?» *Current Anthropology* 51 (S2): S289–S299.
- Spillius, James. 1957. «Natural Disaster and Political Crisis in a Polynesian Society: An Exploration of Operational Research I». *Human Relations* 10 (1): 3–27.
- Stanley, Sam. 1996. «Community, Action, and Continuity: A Narrative Vita of Sol Tax». *Current Anthropology* 37 (1): S131–S137.
- Stocchero, Davide. 2009. «La guerra yanomamo più feroce». *Hako* 40: 31–42.
- Stocking, George W. 1995. *After Tylor: British Social Anthropology, 1888-1951*. Madison (WI): University of Wisconsin Press.
- Stull, Donald D., and Jean J. Schensul. 1987. *Collaborative Research and Social Change: Applied Anthropology in Action*. Ipswich (MA): ERIC.
- Susser, Ida. 2010. «The Anthropologist as Social Critic: Working toward a More Engaged Anthropology». *Current Anthropology* 51 (S2): S227–S233.
- Taussig, Michael. 2007. *Cocaina: per un’antropologia della polvere bianca*. Milano: Bruno Mondadori. (Ed. originale: *My Cocaine Museum*. 2004)
- Tax, Sol. 1958. «The fox project». *Human Organization* 17 (1): 17–19.
- . 1975. «Action anthropology». *Current Anthropology* 16 (4): 514–17.
- Thompson, Laura. 1950. «Action Research among American Indians». *The Scientific Monthly* 70: 34–40.

- Tierney, Patrick. 2001. *Darkness in El Dorado: How scientists and journalists devastated the Amazon*. New York City (N. Y.): W. W. Norton & Company.
- Togneri, Chris. 2010. «South American tribes' blood frozen in limbo at Penn State | TribLIVE». 19 marzo 2010. Consultabile all'indirizzo: http://triblive.com/x/pittsburghtrib/news/nation-world/s_672431.html.
- Trotto, Cecilia, e Fabio Zuccheri. 2009. «Da assistiti a protagonisti. Il caso di Bologna» in (a cura di Ambrosini, Maurizio) *Costruire cittadinanza. Solidarietà organizzata e lotta alla povertà. Undici esperienze europee*: 40–75. Milano: Il Saggiatore
- van Willigen, John. 2002. *Applied anthropology: an introduction (Second Edition)*. Westport (CT): Greenwood Publishing Group.
- van Willigen, John, Barbara Rylko-Bauer, and Ann McElroy. 1989. *Making our research useful: Case studies in the utilization of anthropological knowledge*. Boulder (CO): Westview Press.
- Vasari, Giorgio. 1980 (1550). *Le vite de piu eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani*. New York (N. Y.): Broude International Editions.
- Venkatesh, Sudhir. 2008. *Gang leader for a day: A rogue sociologist takes to the streets*. New York City (N. Y.): Penguin.
- Vincent, Joan. 1994. *Anthropology and politics: Visions, traditions, and trends*. Tucson (AZ): University of Arizona Press.
- Vine, David. 2011. «“Public Anthropology” in Its Second Decade: Robert Borofsky's Center for a Public Anthropology». *American Anthropologist* 113 (2): 336–39.
- Wacquant, Loïc. 2004. *Body & soul: Notebooks of an Apprentice Boxer*. Oxford (N. Y.): Oxford University Press New York. (Ed. italiana: *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero Americano*. 2002)
- Wakin, Eric. 1992. *Anthropology Goes to War: Professional Ethics & Counterinsurgency in Thailand*. Madison (WI): University of Wisconsin Press.
- Weber, Max., 1966. *Il lavoro intellettuale come professione (1918-1919)*. Torino: Einaudi. (Ed. originale: *Wissenschaft als Beruf – Politik als Beruf*. 1918)
- Whiteford, Linda. 2004. «Clouds in the Crystal Ball: Imagining the Future While Reimagining the Past – A President's Reflections». *Human organization* 63 (4): 400–410.
- Whyte, William Foote. 2012 (1943). *Street corner society: The social structure of an Italian slum*. Chicago (IL): University of Chicago Press. (Ed. italiana: *Little Italy: uno slum italo-americano*. 1968)
- Wikan, Unni. 1992. «Beyond the words: the power of resonance». *American Ethnologist* 19 (3): 460–82.

- Williams, Patrick. 1993. *Nous, on n'en parle pas: les vivants et les morts chez les Manouches*. Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme. (Ed. italiana: *Noi, non ne parliamo. I vivi e i morti tra i Manus*. 1997)
- Yans-McLaughlin, Virginia. 1986. «Science, Democracy and Ethics: Mobilizing Culture and Personality for World War II» in (edited by George W. Stocking) *Malinowski, Rivers, Benedict, and others: essays on culture and personality*: 184-217. Madison (WI): The University of Wisconsin Press.
- Zironi, Francesco, Michele Zironi, e Ivan Severi. 2012. «Walkers». Consultabile all'indirizzo: <http://revisioni.wordpress.com/2012/11/08/walkers/>.

Ringraziamenti

Grazie a quelli che hanno in qualche modo contribuito a questa ricerca: Michel Agier, Jeanne Favret-Saada, Jonathan Friedman, Luca Jourdan, Jean-Pierre Olivier de Sardan e Giuliano Pancaldi. Grazie al Laboratoire Architecture Anthropologie, Alessia De Biase, Ferdinando Fava, Cristina Rossi e Piero Zanini che l'hanno tenuta a battesimo. Un ringraziamento particolare va ai miei severi critici Elisa Mencacci e Riccardo Ciavolella.

Grazie a quelli che in qualche modo sono dentro a queste pagine: Marilù Parisi, Nicoletta Landi e Walter Nania, gli architetti Michele e Francesco Zironi, il vecchio e glorioso gruppo dell'Arcoveggio in particolare Anna Rita Fiorentini, Maurizio Farini, Federico Collinucci e tutti i "ragazzi" e le "ragazze" che ci sono passate. Vi rivedrò tutti davanti a una birra.

Grazie a chi mi è stato vicino, agli amici, ai compagni di strada e a tutti quelli che hanno avuto, hanno e avranno la forza di stare a sentire i miei deliri: la mia famiglia, Elisabetta Capelli, Lamia Bessaoud, François Bruneau, Silvana Ghali, Carolina Marelli, Flavia Pertuso, Ornella Zaza, Elisa Arnaudo, Alessandra Cerea, Nanà Ciannameo, Enrico Petracca, Luisa Renzo e gli amici e compagni di Storie in Movimento.

Grazie ai membri della Rete di Antropologia Precaria e della Società Italiana di Antropologia Applicata per quello che hanno iniziato.

